



Istituto di Studi Atellani

RASSEGNA

STORICA

DEI

COMUNI

*Periodico di studi
e ricerche storiche
locali*

*"La cultura è il più importante
veicolo sulla via della civiltà".*

Sosio Capasso

50⁰

ANNIVERSARIO
DELLA FONDAZIONE
DELLA RIVISTA

1969 - 2019

Numero Speciale
212-217

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ENTE DOTATO DI PERSONALITÀ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)

ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE

(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)

81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale

80027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25

www.iststudialell.org; www.storialocale.it;

E-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 29-11-1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912 e modificato con atto del Notaio Tucci - Pace del 10-12-1998) di:

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; – pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un periodico di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;
- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, che sono interessati all'argomento;
- incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie e studi locali;

- organizzare Corsi, Scuole, Convegni, Rassegne, ecc.

L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:

- a) dalle quote dei soci;
- b) dai contributi di enti pubblici e privati;
- c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
- d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:

- a) Enti pubblici e privati;
- b) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a: partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.

Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta)*.

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XLV (nuova serie) - n. 212-217 - Gennaio–Dicembre 2019

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
FONDATA E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLV (nuova serie) N. 212-217 - Gennaio-Dicembre 2019

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)
Amministrazione e Redazione:
Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.

Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it, oppure a brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione
Comitato di redazione
Francesco Montanaro - Imma Pezzullo
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

Collaboratori
Veronica Auletta - Teresa Del Prete - Giacinto Libertini
- Marco Di Mauro - Biagio Fusco - Silvana Giusto
- Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese - Ilaria Pezzella
- Giovanni Reccia - Nello Ronga - Saviano Pasquale

Finito di stampare nel mese di Aprile 2021

Copertina di Milena Auletta

INDICE

- Editoriale
MARCO DULVI CORCIONE - FRANCESCO MONTANARO, p. 5
- Intervista a Sosio Capasso
MARCO DULVI CORCIONE – GERARDO SANGERMANO, p. 7
- Un Latianese divenuto Afragolese, Bartolo Longo e le famiglie Geofilo, Muti, Fiore, De Rosa e Majello
DON GIUSEPPE ESPOSITO, p. 11
- Voci dal “Campo 209” di Afragola
FRANCESCO GIACCO, p. 36
- Il canonico Domenico Mingione e gli istituti di credito a Casagiove: la Cooperativa di Consumo (1919) e la Cassa Rurale (1921)
ANTONIO CASERTANO, p. 57
- 13 settembre 1789: una mongolfiera vola per la prima volta nel Regno di Napoli
ANGELANTONIO MARCELLO, p. 62
- Una numerazione di fuochi fiscali di Castel Morrone del 1595
GIANFRANCO IULIANIELLO, p. 65
- Antonio Jadiccico “Cittadino Benemerito” e Sindaco di Frattamaggiore
ROSA MARIA IADICICCO, p. 69
- Topografia antica e persistenze nei territori della centuriazione del Medio Volturno
GIACINTO LIBERTINI, p. 74
- Casavatore dalle origini al Seicento
SILVANA GIUSTO, p. 97
- Un inedito ciclo di affreschi di Pietro Malinconico in Palazzo Niglio-Iadicicco a Frattamaggiore
FRANCO PEZZELLA, p. 103
- Ricordo del grande Puparo frattese Ciro Perna
FRANCESCO MONTANARO – IMMA PEZZULLO, p. 120
- I Domenicani ad Aversa e il complesso di San Luigi IX di Francia
PAOLO IMPRODA, p. 129
- La peste del 1656 a Sant’Antimo
ANTIMINA FLAGIELLO, p. 150
- Francesco Frezza antifascista e sindaco di Giugliano in Campania
NELLO RONGA, p. 155
- Le origini delle edicole di S. Eufemia e di S. Maria delle Grazie in Cardito
BIAGIO FUSCO, p. 174

La confraternita del Monte dei Morti a Lama dei Peligni

AMELIO PEZZETTA, p. 182

Apuntes para la recuperación del discípulo más cinematográfico de Francesco Durante: Joseph Bonno y su etapa napolitana (1725/6-1736)

FERNANDO CID LUCAS, p. 199

Un Angelo come copista. Allo scrittore delle prime cantate di Tommaso Carapella

GILBERT GROßE BOYMANN, p. 208

VITA DELL'ISTITUTO

p. 217

EDITORIALE

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI CELEBRA IL 50° DELLA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

La RASSEGNA STORICA DEI COMUNI compie 50 anni.

Il lungo percorso viene ricordato e celebrato con questo numero speciale, in cui è raccolta una selezione di articoli di storia locale, interessanti ed originali i quali attestano l'attività che ancora oggi continua con ampio consenso e successo.

Fu il preside SOSIO CAPASSO nell'anno 1969 a fondare la rivista insieme a don Gaetano Capasso ed altri amici e studiosi di Storia Locale. E SOSIO CAPASSO ne fu il primo direttore con don GAETANO CAPASSO redattore capo. Nell'anno 1970 ne divennero condirettori GUERRINO PERUZZI e don GAETANO CAPASSO e redattore capo IDA ZIPPO. Nell'anno 1981 iniziò la Direzione del prof. avv. MARCO DULVI CORCIONE, che a tutt'oggi continua con grande professionalità ed amore.

Diventata a fine anni '70 per volontà di SOSIO CAPASSO l'organo dell'Istituto di Studi Atellani, la RASSEGNA STORICA DEI COMUNI sin dall'origine ha puntato ad avere tra i propri collaboratori non solo autori noti, ma anche personalità emergenti e giovani cultori di Storia Patria. Così sin dall'inizio, grazie al lavoro di tanti volontari, essa è stata ed è tuttora presente sul territorio e anche oltre, proponendosi per la qualità dell'offerta nel campo della Storia Locale. Dopo la scomparsa del fondatore, avvenuta circa tre lustri fa, molti uomini e donne di buona volontà sulle sue orme hanno continuato ad arricchire la rivista di nuove esperienze e di validi contributi: in tal modo un numero sempre più ampio di persone di ingegno ha fatto della RASSEGNA un continuo spazio "culturale", un importante punto d'incontro territoriale, un luogo di dibattito e di crescita civile. Per questi motivi ringraziamo tutti quelli che hanno dato e continuano a dare il loro contributo, condividendo le perle culturali e le emozioni che solo il racconto della storia e delle tradizioni locali sa trasmettere.

Il contributo in questi cinquant'anni da parte di tante diverse personalità ha reso vitale la RASSEGNA ed ha rappresentato il supporto, lo stimolo, l'anima per intraprendere percorsi culturali sempre nuovi.

E l'avventura continua. Questo numero speciale - posticipato per problemi tecnici causati dalla pandemia in atto - ci ha spinto ad una ancora più meditata pausa di riflessione, e così a fare un bilancio sui primi cinquant'anni di attività, la maggior parte sotto l'egida dell'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI (I.S.A.). Ebbene i 50 anni non li sentiamo come un punto d'arrivo. Anzi essi rappresentano un esaltante periodo che ha riservato sorprese significative memorabili e che soprattutto presenta sbocchi assolutamente nuovi ed imprevedibili.

È la storia dettata da quella "metamorfosi" iniziata già alla fine degli anni '70 ed oggi si presenta come un coro a più voci, che contraddistingue l'ISA e che a noi piace continuare e rinnovare. Ci appaga pensare che gli articoli pubblicati sulla RASSEGNA sono al passo dei nostri tempi, e ci soddisfa anche pensare e sognare che ci sia lo spazio per altro, per pagine che devono ancora essere scritte e per persone e giovani che si affiancheranno a noi e che contribuiranno ad esaltare la memoria e le tradizioni del nostro territorio.

In questo numero celebrativo dei 50 anni raccogliamo interventi di molteplici studiosi locali, ma anche di due esperti non italiani per i quali la nostra cultura è degna di essere studiata, ricordata e trasmessa ai giovani. Per noi è l'occasione per dare un ulteriore impulso alla RASSEGNA e per farle ottenere una ulteriore affermazione. Ecco, la RASSEGNA STORICA DEI COMUNI è lo specchio della maturità dell'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI e della sua capacità ancora più esaltante di dare un contributo importante al recupero della memoria.

Un grazie speciale va a tutto il lavoro fatto ai consiglieri di amministrazione dell'ISA che sono anche i redattori della Rassegna (Milena Auletta, Bruno D'Errico, Franco Pezzella e la

vicepresidente Imma Pezzullo) e ai collaboratori Veronica Auletta, Teresa Del Prete, Marco Di Mauro, Biagio Fusco, Silvana Giusto, Gianfranco Iulianiello, Giacinto Libertini, Davide Marchese, Giovanni Reccia, Nello Ronga e Pasquale Saviano.

E molto resta ancora da fare ... per i prossimi 50 anni.

Dott. Francesco Montanaro
Presidente ISA

avv. Prof. Marco Dulvi Corcione
Direttore Responsabile
Rassegna Storica dei Comuni

Frattamaggiore, anno 2020

INTERVISTA A SOSIO CAPASSO¹

MARCO CORCIONE - GERARDO SANGERMANO

Sosio Capasso è uno dei più autorevoli storici “locali” che oggi conta il nostro Paese. Fondatore dell’“Istituto di Studi Atellani” e della «Rassegna storica dei Comuni», ormai all’attenzione delle comunità regionale, nazionale ed internazionale, vive un felice ed operativo momento creativo, ponendosi come un maestro indiscusso della ricerca storica. Monumento vivente di cultura, ha pubblicato numerosissimi lavori, continuando un’intensa attività pubblicistica. A questo “giovannotto” che si avvia felicemente verso i novanta auguriamo ancora una lunga vita, spesa, lucidamente al servizio della cultura e della ricerca.

Come è nato il suo interesse per lo studio, in particolare, per la ricerca storica?

Gli eventi storici mi hanno interessato sin dalla infanzia, ma un sostanziale coinvolgimento io l’ho avvertito con le lezioni di Mons. Federico Pezzullo, già Vescovo di Policastro, per il quale sono state avviate le procedure della causa di canonizzazione. Quando io ero un ragazzino che frequentava la Scuola Complementare Pareggiata “B. Capasso” di Frattamaggiore, della quale Egli era preside e docente di materie letterarie, le Sue lezioni di storia, gli avvenimenti lontani nei secoli, che Egli sapeva narrare in maniera semplice e fascinosa, avevano la capacità di farmi vivere in altri tempi e in altri luoghi. Da allora la storia ha sempre destato in me interesse profondo. Ma chi mi ha avviato veramente alla ricerca storica con autentica serietà di propositi è stato un maestro eccezionale, il prof. Corrado Barbagallo, l’indimenticabile autore della “Storia Universale”, mio professore nella facoltà di Economia e Commercio dell’Università di Napoli. Con lui ho fatto la tesi di laurea, sulle riforme di Bernardo Tanucci; di lui, per un breve periodo, perché fummo poi divisi dalla guerra, sono stato assistente e, per sua volontà e su temi da lui assegnati, ho tenuto lezioni in sede universitaria. A lui devo quanto modestamente sono riuscito a fare.

Come ha scelto i suoi primi temi di studio?

Ho sempre pensato che le vicende storiche locali, anche le più modeste sono conseguenza di avvenimenti più ampi e generali, quando non sono testimonianza del primo rivelarsi di fatti destinati ad assumere nel tempo, importanza ben più vasta.

Perciò ho scelto l’approfondimento dei fatti superficialmente giudicati di importanza limitata, ma spesso destinati ad assumere più vaste dimensioni. Così dalle vicende storiche di Frattamaggiore, un casale nel napoletano, sono risalito alle funeste vendite dei Comuni, tanto spesso realizzate dagli spagnoli, ma non da loro soltanto, e all’importanza della coltivazione e della lavorazione della canapa, nella quale Frattamaggiore ha avuto un’importanza particolare.

Può illustrarci il suo personale metodo storico?

Il metodo da me seguito nella ricerca storica è quello che ho appreso dal Prof. Barbagallo. Egli diceva costantemente che la storia si costruisce sui documenti e sulla verifica e l’approfondimento delle opere degli studiosi che ci hanno preceduto. Ancora oggi, quando leggo un’opera che tratta di un’epoca o di particolari vicende storiche, mi piace soffermarmi sulle note e, quando possibile, approfondire la conoscenza di quanto indicano e delle opere che citano.

¹ Nel primo dei due numeri della “Rassegna Storica dei Comuni” celebrativi del Centenario della nascita di Sosio Capasso (a. XLII, n.s., n.194-196, Gennaio - Giugno 2016), pubblicammo un’intervista rilasciata dal Preside ai professori Marco Dulvi Corcione e Gerardo Sangermano alcuni anni prima della sua scomparsa. La ripubblichiamo con la consapevolezza di offrire, ancora una volta, insieme a questo numero celebrativo del Cinquantenario della Rassegna, un meritato e riconoscente ricordo a uno dei più autorevoli storici locali, che ha tracciato con la sua pluridecennale azione di studioso, rigoroso e attento, la via maestra ad una piccola, ma entusiasta schiera di proseliti (La Redazione).

Ritiene di aver avuto dei “maestri”?

Certamente tutti i docenti di lettere che ho avuto nel corso dei miei studi sono stati per me ottimi maestri, perché hanno sempre incoraggiato la mia passione per la storia. Di quelli più validi, per la mia vita, per i miei studi, Maestri assolutamente insostituibili, ho già detto.

Ma che cos'è per Lei un “maestro”?

Un maestro è colui che è veramente padrone della materia che tratta e che sa infondere nei suoi allievi la passione per lo studio di quella disciplina.

Dei suoi conserverà certamente un'eredità scientifica ed umana sia pure di peso diverso. In quale misura essa ha operato nella sua attività di studioso e di uomo impegnato nel sociale?

Dei docenti ai quali devo la mia modesta preparazione e l'amore insaziabile che ho avuto sempre per lo studio conservo un ricordo imperituro ed un affetto veramente filiale. Da essi ho ricevuto non solo un insegnamento altamente valido nel campo scientifico, ma anche un interesse profondo nel sociale, per cui non mi sono mai sottratto ad attività benefiche ed educative. Ne cito una sola: sono stato per circa vent'anni Giudice Componente Privato del tribunale del Minorenni di Napoli.

Che cos'è per Lei la cosiddetta “storia locale” e quale finalità le attribuisce? Qual è il rapporto tra la storia locale e la storia generale?

La “storia locale” è certamente la branca più complessa degli studi storici, se si pensa alle difficoltà spesso insormontabili che essa presenta, con gli archivi comunali quasi ovunque in sommo disordine, quelli parrocchiali non sempre accessibili e, più ancora, fatte le debite eccezioni, quelli delle curie vescovili. Ma essa ha un'importanza notevole, perché spesso ci fa comprendere e ci illustra le ragioni profonde di avvenimenti di portata generale o ci illustra le conseguenze di accadimenti di ordine molto più vasto. Sul rapporto tra storia generale e storia locale si è espresso in maniera quanto mai esplicita Benedetto Croce quando ha affermato che «... ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare, (...) ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare, la seconda riportando il particolare al tutto ...» (Contro la Storia universale e i falsi universali, 1943). Né va dimenticato che Bartolommeo Capasso suggeriva che, se si vuole essere universali, bisogna partire dalla storia del proprio paese. D'altro canto, il Croce ha ben messo in evidenza l'importanza della storia locale scrivendo le vicende di due paeselli d'Abruzzo, Montenerodomo e Pescasseroli. Io penso che storia generale è storia locale si completino vicendevolmente e che esistano “storici”, senza differenziazione alcuna.

Quale è oggi il posto e il ruolo dello storico in una comunità locale? E quali sono i valori della storia?

In una comunità locale lo storico ha un posto di primo piano, perché è lui che guida i cittadini alla conoscenza del loro passato, li induce a soffermarsi sulle loro origini ed a sentirsi veramente continuatori dell'opera, del pensiero e delle virtù dei loro antenati. E proprio in ciò sono i valori della storia: essa ha la capacità di dilatare enormemente i limiti della nostra esistenza, facendoci sentire vicini a coloro che ci hanno preceduto e consentendo di tramandare ai posteri quanto abbiano saputo ideare e costruire.

Perché un libro per molti aspetti indubbiamente “diverso” come quello sulla canapicoltura?

I miei due libri sulla canapicoltura - pressoché identici, anche se il secondo (Canapicoltura: passato, presente e futuro) è molto più ampio perché estende la ricerca su tutto il territorio nazionale - sono, in fondo, anche se l'approfondimento tecnico sulla coltivazione e la lavorazione della canapa è notevole, dei testi di storia, perché, specialmente l'ultimo, studia ampiamente gli effetti storici della canapicoltura, dalle lontane origini ai giorni nostri. Opportunamente il prof. Aniello Gentile, storico

illustre e presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, ha definito il secondo un'ampia storia della canapicoltura. Questi lavori si impernano sempre sulla storia locale, se si tiene presente l'importanza grande che nella produzione della canapa ha avuto il comprensorio atellano.

In queste prospettive collocherebbe anche la fondazione dell'Istituto di Studi Atellani?

L'Istituto di Studi Atellani, nacque venticinque anni or sono, nel 1978, con due intenti fondamentali: quello di rinverdire gli studi e le ricerche sull'antica Atella, la mitica città, di origine osca, poi ingrandita e abbellita dagli Etruschi, ingentilita dal contatto con i Greci, e resa definitivamente di primaria importanza dai Romani, e quello di dare un rinnovamento agli studi storici locali, ritenendoli base essenziale per quelli di storia generale.

Tra le tante sue intuizioni va senz'altro annoverata anche la creazione del periodico "Rassegna Storica dei Comuni": può spiegare le ragioni della nascita della rivista ed insieme tracciarne un bilancio dopo oltre un quarto di secolo?

La "Rassegna Storica dei Comuni", era stata fondata nel 1969 ed aveva le stesse finalità che, più tardi, ebbe ed ha l'Istituto di Studi Atellani: dare rinnovato vigore alla ricerca storica locale. Questa rivista è ora al suo 29° anno di vita ed acquista sempre maggior vigore. Non sono mancati tentativi di imitazione, come la pubblicazione di una "Rivista storica dei Comuni", sorta a Roma negli anni Ottanta e rapidamente scomparsa: ciò conferma il successo della nostra iniziativa. Il bilancio di questa attività è quanto mai positivo. L'Istituto ha sinora pubblicato oltre 50 volumi, contribuendo in maniera veramente eccezionale alla conoscenza del comprensorio atellano, delle vicende di tante sue località, incoraggiando gli istituti scolastici di ogni ordine e grado ad interessarsi alla storia locale, attività, per altro, voluta da decenni nei programmi ministeriali e, invero, poco o nulla curata dai docenti. La rivista, considerando il molto materiale che ci viene proposto per la pubblicazione, ha veramente raggiunto il suo scopo. Proprio per accostare i giovani alla conoscenza della loro terra è stato bandito, in questo anno scolastico, il IV Premio Atella per la Scuola, fra le scuole di ogni ordine e grado dei Comuni atellani. La Direzione Generale dell'Ufficio Regionale per la Campania, riconoscendo l'alto valore educativo dell'iniziativa, ha concesso il suo patronato.

Quale posto trovano nella "microstoria", come nella "macrostoria", argomenti specifici del tipo: la storia delle donne, la storia orale, la storia delle immagini, la storia dell'abbigliamento, la storia della toponomastica e così via?

Sono tutti argomenti di notevole valore, sia nella "microstoria" che nella "macrostoria", perché contribuiscono alla conoscenza di aspetti particolari del comportamento umano nel tempo. La storia orale, in particolare, tramandando di generazione in generazione eventi dei quali mai è stata approfondita la conoscenza, ci induce all'indagine accurata e paziente per accertare la verità e liberarla da sovrastrutture fantastiche. La toponomastica è un elemento prezioso per conoscere le motivazioni e i fatti che hanno portato a certe denominazioni di strade e di rioni. Nel corso della manifestazione per la presentazione del primo numero di questa rivista, da Lei presieduta da maestro, più volte è stato detto che il Centro Studi S. Maria d'Ajello di Afragola e "Archivio Afragolese" si ritengono una "costola" rispettivamente dell'Istituto di Studi Atellani e della "Rassegna Storica dei Comuni", nel senso che nascono sulla base consolidata delle esperienze incisive ed illuminanti del gruppo francese.

Ritiene, Lei, che un proliferare di gruppi locali su tutto il territorio regionale, collegati tra loro da vincoli di ricerca e solidaristici, possa costituire un nuovo momento magico per un maggiore impulso nel settore degli studi storici, cui dovrebbe corrispondere una maggiore attenzione delle comunità locali?

Che il Centro Studi S. Maria d'Ajello e la rivista «Archivio Afragolese» si ritengano una "costola" sia dell'Istituto di Studi Atellani che della «Rassegna storica dei comuni» è, per noi, militanti di

queste ultime realizzazioni, veramente motivo di profondo orgoglio, considerata la larga partecipazione e l'entusiasmo che furono espressi nella citata manifestazione. Certamente un proliferare di gruppi locali, seriamente impegnati nella ricerca storica, nella valorizzazione dei tradizionali costumi locali, nella divulgazione della conoscenza di strutture architettoniche di particolare importanza sarebbe senz'altro auspicabile, sempre però che sorgano con serietà di propositi e non plateali speranze di guadagni, come talvolta è capitato. È logico che simili gruppi si colleghino fra loro, sia per aiutarsi vicendevolmente, sia per non incorrere in ripetizioni che non sarebbero di alcuna utilità. È ovvio che tali gruppi dovrebbero poter contare su concreti aiuti da parte delle comunità locali, spesso, fatte le debite eccezioni, insensibili a tali problematiche. È di pochi giorni or sono che una Signora, qualificatasi Assessore alla Cultura di un importante centro a noi vicino, chiedendomi chiarimenti in merito al "IV Premio Atella per la Scuola" dichiarava che il bilancio del suo Comune per quest'anno non prevedeva fondi per la cultura! Certamente, finché le comunità locali non si convinceranno che la cultura è il più importante veicolo sulla via della civiltà e si decideranno a finanziarla convenientemente, il progresso, affidato alla buona volontà di pochi, non incoraggiati e convenientemente sorretti, non potrà che essere limitato.

UN LATIANESE DIVENUTO AFRAGOLESE BARTOLO LONGO E LE FAMIGLIE GEOFILO, MUTI, FIORE, DE ROSA E MAJELLO

DON GIUSEPPE ESPOSITO

Latiano alla fine dell'800 - Un paese e una famiglia di Terra d'Otranto

In quella parte di Puglia che i geografi chiamano Istmo Messapico, a metà strada tra Taranto e Brindisi, si trova Latiano. Il nome Latiano sembrerebbe derivare dalla parola latina "lato" che significa spazio-largo che le prime genti si fecero nel bosco per costruire le loro case e dare così origine al villaggio di Latiano¹. Qualunque sia l'origine del suo nome, nel 1407 il centro fu concesso a Antonio Alami divenendo Baronia. Nei primi del 1500 passò ai Francone, nobili di Latiano, Mesagne e Lecce, per poi essere da loro venduti a Prioli. Alla metà del XVII secolo il paese divenne feudo dei signori Imperiali, quando nel 1654 Giovanni Battista Imperiali, con regio decreto del 12 marzo, acquistò dal figlio di Michele Imperiali, Carlo, e terzo marchese di Oria e Francavilla, la terra di Latiano, con i suffeudi di Cotrino e San Donato. Questa famiglia ne detenne il possesso fino al 2 agosto del 1806, anno che segna la fine della feudalità soppressa da Napoleone. Ultimo feudatario fu Vincenzo Maria Imperiali², abile politico e uomo di lettere, che pose fine alla sua esistenza il 5 marzo 1816. Latiano seguì le vicende del Regno di Napoli con il sorgere in queste zone del fenomeno del brigantaggio.

Quando vi giunse la notizia della proclamazione della Repubblica Partenopea nel 1799, Latiano si unì a quei paesi della diocesi di Oria che proclamarono la loro repubblica giacobina. La popolazione si divise in due: da un lato con la maggior parte del clero oritano che collaborò con il re mediante concessioni di danaro e invio di volontari; dall'altro con i preti giacobini che si fecero banditori della repubblica di "istituzione divina". A caratterizzare quell'anno vi fu un tragico episodio che vedeva temporaneamente assente il marchese Vincenzo Maria Imperiali. Gli uomini di guardia del castello presero a beffeggiare i dimostranti. Di particolare arroganza fu l'atteggiamento di "Niccu Pasulu" il quale munito di fucile e pugnale iniziò a provocare i manifestanti con un linguaggio triviale. La folla infuriata lo squartò, dandogli infine fuoco.

Nella prima metà dell'Ottocento, le fonti testimoniano che il paese non contava più di quattromila persone. La popolazione viveva esclusivamente di agricoltura: grano, legumi, oliveti e alberi da frutta costituivano la principale risorsa economica del Paese.

L'instancabile operosità dei contadini rendeva i campi produttivi nonostante l'arretratezza e la scarsità dei mezzi, e le frequenti crisi causate da epidemie, gelo e grandine. Caratteristiche distintive del villaggio di Latiano erano le masserie; si trattava di ambienti che corrispondevano al meglio alle esigenze di una società parsimoniosa che fondava la propria esistenza su una economia a ciclo quasi totalmente chiuso.

Al servizio del padrone della masseria vi erano dei lavoratori stabili o presi a giornata in caso di necessità e donne che, pur essendo prive di un riconoscimento sociale nella masseria, prestavano un contributo essenziale in faccende quali la mungitura delle bestie, il lavoro nei campi, il lavaggio e la cucitura dei panni. Latiano si presentava come un paese silenzioso e spopolato; a quest'atmosfera di solitudine si aggiungeva la scarsa pulizia delle strade a causa dei continui spostamenti dalla città alla periferia o viceversa. Guido Falorsi lo definì come "*una poverissima borgata con le strade ingombre di animali immondi e galline*".

Il paese si raccoglieva attorno a quegli edifici che la comunità considerava come monumenti cittadini: il castello, la torre del Solise, la parrocchia matrice, l'abbazia di S. Margherita.

Tra le architetture di natura civile risalenti ai secoli in cui la città fu governata dai Baroni ritroviamo il Castello dell'anno 1577 e la Torre del Solise del 1528. Il castello³, all'origine posto nella parte settentrionale del paese per motivi strategici, assumeva la funzione di torre medioevale ospitante negli anni i feudatari del luogo i quali vi lasciarono traccia della loro dimora. Essi possedettero il

castello fino al 1909, anno dell'acquisto della proprietà da parte del comune di Latiano che lo destinò a sede di Municipio.

La torre del Solise⁴ riporta sulle finestre delle iscrizioni che rappresentano delle massime morali.

Tra i luoghi di incontro spirituale la Chiesa di S. Margherita⁵ nella prima metà del '500 assumeva la natura di cappella beneficiale, ovvero abbazia di patronato della famiglia Francone; fu il barone Andrea Francone nel 1595 ad annettere l'abbazia al vicino convento dei domenicani. Quell'anno vide l'attribuzione ai frati di un beneficio denominato "Badia di S. Margherita" concesso tramite una bolla al vicario generale della diocesi di Oria, e consistente nella attribuzione di un terreno di cinquanta tomoli e mezzo dati a censo "*ad meliorandum*", e della cappella dedicata alla stessa santa. Da quell'anno al priore pro tempore dei domenicani fu assegnato il titolo di "*Abate di S. Margherita*" comprendente diritti e doveri tra cui l'obbligo di obbedire ogni anno all'Ordinario diocesano nella vigilia della festività dell'Assunta e versare alla mensa vescovile due carlini, corrispondenti al costo di una libbra di cera.

Nel corso del Cinquecento nel piccolo centro pugliese quella dei domenicani fu una presenza significativa.

All'interno del villaggio si svilupparono il terzo ordine domenicano che consentiva ai laici di vivere la spiritualità e la vita domenicana pur stando fuori dai conventi, e la confraternita del Rosario.

Quest'ultima diede impulso a diverse iniziative di carattere liturgico-sacramentale dirette a garantire la formazione cristiana dei soldati e del popolo. Per tutto il Settecento i domenicani curarono la pietà eucaristica dei confratelli; i soldati badavano che il S.mo sacramento fosse custodito con decenza e proprietà, con accensione di lampade e celebrazione delle messe quotidiane; ogni anno, nel giovedì santo, allestivano il sepolcro a proprie spese per tenere esposto il S.mo sacramento alla pubblica adorazione dei fedeli.

Il decreto del 7 agosto 1809 pose fine alla presenza dei domenicani a Latiano. Nella seconda decade di settembre presero avvio le operazioni di incameramento consistenti nel sequestro del patrimonio conventuale. Fu confiscata la biblioteca custode di testi di teologia ed erudizione ecclesiastica.

La vita religiosa della città di Latiano trova il suo punto di riferimento nella parrocchia matrice che non solo appariva come espressione della vita sacramentale e della pratica religiosa, ma anche come espressione di ogni aspetto della vita: la scuola, l'assistenza, l'economia.

La chiesa di S. Maria della Neve sorge laddove un tempo si trovava il convento dei padri domenicani del quale sono ancora visibili le rovine alla destra della chiesa. Come le altre parrocchie della diocesi di Oria era classificata come "ricettizia" con cura delle anime. Il 10 settembre 1785 il vescovo Alessandro Kalefati dava solenne investitura a "*numero sei di sacerdoti canonici, fra quali quattro dignità, e numero sei di sacerdoti muzzettari*"⁶.

Se il clero dunque vedeva riconoscersi pubblicamente una posizione di prestigio a lungo desiderata, i vescovi di Oria si trovarono presto alle prese con problemi connessi alla collegialità delle chiese parrocchiali riconosciuta a seguito di una petizione avanzata dal pubblico e da sua eccellenza. Un'opinione recente sostiene che il "*clero ricettizio*" si sentiva parte integrante della vita delle popolazioni rurali essendo tenuto a ricoprire obblighi anche materiali, quali il pagamento dell'usufrutto della quota assegnatagli dall'assemblea dei partecipanti.

Laddove non desse in fitto la sua parte a terzi doveva, con i suoi familiari, lavorare i campi; a seconda delle stagioni zappava, orava, inforcava il fieno. A questa condizione non si sottraeva il clero della diocesi di Oria e neppure quello di Latiano.

I fedeli del piccolo centro pugliese conservavano sentimenti di pietà e buoni costumi morali. Segno di indiscussa pietà è la devozione del popolo alla santa protettrice S. Margherita martire alla quale l'università, circa negli anni trenta dell'Ottocento, eresse un nuovo altare nella parrocchia matrice e sostituì la tela raffigurante il martirio della Santa con una statua lignea di buona fattura.

Durante l'Ottocento fu vivo l'attaccamento dei latianesi al piccolo santuario di S. Maria di Cotrino, posto alle porte del paese. Questa devozione mariana ebbe modo di esprimersi in diversi modi: assidua partecipazione di clero e popolo nel corso della festa annuale in onore della Madonna, la composizione di nuove formule di orazioni in onore della Vergine di Cotrino per aiutare il popolo a

pregare meglio, l'assunzione del nome di Cotrino-Cotrina e la fedele presenza del custode del tempio, il cosiddetto "cutrianaru".

Il Santuario di Santa Maria di Cotrino fu eretto nel 1627 a seguito di un prodigioso ritrovamento da parte di una donna: una contadina offesa in tre dei sensi del corpo poiché cieca, sorda e muta.

Alla donna apparve in sogno la Madonna che, sanandola nel corpo, le indicò un luogo in cui si erigeva, su un muro nascosto tra i rovi, la sua sacra immagine.

La donna, riconoscendo unitamente al marito, si condusse a Cotrino, località campestre presso Laviano dove, scoperta la santa effigie si adoperò elemosinando tra la popolazione fedele per l'edificazione di una piccola chiesa. Il Vescovo di Oria il 9 marzo 1606, constatato l'ampio consenso devozionale, istituì la festa liturgica della "Madonna di Cotrino".

Ampliato nel 1856, il Santuario fu affidato nel 1992 alle cure dei Monaci Cistercensi. La festa della Madonna di Cotrino si celebra dal 4 al 6 maggio con processioni e fiaccolate⁷.

Nel 1890 Bartolo Longo, in una nota autobiografica, così rammentava Latiano, terra della sua nascita e della prima infanzia: «*un paesello di settemila anime, tutto circondato da giardini e da vigneti, posto in amena pianura sotto un cielo ridente, e poco lungi da Brindisi*»⁸.

Per parlare dei rapporti tra Bartolo Longo e Afragola ovvero, per meglio dire, con le famiglie afragolesi e in particolare la famiglia Geofilo⁹, non possiamo fare a meno di riprendere le meravigliose pagine scritte dall'Avvocato pugliese nella Storia del Santuario di Pompei quando il 14 aprile 1879 giunse ad Afragola; era il giorno di Pasqua: Il fatto» *che abbiamo ora narrato ne richiama un altro ugualmente importante e caratteristico, che ci capitava a breve distanza, nel giorno della Pasqua seguente a quel Venerdì di Passione. A questa data si riaffaccia nella nostra mente una delle più grosse e industriali terre circonvicine a Napoli, vale a dire la città di Afragola. Quante memorie si risvegliano nel nostro pensiero a questo nome!*

Il compianto mio fratello Alceste ed io, con altri amici venuti insieme con noi per ragioni di studio e di professione dalle Puglie a Napoli, contavamo colà non pochi conoscenti.

Ma in modo speciale io era stretto in grande e fervorosa amicizia con le famiglie più cospicue di quel paese, quali: la famiglia del Giudice Geofilo che aveva per moglie la signora Gabriella Muti di Napoli, la famiglia dei signori De Rosa e le famiglie dei signori Maiello, Fiore ed altre. [...] Arrivati ad Afragola, la prima visita fu alla famiglia del Giudice Geofilo. È facile immaginare quale sorpresa e quale meraviglia dovesse destare in quegli affezionati cuori la mia presenza, dopo quattordici anni; e lo stupore si accrebbe oltremodo più nell'udire spiegato dalla mia bocca, le ragioni per cui io piombava, inaspettatamente e il giorno di Pasqua, in mezzo a loro».

Ma quello che mi colpisce di più di Bartolo Longo è ciò che nel continuare lo scritto aggiunge: *In » quella famiglia ero tutt'altro che sconosciuto e nuovo, ma mi ero sempre recato colà per tutt'altri scopi, se non soverchiamente mondani, certo abbastanza remoti da una propaganda di religione, e nessuno poteva immaginare che andassi là per raccogliere danaro per un Santuario che andavo innalzando, io, che per lo passato avevo, come ho accennato, professato errori, e cercato solamente svaghi e divertimenti».*

Quindi l'avvocato latianese era conosciuto dalla famiglia Geofilo; è da supporre dunque che il Beato Bartolo Longo sia stato anche ospite di detta famiglia nei suoi momenti di svago mondano, come lui stesso afferma. Ad Afragola l'avvocato Longo non si reca da solo nelle famiglie per chiedere l'elemosina per il Santuario, ma, come Lui stesso dice: *Il Giudice volle che uno dei suoi » figlioli medesimi mi accompagnasse per il giro che avevo divisato di fare per le case di amici e di conoscenti, a patto però che sarei tornato da lui per prendere parte al pranzo pasquale di famiglia. La prima conoscenza che il signor Geofilo mi procurò fu quella di un giovane elettissimo di Afragola, di ottima famiglia, il cui nome e le cui virtù mi rimasero scolpite nell'animo [...] il Cavaliere Angiolino Maiello».*

Il Cavaliere Angiolino Maiello fu dunque definito dal Longo "L'angelo mio Custode".

Il motivo di tale definizione è perché quel giorno di Pasqua lo accompagnò e presentò alle varie famiglie conosciute e non conosciute ma "doviziose o benestanti". Ovunque fu accolto con grande bontà, ma certo è che quella Pasqua del 1879 ad Afragola le elemosine furono cospicue. Non tanto

per le parole piene di fervore del Longo, ma per il miracolo vivente che lo stesso avvocato portò con sé il piccolo Eduardo. Tra le visite ad antichi e stimati amici vi fu anche quella ai Signori De Rosa e Maiello, che unirono al piacere di rivedere un vecchio amico soprattutto la gioia di riscontrare in esso un convertito che era mosso a rivederli per un principio di riparazione.

»La messe quindi fu copiosa, ed io col cuore ricolmo di gioia e benedicendo il Signore, mi affrettai a far ritorno in casa dell'ottimo amico, il Giudice Geofilo. Superfluo dire quanto allegro e cordiale fosse riuscito quel banchetto pasquale. [...] verso il tramonto mi convenne far ritorno in Napoli. Ci scambiammo innumerevoli saluti e strette di mano e promesse di rivederci presto, e si partì».

Certo è che in questa lunga descrizione Bartolo Longo scrive e ricorda i nomi della famiglia Geofilo e della moglie Muti Gabriella; anche della famiglia Maiello, per la grazia che questa famiglia ricevette¹⁰. Nessun nome ci è pervenuto per meglio identificare la famiglia De Rosa. C'è da dire che Bartolo Longo conosceva benissimo il Giudice Geofilo dal momento che lui dice: *“In quella famiglia ero tutt'altro che sconosciuto e nuovo, ma mi ero sempre recato colà per tutt'altri scopi”*. Quali scopi? Di sicuro mondani; che abbia il Longo praticato costà lo spiritismo di cui Lui era sacerdote? È infatti lo stesso Longo a rivelarcelo quando afferma: *Ivi mi recavo con» brigate di giovani e allegri amici per divagarmi dai gravi studi, con amene passeggiate e passar le sere tra musica, canti e danze, senza astenermi, nelle occasioni, dal rendere palese il mio spiritismo»*¹¹.

Possibile fermarsi a dire che il Longo negli ambienti universitari abbia incontrato degli studenti afragolesi con i quali si lega in amicizia e queste amicizie lo conducono ad Afragola dove andrà a divagarsi?

Chi era in realtà Geofilo, questo cognome inesistente ad Afragola?

Da dove viene? E perché ad Afragola? Possiamo supporre che tra la famiglia Longo e i Geofilo ci siano stati legami di parentela? E che ci sia stata una qualche parentela anche tra le famiglie Geofilo, Fiore e De Rosa?

Il Giudice Tommaso Geofilo, nacque a Latiano il 29 ottobre 1796 da Giovanni Geofilo e Ribezzi Leonarda. Fu battezzato lo stesso giorno della nascita dal sacerdote Padre Giacinto Muscagiuri dell'ordine dei predicatori. I padrini furono Paolo Leuzzi e Cecilia Ribezzo, figlia del notaio Paolo¹². Della sua infanzia non sappiamo nulla se non supporre che abbia iniziato a frequentare gli studi nella sua terra per poi continuarli nella capitale del Regno borbonico. Dalle continue ricerche sappiamo che è stato governatore regio di Bitonto, quindi di Giugliano e Acerra e successivamente di Afragola.

Di lui possiamo senza dubbio affermare che non era uno stico di santo¹³.

Trasferitosi nella capitale del Regno tra il 1818 e il 1830, incontrò la nobildonna napoletana Reginalda De Crescenzo dalla quale ebbe vari figli che riconobbe come legittimi solo successivamente. Infatti in uno dei certificati di morte di uno dei figli nati da Reginalda De Crescenzo, Giuseppe, che morì il 26 maggio 1826 nella sezione Montecalvario, si fa registrare con il nome di Cioffi Tommaso, impiegato civile. Quindi il Geofilo arriva anche a dare falso cognome, pur di salvaguardare la sua immagine di Regio governatore del Regno. Da questa avventura amorosa il 02 agosto 1821 nacque Tommaso Raffaele Vincenzo. A dichiarare la nascita allo stato civile fu infatti lo stesso Geofilo¹⁴.

Luisa nacque il 14 luglio 1822 e fu riconosciuta come figlia naturale da D. Tommaso Geofilo¹⁵ il Primo Aprile 1823. Di Giuseppe s'è scritto già che è morto nel 1826: era nato il 9 luglio 1824; quindi Giulia nata il 17 settembre 1828 morì il 7 maggio 1831; nuovamente Giuseppe nato il 6 marzo 1830 e morto il 25 luglio 1830.

La nobildonna Reginalda de Crescenzo veniva già da un precedente matrimonio; infatti il 21 agosto 1815 convolerà a nozze con Giacinto Maria Guglielmelli a Napoli–Montecalvario. Il rito religioso verrà celebrato dal parroco nella parrocchia di Santa Maria d'Ogni Bene il 29 agosto dello stesso anno. Giacinto Maria Guglielmelli era nato il 16 maggio 1789 dal fisico dottor Giuseppe Michele e da Irene Muojo a Sannicandro¹⁶. Sappiamo che la Reginalda de Crescenzo per il suo matrimonio godrà del decreto del 22 aprile 1809 essendo orfana di entrambi i genitori e priva degli avoli¹⁷. Dalla loro unione il 6 agosto 1817 nacque una figlia, Irene, che morì il giorno 11 settembre 1817.

Ci siamo chiesti se tra la famiglia Longo e i Geofilo ci sia stata o meno una parentela dal momento che lo stesso Longo afferma di non essere del tutto sconosciuto in quella famiglia. Infatti Ribezzi Mosè, fratello della mamma di Tommaso Geofilo, Ribezzi Leonarda, sposò Carità Longo sorella del padre di Bartolo Longo. Ecco perché il Longo non era del tutto sconosciuto al Giudice Geofilo¹⁸.

Il Geofilo ebbe modo probabilmente di conoscere Maria Gabriella Muti, con la quale convolò a nozze il 27 settembre 1830, solo quando divenne governatore di Frattamaggiore; il rito religioso fu officiato nella parrocchia di S. Sossio in Frattamaggiore il 29 dello stesso mese alla presenza dei testimoni Don Giuseppe Casaburo e Don Antonio Micillo¹⁹. Per il loro matrimonio fu composta anche una meravigliosa lode da Lorenzo Borsini da Siena dal titolo *“Per le faustissime nozze tra i Signori D. Tommaso Geofilo Regio Giudice del Circondario di Fratta Maggiore e D. Gabriella Muti. Ode da recitare a Mensa”*²⁰.

Da questa lode si apprende che fu presente anche il Chiarissimo Generale Giovanni Battista Fardella Ministro della Guerra e Marina²¹. Divenuto governatore di Afragola, ben presto vi si trasferì stabilendosi in via Avignone e poi in via Belvedere con la sua famiglia. Da questo matrimonio, nacquero diversi figli: Francesco Saverio il giorno 9 febbraio 1833²², Giovanni Antonio il 14 luglio 1835²³, Maria Gloria Filomena il 14 agosto 1837²⁴, Giacomo il 26 luglio 1839²⁵, Michelan Angelo, Luigi il 1 ottobre 1840²⁶; Ferdinando, nato il 23 ottobre 1843²⁷ muore il 2 novembre dello stesso anno. Ancora: Adelaide Anna Clorinda nacque il giorno 11 luglio 1846²⁸, Clorinda Maria Carolina il 22 dicembre 1848²⁹, Anna Matilde Isabella il 10 marzo 1851³⁰, Margherita Angelica Leonarda il 27 febbraio 1856³¹.

Dopo questo lungo stuolo di figli entriamo nel vivo attraverso i matrimoni dei figli del Giudice Geofilo per capire come il Beato Bartolo Longo conobbe le altre famiglie benestanti di Afragola.

La famiglia De Rosa

Fu dunque il Cavaliere Angelino Maiello che nel giorno di Pasqua presentò “varie famiglie conosciute e non conosciute, ma benestanti e doviziose al Longo”.

»Tra le visite ad antichi e stimati miei amici vi fu naturalmente anche quella ai Signori De Rosa e Signori Maiello.«

A questo punto va detto che i Geofilo per causa di matrimonio si unirono a due rami diversi della famiglia ‘De Rosa’ presenti ad Afragola.

Giovanni Antonio Geofilo sposò il 16 ottobre 1875 De Rosa Clementina la quale morì, poco più di un mese dopo, il 30 di novembre del 1875³².

Come costume dell’epoca toccò alla sorella della defunta sposare il Geofilo. Infatti, il 14 giugno 1877 Carolina De Rosa andò in sposa al cognato. Figlia di Michele e di Carmela Cangiano, nacque ad Afragola il 4 novembre 1852³³. Dal loro matrimonio nacquero i seguenti figli: Gabriella, Anna, Antonella; quest’ultima nacque il 23 luglio 1879 e morì il 21 agosto 1952³⁴. Tommaso nacque il 28 luglio 1881 e morì il 27 gennaio 1882³⁵. Tommaso, Michele, Antonio il 2 gennaio 1883³⁶. Ercole Tommaso, Michele il 2 maggio 1885³⁷. Dario, Umberto, Ottavio che nacque il 27 agosto 1888 e il 6 settembre 1916 sposò in Aversa Spignola Chiara³⁸. Oreste Tommaso Gennaro che nacque il 22 settembre 1894 e morì il 24 maggio 1940³⁹. Geofilo Giovanni morì ad Afragola il giorno 26 febbraio 1924 nella casa posta al numero 2 di via Gianturco.

La famiglia De Rosa proviene dal casale di “Calvanico di santo Severino” in provincia di Salerno, giunta ad Afragola per causa di matrimonio nel 1620, come risulta dai registri della parrocchia storica di S. Maria D’Ajello. Tommaso De Rosa, figlio del qm Jacobo De Rosa e Laurenza Lanzetta, sposò il giorno 11 luglio 1620 Santa de Luca figlia di Giovanni e di Laura Fortino alias Russo⁴⁰.

Da questa data in poi si diffonde il ramo afragolese dei “De Rosa”. Un loro discendente infatti, De Rosa Michele Vincenzo, nacque ad Afragola il 20 luglio 1812; era di professione negoziante, come il padre. Figlio di Pasquale e Angela Cimino sposò il 5 giugno 1837 nella parrocchia di San Vitale a Fuorigrotta la signorina Cangiano Carmina Maria Geltrude figlia di Giovanni e Clementina Barbato⁴¹.

Ma del ramo dei “De Rosa” con cui il Beato ebbe a che fare c’è n’è un altro. Una delle figlie del Giudice Geofilo, ossia Anna Matilde Geofilo, andò in sposa a Sabbatino De Rosa il 2 agosto 1880 ad Afragola⁴². Dalla loro unione nacquero i seguenti figli: Alfredo Pietro Paolo nato il 29 giugno 1881 e morto il 31 maggio 1946⁴³; Clelia, Francesca, Amalia il 20 ottobre 1882⁴⁴; Francesca, Cleofe, Pasqua il 9 aprile 1884⁴⁵; Ettore nato il primo gennaio 1886 e morto il 12 maggio 1889⁴⁶; Gustavo nato il 2 aprile 1888⁴⁷; Ettore Secondo il 25 dicembre 1889⁴⁸; Maria Concetta nata il giorno 11 dicembre 1892 e morta il 26 dicembre 1924⁴⁹; Ersilia nata il 26 gennaio 1894 e morta il 21 giugno 1895⁵⁰.

Un fratello di Sabbatino De Rosa era Domenico Antonio nato ad Afragola il 24 novembre 1853⁵¹. Questi contrasse matrimonio con Daino Giovanna nel comune di Afragola il 9 dicembre 1876⁵².

Questa illustre famiglia viene ricordata perché uno dei figli, Attilio, fu Vice-Potestà del suddetto comune e un altro, Arturo, morì durante il primo conflitto mondiale. Fu grazie proprio al Potestà insieme a tutta la famiglia a far mutare il toponomastico da via Capodiscaccia in via Arturo De Rosa.

La famiglia si stabilì in via Capodiscaccia, 16. Da questo matrimonio nacquero i seguenti figli: Michele, Benedetto, Carmine che nacque il giorno 13 marzo 1878 e contrasse matrimonio a Livorno con Bonetti Laura il giorno 8 maggio 1909 e morì il 26 gennaio 1933⁵³. Orsola nacque il 26 aprile 1880 e morì il 22 febbraio 1949⁵⁴. Olimpia il 20 marzo 1882⁵⁵; e poi Riccardo, Gaetano che nacque il giorno 8 agosto 1884⁵⁶; e ancora Corradino, Umberto, Melchiade che nacque il 13 dicembre 1886⁵⁷, Elvira invece il 13 gennaio 1889⁵⁸. Attilio nacque il 3 marzo 1891⁵⁹, Silvio il 6 maggio 1893⁶⁰, Arturo il 20 gennaio 1895⁶¹, Armida il 21 maggio 1899⁶².

Il barone Andrea De Rosa

Di seguito ecco come Bartolo Longo descrive il barone Andrea De Rosa; ogni frase sembra dare una pennellata con cui il Beato dipinge la figura del Barone: *Imploriamo requie sempiterna » all’anima cara del nostro intimo amico, Barone Andrea De Rosa di Napoli il quale fu il primo benefattore della Chiesa di Pompei nel 1876, quando ancora non si erano gittate le prime fondazioni di questo Santuario.*

Di animo nobile e gentile, come gentile avea il volto, generoso con tutti, caritativo coi poverelli, benefico, venne rapito dalla sua diletta Consorte, nostra primaria Zelatrice, Baronessa di Castro Colomba Rossi ed ai suoi figli affettuosi Luigi, Francesco, Michele, Maria e Giovanni, il 25 di Giugno di questo anno all’età di anni 56, e compianto da quanti il conoscevano e benedetto della benedizione sacerdotale e di quella massima dell’Augusto Vicario di Gesù Cristo»⁶³.

Bartolo Longo afferma che il barone Andrea De Rosa è di Napoli ma in realtà le sue origini sono afragolesi. Figlio del barone Luigi De Rosa e di Benedetta Patini, nacque ad Afragola il 27 gennaio 1829 e venne battezzato nella parrocchia di S. Maria D’Ajello in Afragola il 30 gennaio dal Rev.do don Carlo De Rosa con i nomi di Andrea, Antonio, Raffaele; fu tenuto al sacro fonte da Francesco Saverio Lombardi e abitava in strada “Trescine” Cappella⁶⁴.

Andrea De Rosa sposò la baronessa di Castro, Colomba Rossi, con rito civile in Napoli-San Ferdinando il giorno 30 gennaio 1854 e successivamente il 16 maggio dello stesso anno nella parrocchia di Sant’Anna a Palazzo con rito religioso⁶⁵. La baronessa Colomba Rossi, figlia del Barone di Castro Francesco Rossi e di Chiara Ruiz di Palermo, nacque a Napoli – Avvocata il 20 luglio 1838 e fu battezzata dal parroco dell’Arenella il giorno successivo. Dopo il matrimonio si stabilirono a Napoli in calata Trinità maggiore, 33.

Da questa unione nacquero i seguenti figli: Chiara il 15 febbraio 1855⁶⁶, Luigi il 12 dicembre 1856⁶⁷. In seguito la famiglia si trasferì in via Pigna 118 e qui nacquero Francesco di Paola Antonio Raimondo Giuseppe Pasquale il 15 giugno 1858⁶⁸ e Francesco il 10 marzo 1860⁶⁹. Trasferitosi in strada Montedonzelli in quartiere Vomero, il 31 agosto 1861⁷⁰ nacque Michele. Nell’elenco dei devoti che parteciparono il 15 agosto 1879 alla recita della prima corona della Vergine del S. Rosario di Pompei, risulta il contributo anche della Baronessa Castro De Rosa⁷¹.

A questo punto ci chiediamo chi era il barone don Luigi De Rosa.

Figlio di Andrea De Rosa e Caterina Vosa nacque ad Afragola il 2 maggio 1796. Trasferitosi nella capitale del Regno, i genitori riuscirono grazie all'abilità del padre ad entrare nella nobiltà partenopea. Soprattutto fu grazie alla sua professione di imprenditore che riuscì a fare ingresso tra le grandi famiglie napoletane. È in quest'ambiente che i coniugi De Rosa e Vosa fecero gran fortuna conoscendo non solo le famiglie napoletane, ma anche quelle facoltose dei paesi vicini con cui imparentare i loro numerosi figli; in particolare Luigi De Rosa che, grazie all'abilità del padre e riuscendo a vincere le resistenze della baronessa Antonia de Matheis, prese in sposa la figlia di questa, la baronessa Benedetta Patini, originaria di San Germano. I due, ossia Luigi De Rosa e Benedetta Patini, contrassero matrimonio nel comune di San Germano il giorno 3 ottobre 1823⁷². Benedetta Patini figlia del fu Giovanni e di Antonia de Matheis nacque a San Germano il giorno 13 maggio 1807⁷³. Dalla loro unione nacquero: Giovanni e poi il primo ottobre 1824 Vincenzo Francesco che venne battezzato il giorno 5 dello stesso mese ed anno nella parrocchia di S. Maria D'Ajello⁷⁴. E ancora Maria Antonia e Rosa nate il 24 aprile 1826⁷⁵, Caterina nata il 26 giugno 1827⁷⁶, Andrea il 27 gennaio 1829⁷⁷, Maria Luisa il 2 settembre 1831⁷⁸, Isabella il 31 dicembre 1832⁷⁹, Michele il 30 settembre 1834⁸⁰, Filomena il 5 giugno 1836⁸¹ e Maria Amalia il 13 febbraio 1844⁸².

Il barone Luigi De Rosa morì a Napoli – San Carlo il 17 luglio 1850⁸³. A Cassino vi si trova il Palazzo De Rosa rimasto incolume durante l'ultimo conflitto mondiale.

Il capitano Andrea De Rosa, figlio di Sabatino e di Nicoletta Castaldo, nacque ad Afragola il 30 novembre 1760 e fu battezzato lo stesso giorno nella parrocchia di S. Maria d'Ajello dal Rev.do don Nicola della Pia. L'ostetrica fu Beatrice Castaldo. Si sposò il giorno 11 novembre 1780 nella stessa parrocchia con Vosa Caterina Francesca, figlia di Nicola e di Agnese di Senna nacque ad Afragola il giorno 3 marzo 1760⁸⁴.

Dal loro matrimonio nacquero i seguenti figli: Francesco Bernardo il 20 agosto 1781⁸⁵. Raffaele Vincenzo il 3 ottobre 1784⁸⁶. Rachele Maria il 16 aprile 1786⁸⁷. Ferdinando Luigi Nicola il 12 novembre 1787⁸⁸. Maria Giuseppa il giorno 8 giugno 1789⁸⁹. Giulia Claudia il 13 agosto 1791⁹⁰. Luigi Tommaso Antonio il 2 maggio 1796⁹¹. Orsola Martina il 12 novembre 1797⁹². Nicoletta Rosa Carolina Gelsomina il 20 maggio 1799⁹³. Clementina Teresa Giovanna Francesca il 12 aprile 1801⁹⁴.

Andrea De Rosa riuscì a farsi strada come appaltatore. *“Parecchie case le acquistò all'asta [...], un abile appaltatore di opere pubbliche che comprò e ricostruì palazzo Mercatello, divenuto poi Palazzo De Rosa. Sul conto di De Rosa se ne dicevano tante. Era di Afragola e da giovane aveva fatto il pettinatore di canapa. Aveva fatto una rapida fortuna perché era entrato nelle grazie di una principessa che aveva autorità a Corte. Ottenne così molti appalti che in poco tempo lo fecero arricchire. Divenne barone nonostante fosse quasi analfabeta”*⁹⁵.

L'opera del Cavaliere Angelino Maiello non si arresta ma continua all'interno della sua famiglia; infatti il Longo entra nella casa di Gennaro Maiello, cugino del Cavaliere. Ma come dice il Beato nella Storia del Santuario: *«Avremo occasione di ricordare ancora questa» gita di propaganda in Afragola per i fatti straordinari che ne seguirono, segnatamente nella famiglia del Sig. Gennaro Maiello»*⁹⁶.

Famiglia Majello

Maiello Gennaro nacque ad Afragola il giorno 11 gennaio 1842; figlio di Carlo di professione proprietario e di Fusco Rosaria venne battezzato nella parrocchia di San Giorgio il giorno successivo⁹⁷. Il 20 febbraio 1875 sposò Teresa Raffaella Elisabetta Majello figlia di Gaetano e di Francesca Amalia Rosa Fatigati; Teresa Raffaella Elisabetta è nata ad Afragola il 18 settembre 1853⁹⁸. Dal loro matrimonio nacquero: Carlo, Giuseppe, Gaetano, Santo il 7 maggio 1876⁹⁹. Gabriella, Maria Angela il 9 gennaio 1880¹⁰⁰. Giovanni, Maria, Alberto il giorno 11 dicembre 1881¹⁰¹. Maddalena Maria Vincenza il 3 agosto 1883¹⁰². Il 18 giugno 1885 nacque Vincenzo che morì il 27 giugno 1887¹⁰³. Maria Elvira nacque il primo aprile 1887¹⁰⁴.

A questo punto ci chiediamo perché il figlio di Geofilo accompagnò il beato in questa famiglia e quali furono le motivazioni per cui il Longo entrò così facilmente in amicizia con il cavalier Angiolino Majello, tanto da definirlo: “*Mio angelo Custode*”.

Penso che la motivazione principale sia che la famiglia Majello era una famiglia di grandi virtù e una di queste era la carità che veniva attuata sul cosiddetto: “’O vic’ de’ pezzient””. Ma non solo: la famiglia dei Majello era ricca della presenza di sacerdoti. Basta ricordare don Vincenzo Majello fratello di Gennaro. Gli zii don Luigi e don Giuseppe ed un fratello del nonno, don Giovanni Majello¹⁰⁵. Ecco la motivazione principale per la quale l’avvocato latianese trovò terreno fertile ad Afragola ed in particolar modo nella famiglia Majello.

Famiglia Sole

La famiglia Maiello poi si imparentò con la famiglia Sole.

Originaria della Basilicata del comune di Senise. Sole Giuseppe sposò Maiello Maria Elvira il giorno 17 giugno 1911. Era figlio di Biagio e di Felicia Fannele. Diventò avvocato e completò gli studi a Napoli. Sole Biase Antonio, così dichiarato al comune al momento della nascita, era figlio di Giuseppe di professione legale e di donna Vittoria Maria Cervone; era nato a Senise il 30 novembre 1846¹⁰⁶.

Famiglia Fiore

Con la famiglia Fiore i Geofilo erano imparentati sempre per matrimoni. Infatti il celebre Dario Fiore, al quale fu poi intitolata una strada ad Afragola, sposò Margherita Geofilo il giorno 6 gennaio 1875¹⁰⁷. Dario Fiore era nato ad Afragola il 27 gennaio 1842 e fu figlio di Giuseppe, proprietario, domiciliato in strada Cappella, e di Diana Castaldo¹⁰⁸.

Dal loro matrimonio nacquero i seguenti figli: Ester, Diana, Ersilia, Gabriella il giorno 11 ottobre 1875¹⁰⁹. Ester Diana Gabriella il 22 dicembre 1877¹¹⁰. Giuseppe, Francesco, Giovanni il 22 dicembre 1879¹¹¹. Diana Maria il 15 febbraio 1881¹¹². Giuseppe Francesco Giovanni il 13 settembre 1882¹¹³. Nel 1867 fa domanda per poter aspirare alla nomina di patrocinatore presso i Tribunali, le Corti e le Gran Corti del Regno¹¹⁴. Era fratello dell’Illustre Generale Augusto Fiore¹¹⁵. Al momento della nascita della prima figlia la famiglia Fiore abitava in via Arcopinto, 15.

Quindi il beato Bartolo Longo è passato per questa strada che un tempo si chiamava via Cappella, successivamente via Arcopinto e in fine via Dario Fiore.

Dopo questo excursus storico delle famiglie afragolesi con cui il beato Bartolo Longo ebbe modo di conoscere e di stringere amicizia, sembra quasi venuto il momento di chiedersi che fine abbia fatto Majello Angelino, colui che guidò il futuro beato per le famiglie afragolesi.

Angelo Maiello in realtà non è cugino di Gennaro Maiello, come ci fa capire il Longo nella storia del Santuario, ma in realtà è il cognato essendo fratello di Maiello Teresa. Nacque ad Afragola il 20 gennaio 1859 dai coniugi Maiello Gaetano e Fatigati Francesca¹¹⁶. Al battesimo amministrato il 22 gennaio nella parrocchia di San Giorgio martire in Afragola fu battezzato dal coadiutore don Raffaele Corcione con i nomi di Angelo Gaetano Cesare¹¹⁷. Infatti Angelo Maiello, di professione negoziante, sposerà Margherita Vasaturo figlia del marchese di Montorio don Raffaele e di Anna Maria Macario.

Margherita nacque ad Andria il 16 agosto 1869 e lì fu battezzata nella cattedrale con i nomi di Margherita, Maria Carmela, Giuseppa, Riccarda, Lupa, Engarda¹¹⁸. I due convolarono a nozze a Napoli nella sezione di Montecalvario il 21 maggio 1888¹¹⁹. Il rito religioso fu celebrato a Napoli nella parrocchia dei Santi Francesco e Matteo il 17 giugno 1888 dal parroco don Luigi D’Orso¹²⁰. Dalla loro unione nacquero i seguenti figli: Gaetano, Giacomo, Raffaele, Michele, Antonio, Carmelo il 29 settembre 1889¹²¹. Maria Addolorata, Francesca Anna Annunziata Rosaria il 18 dicembre 1890¹²². Francesca, Rosaria, Addolorata, Anna. Lucia nacque il primo giugno 1892¹²³. Raffaele, Giacomo, Giuseppe nacque il 19 marzo 1894¹²⁴. Errico Francesco Raffaele che nacque il 4 ottobre 1895¹²⁵. Luigi Michele Giorgio che nacque il 30 settembre 1897¹²⁶. Massimo Stefano Davide che nacque il 27 dicembre 1899¹²⁷. Amedeo, Antonio, Benedetto che nacque il 17 giugno

1901¹²⁸.

A questo punto facciamo un passo indietro per ritornare a Tommaso Geofilo e alla sua trama amorosa con Reginalda de Crescenzo.

Viene naturale il pensare a quale sia stata la storia di Reginalda e al di lei marito il dottore Giacinto Guglielmelli.

Di certo quest'ultimo sarà deceduto pochi anni dopo il matrimonio.

Il fascino di Reginalda e ancor più la sua bellezza dovettero far sì che lo studente in medicina perdesse il senno tanto che una semplice figlia di un fruttaiolo passasse a gentildonna. Il fascino e la seduzione dovettero dunque coinvolgere il giudice Regio Tommaso Geofilo, ma chi sa per quali ragioni non ci fu mai un matrimonio né civile né religioso.

Tommaso Geofilo contrasse matrimonio con la signorina Muti il 27 settembre 1830 e nulla fermò questo matrimonio. Non la nascita del figlio Giuseppe il 6 marzo 1830, non il decesso di questo piccolo angelo che morì dopo soli quattro mesi: volò in cielo il 27 luglio 1830.

Ma di uomini la Reginalda se ne intendeva e non si perse d'animo; era circondata da persone che le potessero assicurare il mantenimento e la vita facile.

In via Gradini S. Lucia al Monte al numero 7 morì Donna Luigia Maresca, napoletana e moglie di Don Pietro Nardelli impiegato del ministero degli interni; fu questi che rimpiazzò il Geofilo.

Ormai vedovo e solo il Nardelli trovò nella Reginalda l'unica consolazione della sua vita. Cosa questa che fu per entrambi. Lei seduttrice e sedotta, per giunta abbandonata. Il Nardelli vedovo ma bisognoso di affetto.

Perché siamo arrivati a questa conclusione, perché questa mia convinzione.

Reginalda de Crescenzo finì i suoi giorni a Napoli in via Toledo 340 il giorno 6 febbraio 1851. A dichiarare la sua morte furono don Francesco Pacilio impiegato di dogana di anni quarantasei, nipote della Reginalda, e don Pietro Nardelli di Napoli di anni cinquantotto ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia.

Questa la motivazione per cui mi è venuto da pensare che Don Pietro Nardelli fosse il nuovo compagno di avventura della Reginalda¹²⁹.

Conclusione

Bartolo Longo, come si è affermato precedentemente, venuto a contatto con tali famiglie illustri afragolesi sarà stato sicuramente ospitato nelle loro dimore o avrà visitato le strade principali dove erano maggiormente conosciuti ed esercitavano la loro presenza.

Ricordiamo la famiglia Geofilo ubicata in Via Avignone e in Via Belvedere.

La famiglia De Rosa in Via Arturo De Rosa, Via Capodiscaccia, Via Pigna e infine Strada Monte Donzelli. La famiglia Majello e più precisamente il cavalier Angiolino Majello che fu presentato a Bartolo Longo per le sue doti caritatevoli. Si dice che le sue virtù le esercitava soprattutto nel cosiddetto "O vic' de' pezzient'" e probabilmente anche Bartolo Longo ne era a conoscenza. Infine la famiglia Fiore ubicata in Via Cappella poi diventata Via Arcopinto e infine Via Dario Fiore.

Note

¹ Nel medioevo, il territorio era parte integrante della Foresta Oritana, una zona di folta vegetazione alternata da ampie praterie e da paludi, che si estendeva da Oria fino a Nardò e che fece da culla per la nascita di molti casali in questo periodo. La Foresta infatti poteva meglio nascondere gli abitanti dalle continue scorrerie dei Goti prima e dei Saraceni in seguito. Nacquero così, intorno a Latiano, numerosi piccoli casali fra cui quello di San Paolo, di San Donato, di Paretalto (o Parietalto) e di Cotrino. L'attuale confine comunale Latiano-San Vito coincide con i vecchi confini della Foresta Oritana ed a testimonianza di ciò si ritrovano sopravvissute alcune finete del XV-XVI sec., che segnavano un margine della Foresta.

² Nacque a Latiano, presso Brindisi, il 26 marzo 1738 da Giovanni Luca (Genova 1683 - Latiano 1749), secondo marchese e quarto signore di Latiano, e da Geronima Centurione dell'illustre casato genovese. La famiglia Imperiali, patrizia genovese, resa illustre nei secoli XVI e XVII dai cardinali

Lorenzo e Giuseppe Renato, aveva ottenuto diversi importanti feudi nel Regno di Napoli, dividendosi in due rami principali, quello dei principi di Francavilla, ricchissimo e splendido, e quello dei marchesi di Latiano. Svolsse i primi studi a Latiano, probabilmente con lo stesso precettore del fratello, il teologo B. Verardi; in seguito, sempre insieme con il fratello, fu inviato a Roma nel rinomato collegio Nazareno per completarvi gli studi classici, formandosi una solida cultura umanistica, con un'ottima conoscenza del latino e del greco. Dei suoi scritti fu particolarmente apprezzata *La Faonicede*. Una copia è conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

³ Negli anni ottanta-novanta il Castello fungeva anche da sede degli uffici comunali. Nell'anno 1943, durante una visita alla Puglia, il Re Vittorio Emanuele III si affacciò dal balcone del Palazzo. Oggi è sede della Biblioteca comunale e del "Museo del Sottosuolo", all'interno vi sono conservate alcune tele di Girolamo Cenatiempo provenienti dalla collezione dei marchesi. L'annessa cappella dell'Addolorata, oggi chiesa dell'Immacolata, è opera di Mauro Manieri: ha pianta a croce greca e volte a crociera con stucchi dorati.

⁴ Del 1528, già sede municipale (Sedile) poi trasformata e adibita a usi diversi. Restaurata recentemente è oggi sede dello IAT, ufficio di Informazione e Accoglienza Turistica.

⁵ Si racconta che il 20 febbraio del 1643, un violento terremoto colpì Latiano e, grazie all'intercessione di Santa Margherita, il paese fu salvato senza subire le disastrose conseguenze che una calamità naturale di questo tipo comporta. Si dice anche che, in quell'occasione, la Santa impedì che le due vicine chiese di S. Antonio e del Crocifisso crollassero l'una addosso all'altra; da allora Santa Margherita fu nominata la patrona del paese.

⁶ Alessandro Maria Kalefari (Bari 25 giugno 1726 - Oria 30 dicembre 1793) fu, dopo i gesuiti il primo rettore della chiesa del Gesù Vecchio in Napoli e insegnante di teologia dommatica nel Collegio del Salvatore. Nel 1781 fu nominato vescovo di Oria e lasciò un interessante museo archeologico. Su di lui, cfr. R. Ritzler-P. Sefrin, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, VI, Patavii 1958, p. 427; N. Cortese, *Il Museo archeologico di Oria e mons. Kalefati*, in «Napoli Nobilissima» 17 (1921) pp. 95 ss.; R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971. C. Teofilato, *Sui falsi diplomatici di Monsignor Calefati vescovo di Oria*, in: Archivio Storico Pugliese, a. 5, 1952; G. Barracane, *La Leggenda del Prete Gregorio*, webdiocesi.chiesacattolica.it. URL consultato il 10 gennaio 2011.

⁷ Durante il pomeriggio del 4 maggio la statua della Madonna, dalla chiesa Madre, viene portata in processione verso il santuario di Cotrino, dove nella notte si svolge la veglia che consiste in preghiere, canti e letture. Il mattino dopo, si celebra la S. Messa. Nel pomeriggio, sempre in processione, la statua della Madonna viene riportata nella chiesa Matrice; mentre le strade cominciano a riempirsi di bancarelle e luminarie. La giornata del 6 maggio è quella principale; durante la mattinata si svolgono varie cerimonie religiose, inoltre è possibile assistere al concerto bandistico che si svolge in piazza. Nel pomeriggio, invece, si svolge la processione per le vie del paese con la statua della Madonna portata a spalle e intonando diversi canti e recitando preghiere. Si va avanti fino a notte inoltrata, quando è possibile assistere allo spettacolo di fuochi pirotecnici.

⁸ Longo, *Storia del Santuario* 1890, p. 184.

⁹ Sia il cognome Longo che Geofilo è profondamente radicato in Terra d'Otranto, cfr. G. Rohlf, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina 1982, p. 90 e 129. I Geofilo erano possessori del feudo di Torchiarolo. Il Feudo di Torchiarolo era di proprietà della famiglia Raho Pedaci. Il 28.9.1640 Alessandro Raho Pedaci vende il Casale a Giovan Battista Angrisani per 733 ducati. A Giovan Battista successe il figlio Donatantonio, che il 14.10.1660 vendette il Casale ad Andrea Terralavoro. Ad Andrea successe il figlio Alfonso Terralavoro che poi col consenso del fratello Pietro retrovendette con Regio assenso il Feudo il 11.1.1685 a Giuseppe Angrisani, fratello di Donatantonio che nel frattempo era deceduto il 19.7.1682. Giuseppe Angrisani non ebbe figli maschi (2 figlie, Rosalia e Francesca che si fecero monache) e pertanto alla sua morte il feudo ricadde nel Regio Fisco. È però da ricordare che il Barone Giuseppe Angrisani adottò Alessandro Geofilo, figlio di Tommaso Geofilo. Il 16.4.1726 Il Regio Fisco concesse il Feudo ad Ambrogio

Caracciolo, che poi il 9.11.1726 ricevette il titolo di Principe da S.M.I. Carlo VI. Alla morte di Ambrogio, il 23.2.1749 Feudo e titolo passarono al di lui figlio Luigi Caracciolo, nato il 11.9.1734, il quale nel 1749, vendette la giurisdizione feudale su Torchiarolo a Giuseppe Geofilo, riservando per se ed i suoi successori il titolo di Principe. Dal 1749 pertanto il Feudo passò ai Geofilo che si fregiarono del titolo di Baroni di Torchiarolo.

¹⁰ Sulla famiglia Maiello, cfr. C. Pasinetti, *Due lettere di Bartolo Longo a Gennaro Maiello*, in Archivio Afragolese, a. X n° 20 dicembre 2011, pp. 17-44.

¹¹ B. Longo, *Storia del Santuario di Pompei*, 1981 p. 446; cfr. A. Illibato, *Bartolo Longo un cristiano tra otto e novecento*, Pompei 1996, pp. 128-129.

¹² Morì ad Afragola il 30 ottobre 1881. ACA, *Libri dei morti*, a. 1881, atto n° 713 (vedi Atto di nascita in Appendice).

¹³ A fare questa affermazione non sono il solo, ma da alcune carte emerge che: «A 3 settembre 1794. Colla venuta del Canonico D. Michele Massa uno delli due cancellieri della curia di Oria, si è dato il possesso di Tesoriere e Penitenziere al canonico D. Paolino Calcagnuti, il possesso di Canonico al mozzettaro D. Giovanni Ribezzo, e il possesso al mozzettaro D. Cataldo Mustich, di Vicario Foraneo, questo possesso di Tesoriere e di Canonico è stato protestato dalli reverendi signori Cantore Vita, Can. D. Ludovico D'Ambrosia, Can. D. Salvatore Rubino, can. D. Domenico Spinelli, e porzionario D. Francesco Saverio Geofilo, come dato dalla Curia contro li statuti della Chiesa, nelli quali sono chiamati secondo l'anzianità, e maggiore servizio prestato alla chiesa; onde trovandosi il Calcagnuti ultimo Canonico e il Ribezzo sebbene per l'anzianità spetterebbe a lui, pure perché dicono, ostarle la bolla della secolarizzazione; essenso stato prima osservante colla quale vogliono esser stato privato di questi singolari benefizii. [...] La curia intanto per sapere che si operava in Latiano da preti acciò omni futuro tempore sapesse dove mettere le mani, ave cominciato a tingere carta, e formare processo; sicchè avendo saputo il Giofilo da alcuni testimoni esaminati circa li suoi costumi, e criminalmente vedendo passate le cose dal civile, posto in su da alcuni suoi amini à cominciato a portare proteste contro la curia, non bastando la sua sola, si è protestato anche suo padre medico D. Tommaso Giofilo, dicendo, che li statuti della chiesa, come fatti col consenso della università, lui come uno dei cittadini volea la osservanza; ed ecco acceso un grandissimo fuoco passando dal civile al sporco, tra capitolari, galant'uomini, e università, pretendendo far costare chi sia più puttaniere, se il Giofilo, ò il Calcagnuti». S. Settembrini, *Archivio Capitolare Latiano*, cart. 19/4, pp. 695-696.

¹⁴ Anche in questo caso quando il Geofilo si reca innanzi all'ufficiale dello stato civile sezione di Montecalvario, si fa registrare con il cognome di Geofalo. Errore di trascrizione oppure voler depistare la propria identità?

¹⁵ de Crescenzo Reginalda nacque il 15 agosto 1789 dai coniugi Gennaro e Maria Pennino. Al battesimo amministrato nella parrocchia di San Liborio alla Carità venne battezzata dal Rev.do don Eugenio Botta con i nomi di: Maria Reginalda Giacchina Angela Custode. Al momento della nascita abitava nelle case di D. Nicola Iovine sita nella strada di questa parrocchia. La mamma fu Rosa Cavaliero.

¹⁶ Venne battezzato il giorno successivo dal sacerdote don Nicola Petrozzino nella parrocchia di Santa Maria del Borgo in Sannicandro. I padrini furono il dottore Vincenzo Lallo della città di Lucera e la sig. Maria di Pilla della. Il dottore Giuseppe Michele Guglielmelli era figlio del sig. Francesco e Angela Antonaccio, morì il 13 agosto 1801 all'età di 48 anni, originario della città di Rodi, sposò la sig.ra Irene Muojo. Morì a Sannicandro e fu sepolto nella congregazione dei morti nella parrocchia di Santa Maria del Borgo in Sannicandro. Interessanti sono le informazioni che il comune di Rodi ci offre: «L'anno Milleottocento quindici à quattro del mese di marzo. Avanti di noi Luigi Ruggieri Sindaco e Ufficiale dello Stato civile del comune di Rodi sudetto, è comparsa la Signora Irene Muojo di anni quarantanove, di condizione Gentildonna, nativa del comune di Sannicandro, e domiciliata in questo di Rodi, strada Guglielmelli, numero primo, vedova del fu Signor Giuseppe Michele Guglielmelli, e figlia de' furon Coniugi Stefano Muojo e Maria Rosa Pasquale, ed ha liberamente e spontaneamente dichiarato come dichiara, ch'ella presta il suo

consenso Materno al di Lui Figlio Signor Giacinto Guglielmelli di anni venticinque circa, di condizione Studente di Medicina, nativo di Sannicandro, e domiciliato in questo Comune di Rodi, strada predetta Guglielmelli n° primo, attualmente dimorante in Napoli per causa di studio; affinché il medesimo possa contrarre il matrimonio a norma della legge colla Sign.ra Maria Reginalda de Crescenzo di circa anni venticinque, domiciliata in Napoli, strada Piccola Montecalvario n° 12; figlia de' furono Conjugi Gennaro de Crescenzo, e Maria Pennino. Tal dichiarazione è stata fatta alla presenza dei Sign.ri Giuseppe Cerra di anni cinquanta, di condizione proprietario, domiciliato in questo comune, strada dello Spuntone, e Michele Leccese di anni venticinque, di professione Accolito domiciliato pure in questo comune di Rodi, strada sotto Castello, i quali hanno firmato insieme con noi e col nostro Cancelliere comunale, non sapendo scrivere la Dichiarante».

¹⁷ «L'anno 1815 tre del mese di Agosto. Avanti di Noi Eletto Municipale del Quartiere Montecalvario è comparsa la Signora Maria Reginalda di Crescenzo di anni ventisei, domi.ta Strada Porta piccola Montecalvario, n° 12 la quale ci ha fatto sentire, che per lo matrimonio, che intende contrarre con il Sign.r Giacinto Guglielmelli in questa Municipalità è inabilitata di esibirci le fedì di morte de' suoi genitori Gennaro, e Maria Pennino, e de' suoi Avoli per non ricordarsi i luoghi, e gli ultimi domicilij, in cui finirono di vivere. Quindi ci ha richiesto di voler godere del beneficio accordato con Decreto de' 22 aprile 1809. Noi considerando che con tal determinazione vengono abilitati i Sposi di maggior età a soscrivere una dichiarazione giurata accompagnata da quattro testimoni presenti all'atto del matrimonio, quante volte non si ricordano i luoghi, e gli ultimi domicilij, in cui trapassarono i di loro genitori, ed Avoli, abbiamo annuito la dimanda della compacente di Crescenzo. In seguito abbiamo ricevuto nelle nostre mani il di lei giuramento sull'oggetto. Noi ne abbiamo compilato il presente verbale il quale dopo la lettura è stata sottoscritta da essa di Criscenzo, e da Noi». Maria Pennino muore a Napoli-Montecalvario il giorno 7 aprile 1811 ed era figlia di Francesco e Caterina Monaco all'età di anni cinquanta, ed abitava nel detto distretto in strada Formale numero trentanove. A dichiarare la morte fu il figlio Giuseppe di Criscenzo di anni ventinove di professione fruttaiolo abitante in tale distretto strada San Liborio numero ottantuno e Luigi Castaldi di anni trentasei di professione castagnaio, abitante in detto distretto strada Toledo numero centosettantatre. Nell'atto di morte si dice che lasciò tre figli procreati con il fu Gennaro di Crescenzo. Infatti essi sono: Giuseppe, Raffaella e Reginalda. C'è da chiedersi però perché Reginalda abbia chiesta questa dispensa dal momento che la madre è deceduta appena quattro anni prima del suo matrimonio. ACN Montecalvario, *Libri dei morti*, a. 1811 atto n° 351.

¹⁸ Su Ribezzi Mosè e Carità Longo, cfr. A. Illibato, *Bartolo Longo un cristiano tra Otto e Novecento*, vol. I, p. 39 e pp. 210-211

¹⁹ ACFM, *Libri dei matrimoni*, a. 1830 atto n° 27. Maria Gabriella Annunciata Muti nacque a Napoli-Vicaria il 31 agosto 1812 da Sossio di anni trentatré, di professione negoziante domiciliato in salita Pontenuovo, 12 e da Carolina D'Autilio sua moglie legittima di anni ventitré, cfr. ACNV, *Libri dei nati*, a. 1812 atto n° 821. La famiglia Muti ha avuto un ruolo importante a livello socio-religioso di Frattamaggiore; dal 1827- 1829 Alessandro Muti fu sindaco di Frattamaggiore e fratello di Sossio; dal 1859-1860 fu sindaco Muti Francesco e dal 1886 al 1888 ha avuto come sindaco Carlo Muti. Caval. Ignazio Muti nato nel 1842 e spentosi il 23 maggio 1938, all'età di 96 anni; nel 1899 poneva la prima pietra per la costruzione di San Rocco in Largo Miseno, su questo benemerito frattese, cfr. il necrologio di C. Capasso, *La morte di Ignazio Muti*, in *Il Pellegrino*, a. VI, n° 6 (1 giugno 1938). Su Frattamaggiore, cfr. A. Giordano, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1838; S. Capasso, *Frattamaggiore, Storia Chiesa e Monumenti Uomini Illustri Documenti*, Istituto di studi Atellani, S. Arpino (CE), Frattamaggiore (NA) 1992.

²⁰ Questa inserita in appendice, è l'unico testo in mio possesso dove contiene questa lode in onore di Geofilo comprata a Firenze. Tutti gli altri testi non la posseggono. Lorenzo Borsini da Siena, *L'ultimo giorno di Barbaja, poemetto Eroï-comico*, Napoli 1834.

²¹ Fardella Giovanni Battista, nacque a Trapani il 29 luglio 1762 figlio di Vincenzo Fardella, Marchese di Torrearva e Donna Dorodea Baronessa Chiusa. Morì a Napoli-Porto il 6 novembre

1836 durante il morbo del colera. Wikipedia alla voce Fardella Giambattista asserisce che è morto a Trapani. ASNPorto; *Libri dei morti*, a. 1836 atto n° 1634. Su di lui, cfr. V. Mortillaro, *Biografia del Tenente Generale Giambattista Fardella*, Palermo 1836; Fra G. Da Castelbuono, *Elogio funebre del Tenente Generale Giovan Battista Fardella*, Palermo 1837; Filippo Antonio Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani: Memorie storiche di Filippo Antonio Gualterio con documenti inediti*, Firenze Le Monnier 1852.

²² ACA, *Libri dei nati*, a. 1833 atto n° 63. Venne battezzato nella parrocchia di San Giorgio martire in Afragola. Fu un grande magistrato. Sposò Pirozzi Giuseppina. Abitava in Piazza Gianturco, 4. Morì ad Afragola il 21 dicembre 1915.

²³ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1835 atto n° 308.

²⁴ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1837 atto n° 296.

²⁵ Nacque a Napoli-San Ferdinando, morì nove ore dopo la nascita in strada Santa Lucia, 31. ACNSan Ferdinando, *Libri dei morti*, a. 1839 atto n° 522.

²⁶ Michelangelo, Luigi Geofilo è l'unico figlio nato nel comune di Frattamaggiore strada Sant'Antonio. Venne battezzato lo stesso giorno della nascita nella parrocchia di S. Sossio. ACFM, *Libri dei nati*, a. 1840 atto n° 220. Contrasse matrimonio ad Orta di Atella il 24 agosto 1869 con Teresa di Lorenzo di anni 23 proprietaria, nata e domiciliata in Orta di Atella, figlia nubile del fu Luigi e della Signora Marianna di Lorenzo, proprietaria domiciliata colla figlia in Orta di Atella. ACOA, *Libri dei matrimoni*, a. 1869 atto n° 18. Dal loro matrimonio nacquero i seguenti figli: Tommaso Francesco Luigi, nacque ad Afragola il 19 agosto 1870 di professione musicante, il 6 agosto 1891 sposerà Giuseppa Guerra figlia di Vincenzo e Luisa del Mondo, da questo matrimonio nacquero: Michele il giorno 8 maggio 1892 e Teresa il 3 gennaio 1894 e morì il 3 agosto 1895 e a Frattamaggiore morirà un altro figlio Giovanni il 25 gennaio 1904; in seguito alla morte di Giuseppa Guerra passerà in seconde nozze con Filomena Muscente figlia del fu Francesco e di Campana Maria, il 17 novembre 1904 in Orsogna questo appare nell'atto di nascita di Tommaso, cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1870 atto n° 484, cfr. ACOrsogna, *Libri dei matrimoni*, a. 1904 atto n°54. Ebbero una figlia di nome Teresa nata ad Ortignano, morì nello stesso paese il 10 marzo 1909. Tommaso morirà ad Afragola il 14 agosto 1909. Eduardo ad Orta di Atella il 19 luglio 1872; Adelina il 29 settembre 1873 e il giorno 2 luglio 1893 sposerà Francesco D'Ambrosio in Orta di Atella; Gabriela Clorinda Addolorata il 20 giugno 1875; Gabriella Addolorata e Carmina Speranza Silvia gemelle nacquero il 30 ottobre 1876. Geofilo Eduardo Salvatore Nicola sposerà a Succivo il 28 febbraio 1902 Maria Barbara Merolese figlia di Gaetano e Papa Matilde, nata a Succivio di anni ventiquattro di professione casalinga; cfr. ACS, *Libri dei matrimoni*, a. 1902 atto n° ; cfr. APTS, *Libri dei matrimoni*, dal 1874 al 1929, f. 87 atto n° 14. L'Atto di battesimo di Merolese Maria è denso di notizie, infatti nacque a Succivio il 6 settembre 1886 e venne battezzata con i nomi di Maria Iucunda Ester, figlia di Gaetano Merolese il quale era figlio del fu Giuseppe e Caterina Margarita; e Matilda Papa figlia di Francesco e Maria Giovanna Battista Marino del fu Cesare. APTS, *Libri dei battezzati*, dal 1871-1887 a. 1886 f. 207 atto n°1. Dal loro matrimonio nacquero: Michele Francesco Mario il 28 settembre 1903 e venne battezzato a Succivo nella parrocchia della Trasfigurazione, cfr. APTS, *Libri dei battezzati*, a. 1903 f. 64 atto n° 67. Gabriela, Matilde, Immacolata nacque a Succivo il 19 giugno 1905 e venne battezzata nella parrocchia della Trasfigurazione il 25 giugno dello stesso anno, cfr. APTS, *Libri dei battezzati*, a. 1905 f. 108 atto n° 37. Francesco nacque a Succivo il 21 maggio 1907, al battesimo gli furono dati i nomi di Francesco Salvatore Tommaso e venne battezzato il 31 maggio nella parrocchia della Trasfigurazione, APTS, *Libri dei battezzati*, a. 1907 f. 154 atto n° 32. A Frattamaggiore nacquero: Mario il 19 agosto 1909 atto n° 395. Maria il 1° gennaio 1911 atto n° 5. Guido il 4 giugno 1913 atto n° 292. Ugo il 7 gennaio 1917 atto n° 39. Gabriella che morì il 5 dicembre 1909, atti di morte n° 372. Geofilo Mario di Eduardo sposò il giorno 8 aprile 1940 Truppa Carmela, cfr. ACFM, *Libri dei matrimoni*, a. 1940 atto n° 38. Geofilo Ugo sposò il 23 ottobre 1949 Lucariello Speranza figlia di Francesco, cfr. Ibidem, a. 1949 atto n° 17. Geofilo Guido sposò il 27 maggio 1950 Tramontano Gemma atto n° 5. Geofilo Eduardo morì il 5 dicembre 1921 all'età di anni 49 impiegato domiciliato a Frattamaggiore

in via Durante, 2. In appendice si riporta tutto l'albero genealogico.

²⁷ ACA, *Libri dei nati*, a. 1843 atto n° 413; cfr. *Libri dei morti*, a. 1843 atto n° 210.

²⁸ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1846 atto n° 334.

²⁹ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1848 atto n° 550.

³⁰ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1851 atto n° 138.

³¹ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1856 atto n° 142. Nell'atto di nascita vi è la postilla che recita: «Si nota che la signora Margherita Geofilo, cui riguarda il presente atto di nascita, si è unita in matrimonio con Luigi Francesco Dario Fiore in questo Ufficio di Stato Civile oggi sei Gennaio milleottocentosettantacinque».

³² ACA, *Libri dei defunti*, a. 1875 atto n° 608. Clementina De Rosa era nata ad Afragola il 12 marzo 1848; cfr. ACA, *Libri dei nati*, anno 1848 atto n° 81. Il matrimonio fu solo canonico. APSMD, *Libri dei matrimoni*, a. 1875 vol. XV f. 41 atto n° 75.

³³ ACA, *Libri dei nati*, a. 1852 atto n° 523, morì il 14 gennaio 1930 ad Afragola, ibidem, *Libri dei morti* a. 1930 atto n° 22.

³⁴ ACA, *Libri dei nati*, a. 1879 atto n° 444.

³⁵ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1881 atto n° 436.

³⁶ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1883 atto n° 18.

³⁷ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1885 atto n° 314. Sul foglio matricolare militare si evince che: «Soldato di leva 3 Cat. Del Distretto Mili. Di Napoli arruolato con la U 1886, già mandato riveribile per deficienza del perimetro Toracico della U 1885 e lasciato in congedo illimitato li 14 agosto 1906. Chiamato alle armi in seguito ad ordine di mobilitazione e giunto il 3 marzo 1916. Riformato con determinazione dalla Direzione Ospedale Militare di Napoli il 21 marzo 1916. Il 25 novembre 1917 sposerà nella parrocchia di S. Maria D'Ajello Elvira Racanati figlia di Antonio e Maria Ferrai, nata a Napoli e battezzata nella parrocchia di S. Maria dei Vergini il 2 aprile 1891.

³⁸ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1888 atto n° 644. Dal foglio matricolare risulta come professione impiegato. Sa leggere e scrive. Soldato di leva 1° categoria classe 1888 Distretto Napoli già riformato e rivisitato ai sensi del decreto Luog. 16 1. 1916 e lasciato in congedo illimitato il 28 marzo 1916. Ritenuto idoneo ai servizi e richiamato alle armi e giunto il giorno 8 maggio 1916. Riformato in seguito a rassegna con Determinazione dell'ospedale Militare di Napoli per ernia il 4 giugno 1916. Congedato in seguito alla suddetta rassegna il 4 giugno 1916. Dichiarato abile annullato gli atti di rassegna Militare di 1° categoria N° 1 m. 9181 del 7 dicembre 1917. Chiamato alle armi e non giunto perché esonerato per conto della società Tranviaria il 20 dicembre 1917. Dalla stessa Società venne collocato in congedo illimitato circ. 424 Gm 1919 colla stessa classe. Non concessa dichiarazione relativa alla condotta non avendo prestato servizio militare il 16 agosto 1919. Dispensato dai richiami alle armi per mobilitazione (all. 8 al Reg. sulla dispensa speciale perché capo tecnico 3° Cl. Ferr. Come I. P. 18 settembre 1939. Domiciliato in Afragola in via Gianturco, 2.

³⁹ ACA, *Libri dei nati*, a. 1894 atto n° 677; Ibidem, *Libri dei morti*, a. 1940 atto n° 199. Dal foglio matricolare risulta impiegato. Soldato di leva prima categoria, classe 1896 distretto Napoli quale riveribile e lasciato in congedo illimitato li 20 dicembre 1915. Chiamato alle armi e giunto li 28 novembre 1915. Tale nel 3° Artigliere il 28 novembre 1915. Condotta nelle carceri militari di Roma in attesa di giudizio per mutilazione volontaria. Condannato ad anni due di reclusione militare decorrendo la detenzione giudiziaria dal 28 novembre 1916. Sentenza del tribunale di Roma. Uscì dalle carceri per sospesa pena il 4 febbraio 1917 n° 187.

⁴⁰ APSMD, *Liri dei matrimoni*, a. 1620 vol. II f. 39 atto n° 2.

⁴¹ ACNChiaia, *Libri dei matrimoni*, a. 1837 atto n° 81. Su Michele De Rosa, cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1812 atto n° 314; Michele De Rosa morì ad Afragola il 17 maggio 1883, Ibidem, *Libri dei morti*, a. 1883 atto n° 171; cfr. APSMD, *Libri dei defunti*, a. 1883 f. atto n° 100. Cangiano Carmina, Maria Geltrude nacque a Fuorigrotta nella sua casa in via Nuova Fuorigrotta il 3 febbraio 1819 e venne battezzata nella parrocchia di San Vitale a Fuorigrotta il giorno seguente, ACNFuorigrota, *Libri dei nati*, a. 1819 atto n° 8; morì ad Afragola il giorno 1 gennaio 1887 e abitava in via

Sanfelice all'età di 65 anni. APSMD, *Libri dei defunti*, a. 1887 f. atto n° 1. Cimino Angela morì ad Afragola il 19 dicembre 1855 figlia di Aniello e Orsola Guerra di condizione proprietaria abitava in strada Trescine. ACA, *Libri dei morti*, a. 1855 atto n° 553. Alla sua morte il marito Pasquale De Rosa convogliò a nuove nozze il 16 settembre 1856 con Maria Antonia Cirillo nata a Perito, figlia di Rosario e di Agnese del Bagliro, a sua volta vedova di Cimino Raffaele nella parrocchia di S. Maria D'Ajello; cfr. ACA, *Libri dei matrimoni*, anno 1856 atto n° 99. Cimino Raffaele, infatti morì il 12 marzo 1854 all'età di cinquantenni, figlio di Domenico e Veneranda Balsamo abitava a strada Sambuci e di professione campagnolo; ACA, *Libri dei morti*, anno 1854 atto n° 80. In realtà De Rosa Pasquale in seconde nozze sposò la moglie del nipote.

⁴² ACA, *Libri dei matrimoni*, a. 1880 atto n° 78. De Rosa Sabbatino era figlio del fu Michele e Francesca de Rinaldo, nacque ad Afragola il giorno 11 febbraio 1851, venne battezzato nella parrocchia di S. Maria D'Ajello il giorno 13 febbraio 1851, cfr. *Ibidem*, *Libri dei nati*, a. 1851 atto n° 93; morì il giorno 9 marzo 1925 ad Afragola, cfr. *Libri dei morti*, a. 1925 atto n° 109. Nel certificato di nascita di Sabbatino De Rosa, si dice che don Michele De Rosa era di condizione possidente e abitavano a via Capodiscaccia. Michele Donato Nicola De Rosa nacque il 9 settembre 1820 ad Afragola figlio di don Sabatino di anni 29 benestante e di donna Amalia Nunziata di anni trenta, venne battezzato il giorno seguente nella parrocchia di S. Maria D'Ajello. Morì il 7 marzo 1856 all'età di 36 anni; cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1820 atto n° 380; cfr. *Ibidem*, *Libri dei morti*, a. 1856 atto n° 70. Donna Amalia Nunziata figlia di don Carlo e donna Elisabetta Diodati era nata a Napoli e morì ad Afragola il 28 ottobre 1840 all'età di 46 anni e abitava in via Capodiscaccia. Alla sua morte il marito don Sabatino Mauro De Rosa passò a nuove nozze con Angela Castiello nel comune di Afragola il 19 settembre 1841; cfr. ACA, *Libri dei matrimoni*, a. 1841 atto n° 77. Angela Castiello proveniva da umili origini familiari, i genitori erano dediti alla campagna; infatti, il padre Antonio Castiello era di professione campagnolo, e la madre Rosa Moccia tessitrice aveva appena ventuno anni quando andò in sposa al De Rosa Sabbatino Mauro il quale era figlio di Lorenzo di professione proprietario e Siniscalco Vittoria di professione possidente, nacque ad Afragola il 16 gennaio 1790. Fu battezzato in S. Maria D'Ajello dal rev.do don Nicola della Pia. I genitori, De Rosa Lorenzo Carmine Domenico figlio di Sabatino e D. Nicoletta Castaldo nacque il 25 marzo 1766 e fu battezzato in S. Maria D'Ajello; andò in sposa a Siniscalco Vittoria figlia di Carmine il 14 febbraio 1787 in S. Maria D'Ajello. Sabatino De Rosa e Nicoletta Castaldo, oltre ad essere i genitori di Lorenzo, sono anche i genitori del Barone Don Andrea De Rosa. Francesca de Rinado era figlia di Nicola e Orsola Salvati, morì ad Afragola il giorno 13 luglio 1892 all'età di 63 anni. ACA, *Libri dei morti*, a. 1892 atto n° 361. Nacque a Napoli da come si evince nella postilla dell'atto di morte. Il 22 giugno 1814 Nicola de Rinaldo, di Napoli, di anni ventitré, Impiegato nella Truppa Civica Provinciale, domiciliato nel quartiere Montecalvario, Figurella Montecalvario, 19, figlio minore del fu Benedetto, morto nel Quartiere Montecalvario il primo agosto millesettecentonovantaquattro, e di Celidea Bellobuono, di anni cinquantadue, consenziente, abitante in detta casa, si unì in matrimonio con Orsola Salvati, di Napoli, di anni ventidue, figlia maggiore di Raimondo, di anni quarantanove, domestico, e di Maria Antonia Rinaldi, consenziente. ACNSan Ferdinando, *Libri dei matrimoni*, a. 1814 atto n° 82. Nicola de Rinado morì ad Afragola il giorno 8 giugno 1863 di anni settantadue e mesi sei, di professione: Primo Sergente dei Veterani al ritiro domiciliato in strada Capodiscaccia. ACA, *Libri dei morti*, a. 1863 atto n° 219.

⁴³ ACA, *Libri dei nati*, a. 1881 atto n° 371, cfr. *Libri dei morti*, a. 1946 atto n° 191. Divenne avvocato.

⁴⁴ *Ibidem*, *Libri dei nati*, a. 1882 atto n° 706.

⁴⁵ *Ibidem*, *Libri dei nati*, a. 1884 atto n° 266. Sposò l'8 dicembre 1909 Cipriano Salvatore, celibe, di anni trentaquattro, impiegato, nato in Licata, residente in Napoli Vicaria, figlio del fu Antonio, residente in vita in Licata, e della fu Elena Caratozzoli, residente in vita in Licata. La signorina Francesca De Rosa presentò il certificato del medico condotto signor Anacleto Loffredo in data di oggi, giustificato che per trovarsi affetta da lieve febbre reumatica è a lei assolutamente impossibilitato di recarsi alla casa Comunale per celebrare il matrimonio. Per cui Angelo Cerbone

assessore ed ufficiale dello Stato civile del Comune di Afragola, vestito in forma ufficiale accompagnato dal vice Segretario comunale Tommaso Setola, mi sono trasferito in questa casa in via Capodiscaccia al numero civico sedici, dove ho trovato la signorina Francesca De Rosa, nubile, di anni venticinque, gentildonna, nata e residente in Afragola, figlia di Sabatino, residente in Afragola e di Anna Geofilo, residente in Afragola. cfr. *Libri dei matrimoni*, a. 1909, atto n° 11 S. B.

⁴⁶ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1886 atto n° 12; cfr. *Libri dei morti*, a. 1889 atto n° 264.

⁴⁷ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1888 atto n° 297. Sposò il 4 luglio 1926 in Ancona Beoli-Marchetti Clementina, come appare dalla postilla sull'atto di nascita.

⁴⁸ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1889 atto n° 980.

⁴⁹ ACA, *Libri dei nati*, a. 1892 atto n° 856; De Rosa Maria Concetta sposò il 19 gennaio 1911, Guerra Francesco, cfr. *Libri dei matrimoni*, a. 1911 atto 1, S.B; *Libri dei morti*, a. 1924, atto n° 653.

⁵⁰ Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1894 atto n° 94.

⁵¹ ACA, *Libri dei nati*, a. 1853 atto n° 493. Morì il giorno 1° settembre 1934. Ad Afragola; cfr. ACA, *Libri dei morti* a, 1934 atto n° 310.

⁵² Daino Giovanna era figlia di Benedetto e Marianna de Paola, nacque a Casoria il giorno 11 dicembre 1856. Nell'atto di nascita ci sono molte notizie, infatti Benedetto Daino figlio del fu Giuseppe di anni ventisette, di professione proprietario, domiciliato in Casoria strada Napoli e donna Marianna de Paola di anni ventisei. Fu battezzata nella parrocchia di San Mauro in Casoria il giorno 12 dicembre 1856. Cfr. ACC, *Libri dei nati*, a. 1856 atto n° 298.

⁵³ ACA, *Libri dei nati*, a. 1878 atto n° 155.

⁵⁴ Orsola, Consiglia, Anna, De Rosa, sposò Nardi Achille nel comune di Afragola il giorno 30 luglio 1903 e morì a Napoli il 21 febbraio 1949. Cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1880 atto n° 272.

⁵⁵ Olimpia, Giuseppa così dichiarata al comune, sposò nel comune di Afragola il 10 settembre 1903 Catauro Vincenzo; cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1882 atto n° 234.

⁵⁶ Contrasse matrimonio in Torino con Volliero Catterina il giorno 2 marzo 1911. ACA, *Libri dei nati*, a. 1884 atto n° 525.

⁵⁷ ACA, *Libri dei nati*, a. 1886 atto n° 832.

⁵⁸ ACA, *Libri dei nati*, a. 1889 atto n° 62, contrasse matrimonio nel comune di Afragola l'11 giugno 1914 con D'Amico Antonio, cfr. ibidem, *Libri dei matrimoni*, a. 1914 P. II ser.B atto n° 9.

⁵⁹ ACA, *Libri dei nati*, a. 1891 atto n° 204, si unì in matrimonio nello stesso comune il 17 giugno 1923 con Rosa Iovino e morì in Afragola il giorno 2 settembre 1940.

⁶⁰ ACA, *Libri dei nati*, a. 1893 atto n° 323; sposò Rubino Carmela il 16 maggio 1920 in Afragola, cfr. Ibidem, *Libri dei matrimoni*, a. 1920 P.S. serie B atto n° 8. Morì ad Afragola il 19 marzo 1975; cfr. ibidem, *Libri dei morti*, a. 1975 atto n° 99.

⁶¹ Dichiarato al comune di Afragola con i nomi di: Arturo, Antonio, Benedetto; cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1895 atto n° 96. Morì durante il primo conflitto mondiale: «L'anno millenovecentodiciassette addì ventiquattro di Giugno a ore meridiane dodici nella Casa Comunale Io sottoscritto avv. Achille Cav. Ciaramelli Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Afragola avendo ricevuto dal Ministero della Guerra Direzione Generale leva e truppa copia autentica dell'atto di morte della persona a margine segnata, la trascrivo letteralmente e per intero che è come segue- Estratto dell'atto di morte del Tenente De Rosa Sig. Arturo inscritto sul Registro tenuto dal 143° Regg.o Fanteria a pagina 16 ed all'atto 378 d'ordine trovasi iscritto quanto segue: L'anno Millenovecento diciassette addì quattordici del mese di Maggio nel S. Marco mancava ai vivi in età di anni 22 il Tenente De Rosa Sig. Arturo del 143° Reggimento Fanteria 2° Compagnia nativo di Afragola provincia di Napoli, figlio di Domenico e di Daino Giovanna, celibe, morto inseguito a ferita da pallottola di fucile alla fronte, come risulta dall'attestazione delle persone a pie del presente sottoscritti. F.ti S. tenente Durante, Sig.i Nicola Comandante Int.a la Compagnia e dei testimoni Soldato Bernardino Augusto, Visolo Pietro. Per copia di autentica Il Tenente di Amministrazione Tommaso Monteleone. Il T.e Colonnello Comandante il Reggimento segue la firma. E seguita la trascrizione ho munito del mio visto la copia suddetta e la inserisco nel volume degli alligati a questo registro». ACA, *Libri dei morti*, a. 1917 P. II S. B atto n° 85.

⁶² Dichiarata al Comune di Afragola con i nomi di: Armida, Elena Ofelia; cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1899 atto n° 344; si unì in matrimonio nello stesso comune con Vigliar Giovanni figlio del fu Salvatore, il 10 settembre 1921, ibidem, *Libri dei matrimoni*, a. 1921 P. II S. C. atto n° 55.

⁶³ Infatti, il Barone Andrea De Rosa morì il 25 giugno 1885 a Napoli. Cfr. ABLP, RNP 1885 p. 513. Illibato afferma che: «Fra le prime famiglie oblatrici vi fu pure quella della baronessa Colomba Rossi di Castro, allora domiciliata in via Toledo palazzo Montemiletto». La padrona di casa indusse a sottoscrivere il marito, il barone Andrea De Rosa, e i figlioli. A. Illibato, *Bartolo Longo un cristiano tra Otto e Novecento* vol. I, p. 413.

⁶⁴ ACA, *Libri dei nati*, a. 1829 atto n° 48. APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1829 vol. XX f. 103, atto n° 29.

⁶⁵ ACNSan Ferdinando, *Libri dei matrimoni*, a. 1854 atto n° 16. A suo favore viene accordato un maiorasco; infatti: “A D. Andrea De Rosa si accorda la grazia d’istituire un maiorasco a favore di D. Andrea De Rosa, figliuolo del suo primogenito e di D. Luigi e di D. Benedetta Patini. D. 2. Nov. 1835”, cfr. D. Vacca, *Collezione delle leggi e dei decreti Reali nel Regno delle due Sicilie*, Napoli 1837.

⁶⁶ ACNSan Giuseppe, *Libri dei nati*, a. 1855 atto n° 65, venne battezzato nella parrocchia di Santa Maria della Rotonda con i nomi di: Chiara, Immacolata, Benedetta, Giuseppa, Antonia il 15 febbraio 1855.

⁶⁷ ACNSan Giuseppe, *Libri dei nati*, a. 1856 atto n° 540, venne battezzato nella parrocchia di Santa Maria della Rotonda il 13 dicembre 1856 con i nomi di: Luigi Maria, Francesco Paolo, Giuseppe, Raimondo, Luciano, Aniello.

⁶⁸ ACNStella, *Libri dei nati*, a. 1858 atto n° 524. Venne battezzato il giorno seguente nella parrocchia di Santa Maria delle Vergini in Napoli.

⁶⁹ ACNStella, *Libri dei nati*, a. 1860 atto n° 238. Venne battezzato il giorno 11 marzo 1860 nella parrocchia di Santa Maria de’ Vergini in Napoli con i nomi di: Francesco Maria di Paola Antonio Giuseppe Nicola Raimondo Agnello Salvatore. Sposò il giorno 21 settembre 1887 nella sezione di Napoli - Chiaia con Taggi Piscicelli Natalia.

⁷⁰ ACNVomero, *Libri dei nati*, a. 1861 atto n° 155. Venne battezzato dal parroco dell’Arenella il primo settembre 1861 con i nomi di: Michele, Raimondo, Luigi Maria, Francesco di Paola, Antonio.

⁷¹ RNP, 1925, p. 155.

⁷² ADSCaserta, *Comune di Cassino (San Germano) Libri di matrimonio*, a. 1823 atto 58. Nell’atto di matrimonio civile, il giorno non è scritto, ma bensì solo quello religioso annotato a fianco. Il rito fu officiato dal parroco e arciprete di San Germano. «Regno delle due Sicilie. Il giorno 18 giugno milleottocentoventire. In questo Comune dell’Afragola. Ferdinando Primo per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, e di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana. Innanzi a noi Notaro Gio: Domenico Daino del fu Benedetto di questo comune di Afragola domiciliato con lo studio nella propria Casa di abitazione sua in detto Comune Strada Belvedere, e degli infrascribenti Testimoni richiesti, e facultati dalla Legge. Si è presentato il Capitano Signor Don Andrea De Rosa del fu Don Sabato di condizioni benestante, di questo suddetto Comune, domiciliato nello stesso, strada Trescine, casa propria senza numero, ed è a noi Notaro cognito, il quale ha dichiarato avanti di noi, che volendo contrarre matrimonio D. Luigi, Tommaso, Antonio De Rosa di lui Figlio, non mai casato, procreato in costanza di legittimo matrimonio colla fu Sig.ra Donna Caterina Vosa domiciliato unitamente con detto suo Padre Don Andrea, di maggiore età, nato a 2 maggio milleottocento due, come appare dalla fede di nascita, estratta dal Parroco si detto Comune D. Francesco Castaldo, alla quale l’ave chiesto il dovuto consenso; e conoscendo il detto Signor D. Andrea De Rosa le buone qualità della Signora Donna Benedetta Patini, figlia del Barone Signor D. Giovanni e della Signora Donna Antonia de Matteis della Comune di Sangermano, ivi domiciliato, che perciò ha liberamente, e volontariamente prestato, si come presta il suo libero consenso al matrimonio suddetto. Dichiarò dippiù il detto Signor D. Andrea, che il detto di lui Figlio Don Luigi non ha fatto mai voto di

celibato, ne ha professato. Di tutto ciò se n'è formato atto, tutto al suddetto Signor Don Andrea, ed agli infrascritti Testimonia me noti, con lettura chiara, ed intelligibile. Fatto, letto, e pubblicato il presente atto in questo suddetto Comune di Afragola, Provincia di Napoli, Distretto di Casoria, nella Casa di abitazione di detto Signor Don Andrea, sita come sopra, in presenza del medesimo, e di Signori Don Gennaro Moccia del fu Luigi, di condizioni possidente, ed il Sacerdote Don Domenico Forte fu Francesco, Possidente ambi di questo suddetto Comune, domiciliati nello stesso il primo strada Belvedere, ed il secondo strada piazza Mele case proprie, conoscenti il detto Don Andrea, ed han con noi firmato il presente atto, e col suddetto Signor De Rosa. Gennaro Moccia Testimone. Sacerdote Domenico Forte Test. Noi Gio: Domenico Daino di Napoli del fu Benedetto residente in Afragola».

⁷³ Ibidem, APSanGermano, *Libri dei battesimi*, a. 1807 vol. IV f. 55. Venne battezzato il giorno seguente. Giovanni Patini morì nel comune di San Germano il giorno 13 settembre 1823 all'età di anni quarantotto di professione proprietario era figlio del fu D. Filippo Patini e della fu Teresa Antone. ACSan Germano, *Libri dei morti*, a. 1823 f. 104 a tergo atto n° 208. Don Filippo Patini del qm D. Paolo, marito di D. Teresa Antone morì il primo gennaio 1798 e fu sepolto lo stesso giorno nella chiesa di San Rocco. Ibidem, *Libri dei defunti*, a. 1798, vol. II f. 108.

⁷⁴ ACA, *Libri dei nati*, a. 1824 atto n° 379. Morì il 23 ottobre 1824; cfr. ACA, *Libri dei morti*, a. 1824 atto n° 325.

⁷⁵ ACA, *Libri dei nati*, a. 1826 atti nn° 200 e 201, vennero battezzate nella parrocchia di S. Maria D'Ajello il giorno 25. De Rosa Rosa contrasse matrimonio a Napoli-Avvocata il 13 agosto 1852 con Raffaele Maria Mayerà, nato nel comune di Cerzeto il 31 agosto 1825 da Gioacchino e Mariantonio Mayerà in contrada Piazza. Il battesimo fu amministrato nella parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo il giorno 9 settembre 1825, ACCerzeto, *Libri dei nati*, a. 1825 atto n° 55. ACN-Avvocata, *Libri dei matrimoni*, a. 1852 atto n° 145. La famiglia Mayerà si era trasferita a Napoli e abitavano in strada di S. Anna dei Lombardi, 10; sezione San Giuseppe.

⁷⁶ ACA, *Libri dei nati*, a. 1827 atto n°255. Dichiarata con i nomi di Caterina Giulia Giovannina Geltrude.

⁷⁷ ACA, *Libri dei nati*, a. 1829, atto n° 48. Dichiarato con i nomi di Andrea Antonio Raffaele. Venne battezzato il giorno 30 nella parrocchia di S. Maria D'Ajello.

⁷⁸ ACA, *Libri dei nati*, a. 1831 atto n° 392. Morì il 23 marzo 1832. ACA, *Libri dei morti*, a. 1832 atto n° 95.

⁷⁹ ACA, *Libri dei nati*, a. 1832 atto n° 478.

⁸⁰ ACN-Avvocata, *Libri dei nati*, a. 1834 atto n° 622.

⁸¹ ACA, *Libri dei nati*, a. 1836 atto n° 270.

⁸² ACA, *Libri dei nati*, 1844 atto n° 78.

⁸³ ACNSan Carlo all'Arena, *Libri dei morti*, a 1850 atto n° 289. Su Luigi De Rosa, cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico 1815/1860*, Laterza p. 251. Nel 1843 chiede il permesso di erigere un coretto in una cappella da lui costruita nel comune di San Germano. Cfr. ADSN, *Procura Generale presso la Corte d'Appello. Exequatur per affari ecclesiastici*, busta 546/332.

⁸⁴ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1760 vol. XIV f. 77 atto n° 44. Morì il 29 maggio 1818 a Napoli-Montecalvario, abitava in strada Toledo 323 alle ore due di notte. ACNMontecalvario, *Libri dei morti*, a. 1818 atto n°403.

⁸⁵ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1781 vol. XVI f. 68 a tergo atto n° 173. Sposò Carolina Falanga figlia di Domenico negoziante e di Elisabetta Bottino. Era nata il 13 giugno 1792 e fu battezzata nella parrocchia di S. Maria in Cosmodin detta Portanova dal Rev.do don Domenico Antonio Castronuovo con i nomi di Carolina, Antonia, Eufemia; APSMCosmodin, *Libri dei battezzati* a. 1792 vol. XVI f. 177. Da questo matrimonio, a quanto pare nascque un'unica figlia di nome Caterina Elisabetta Antonia il giorno 16 gennaio 1819 e fu battezzata il giorno successivo nella parrocchia di S. Maria D'Ajello, ACA, *Libri dei nati*, a. 1819 atto n° 28. Sposò Michelangelo Viglia il 4 ottobre 1838 a Napoli-Montecalvario. Cfr. ACNMontecalvario, *Libri dei matrimoni*, a.

1838 atto n° 194. Carolina Falanga morì ad Afragola il giorno 5 febbraio 1822 all'età di 30 anni. ACA, *Libri dei morti*, a. 1822 atto n° 38. Successivamente Francesco De Rosa convogliò a nuove nozze con Maria Francesca, Rafaela, Lucia, Giuseppa, nacque il 23 novembre 1807 e venne battezzata nella parrocchia di S. Maria delle Vergini il giorno successivo dal Rev.do don Florimondo Vecchio, abitava a via Foria, 29 figlia naturale di D. Lucia D'amore e padre incerto. APSMdelle Vergini, *Libro dei battezzati*, a. 1807 vol. XXXI f. 57. Fu adottata dal Cavalier Gerardo Caracciolo dei Duchi di Martina. Come compare dal rescritto di adozione avvenuto nel comune di Vietri sul mare il giorno 8 ottobre 1824. Il rito civile avvenne il 5 ottobre 1829 nella sezione Vicaria, mentre il rito religioso fu celebrato nella Parrocchia di S. Maria delle Vergini il giorno 8 ottobre 1829. ACNVicaria, *Libri dei matrimoni*, a. 1829 atto n° 186. Per questo matrimonio, dovette intervenire la Procura del Re presso il tribunale civile di Napoli in data 8 agosto 1829 in quanto la madre naturale dissentiva al matrimonio, per cui la Procura decretò che il parere del padre adottivo prepondera sul dissenso della madre naturale. Cfr. ACNVicaria, *processetti matrimoni*, a. 1829 f. 11. Dal secondo matrimonio nacquero: Andrea Gerardo Giuseppe Salvatore Luigi il 01 agosto 1830 e sposò il 6 luglio 1853 Clotilde Marulli figlia di Sua Eccellenza il Signor Duca d'Ascoli Sebastiano Marulli Somigliere del Corpo di Sua Maestà e della duchessa donna Carolina Berio. Cfr. ACNSanFerdinando, *Libri dei matrimoni*, a. 1853 atto n° 178. Il 13 aprile 1833, nacque Gerardo Alfonso Alessandro Luigi Petracone Francesco. Maria Costanza Gennarina Lucia Francesca Antonia Pasqualina Anna il 21 settembre 1834. Nella Sezione di Napoli San Carlo, nacque Gennaro Salvatore Pasquale Graziano Stanislao Rocco Luigi Fortunato Felice Alessandro Ottavio Filemone il 14 novembre 1836. Concetta Lucia Filomena Barbara Raffaella Teresa Anna Alessandra Benedetta Francesca Saveria Giuseppa il 4 dicembre 1838. Salvatore Francesco Di Paola Francesco De Geronimo Giovan Giuseppe Filomeno Lutgardo Alfonso Maria il 21 agosto 1840. Tutti nati nella sezione Montecalvario. Il Cavalier Francesco De Rosa, morì il 15 febbraio 1842 in via Toledo, 424 nella propria casa. ACN-Montecalvario, *Libri dei morti*, a. 1842 atto n° 104. Maria Francesca Caracciolo morì il 20 agosto 1889. Il palazzo De Rosa a Napoli, detto in seguito anche Gemmeis è un palazzo ottocentesco di Napoli, ubicato all'inizio di via Toledo, 429; si nel cuore della città partenopea. Alla fine del XVIII secolo, nello stesso periodo della demolizione della vicinissima Porta dello Spirito Santo, esisteva nel luogo dove sorge il palazzo un fabbricato incompiuto, di limitate dimensioni e costruito su commissione del Principe Pignatelli di Monteleone dall'architetto Pietro Valente. Nel 1825 il fondo fu acquistato dal cavalier Francesco De Rosa che fece riprendere i lavori di costruzione dallo stesso Valente che lo completò l'anno successivo. Possò poi di proprietà dei Gemmeis, baroni di Castel Foce. A. De Rose, *I palazzi di Napoli*, Roma, Newton & Compton, 2001; Su Francesco De Rosa cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico 1815/1860*, Laterza p. 39.

⁸⁶ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1784 vol. XVI f. 128 atto n° 192.

⁸⁷ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1786 vol. XVI f. 162 atto n° 81.

⁸⁸ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1787 vol. XVI f. 191 atto n° 235. Ferdinando De Rosa, sposò il 10 gennaio 1829 donna Maria Amalia Francesca Anguissola nativa di Messina e figlia del Conte Ferdinando, figlio del fu Conte Giovan Battista di condizione Capitano del Vascello della Real Marina e della Contessa donna Maria Luisa Langelè, nativa di Longone e figlia del fu Generale dei Reali Eserciti don Giuseppe e di Francesca Ramet, morì a Napoli-SanFerdinando il 12 marzo 1837 nella casa posta in via Speranzella, 69 all'età di cinquantasei anni. Il rito religioso fu officiato nella parrocchia di San Liborio in Napoli il giorno 30 gennaio 1829. ACN-SanGiuseppe, *Libri dei Matrimoni*, a. 1829 atto n° 4. Donna Maria Amalia Francesca nacque a Messina il 3 gennaio 1805 e venne battezzata il giorno 5 nella parrocchia di S. Antonio Abate in Messina. Di origine napoletana il padre, abitavano in Napoli strada Monteoliveto, 14, cfr. ACN-San Giuseppe, *Processetti matrimoniali*, a. 1829 n° 4. ACNSanFerdinando, *Libri dei morti*, a. 1837 atto n° 204.

⁸⁹ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1789 vol. XVII f. 8 atto n° 101. Maria Giuseppa il giorno 8 febbraio 1812 sposò Giuseppe Antonio Pascale Raffaele Crisconio nato il 2 marzo 1786 a Napoli di condizione possidente, figlio dell'Ill.mo Sign. Gaetano e Donna Agnese Cosatti Nobile Senese, fu

battezzato dal Rev.do don Nicola Fanella coad. Della parrocchia di S. Maria d'Ogni Bene. Cfr. APSMDBene, *Libri dei battezzati*, a. 1786 vol. XXIII f. 108 a tergo. Don Gaetano Crisconio morì il giorno 11 febbraio 1809 all'età di anni settantanove nella sua abitazione in Napoli Salita Rosariello Portamedina, n° 63. Cfr. ACNMontecalvario, *Libri dei morti*, a. 1809 atto n° 99. Essendo deceduto don Gaetano e quindi la moglie donna Agnese, passata a nuove nozze con don Nicola Americo Fasani presta il suo consenso affinché Giuseppe Crisconio possa contrarre il suo legittimo matrimonio con De Rosa Maria Giuseppa. ACNMontecalvario, *Libri dei matrimoni*, a. 1812 atto n° 27.

⁹⁰ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1791 vol. XVII f. 50 a tergo atto n° 110. Sposò D. Novelli Alessandro, Maria, Giovan Battista Nicola Antonio di anni ventidue, possidente figlio del fu Alessandro e Maria Giovanna Rastelli di Marcianise, nella parrocchia di S. Maria D'Aiello il giorno 14 dicembre 1812. Molto precise sono le notizie ricavate dall'atto di matrimonio civile in cui ci fa sapere anche che il Signor Novelli Alessandro marito della Rastelli morì il 18 gennaio 1791. ACA, *Libri dei matrimoni*, a. 1812 atto n° 97. APSMD, *Libri dei matrimoni*, a. 1812 vol. XI f. 215 atto n° 62. Giulia morì a Napoli-Vicaria il giorno 16 dicembre 1861 in via Foria, 19 lasciando quattro figli di età maggiore, come appare dall'atto di morte. ACNVicaria, *Libri dei morti*, a. 1861 atto n° 2009.

⁹¹ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1796 vol. XVII f. 150 a tergo atto n° 110.

⁹² APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1797 vol. XVII f. 185 atto n° 233.

⁹³ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1799 vol. XVII f. 233 atto n° 103.

⁹⁴ APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1801 vol. XVIII f. 29 a tergo atto n° 92.

⁹⁵ E. Parabita, *Napoli, Fine di un Regno Antico*, Ed. Youcanprint.it p. 202. Ci offre uno stupendo medaglione sul barone Andrea De Rosa, lo scrittore John Davis. Parlando del gruppo di appaltatori stradali «professionisti» era a sua volta dominato da un ristretto numero di famiglie che, da una generazione all'altra, mantenevano un costante interesse nei contratti per i lavori pubblici. Far le più potenti di queste famiglie c'erano i De Rosa, originari di Afragola nella Terra di Lavoro. [...] infatti, in seguito alle sue operazioni finanziarie con esse con le costruzioni, e, a quanto pare, in seguito ai favori delle dame della corte borbonica, egli aveva ammassato, al momento della sua morte, avvenuta nel 1847, un'enorme fortuna e si era ormai creata una posizione come il più importante appaltatore del regno. Per esempio, nel 1847, i suoi eredi erano creditori di 300. 000 ducati nella sola provincia di Principato Citeriore (salernitano) per i lavori là intrapresi, sebbene questa provincia avesse già pagato al De Rosa, nel 1837, 100.000 ducati. Vi è da dire però che il barone Andrea De Rosa, non muore affatto nel 1847, ma morì il 24 luglio 1837 ad Afragola all'età di 76 anni e fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio. APSMD, *Libri dei defunti*, a. 1837 f. 135 atto n° 67. ACA, *Libri dei morti*, a. 1837 atto n° 612. Cfr. J. Davis, *op. cit.* pp. 178-179 e 201.

⁹⁶ B. Longo, *Storia del Santuario, op. cit.*, p. 449.

⁹⁷ ACA, *Libri dei nati*, a. 1842 atto n° 18, nel certificato è annotata anche il giorno in cui sposò Maiello Teresa Raffaella Elisabetta. Morì ad Afragola il 23 maggio 1898, cfr. *Ibidem, Libri dei morti*, a. 1898 atto n° 276.

⁹⁸ ACA, *Libri dei nati*, a. 1853 atto n° 373. Ella era figlia avuta in seconde nozze. Infatti Maiello Gaetano Agostino Pasquale figlio di Giacomo Antonio Maiello e della fu Donna Maria Teresa Spadacenta, rimasto vedovo di Melino Marianna, sposò in seconde nozze il 9 febbraio 1850 con Fatigati Amalia Rosa figlia di don Domenico possidente e donna Teresa Erbicelli nella parrocchia di San Giorgio martire in Afragola. Una figlia avuta con il precedente matrimonio con la Melino Marianna di nome Matilde Maiello, sposò il 4 giugno 1849 con De Rosa Giuseppe figlio di Luigi e donna Rosa Adamo. Successivamente, poi De Rosa Ferdinando figlio di Giuseppe e di Maiello Matilde, sposò il giorno 8 maggio 1876 con Maiello Marianna di Vincenzo e Almerida Guidetti. Queste di sicuro saranno le altre famiglie che il beato avrà incontrato ad Afragola. Così recita l'iscrizione di Almerida Guidetti: «In Memoria/di/ Almerinda Guidetti Maiello Esempio Impareggiabile di Sposa e Di Madre Cristiana Morta nel VIII Dicembre MCMV Il Figlio Roberto». Majello Gaetano morì il 25 febbraio 1878 nella casa posta in via San Giorgio, 16; fu sepolto nella cripta della cappella madre del cimitero di Afragola e sulla sua tomba fu posto quest'epitaffio:

«Questo marmo chiude le onorande spoglie di Gaetano Majello per egregie virtù caro a tutti mori pieno di anni e di meriti nel febbraio del MDCCCLXXVIII la vedova ed i figli dolentissimi posero». ACA, *Libri dei morti*, a. 1878 atto n° 86.

⁹⁹ ACA, *Libri dei nati*, a. 1876 atto n° 334. Sposò Cirillo Giuseppa già vedova di Biagio Pellitto, nel comune di Afragola il 07. 12.1911; cfr. ACA, *Libri dei matrimoni*, anno 1911 atto n° 191. Il rito religioso avvenne il 15 gennaio 1912 nella parrocchia di San Giorgio in Afragola. Cirillo Giuseppa era figlia Francesco e di Giovanna Salzano nacque ad Afragola il 29 agosto 1878. Il 9 settembre 1906 muore a Cardito Biagio Pellitto. Carlo Maiello morì ad Afragola il 27 giugno 1928, cfr. APSG, *Libri dei defunti*, a. 1928 vol. XI f. 545 atto n°5; cfr ACA, *Libri dei morti*, a. 1928 atto n° 311.

¹⁰⁰ ACA, *Libri dei nati*, a. 1880 atto n° 30. Si unì in matrimonio con Buonfiglio Vincenzo di professione proprietario, fu Nicola e di Maiello Orsola Maria Carmina, nato a Caivano. Contrassero matrimonio nel comune di Afragola il giorno 17 ottobre 1897. I due erano cugini.

¹⁰¹ ACA, *Libri dei nati*, a. 1881 atto n° 767. Morì ad Afragola il 7 novembre 1967.

¹⁰² ACA, *Libri dei nati*, a. 1883 atto n° 471. Si sposò Mosca Carmine Antonio in Afragola il giorno 21 novembre 1914; non avendo avuto figli con decreto di adozione della Corte di Appello di Napoli in data del 22 marzo 1963 trascritto nei registri di nascita 1963 n° 13 P. II S. B, Sole Felicia è stata adottata da Maiello Maddalena.

¹⁰³ ACA, *Libri dei nati*, a. 1885 atto n° 402; *Ibidem*, *Libri dei morti*, a. 1886 atto n° 351.

¹⁰⁴ ACA, *Libri dei nati*, 1887 atto n° 241. Si unì in matrimonio nel comune di Afragola il giorno 17 giugno 1911 con Sole Giuseppe. Morì il 1° settembre 1974 ad Afragola.

¹⁰⁵ Don Vincenzo Maiello morì il 10 settembre 1882 all'età di 59 anni.

¹⁰⁶ È interessante il certificato di nascita dove porta una serie di notizie: «Estratto di nascita degli atti di nascita dello Stato civile del Comune di Senise, dell'anno milleottocento quarantasei. L'anno mille ottocento quarantasei 1846 il dì tre del mese di Dicembre alle ore sedici, avanti di Antonio Sole Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Senise, Distretto di Lagonegro, Provincia di Basilicata è comparso il Signor D. Giuseppe Sole, figlio del fu Don Nicola, di anni trentasette, di professione legale, domiciliato in Senise, il quale ci ha presentato un maschio secondochè abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso è nato da Donna Vittoria Maria Cervone, sua legittima moglie, di anni trentacinque, domiciliata con esso, e da lui dichiarante, di anni come sopra, nel giorno trenta del mese di Novembre suddetto, alle ore ventiquattro, nella casa di Sua abitazione in questo Comune strada Castello. Lo stesso inoltre ha dichiarato di dare al neonato i nomi di Biase Antonio. La presentazione, e dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di Don Giuseppe Iannelli, di anni trenta di professione veterinario, regnicolo, domiciliato in Senise, e di Rocco Giuseppe Roseto, di anni quarantatre di professione Veterinario, regnicolo e domiciliato in Senise, testimoni intervenuti al presente atto e da esso Signor Don Giuseppe Antonio Sole prodotti. Il presente atto che abbiamo firmato all'uopo, è stato iscritto sopra i due registri, letto al dichiarante, ed ai testimoni, ed indi, nel giorno, mese, ed anno come sopra firmato da noi, dal dichiarante, dai testimoni, dal Cancelliere. Firmati: Giuseppe Antonio Sole dichiarante. Giuseppe Iannelli testimonio, Rocco Giuseppe Roseti testimonio. Il Sindaco Antonio Sole. Il Cancelliere Sostituto Vincenzo. Indicazioni del battesimo. Numero d'ordine Centosettantadue».

¹⁰⁷ ACA, *Libri dei matrimoni*, a. 1875 atto n° 2. Ad officiare il rito religioso fu il Rev.do don Giuseppe Vasaturo per delegazione del parroco don Clemente Vacca. APSMD, *Libri dei matrimoni*, a. 1875 vol. XVI f. 29 atto n°1.

¹⁰⁸ ACA, *Libri dei nati*, a. 1842 atto n° 46. In realtà all'anagrafe viene registrato con i nomi di: Luigi Francesco Dario. Venne battezzato il giorno seguente nella parrocchia di S. Maria D'Ajello.

¹⁰⁹ ACA, *Libri dei nati*, a. 1875 atto n° 539; morì il 7 luglio 1876, *ibidem*, *Libri dei morti*, a. 1876 atto n° 239.

¹¹⁰ ACA, *Libri dei nati*, a. 1877 atto n° 754.

¹¹¹ *Ibidem*, *Libri dei nati*, a. 1879 atto n° 793, morì dopo pochi giorni dalla nascita il 29 dicembre

1879, *Ibidem*, *Libri dei morti*, a. 1879 atto n° 504.

¹¹² *Ibidem*, *Libri dei nati*, a. 1881 atto n° 118, morì il 23 marzo 1881, cfr. *Libri dei morti*, a. 1881 atto n° 121.

¹¹³ *Ibidem*, *Libri dei nati*, a. 1882 atto n° 617. Contrasse matrimonio con Ida Migliaccio il giorno 4 luglio 1918 a Napoli-Stella. Morì 7 agosto 1958 a Napoli.

¹¹⁴ ASN, venne approvato il 18 maggio 1867.

¹¹⁵ Nacque ad Afragola il 20 dicembre 1847, all'anagrafe venne dichiarato con i nomi: Augusto Francesco. Venne battezzato il giorno seguente nella parrocchia di S. Maria D'Ajello. Morì il 14 febbraio 1924, sposò Angelina Levati. Cfr. ACA, *Libri dei defunti*, a. 1924 atto n° 72.

¹¹⁶ ACA, *Libri dei nati*, a. 1859 atto n° 47.

¹¹⁷ APSG, *Libri dei battezzati*, a. 1859 vol. XV f. 80 a tergo atto n° 5. Nella stesura del certificato di battesimo, in occasione del matrimonio il parroco don Michele Fusco scrive che è nato il 19 gennaio e aggiunge "Gratis ob amicitiam".

¹¹⁸ Cattedrale di Andria, *Libri dei battezzati*, a. 1869 vol. XII f. 395. Raffaele, Vincislao, Gaetano, Michele Vasaturo così il nome del padre nacque a Napoli - S. Ferdinando il 23 ottobre 1823 dal marchese di Montorio Francesco Vasaturo e da Donna Francesca Paola Spiriti. Sposò Donna Anna Maria Macario figlia del fu don Giuseppe e Donna Grazia Azzariti, nata a Bari il 13 luglio 1838 fu battezzata il giorno successivo nella parrocchia di San Giuseppe in Bari. Vasaturo Raffaele e Macario Anna Maria contrassero matrimonio nella parrocchia di S. Anna a Palazzo il 26 ottobre 1854. APSA Palazzo, *Libri dei matrimoni*, a. 1854 f. 327-328, cfr. ACN-Chiaia, *Libri dei matrimoni*, a. 1854 atto n°156. Vasaturo Francesco Maria Fabrizio Loreto Vincenzo Gaetano Pascale Giuseppe figlio dell'Ill.mo Sig. Ferdinando e Donna Costanza de Palma "figlia del marchese di Pietramolara don Filippo", nacque a Napoli e fu battezzato nella parrocchia di S. Maria delle Vergini il 23 maggio 1798 dal parroco don Vincenzo Maria del Rè. APSM delle Vergini, *Libri dei battezzati*, a. 1798 vol. XXIX f. 262. Vasaturo Francesco, sposò Francesca Paola Spiriti. Nata a Napoli il 22 giugno 1803 e fu battezzata nella parrocchia dei Ss. Giuseppe e Cristoforo con i nomi di: Francesca Paola, Gennara, Giuseppa, Raffaella, figlia del Sig. Girolamo Spiriti Marchese di Montorio e di Donna Teresa Capececlatro. APSS GeCristoforo, *Libri dei battesimi*, a. 1803 vol. XVIII f. 261. Vasaturo Francesco e Francesca Paolo Spiriti sposarono a Napoli nella parrocchia di Santi Giuseppe e Cristoforo il 17 giugno 1821. APSS GeCristoforo, *Libri dei matrimoni*, a. 1821, cfr. ACN-SanGiuseppe, *Libri dei matrimoni*, a. 1821 atto n° 45. Quindi il titolo di marchese di Montorio appartenente alla famiglia Spiriti fu assorbito dalla famiglia Vasaturo. La famiglia Vasuro, fu dichiarata nobile con diploma del re Filippo II, nell'anno 1614. Venne riconosciuto detto titolo, con real Rescritto il 2 aprile 1860, in Persona di Francesco, marito di Francesca Paola Spiriti, riconosciuta con precedente R. Rescritto il 7 ottobre 1840 nel legale possesso di marchese di Montorio. Morto detto duca Francesco l'11 giugno 1861, e morta detta marchesa di Montorio il 1 aprile 1871, successe a tutti e due i titoli al figlio Raffaele, ed a questo il suo primogenito Carmelo, nato il 9 gennaio 1856. la nobiltà di questa famiglia fu pure riconosciuta in occasione delle prove per ammissione nelle RR. Guardie del Corpo, nel 1850. AS Na, *Verbali R. Commissione dei Titoli vol. VI* p. 232. La famiglia Vasaturo vanta di vari sacerdoti e religiosi: Gelasio Vasaturo ex Abate dei Rocchettini, figlio di Francesco e Anna Maria Arnone, morto di colera all'età di 75 anni a Napoli il 21 giugno 1837. ACN San Ferdinando, *Libri dei morti*, a. 1837 atto n°649; il sacerdote don Giovanni Battista Vasaturo figlio di don Francesco e donna Anna Maria Arnone, morto di colera il 22 giugno 1837, cfr. ACN San Ferdinando, *Libri dei morti*, atto n° 655. I coniugi Vasaturo - Spiriti dovettero affrontare una sciagura incredibile, la perdita di una loro figlia appena dodicenne Costanza Vasaturo, morta il 15 maggio 1848, «Costei imparentata con i Capececlatro, nel traversare un'anticamera fu barbaramente uccisa dai Soldati Svizzeri che avevano invaso il palazzo Vasaturo a Santa Brigida, per far vendetta di un colpo di fucile che dicevano esser stato tirato da una finestra». Cfr. E. Carafa Capececlatro, *Una famiglia napoletana nell'Ottocento*, p. 20; G. Marulli, *Raguagli storici sul Regno delle Due Sicilie Dall'Epoca della francese rivolta fino al 1815*, Napoli 1846 vol. III p. 77. ACN San Ferdinando, *Libri dei morti*, anno 1848 atto n° 306.

- ¹¹⁹ ACN-Montecalvario, *Libri dei matrimoni*, a. 1888 atto n° 139.
- ¹²⁰ APSsFrancesco e Matteo, *Libri dei matrimoni*, a. 1888 f. 332.
- ¹²¹ ACA, *Libro dei nati*, a. 1889 atto n 731.
- ¹²² ACA, *Libro dei nati*, a. 1890 atto n° 883.
- ¹²³ ACA, *Libri dei nati*, a. 1892 atto n° 445. Su quest'atto ci riporta che contrasse matrimonio in Napoli-san Ferdinando con Luca Zampogliano il 30 maggio 1921 e morì a Napoli il 29 giugno 1948.
- ¹²⁴ ACA, *Libri dei nati*, a. 1894 atto n° 237. La devozione verso San Giuseppe per cui nei nomi del bambino si aggiunge il nome di Giuseppe. Ma tragicamente come un angelo volò in cielo.
- ¹²⁵ ACA, *Libri dei nati*, a. 1895 atto n°653. Su quest'atto ci sono le seguenti annotazioni: contrasse matrimonio in Napoli-San Ferdinando con Anna Galasso il 26 luglio 1928 e morì a Napoli il 30 agosto 1964.
- ¹²⁶ ACA, *Libri dei nati*, a. 1897 atto n° 627. Si unì in matrimonio in Napoli San Ferdinando con Visocchi Clelia il 4 giugno 1927.
- ¹²⁷ ACA, *Libri dei nati*, a. 1899 atto n° 820. È annotata la data di matrimonio il 9 aprile 1942 con Tommasina Demma. Morì a Napoli il 16 gennaio 1983.
- ¹²⁸ ACA, *Libri dei nati*, a. 1091 atto n° 430. Vi si trova la seguente annotazione: Si unì in matrimonio nella parrocchia di San Marco di Palazzo con Maria Pettini il 26 aprile 1930 nella sezione di Napoli - S. Ferdinando.
- ¹²⁹ ACN-Montecalvario, *Libri dei morti*, a. 1851 atto n° 174. Don Pietro Nardelli di Conversano di Bari figlio del fu Ignazio e di Benedetta e s'ignora il cognome morì a Napoli in vico San Nicola alla Carità numero 5 il giorno 15 agosto 1859 alla età di anni 68 vedovo di donna Luisa Maresca, lasciò cinque figli di età maggiore di cui due maschi. ACN- Montecalvario, *Libri dei morti*, a. 1859 atto n° 942.

Appendice

ASDN, *Processetto matrimoniale*, a. 1780, Lettera A

Fidem facio Ego sunscripto Par. S. Mariae d'Ajello Terrae Afragolae, tri.us populus facisse denunciationibus tribus diebus festivis inter Missarum solemnias, nemque die 22 et 29 octobris, et die prima novembris hujus anni 1780 pro matrimonio contrahendo inter Andream de Rosa filium Sabbatini, et Catharina Vosa filium Nicolai, ambos de hac Par.ia et nondum uxoratos neque in prefati denunciazionibus ullum ad hac est delatum, aut obstat canonicus impedimentum. In ... orum fide datum Afragola die 2 Novembris 1780. D. Angelus Firelli Par.s

Testes in pres matrimoni examinati.

Sunt mihi noti, eosq approbo. D. Firelli Parr.s.

Prefatis Andrea di Rosa numquam secutus est, nec made sequitus militia ...Bernardinus di Fusco, et Xaverius Lanzano. D Angelus Firelli Parr.

Fidem facio Ego subscriptus Par.s S. Maria d'Ajello Terre Afragola, qualiter perquisitus Lib.14 baptizatorum praedicta Parochia fol. 77 num 3 sic adnotandum inveni.

Anno Domini 1760 die tertia mensis martii Rev.dus D. Nicolaus della Pia cum licentia Parochi S. Mariae d'Ajello Afragole baptizavit infantem eodem die natum ex coniugibus ejusdem Parochie Nicolao Vosa, et Agnese di Senna, cui impositum est nomen Catharina Francisca; obstetrix fuit Beatricix Castaldo. In quo Afragole 2 novembris 1780. Angelus Firelli Par.s.

Fidem facio ego subscriptus Parc.s S. Maria d'Ajello Terre Afragola, qualiter perquisites lib. 14 baptizatorum prefate Parochie fol. 86 a.t. num.9 sic adnotandum inveni.

Anno Domini 1760 die trigesima mensis Novembris Rev.dus D. Nicolaus della Pia baptizavit infantem natum eodem die ex conjugibus S. Maria D'Ajello Afragola Sabatino di Rosa, et Nicoletta Castaldo, cui impositum est nomem Andresa, obst.x fuit Beatrix Castaldo. In quorum fide.

Datum Afragola die 4 Novembris 1780.

D. Angelus Firelli Parochus.

Die 6 ms 9bris 1780. In Casalis Afragole, et coram me p. C. Catharina Vosa dicti Casalis filia Nicolai degens in platea li Rossi in domibus alienis, etatis sue annorum 20 circiter ut dixit principalis sponsa, que delato tibi juramento veritate dicendo pro ut tactis scripturis iuravit. Intra et examinata fuit, ac monita de penis et pmo

Inter.a ad quid agendum venerit coram nobis in presenti loco examinis.

Respondit. Io mi sono portata in questo luogo di esame, e alla presenza di V. S. per deporre e far constatare il mio stato libero, atteso voglio maritarmi con Andrea di Rosa, il quale non è mio parente, ne compadre, ne tra noi passa alcun canonico impedimento.

Inter. A ac umquam discesserit à dicto Casali Afragole, et quis, et sub qua parecia legat.

Respondit. Io mai mi sono partita dal Suddetto Casale dell'Afragola mia patria [...] essa sempre abitato sotto il Ristretto della Chiesa parrocchiale di S. Maria d'Ajello.

Inter.a an non quam fuerit vel ad presentes sit nupta voverit castitate sine Religionem, aut sidem matrimony alicui viro dederit, et [...]

Respondit. Io non ho avuto, ne al tempo presente ho marito in parte alcuna del mondo ne mai ho fatto voto di castità o di religione, ne sono stata monaca professa, ne da poco ho dato parola di matrimonio ad alcun uomo, solo che al suddetto Andrea di Rosa, con la quale di presente di mia libera spontanea volontà voglio contrarre matrimonio, ed è la verità.

Quibus abilis signum crucis.

D. Angelus Ant.s Castaldo Vic. For.

Die 6 m.s 9mbris Neap.

P.C. Andreas di Rosa Casalis Afragolae Sabbatini filius degens ibidem, in domibus propriis, annos 20 circ. Cannavaro [...] cui de lato juramento veritatis dicend pro ut tactis Scrip. Juravit monitus de grant juramento fuit intus, ex et pm.

Interrogatus ad quid agendum venerit ad hanc Curiam

Respondit. Per deporre e far costare il mio Stato libero, atteso mi voglio sposare con Catarina Vosa, la quale non è mia parente, né commadre ne fra di noi vi è canonico impedimento.

Interrogatus an unquam discesserit à Casali Afragolae hac verit uxoratus, voverit castitatem, vel religionem aut fidem matrimonii alicui dederit, veli sit miles.

Respondit. Io mai mi sono partito dal sopradetto Casale dell'Afragola dalla mia nascita sin oggi, e mai sono stato casato, non di presente tengo moglie, non ho fatto voto di castità, ne di religione, non ho promesso, né dato parola di matrimonio ad alcuna donna sol alla detta Catarina Vosa, colla quale al presente intendo [...] matrimonio, e non sono militare.

Quibus habilis.

Signum crucis

Eodem die

Examinatus fuit Franciscus Servillo Casalis Afragola filius qm Nicolai, degens ibidem, in domibus propriis, annos 56 circ. Vicarios Foraneus prout cui delato juramento veritatis dicende, prout tactis Scripturis juravit monitus ad grant. Juramendi, fuit int., ex et pmo.

Interrogatus ad quid agendum veverit ad hanc curiam.

Respondit. Per deporre lo stato libero di Andrea di Rosa e di Caterina Vosa, delli quali ne sono stato richiesto, atteso vogliono insieme sposarsi non essendo parenti, ne compadre [...], ne fra di loro vi è canonico impedimento, an noverit et cognoscat dicti contraentes ubi, à quanto tempore. Sciatque ipsos umquam fuisse recipios, vovisse castitatem, vel religionem aut fidem matrimonii alicui dedisse resp. Dichiarat Andrea isse militem.

Respondit. Io ho conosciuto e conosco li detti contraendi dalle di loro nascite sin' oggi per essere li medesimi miei buoni amici, e compaesani, li quali mai si sono partiti dal Casale dell'Afragola, mai sono stati, né al presente sono casati, non hanno fatto pubblicamente Voto di castità né di religione, non hanno promesso, non dato parola di Matrimoni ad altri. Solo tra di loro, che al presente intendono contrarre matrimonio, il detto Andrea non è militare.

Io Francesco Servillo testimone.

Eodem die

Bernardinus di Fusco casalis Afragolae filius qm Augustini, degens ibidem in domibus D. Sebastiani Russo annos 35 circiter. Barbieri. Pro ut cui delato juramento veritatis dicendos prout tactis Scrip juravit monite de grant.e juramendi. Fuit intus, ex et p.mo.

Interrogatus ad quid agendum venerit ad hanc Curiam.

Respondit. Per deporre lo stato libero di Andrea di Rosa, e di Caterina Vosa, delli quali ne sono stato richiesto. Attesto vogliono insieme sposarsi, non essendo parenti, né compadre, né fra di loro vi è canonico impedimento.

Interrogatus. Non noverit, et cognoscat dicti contrahentes. Quibus ubi, a quanto tempore, sciatque, ipsos umquam fuisse discesos à Casalis Afragolae, fuisse nuptos vovisse Castitatem, Religionem, au fidem Matrimonii alicui respondit. Dedissee dictum Andream, esse militem [...].

Respondit Io ho conosciuto e conosco li detti Contraenti dalla di loro nascita sin' oggi in occasione di stretta amicizia, per essere miei compaesani, li quali mai si sono partiti dal sopradetto Casale dell'Afragola Diocesi di Napoli e mai sono stati, né al presente sono casti, non hanno fatto pubblicamente voto di castità, non di religione, non hanno promesso, non dato parola di matrimonio ad altri rispondo solo del detto Andrea intende contrarre matrimonio con Caterina Vosa.

Io Bernardino di Fusco fo fede come sopra.

Die 6 9bre 1780

Potest expediri.

Die 6 m.s 9bris 1780 Neapolis Per Ill.mo et Rev. Domino Vic. Gener. Neapolitanum fuit provisum, et decretum quod licet, et licitum sit retrospectis Andrea di Rosa, et Catharina Franciscae Vosa in simul matrimonium contrahere servata forma S. C. T. et ordinum huius curiae, dummodo, eis ordine obstat canonicum aliquod impedimentum, [...] capta constat ambos liberos esse atque solutos hoc suum.

M. de Andrea p.m.G.li

Acampora A mag.

VOCI DAL “CAMPO 209” DI AFRAGOLA

FRANCESCO GIACCO

Lo scopo di ogni appassionato di storia è sempre volto a contribuire a fugare le nebbie del passato, illuminandone aspetti non sempre pienamente focalizzati o sottovalutati. Un percorso che mi ha abituato a non dare nulla per risolto nella ricerca storica, ma mai avrei pensato di imbattermi in una totale e diffusa oscurità su un evento vicino nel tempo: tra il 1944 e il 1946 ad Afragola era ubicato un campo di prigionia sotto il controllo inglese, gestito da militari italiani del regno del Sud, per prigionieri tedeschi e italiani della Repubblica Sociale Italiana o comunque legati al passato regime. Sul campo in questione ho raccolto molte citazioni, testimonianze, ricordi e memorie degli ex internati, che hanno lasciato traccia di quella loro esperienza di vita.

Più che un saggio sull'argomento - anche perché un campo di prigionia non potrebbe avere una storia propria, se non la somma delle avventure dei suoi “ospiti” – questo mio lavoro vuole dare voce e spazio a quelle vicende di uomini che hanno attraversato un periodo turbolento e caotico e del quale sono stati, spesso, “testimoni obbligati”, compiendo comunque scelte di appartenenza che poi solo il tempo ha definito. Non mi sono quindi limitato alla semplice e asettica citazione, ma, dove ho ritenuto interessante il racconto o l'evento descritto per una maggiore comprensione del momento storico, non ho ristretto l'intervento, anche per dotare i lettori di testimonianze diverse dalle solite “vulgate”, scoprendo così, spesso, anche negli altri, tanta umanità al di là delle ideologie del momento.

Gli avvenimenti del “PWE - Campo 209”, questo era il nome del campo di prigionia di Afragola, non si esauriranno con questa raccolta proposta, ma mi auguro che la finestra aperta sia sufficiente a mostrare un panorama forse troppo a lungo ignorato.

Il “Campo 209” di Afragola, dal 1944 in poi, era inserito in un sistema di campi organizzati dagli Alleati per “ospitare”, in Italia e all'estero, i prigionieri di guerra.

Da recenti testimonianze orali di afragolesi, tutte coincidenti, sono venute a conoscenza dell'ubicazione del campo in questione: il territorio interessato era alquanto esteso e copriva quasi tutto lo spazio, allora sola campagna, che si estendeva dall'attuale via Saggese fino alla zona dell'odierna via Arena. La vasta estensione del campo era giustificata dalle centinaia di persone che per un lungo periodo vi affluivano quotidianamente o erano di transito.

Dopo l'8 settembre 1943 gli eserciti alleati che risalivano lungo la penisola italiana catturarono numerosi appartenenti alle truppe tedesche e alla Repubblica Sociale Italiana. Nelle zone liberate dell'Italia gli anglo-americani allestirono diversi campi per l'internamento di costoro. Le strutture da adibire a campo spesso erano ricavate dal riadattamento di edifici già esistenti, ex caserme, fabbriche, ex campi nazifascisti, oppure costruiti con attendamenti e baraccamenti di fortuna.

Subito dopo la fine del conflitto la gestione e la dimensione organizzativa dei campi per prigionieri di guerra risulta piuttosto confusa ed approssimativa, a causa della notevole quantità di profughi dei quali urgeva una sistemazione. In alcune strutture, quali i campi di San Rossore (Pisa) e Miramare (Rimini), insieme ai prigionieri di guerra italiani erano internati alto-atesini e tedeschi. Nelle baracche di Fossoli di Carpi (Modena) convivevano criminali di guerra ed ex deportati reduci dai lager nazisti. Mentre i campi di Miramare e Riccione (Rimini) furono destinati prevalentemente all'internamento di militari nazisti, molti dei prigionieri italiani provenienti dai campi delle colonie francesi in Algeria e Tunisia furono trasferiti nelle strutture di Afragola e Padula. I civili italiani sospettati di spionaggio o di attività ostili alle forze alleate furono, invece, reclusi nel campo di Collescipoli (Terni), denominato campo “R”. Alle donne accusate di aver militato nelle formazioni della Rsi o di aver collaborato con i nazisti, fu destinato il campo di Scandicci, ed in seguito quello di Caselline, entrambi situati in provincia di Firenze.

La maggior parte delle strutture aveva una capienza di alcune migliaia di persone, anche se il numero di internati presenti subiva continue variazioni a causa dei rimpatri, dei trasferimenti, ma soprattutto delle liberazioni, che dai primi mesi del 1946 alla fine dello stesso anno si susseguirono fino alla definitiva dismissione dei campi. Gli ultimi ad essere chiusi furono quelli di Collescipoli e

Laterina (Arezzo), nei quali erano stati imprigionati i fascisti ritenuti “non liberabili” a causa dei crimini commessi durante la guerra.

La liberazione della gran parte dei detenuti “repubblicani” e dei collaborazionisti italiani avvenne tra la fine del 1945 ed i primi mesi del 1946, favorita dal passaggio della gestione dei campi degli alleati alle autorità italiane.

Il campo di Coltano (Pisa), che ospitò più di 32000 persone, risulta il più grande campo per prigionieri della Rsi attivato in Italia dagli alleati, oltre che la struttura in cui le condizioni di vita risultarono più precarie, a causa del sovraffollamento e delle carenze igieniche.

Gli edifici che ospitarono i prigionieri di guerra tedeschi rimasero sotto la direzione alleata fino al loro definitivo scioglimento, avvenuto tra l'estate e l'autunno del 1946. Il campo di Miramare, in particolare, fu l'ultimo ad essere smantellato dagli angloamericani¹.

Oltre a Padula, nell'Italia del Sud furono attrezzate strutture simili ad Afragola, Aversa, Taranto... Le gestivano in gran parte comandanti inglesi e solo negli ultimi mesi del 1945 i campi passarono sotto il controllo del governo italiano... Il campo di Afragola, rimasto sempre sotto il controllo inglese, venne aperto nell'agosto del 1944 per i militari italiani, ma dal febbraio del 1945 vi furono portati quasi esclusivamente i repubblicani di Salò che transitavano solo per qualche giorno nel campo di Padula riservato ai civili. Le due strutture aperte in Campania furono nel tempo caratterizzate dalla diversa condizione dei prigionieri: i militari, i cosiddetti “criminali di guerra”, vennero portati ad Afragola... Mesi e mesi di detenzioni, senza conoscere le accuse né avere alcuna possibilità di difendersi. Poi, gli “ospiti” del campo di Afragola venivano sottoposti al giudizio di una Corte marziale composta da militare inglesi.... Ad Afragola, tutti dormivano sotto le tende, in piccoli spazi recintati di filo spinato. Per i bisogni corporali era a disposizione un secchio in comune a decine di prigionieri. La punizione per i tentativi di fuga o le eccessive proteste a volte era il sequestro della branda con l'alternativa della terra come unico letto. Altre volte i carcerieri saltavano la distribuzione dei pasti o ricorrevano a percosse improvvisate. Metodi spicci per tenere soggiogati i detenuti e costringerli ad ammettere colpe tutte da dimostrare. Qualcuno raccontò: “Nel secondo interrogatorio, mi fecero inginocchiare sulle pallottole di pistola con le mani incrociate dietro la testa e mi percossero a pedate...”².

Sulle cattive condizioni di vita nei campi di prigionia alleati, compreso quello di Afragola, ci informa il testo di Giorgio Pisanò “La generazione che non si è arresa”:

Il fatto è che il campo R (Collescipoli - Prov. di Terni) era considerato dagli inglesi il loro campo modello: quello cioè da mostrare alle commissioni della Croce Rossa che, di tanto in tanto, venivano a visitarlo riportando, ovviamente, un'ottima impressione nel vederci così ben organizzati, nutriti, lavati, anche profumati per via delle buone saponette che ci venivano distribuite. Il campo R, in altre parole, costituiva l'alibi, grazie al quale inglesi e americani coprivano tutte le mascalzionate alle quali si abbandonavano invece negli altri campi di concentramento: Coltano, Afragola, Scandicci, Taranto, Laterina, Aversa e così via. Autentici inferni neri, come vennero denominati, dove i prigionieri fascisti, ammassati come bestie, privi del necessario, sotto nutriti, costituivano spesso e volentieri il bersaglio preferito delle sentinelle ubriache che si alternavano sulle torrette³.

¹ Cfr. Vittorio De Marco, *Il “Campo di S. Andrea” presso Taranto e l'azione caritativa di Mons. Bernardi (1945-46)*, in “Cenacolo”, (a cura della) Società di Storia Patria per la Puglia, sezione Taranto. N.S. VII (XIX), Mandese Editore, Taranto, 1995.

Giovanna Tanti (a cura di), *Il dopoguerra: il campo di concentramento di Coltano (1945)*, Archivio di Stato di Pisa, 2002.

² Gigi Di Fiore, *Controstoria della Liberazione*, Milano, 2012 cit. pp. 77-79.

³ Giorgio Pisanò, *La generazione che non si è arresa*, Edizioni FPE, Milano, 1972, cit. pp. 237 -238.

Per quanto riguarda il ruolo del campo di Afragola nella costellazione dei campi di prigionia sparsi nella Penisola e fuori del territorio nazionale, interessanti osservazioni le ricaviamo dal testo di Piero Ciabattini.

Dopo aver completato l'occupazione militare del centro Italia, e in previsione dello sfondamento della Linea Gotica, al Quartier Generale Alleato si pose il problema di dove e come concentrare il grande numero di prigionieri che sarebbero stati catturati al momento della resa delle truppe germaniche e di quelle della R.S.I. Fino a quel momento i prigionieri italo-tedeschi avevano trovato varie collocazioni, sia in territorio metropolitano che oltremare. Infatti, dopo brevi soste nei campi di smistamento di Taranto, di Afragola e di Aversa, alcuni furono imbarcati e condotti nel PWE 211 di Algeri, mentre altri finirono disseminati nei numerosi "campi" negli Stati Uniti, dove subirono trattamenti diversi avendo scelto di collaborare o meno con il nemico. Per i civili italiani, uomini e donne, arrestati per aver appartenuto al Partito Nazionale Fascista (ex gerarchi, ufficiali in pensione, funzionari statali, o semplici simpatizzanti della Rsi) furono allestiti concentramenti in edifici o baraccopoli a Terni, Afragola, Padula e in altre località dell'Italia centro-meridionale, sorvegliati da inglesi o americani ...⁴.

Un interessante contributo, che fornisce dati sull'entrata in funzione del campo di Afragola (agosto 1944), è presente nella relazione che il giornalista Paolo Leone tenne nel corso di un convegno di studi storici sul tema: "Napoli nella seconda guerra mondiale", organizzato dall'Istituto di Studi Storici Economici e Sociali, che si svolse il 5 marzo 2005 nella Sala dell'Emeroteca "Tucci" a Napoli. Il titolo della relazione era "Padula e gli altri campi di concentramento nell'Italia meridionale". La sua tesi dell'entrata in funzione del campo di Afragola nell'agosto 1944 sembra suffragata anche dalle testimonianze di Norman Lewis, un ufficiale inglese che ha lasciato nel suo diario⁵ una miniera di informazioni e osservazioni sul territorio napoletano e dove ha citato Afragola fino al periodo maggio-giugno del 1944 senza menzionare il "campo 209", che certamente a quella data non era ancora stato allestito.

Ecco il testo dell'intervento di Paolo Leone:

Per una clausola dell'armistizio, le autorità alleate avevano la facoltà di internare tutte le persone che a loro insindacabile giudizio potevano essere sospettate di pericolosità per le forze armate. I primi fermi di civili italiani, da parte delle forze anglo-americane erano stati eseguiti subito dopo lo sbarco a Gela. Il numero di prigionieri in pochi mesi salì vertiginosamente, occorrevano luoghi dove poterli trattenere. Nelle province di Bari, Brindisi e Foggia, piccoli campi improvvisati cominciarono ad accogliere i "nuovi disperati". Il problema era divenuto ormai pressante, sia per motivi logistici, sia di sorveglianza; nacque così l'idea di un campo capace di contenere migliaia di prigionieri: la Certosa di Padula, presso Salerno. Il 371 PW "A Civilian Internee Camp CMF Italy" entrò in piena funzione dal gennaio del 1944, anche se i primi prigionieri arrivarono già dagli ultimi mesi del 1943, ospitando circa 2.000 internati. Per un certo periodo di tempo, con l'ausilio di un accampamento a tende abolito agli inizi dell'autunno, arrivò ad ospitare più di 3.000 persone. Tra gli internati di Padula vi erano ex ministri, sottosegretari, alti gradi dell'esercito e della polizia, ex fascisti e fascisti repubblicani, sospetti di spionaggio, collaboratori dei tedeschi, appartenenti al fascismo clandestino del sud, ma soprattutto una folla di lavoratori e di modesti impiegati.

Nell'avanzata alleata verso il centro e l'Italia settentrionale non erano però solo i civili a cadere nelle retate anglo-americane. Le truppe alleate nei vittoriosi combattimenti sul fronte italiano catturavano, quali prigionieri di guerra, oltre a militari tedeschi, anche militari italiani repubblicani.

⁴ Piero Ciabattini, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*. Mursia, Milano, 1975.

⁵ Norman Lewis, *Napoli '44*, Adelphi Edizioni, Milano, 1993.

In un primo tempo, gli anglo-americani presero a riferimento un impegno che il governo italiano aveva assunto nel settembre del 1944, secondo il quale il governo stesso avrebbe consentito a che "I neo-fascisti in divisa, ed organizzati in conformità delle disposizioni della legge internazionale, catturati dagli alleati, fossero tratti come prigionieri di guerra in conformità della Convenzione di Ginevra ed analogamente ai prigionieri tedeschi".

Dall'estate del 1945 gli anglo-americani cambiarono la loro politica, decidendo di non far più riferimento all'accordo del settembre 1944.

Venne stabilito che al personale neofascista in custodia alleata non sarebbe stato accordato lo status di prigionieri di guerra, se non nei casi espressamente indicati dall'A.F.H.Q. Quindi il personale detenuto anche dall'autorità italiana sarebbe dovuto essere considerato non come prigioniero di guerra. Fino allo "Sfondamento della linea gotica", era stato costituito un campo di internamento per prigionieri civili, quello di Padula, campi di smistamento a Taranto ed Afragola, da dove molti prigionieri furono imbarcati e condotti nel campo algerino PWE 211 e nei vari campi negli USA. In particolare, il "209" di Afragola è un campo minore sotto l'amministrazione inglese, per prigionieri di guerra ed internati civili sospetti. Il "209" entrò in funzione nell'agosto del 1944; dal febbraio 1945 accolse tutti gli ex militari repubblicani internati a Padula. Tra i prigionieri del campo 209, si trovavano militari tedeschi e circa 900 italiani.

Tra i campi minori è il P.O.W. S Camp di S. Andrea, nei pressi di Taranto, è quello in cui le condizioni di internamento erano peggiori; fino a pochi giorni dallo scioglimento del campo non erano consentite nemmeno visite da parte dei familiari. Al P.O.W. S Camp erano rinchiusi circa 900 civili, per la quasi totalità ex GNR, trasferite dal campo di Afragola e 10.000 prigionieri militari italiani, provenienti dai Balcani, dall'Egeo e dal Nord Africa. Il campo, amministrato dagli inglesi, rimase in funzione fino al 1946.

Il primo campo improvvisato nasce a Scandicci, nelle vicinanze di Firenze, poi sarà l'ora di San Rossore, infine Coltano, il più grande campo di concentramento per fascisti, che arrivò ad accogliere oltre 32.000 prigionieri. A Casellina, nella periferia di Firenze, sarà inoltre istituito un campo per sole donne fasciste.

Una testimonianza che fa retrodatare la presenza di un campo ad Afragola al mese di Giugno del 1944, o perlomeno attesta l'esistenza di un campo di smistamento profughi, è presente nel libro autobiografico di Antonio Lombardi, "Memorie di un sindacalista". Probabilmente il campo di smistamento profughi venne successivamente trasformato anche in campo di prigionia.

La prima domenica del giugno '44, in prima serata, le forze alleate entrarono in Roma. Ero ormai libero di tornare a casa. Infatti, l'indomani, di buon mattino, intrapresi il viaggio verso Napoli a bordo di un motofurgone insieme ad altri sbandati. Fummo fermati all'inizio della fettuccia di Terracina dalla Polizia inglese. Due dei nostri compagni di viaggio, trovati in possesso di armi, si erano dichiarati partigiani e furono condotti alla caserma dei Carabinieri di Terracina per ulteriori accertamenti sulla loro (e nostra) identità. Gli altri rimanemmo sul posto presso una casa colonica vuota, in attesa.

Viaggiavano con noi anche due donne, mogli dei partigiani, le quali nel sentire da alcuni contadini locali che il Comando Alleato aveva intimato alla popolazione la consegna delle armi, con il rischio per gli inadempienti, della pena di morte, si disperarono e nel contempo rivelarono che nel furgone si trovava un fucile. Decidemmo allora ... di gettare l'arma nel corso d'acqua che costeggia la fettuccia. Quando ritornò, la Polizia inglese cercò il fucile, perché i due partigiani ne avevano dichiarato, in buona fede, il possesso. Ma ... il fucile non fu trovato. Ciò, ovviamente ... aggravava la nostra posizione. Fummo portati alla caserma di Terracina e segregati in una camera di sicurezza, eravamo una decina in un terraneo di una trentina di metri quadrati, dove su un tavolaccio ci sdraiavamo a turno. Ma dopo una settimana fummo rilasciati e imbarcati su una nave Liberty nel porto di Anzio in partenza e diretta a Pozzuoli. Qui rimanemmo alla fonda per oltre sei

ore, mentre era in corso su Napoli un attacco aereo degli Stukas tedeschi. Sbarcammo intorno alle nove del 12 giugno 1944 e, caricati su un camion, diretti al campo di smistamento profughi di Afragola ...⁶.

Un'altra testimonianza della presenza del campo di Afragola nel settembre 1944 la fornisce Gennaro Aprea in un libro con un'ampia sezione autobiografica dove ricorda le vicende della guerra e del padre che era stato internato ad Afragola.

In quei mesi vi fu lo sbarco degli americani ad Anzio e Nettuno e mio padre da Littoria prese l'iniziativa di avvicinarsi alle loro posizioni e riuscì a parlare con un italo-americano per avvisarli che l'esercito tedesco non era presente in forze nella zona, e che quindi avrebbero potuto avanzare rapidamente in tutta la piana fino a Roma. So che mio padre non fu il solo a dare queste informazioni agli ufficiali alleati, ma la diffidenza e la probabile mancanza di consistenti reparti disponibili fecero decidere gli americani ad attendere qualche giorno, cosa che permise ai tedeschi di portare ingenti forze sul posto per contrastare l'avanzata degli alleati. La base logistica del servizio e mio padre stesso furono presto spostati a Viterbo, a nord di Roma e la vita continuò così mentre durante l'intero inverno tutti erano in attesa che gli eserciti alleati sfondassero a Cassino. Il 4 giugno 44 arrivarono finalmente a Roma i "liberatori". Passai delle ore a vederli sfilare a viale Angelico, non lontano da piazza Strozzi, e raccolsi tavolette di cioccolata e sigarette e persino una scatola di uova in polvere, che i militari lanciavano dai camion e dai carri armati ai romani in festa. Mio padre era a Viterbo e appena apprese dell'arrivo degli eserciti alleati a Roma, il suo unico pensiero fu ancora una volta la famiglia. Tramortì con un cazzottone il capitano tedesco, lo legò e lo imbavagliò, gli tolse la pistola (a lui non era permesso averne una - ricordo che in quel periodo aveva il cinturone con la fondina vuota) e a piedi di notte si avviò verso Civita Castellana dove abitava un'altra sua sorella con la famiglia. Si fece dare dei vestiti borghesi da mio zio e proseguì sempre a piedi per Roma attraversando le linee. Ce lo vedemmo arrivare il 6 giugno a fine mattinata, la barba lunga, la giacchetta stretta e i pantaloni a "zompa fuosso" perché suo cognato era molto più piccolo di lui, ma felice di essere vicino a noi. Da allora mio padre non ha più voluto sapere di militari, di divise e affini. Ha ripreso a lavorare da borghese, forte della sua esperienza di ingegnere. Ma per molti mesi dall'arrivo degli alleati a Roma la situazione peggiorò ancora, salvo i primi 3 giorni quando fu distribuito abbondante pane bianco che non vedevamo da anni. Gli approvvigionamenti di prodotti alimentari continuarono ad essere talmente scarsi che durante tutta l'estate non vi furono disponibilità sufficienti per la popolazione romana. Mio padre fu imprigionato prima a Regina Coeli, poi in campo di concentramento ad Afragola come collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana. Questo fatto avvenne per una denuncia di una famiglia (Mieli) che abitava nel nostro palazzo e che aveva visto più volte mio padre in divisa durante l'occupazione tedesca. A metà settembre 1944 mio padre fu liberato e tornò a casa sempre più depresso, fu incriminato processato e condannato a piede libero, poi amnistiato dal Ministro Togliatti...⁷.

Nei ricordi piuttosto movimentati di Francesco Laganà, un ragazzo calabrese del 1922 chiamato alle armi nel 1942, riportati da Massimiliano Tenconi, affiora qualche dettaglio sul campo di Afragola alla fine del 1944, dove è segnalata la presenza di alcune tende.

Il rimpatrio (presumibilmente alla fine del 1944, N.d.R.)

Il tanto desiderato momento del ritorno in patria si concretizzò poche settimane dopo il clamoroso fatto della sua breve fuga dall'infermeria. Fu un rimpatrio nominativo che pose fine alla prigionia di quanti come lui, provenienti dalla Turchia, erano finiti al campo 305 solo perché non avevano accettato di cooperare. La comunicazione del rientro fu accolta con una certa diffidenza, temendo

⁶ Antonio Lombardi, *Memorie di un sindacalista*, Novus campus, 2001.

⁷ Gennaro Aprea, *Donne, motori e fornelli. (S)Cronache di un povero amante*, 2003.

fosse dettata dalla volontà di verificare un'altra volta il suo stato di salute. Ma le preoccupazioni svanirono totalmente quando fu prelevato dalla sua tenda e condotto a Porto Said per essere definitivamente imbarcato per Napoli. Fu però, sotto certi punti di vista, un rientro amaro segnato ancora una volta dalla mancanza di libertà e dallo scarso peso attribuito alla sua dignità di uomo che aveva combattuto e sopportato onorevolmente una prigionia tanto lunga quanto iniqua:

"Quel comandante che mi aveva messo in lista per andare al campo 305, si è ricordato di quelli che aveva mandato in campo di concentramento per non aver collaborato con gli inglesi. Allora ha preso i nomi e li ha trasmessi alle autorità militari inglesi e di fatto lì è arrivato il nominativo di rimpatriare".

"Cioè è stato un rimpatrio nominativo non è stato un rimpatrio generale... cioè è stato chiesto agli inglesi di rimpatriare questi nominativi perché non avevano niente da fare con quelli che erano in quel campo. [...] Sono stato imbarcato a Porto Said e messo in una cella. Io sono partito da Porto Said come soggetto pericoloso...capito? Io, anche se sono stato chiamato con un richiamo nominativo, ero ancora pericoloso per gli inglesi perché loro c'avevano un resoconto sulle mie azioni. [...] Mi portano in cella di segregazione; ho fatto tutto il viaggio Porto Said - Napoli in cella e quando passammo lo stretto di Messina non ho visto niente... io sono arrivato a Napoli e non sapevo neanche dov'ero. Poi m'han portato all'Afragola. Allora c'erano 7 o 8 tende mi mettono giù in gabbia...allora io... e ... accidenti che ... la mia vita di gabbia in gabbia! Una lira non l'avevo"⁸.

Nell'autunno del 1944 il campo di Afragola risulta già pienamente attivo, come possiamo ricavarlo dal testo evocativo di Umberto Scaroni, in cui racconta delle vicende di una squadra dei reparti speciali della Decima Flottiglia MAS guidata dal S.Ten. Kummer.

Fra le tante, gloriose e spesso incredibili imprese compiute dai Reparti speciali della Decima Flottiglia MAS, al comando del Principe Junio Valerio Borghese, le meno conosciute, anche perché segretissime, sono forse quelle affidate agli "N" del Gruppo Ceccacci, composto di due Squadre di esperti "nuotatori", agli ordini del S. Ten. Aladar Kummer e del S. Ten. Renzo Zanelli, particolarmente addestrati all'uso di esplosivi e destinati ad incursioni di sorpresa oltre le linee nemiche ...

La squadra Kummer decise quindi di dividersi per tentare separatamente di rientrare attraverso le linee con maggiori possibilità di successo: chi scelse di indossare abiti civili e chi, con Kummer, decise di restare in divisa. Quest'ultimo gruppetto si diresse quindi verso Cesenatico, zona familiare, e si rifugiò in una cascina disabitata dei dintorni, ma improvvisamente, di notte, fu sorpreso e catturato da un gruppo di soldati polacchi, che lo caricò a calci su un camion e lo portò in carcere a Forlì, da dove, dopo qualche giorno, fu trasferito a Roma, a Cinecittà, ove aveva sede il servizio di spionaggio alleato.

Kummer, dopo venti giorni di demoralizzante isolamento, fu infine interrogato da un ufficiale maltese, che parlava italiano, ed avendo appreso che anche gli altri componenti della Squadra erano stati catturati in borghese, riuscì a salvar loro la vita dichiarando e dimostrando che non erano spie, ma militari incursori del suo Reparto che tentavano di passare le linee senza dar nell'occhio.

Quanto alle informazioni militari richieste, Kummer ebbe l'impressione che quegli interrogatori, anche se rimanevano senza risposta, fossero inutili, dato che gli "alleati"... sapevano già tutto!

In tempi successivi, nella sua stessa cella furono rinchiusi il collega Zanelli - la cui Squadra era stata pure catturata dopo un riuscito attacco nelle retrovie inglesi - ed il fratello Carlo, dei mezzi d'assalto della Decima dislocati a San Remo, catturato in mare dopo aver affondato il suo M.T.M.

⁸ Massimiliano Tenconi, *Ricordi di un soldato ventenne (Francesco Laganà) nell'orrore dell'isola di Lero*, in www.storiain.net.

I tre prigionieri studiarono subito insieme un piano di fuga, ma non riuscirono a realizzarlo perché vennero divisi e trasferiti (nell'autunno del 1944, N.d.R.) nel campo di concentramento di Afragola (Napoli). Ad Afragola furono caricati su un treno di carri bestiame diretto a Taranto, dove sarebbero stati imbarcati per l'Algeria. Giunti in Basilicata, non volendo essere trasferiti in Africa, i nostri amici tentarono finalmente la fuga, riuscendo a scardinare le tavole dal fondo del vagone con un vecchio chiodo arrugginito strappato a fatica dalla porta. Quindi, di notte, riuscirono a calarsi uno alla volta sulle rotaie, approfittando dei rallentamenti del treno e subito si allontanarono dalla ferrovia attraverso la campagna dove, in una casa colonica, trovarono una insperata e generosa accoglienza da parte dei contadini, ai quali si erano presentati come cittadini del Nord desiderosi di tornare a casa, e che offrirono loro da mangiare e da dormire⁹.

Un interessante racconto delle tormentate e avventurose vicende storiche vissute nell'ultimo periodo di guerra è ricavabile dal testo autobiografico di Sergio Nesi, un ufficiale della Decima Flottiglia MAS, che racconta di essere passato nel dicembre 1944 per il campo di Afragola.

Alla fine di quella strada c'era una garitta e, accanto alla garitta, c'era una sentinella. Pavone si fermò per qualche istante per vedere se, oltre ai soldati già visti, sarebbe passato anche qualche civile. Poco dopo, vide un uomo in borghese che passava accanto a quel soldato senza fermarsi e senza rivolgergli la parola, per cui si decise a muoversi anche lui nella stessa maniera.

Sempre fischiando, giunse a pochi metri dalla garitta, ma alla distanza di tre metri, la sentinella gli puntò contro il fucile con la baionetta inastata, urlando: "saboteur!", con gli occhi puntati sulle scarpette di gomma, che si scorgevano spuntare sotto la tuta da meccanico e da sotto l'impermeabile.

Quel soldato era terrorizzato, tremava e urlava a richiamare altri per non trovarsi solo con il "sabotatore". Poi gli si scagliò contro e lo spinse entro la garitta, ove cercò di colpirlo al basso ventre con il calcio del fucile e, mentre gli puntava l'arma sul petto, riuscì a telefonare alla Polizia Militare. Dopo pochi minuti la M.P. arrivò e lo tradusse immediatamente con una jeep in una caserma, dove molti militari alleati lo circondarono curiosi.

Arrivarono McDonald e il Com.te Dyson, che Pavone naturalmente non conosceva. Ma, arrivati a questo punto, si preferisce riportare quanto ha riferito nel suo rapporto a Borghese a guerra finita.

"... mi chiesero chi fossi; mi dissero che mi aspettavano da tempo e mi chiesero dove erano i sacchi. Negai di essere giunto con dei sacchi ed inventai la storia che, essendo indisposto, non avevo potuto fare quella missione troppo faticosa e che mi ero dovuto accontentare di farne una normale. Ma essendo stato lasciato troppo al largo, per arrivare a terra ero stato costretto ad affondare l'esplosivo e l'autorespiratore.

Mi condussero al porto per indicare il punto in cui ero approdato; indicai tutt'altro posto che non il vero. Erano convinti che con me vi fosse dell'altra gente ed io lasciai che lo pensassero.

Mi portarono in una villetta e feci colazione con loro; raccontai la mia vita, che dattilografarono e mi convinsero che era molto più conveniente fingere di assecondare le loro domande, che mostrarsi ostili ... Mi stupì molto sapere che i tre che mi avevano preceduto erano stati catturati prima di entrare in porto; quindi, non avevano operato.

Si meravigliarono molto di ciò che avevo fatto sia in acqua che in terra. Si congratularono e mi confessarono che erano stati in un vero orgasmo per il mio arrivo e che, se fossi stato più fortunato, avrei potuto recare un danno enorme alla Marina angloamericana.

Dopo essere stato interrogato dal Com.te Forza fui avviato a Roma (Campo di concentramento di Cinecittà) e di là ad Afragola, quindi in Africa"¹⁰.

⁹ Umberto Scaroni, *Straordinarie avventure di soldati della RSI*, in Nuovo Fronte n.225. Gennaio-Febbraio 2003.

¹⁰ Sergio Nesi, *Rivisitando storie già note di una nota flottiglia*, Bologna, Lo Scarabeo, 2000.

Una documentazione interessante, che evidenzia la vita che si svolgeva nel campo di Afragola con storie che si intrecciano, tensioni che si creavano tra prigionieri e sorveglianti e attriti che affioravano tra gli stessi militari che avevano il compito di dirigere il campo 209, è riscontrabile nel Fondo Mario Palermo¹¹, giacente presso l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi".

In un Promemoria datato 9 gennaio 1945 e firmato dagli ufficiali Cap. Maurizio Schermini, Ten. Attilio Migliorini e Giuseppe Fariano, preposti alla sorveglianza del campo di Afragola, leggiamo l'accusa non tanto velata diretta al comandante del campo Col. Alfredo Boratto per il suo atteggiamento ambiguo nel controllo dello stesso.

Dalle copie degli Atti relativi all'istruttoria Campo di Affluenza di Afragola, Alto Commissariato per l'epurazione. Delegazione provinciale di Napoli.

Il campo di Affluenza di Afragola è comandato dal Colonnello Boratto Alfredo con sistemi e metodi fascisti evidentemente con intenzioni subdole e con scopi esattamente contrari alle esigenze politico-democratiche del momento.

Fatti.

1) Un reparto di Autieri (1007) che si trovava attendato al campo di Afragola era composto di elementi turbolenti che, malgrado il delicato momento politico non si peritava di cantare tutti i giorni ed anche più volte al giorno inni fascisti ed inneggiare al duce, suscitando il giusto risentimento della maggioranza dei militari in sosta al campo. Avvertito più volte il Col. Com. (Boratto Alfredo) dimostrò di non preoccuparsene eccessivamente e solo in seguito alle nostre insistenze e nostri suggerimenti sciolse il reparto che pochi giorni dopo inviava altrove tutti i suoi elementi.

2) Alcuni ufficiali subalterni (S.Ten. Brancaccio Vincenzo e S.Ten. Bolla Sergio), con eccessiva leggerezza si proponevano di costituire una cellula fascista, accumulando con fini reconditi armi e munizioni. Il Vice Brigadiere dei carabinieri Matarazzo Giuseppe da noi avvertito e comandato provvide all'accertamento del fatto e al conseguente (sequestro, N.d.R.) delle armi e munizioni. Il comandante del campo con evidente leggerezza, si limitava a punire i colpevoli con cinque giorni di arresto.

... Militarismo fascista

Abbiamo notato e frequentemente sottolineato che il Col. Com. si è sempre circondato di preferenza di elementi fascisti accaniti (S.Ten. Bisson Giovanni), fascisti ... (omissis) (S.ten. Brancaccio e Bolla) e filofascisti (T. Coli e T. Balsano) che al primo cenno dell'avanzata tedesca nel Belgio dimostrarono apertamente il loro entusiasmo e le loro speranze. Il S.Ten. da noi avvertito di finirla con la propaganda fascista venne in seguito allontanato dal campo ma sovente ritorna dal Comandante dal quale è ricevuto con entusiasmo¹².

Il promemoria suddetto apre un'inchiesta che cerca di far luce sulle accuse in esso contenute riscontrando una sostanziale manipolazione e distorsione delle vicende riportate, come possiamo leggere nella relazione stilata dal Capitano addetto all'indagine V. Maione e datata 16 febbraio 1945.

Indagine Campo di Affluenza Militari di Afragola. Al Sig. Presidente Nicola Mancini.

Dalle informazioni assunte e dalle indagini esperite, è risultato:

¹¹ Mario Palermo (1898 – 1985) nell'aprile del 1944 fu nominato Sottosegretario alla guerra nel governo Badoglio, carica che mantenne nei successivi due governi Bonomi. Nel 1948 venne eletto senatore per il collegio di Afragola.

¹² Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.

a) Disciplina: Sembra che esistano motivi di risentimento, in seguito ad incidenti disciplinari, da parte del Capitano Schermini e del Ten. Migliorini verso il Colonnello Boratto. Al riguardo, è stato riferito che il Migliorini, verso la fine dello scorso gennaio, si è allontanato dal Campo per circa 14 giorni e al ritorno è stato denunciato per assenza arbitraria. Da qui l'astio verso il Comandante. Vorrebbero fare il loro comodo, ha detto il Brigadiere dei CC.RR. Matarazzo.

Il Colonnello Boratto Alfredo è piemontese, di carattere rigido, piuttosto rude, che cerca di mantenere con tutti i mezzi la disciplina e pertanto, di sovente, ricorre alle minacce e a punizioni. Alcuni ritengono indispensabile la sua maniera di fare, trattandosi di tenere a bada un campo di affluenza, ove giornalmente transitano centinaia di militari (sbandati, richiamati e reclute), che hanno dimenticato ogni forma militare. Concede pochi e brevi permessi, giacché molti (ufficiali compresi) rientrano con parecchi giorni di ritardo, se pure rientrano ...

b) Rimozione lapide di Afragola: Verso la fine di ottobre 1944, due paracadutisti italiani, appartenenti alla 1^a Compagnia del Campo, hanno distrutto la lapide che ricordava i trucidati di Afragola da parte dei tedeschi. Il Colonnello che è a conoscenza dei nomi dei due militari, in quanto glieli avrebbe comunicati il Brigadiere Matarazzo, avrebbe messo a tacere la cosa. Così hanno riferito il Capitano Schermini, il Tenente Migliorini e il Brigadiere Matarazzo.

c) Inni fascisti e costituzione di una cellula fascista. Circa un mese addietro, i sergenti maggiore Ghiselli e Bellotti facevano presente al Capitano Schermini e al Tenente Migliorini che militari del Campo usavano cantare Giovinezza e altri inni fascisti. I due ufficiali, accompagnati dai due sergenti maggiori, si recano dal Colonnello per riferire il fatto, ma quest'ultimo, dopo aver fatto presente agli intervenuti che i militari non possono e non devono manifestare le proprie opinioni in materia di politica, non si interessò in alcun modo dell'accaduto.

Sono affermazioni del Capitano Schermini e del Tenente Migliorini.

Il Brigadiere Matarazzo, invece, ha spiegato che gruppi di militari, durante le ore di riposo, cantavano canzoni e cori delle varie regioni d'Italia e qualche volta, in senso ironico, per rispondere ad altri che ritenevano fascisti, cantavano Giovinezza.

Si cantava anche Bandiera rossa, dice il brigadiere Matarazzo, ed alcuni militari, per ischerzo, intervenivano con Giovinezza.

Una volta il Cap. Schermini sorprese, sotto la tenda, il Sottotenente Brancaccio, mentre ascoltava il bollettino fascista.

Sembra che ci sia stato il tentativo di costruire una cellula fascista da parte dei Sottotenenti Brancaccio e Bolla. Il Brancaccio parlava di aver costituito un deposito di munizioni che, al momento opportuno, avrebbe fatto saltare in aria, e di possedere casse di munizioni di ogni specie. Anzi, sembra che si sia messo alla ricerca di moschetti, chiedendoli ad inferiori e superiori. Ne chiese pure al Cap. Schermini, il quale, per prenderlo in trappola, aderì alla richiesta e gli consegnò un moschetto, non senza prima averne fatto prendere nota dal Sergente Saloni sull'apposito registro.

Il Brigadiere Matarazzo afferma di essere stato incaricato delle indagini dal Col. Boratto, mentre il Cap. Schermini asserisce d'essere stato lui il primo a parlarne a Matarazzo e che questi, con le indicazioni ricevute, iniziò le indagini del caso. Comunque il predetto sottufficiale trovò in possesso dei sottufficiali Brancaccio e Bolla nove bombe a mano (otto disattivate ed una inefficiente), due moschetti e centodieci caricatori, che consegnò alla Compagnia-governo. Il Col. Boratto punì con cinque giorni di arresto i colpevoli. Secondo il Brigadiere Matarazzo, il predetto Colonnello avrebbe comunicato tale risultanza al Comando di Divisione, facendo presente i sentimenti filo-fascisti dei due sottotenenti.

Lo stesso sottufficiale è del parere che armi e munizioni erano tenute al campo per precauzione, in seguito ad incidenti verificatisi con truppe di colore confinanti col Campo italiano.

*Il sottotenente Bissonne, segnalato dal Comandante Boratto per i suoi sentimenti filofascisti, sarebbe stato allontanato dal campo nel mese di ottobre scorso (1944, N.d.r.). Non risulta che anche i Tenenti Coli e Balsano nutrano simili sentimenti. ...*¹³.

Il 26 febbraio 1945 il Comandante del Nucleo Carabinieri, Domenico Ottazzi, invia una relazione al Comm. Mancini dell'Alto Commissariato per l'epurazione con il resoconto delle ulteriori indagini sugli eventi che riguardavano il campo di Afragola.

Ecco il testo.

Il Comandante del Campo di affluenza di Afragola Colonnello Alfredo Boratto gode effettivamente di scarsa simpatia da parte degli ufficiali e militari dipendenti, a causa della sua severità e dei suoi metodi di comando che risentono di una sorpassata concezione disciplinare. Sarebbe tuttavia falso affermare che il suo contegno sia dettato da spirito filofascista o da sentimenti antidemocratici.

Effettivamente, nel Campo di Afragola si sono verificati canti di inni fascisti ed inneggiamenti al Duce, ma nonostante il tempestivo intervento del comandante, il nucleo carabinieri addetto al campo stesso, non fu possibile identificare i responsabili né accertare se essi appartenessero effettivamente al reparto autieri n° 1007, di cui comunque è stato effettuato lo scioglimento da circa due mesi. Da tempo erano stati segnalati al colonnello comandante alcuni ufficiali tra cui il S.Ten. Brancaccio Vincenzo, il S.Ten. Bolla Sergio ed il S.Ten. Bisson, che si erano auto definiti di sentimenti filofascisti. Nei loro confronti fu attuata una severa sorveglianza e le indagini iniziate a loro carico portarono risultati piuttosto negativi.

In seguito ad alcune perquisizioni operate nella tenda comune del S.Ten. Bolla e del S.Ten. Brancaccio (il S.Ten. Bisson era già stato trasferito a Roma) venivano rinvenuti due moschetti, e due caricatori, nove bombe a mano di cui otto disattivate. I predetti ufficiali giustificarono il possesso delle armi richiamandosi ad una precedente aggressione subita da parte di militari marocchini ed affermando la necessità di avere armi per una eventuale nuova aggressione.

Il Col. Boratto non avendo potuto stabilire dati di fatto circa una pretesa organizzazione fascista dovette limitarsi a punire gli ufficiali per la detenzione abusiva di armi.

Nulla è risultato circa i pretesi sentimenti filofascisti del Ten. Coli e del Ten. Balsano. Circa il loro entusiasmo per l'offensiva tedesca in Belgio è doveroso osservare che la manovra tedesca ha avuto ripercussioni nella massa stessa dei militari suscitando un fittizio entusiasmo che non doveva essere considerato però come l'espressione dei sentimenti filofascisti dei militari stessi, ma come una naturale reazione al pessimo trattamento di cui i militari del campo di Afragola sono soggetti.

*Per quanto riguarda la distruzione della lapide eretta a ricordo dei trucidati afragolesi ... si identificò il responsabile in un sergente paracadutista della 1ª compagnia provvisoria del Campo di affluenza di Afragola. Tale sergente si era da tempo dimostrato di sentimenti fascisti e commise l'atto delittuoso (dicembre 1944, N.d.R.) il giorno precedente alla sua partenza per Roma dove era stato trasferito. ...*¹⁴.

La situazione del campo di Afragola dovette preoccupare non poco i suoi controllori tanto che vennero attuate misure estreme, come possiamo ricavare da un promemoria del 24 marzo 1945.

... Il Campo di Afragola è stato circondato di reticolato e munito di guardie armate con ordine di sparare se qualche soldato tentasse di uscire dai reticolati. E' stata sospesa la libera uscita per tutti i soldati e vi è stata una specie di sommossa per la questione del pane. Il Col. Boratto a proposito di questa sommossa ha messo sotto inchiesta lo scrivente, il Cap. Schermini e il Cap.

¹³ Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.

¹⁴ Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.

*Miccio (collaboratore della "Voce") perché non abbiamo cooperato contro i soldati che chiedevano pane e coperte*¹⁵.

In una successiva relazione del 15 maggio 1945 il comandante del Nucleo Carabinieri Domenico Ottazzi comunica le generalità del responsabile della distruzione della lapide in memoria delle vittime afragolesi dei tedeschi.

*A seguito del foglio pari numero del 26 febbraio u.s. con cui si rappresentavano le risultanze delle indagini effettuate al campo di affluenza di Afragola, si comunica che il sergente del R. Esercito indiziato quale autore della distruzione della lapide di Afragola risponde al nome di Giacomelli Umberto di Giulio. Il predetto sottufficiale non è stato però interrogato in merito al fatto che gli viene imputato in quanto egli è stato trasferito al gruppo auto camionisti A.CC. di Roma. A carico del Giacomelli è stato a suo tempo scritto dal comando stazione carabinieri di Afragola, ma si sconoscono i provvedimenti adottati dal competente comando di Roma*¹⁶.

Per l'anno 1945 le testimonianze lasciateci dai prigionieri presenti o passati per il campo 209 di Afragola si intensificano, come quella che ricaviamo dai ricordi di Battista Cherubini.

*L'8 novembre 1944 dal Campo veniamo trasportati a Marsiglia ... al porto ci aspettava una grossa nave inglese che, scortata da due vedette militari, ci porta ... a Napoli. Attraverso la città, proseguiamo per il campo contumaciale di Aversa. La nostra divisa è sempre quella americana. Il 16 febbraio 1945 sono trasferito presso il centro di smistamento di Afragola, sotto la guida dell'esercito italiano. La guerra è ferma alla linea gotica. Il 21 febbraio 1945 vengo trasferito a Frosinone, al centro addestramento reclute ...*¹⁷.

Dall'Elenco dei caduti della R.S.I. apprendiamo che nel Campo 209 di Afragola era morto il 16 aprile 1945 il M.llo Giuseppe Galletti, dell'8° Rgt. Bersagl. "Manara" 2ª Brig.¹⁸

Un altro riferimento ad Afragola lo ritroviamo nel volume di Umberto Tosoni, *Le sue prigionie* (Viterbo, 1996), in cui racconta delle vicende del padre Fulvio, ufficiale della Milizia fascista.

La storia comincia con l'arrivo a Viterbo delle colonne angloamericane, nei primi giorni del giugno 1944. Chi ha vissuto quel periodo, o chi ha avuto occasione di conoscerlo attraverso le pubblicazioni sull'argomento sa che quella data viene vista dai viterbesi come il momento terminale delle loro angosce, delle loro sofferenze, di quella condizione di provvisorietà che li faceva vivere alla giornata, con un futuro che poteva essere in ogni momento troncato da una delle bombe che le frequenti e rovinose incursioni rovesciavano sulla città e sul territorio circostante.

Paradossalmente invece, per Fulvio Tosoni – un ufficiale della Milizia fascista – proprio nei giorni in cui tutti gioivano per la fine dell'incubo, cominciava un doloroso calvario, che nell'arco di ventidue mesi lo avrebbe portato dai campi di concentramento di Padula e di Afragola a quello algerino di Cap Matifou e, infine, all'altro di Taranto ...

Dal giugno 1945 il campo di Afragola costituirà un centro di smistamento privilegiato per i prigionieri diretti a Taranto e da lì in Africa, ad Algeri, come riferisce Dina Turco.

Perché è fondamentale riesumare dall'oblio della nostra memoria una realtà quale fu quella del campo "S" di Taranto? Perché ai più giovani, ancora, è necessario far conoscere i tristi momenti

¹⁵ Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.

¹⁶ Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.

¹⁷ Cfr. www.rsapralboino.net

¹⁸ Cfr. www.laltraverità.it/elenco_caduti_e_dispersi.htm

che visse la città e, per estensione, tutta la penisola italiana? In primis per il diverso approccio che la gente tarantina ebbe nei confronti dei contingenti vinti; per il diversificato atteggiamento assunto all'arrivo dei Prisoners of War da Afragola, dopo lungo peregrinare per i campi di concentramento sparsi sul suolo italiano ... I prigionieri di guerra italiani, provenienti in massima parte dal campo campano di Afragola, giunsero a Taranto per la prima volta verso le ore 18,30 del 4 giugno 1945. Arrivarono stivati in un carro bestiame, ben sprangato e chiuso da pesanti lucchetti ...¹⁹

Anche nella sua memoria autobiografica Franco Martinelli parla del suo passaggio per il campo di Afragola.

... Io ero partito venerdì 13 aprile (1945, N.d.R.), ... stava per finire tutto. Mi hanno catturato il 15. A Roma noi siamo andati intorno al 20 aprile ... Io e Perbellini ci hanno preso e ci hanno portato ad Afragola, campo di smistamento, per essere inviati a Londra. Invece, quando siamo stati ad Afragola, ci siamo trovati in mezzo ai già prigionieri del battaglione LUPO, del Barbarigo, ci hanno dirottato verso l'Algeria e proprio il giorno in cui partivamo c'erano due Colonnelli che stavano piagnucolando: "Dobbiamo abbandonare la patria, terra, casa, etc", ci siamo infilati e ci siamo trovati in Campo di concentramento. Ecco, fine del campo di concentramento prima, poi liberati nel gennaio del '46, a Taranto rinchiusi nuovamente nel Campo "S", evasi nell'aprile del '46, siamo poi tornati alla vita normale²⁰.

Una testimonianza che suffraga quanto riferito dalla Turco è data dalla memoria del Marò Siro Bagnoli, del Battaglione "Barbarigo", compagnia mitraglieri, raccolta da Andrea Lombardi.

¹⁹ Dina Turco, *Storia di Taranto. Il Campo Sant'Andrea: dal 13 febbraio al 13 aprile 1946*. In "Storia del mondo", n. 20, 19 gennaio 2004.

²⁰ Franco Martinelli, "Breve sogno". *Gli ultimi della Decima Mas. Storie di vita, 1943 - 1945*, Liguori Editore, 2005, cit. a pp. 52-53.

Il 30 aprile (1945, N.d.R.) lasciammo il campo, e sempre armati entrammo in Padova sfilando davanti ad una Compagnia di Lancieri inglesi, che fecero il tradizionale presentat'arm. Sul ponte di Bassanello consegnammo le armi. Da quel momento cominciò la nostra triste odissea di prigionieri di guerra. Dopo varie soste a Polesella, Forlì ed Ancona, approdammo con la tradotta nel paese campano di Afragola, dove nel Campo di concentramento sostammo per un paio di settimane circa. Nel tragitto che percorremmo da Polesella a Forlì in automezzi scoperti, potemmo constatare, con profonda amarezza, in quale ludibrio era sprofondata il popolo italiano. Da Afragola proseguimmo poi per Taranto, da dove un piroscafo ci sbarcò nel porto di Algeri, da questo al campo di prigionia 211 POW Camp, dove restammo fino alla fine di marzo del 1946. Furono lunghi mesi di denutrizione e di sofferenze ingiustificate. Finalmente arrivò il giorno del rimpatrio, nei primi giorni di aprile sbarcammo a Taranto, ma finimmo di nuovo nel campo di concentramento in località S. Andrea, a pochi chilometri da Taranto ...²¹.

Anche Angelo Moroni dal Campo di Afragola verrà spedito a quello di Taranto per poi essere trasferito in Algeria.

Angelo Moroni, arruolatosi a fine ottobre 1943 in Verona nella Legione MVSN, poi GNR Mussolini ... dopo aver combattuto sul fronte del Santerno con il Gruppo leggero Flak viene catturato da neozelandesi a Lendinara il 2 maggio 1945. Passa per vari Campi di smistamento fino al 370 di Torrette (AN) e al 209 di Afragola (NA). Viene imbarcato a Taranto per l'Algeria e trasferito a Cap Matifou (Camp 211). Dopo un anno riacquista la libertà.²²

Un episodio curioso è legato, nel maggio 1945, al trasferimento del Battaglione Lupo (della X^a MAS) dal campo di Afragola alla stazione ferroviaria in territorio di Casoria.

Il Battaglione "Lupo" fu costituito all'inizio del 1944 a La Spezia e combatté sull'Appennino ligure-emiliano, in Piemonte, prima di passare tre mesi in Romagna sul Fronte del Senio. Ricostituito nel marzo del 1945 tornò in linea il 20 aprile per gli ultimi sette giorni di combattimento.

Nella notte fra il 28 e il 29 aprile del 1945 (ad Abano, provincia di Padova, N.d.R.) il battaglione LUPO, con gli altri reparti del 1° gruppo di combattimento, cessa di esistere come unità militare ... La colonna degli autocarri comincia il viaggio lungo la penisola. Tappa di qualche giorno ad Afragola, vicino a Napoli; quando i prigionieri lasciano questo campo per dirigersi verso la stazione ferroviaria, effettuano a piedi il tragitto, a passo di parata, suscitando stupore e ammirazione nella popolazione, che aiutò alcuni soldati a dileguarsi. Giunti a Taranto, i prigionieri sono successivamente imbarcati alla volta di Algeri, per essere rinchiusi nel 211 Camp POW.²³

Un'altra formazione della X^a MAS nel mese di maggio del 1945 fece "esperienza" del Campo afragolese: fu il Battaglione "Barbarigo".

Nella notte del 29 aprile (1945, N.d.R.) il "Barbarigo" si schierò per ascoltare le parole del comandante del 1° Gruppo di combattimento "Decima", Capitano di corvetta Di Giacomo e di un ufficiale di una brigata corazzata neozelandese che fece ascoltare il messaggio del Maresciallo Rodolfo Graziani, registrato per invitare a deporre le armi, evitando ulteriori spargimenti di sangue. ... Gli uomini del "Barbarigo", dopo una notte praticamente insonne, inquadri dai loro

²¹ In www.modellismopiu.it/modules/news

²² In ACTA dell'Istituto Storico della Repubblica Sociale, Anno XII, N° 1 (65), gennaio-marzo 2008, pag. 14

²³ *La storia del LUPO*, in Decima Mas Network (www.decima-mas.net)

ufficiali, la mattina seguente entrarono a Padova armati, passando fra i reparti di carristi inglesi e neozelandesi che resero l'onore delle armi. Il 30 aprile il Battaglione si concentrò nella caserma "Pra della Valle" e venne considerato disciolto. I marò furono avviati al 209 POW Camp di Afragola presso Napoli, dove rimasero circa un mese; da qui il 5 giugno furono trasferiti a Taranto e imbarcati sulla "Duchessa of Richmond" diretta in Algeria, destinazione il 211 POW Camp di Cap Matifou ad una trentina di chilometri da Algeri, in prigionia.²⁴

Internato nel Campo 209 di Afragola nel mese di maggio 1945 fu anche il S.Ten. Giovanni Tortosa, che ci ha lasciato una sua memoria delle vicende belliche vissute.

L'ultima notte fummo riuniti al Comando del gruppo ... All'alba del 30 aprile (1945, N.d.R.) molti già vagavano per le campagne circostanti ... Io, prima della prigionia inglese, potei conoscere la rabbia partigiana: trasferito al Castello (di Conegliano, N.d.R.) capii cosa significasse essere un vinto. Poi l'altezzoso "Tommy" mi fece gustare la trafila dei campi di smistamento conclusasi ad Afragola, dove rimasi un mese: il freddo della Nervesa, la pioggia di Polesella, la notte insonne a Forlì illuminata di razzi per la vittoria, le tende biposto di Palombina-Torretta, sputi, insulti e il fetore dei carri bestiame, vegetable e corned-beef da dividere in sei. I cancelli del 209 POW di Afragola si aprirono per combattenti della R.S.I. vinti ma non domi: entrammo cantando le canzoni della Patria.

Il 4 giugno festeggiai il mio ventunesimo anno chiuso in un vagone diretto a Taranto. Dopo quattro giorni una nave trasferì un carico di criminali in Africa ... L'11 giugno varcai la soglia del 211 POW Camp di Cap Matifou a pochi Km da Algeri.²⁵

Il mese di maggio del 1945 vede il campo 209 di Afragola piuttosto affollato e attivo, infatti vi transitano anche i prigionieri della legione "Tagliamento", una delle ultime formazioni militari ad arrendersi al nuovo corso della storia.

La sera del 5 maggio 1945 la legione "Tagliamento" venne disciolta. Solo un plotone del II Battaglione, non accettando la resa, lasciò il paese dirigendosi su Bolzano, in uniforme e armato di tutto punto. Gli ufficiali, restati a Revò (Trento), si consegnarono al CLN. La truppa, versato l'armamento, si spogliò delle uniformi e venne fraternamente aiutata dalla popolazione locale, che fornì a tutti abiti civili e cibo. L'indomani, a piccoli gruppi, i legionari della "Tagliamento" iniziarono il rientro alle rispettive residenze, frammischiandosi agli ex-internati di ritorno dalla Germania. Molti, giungendo alle loro case, furono soppressi; altri vennero catturati dai partigiani e dagli angloamericani ed inviati in campo di concentramento. Quasi tutte le catture avvennero a Pascantina (Verona). I prigionieri furono inviati sia a Coltano che ad Afragola ed a Taranto...²⁶

Tra gli ospiti "illustri" che hanno trascorso un periodo nel campo di prigionia di Afragola ricordiamo il Generale della Milizia fascista Giorgio Vaccaro, trasferito successivamente nel campo di Padula il 10 febbraio 1945²⁷.

Nato a S. Marzano d'Asti il 12 ottobre 1892 è morto a Roma il 25 settembre 1983. Da dirigente sportivo Vaccaro ha ricoperto prestigiose cariche, portando l'Italia a ineguagliabili successi: da Consigliere Nazionale della Corporazione-Spettacolo e della Federazione Italiana Scherma, divenne

²⁴ "Il Battaglione Barbarigo" di Gianfranco La Vizzera (in www.italia-rsi.org)

²⁵ *Dalla memoria di guerra e prigionia del S.Ten. Giovanni Tortosa, Btg Contraereo "Roma" (1945)*, Acta dell'Istituto Storico della Repubblica Sociale, n°1, gennaio-marzo, 1996, pag.6

²⁶ *Giorgio Pisanò, L'ultimo saluto*, Edizioni Fascismo e libertà.

²⁷ *Valentino Orsolino Cencelli, Padula 1944-1945. Diario di un prigioniero politico*. Milano, 2000, pag. ("... [nel campo di Padula] è arrivato il consigliere nazionale Vaccaro, che comandava il campo prigionieri di Afragola e che, da ora, viene destinato solo ai prigionieri di guerra, il quale mi ha detto che dovrebbero raggiungere Padula circa quattrocento politici).

il primo presidente della Federazione Italiana Rugby, segretario del CONI, presidente della Federcalcio e membro del CIO. Fu l'organizzatore delle vittorie italiane ai mondiali di calcio del 1934 e del 1938 e del trionfo Olimpico del 1936. Unico italiano nella storia a fregiarsi di tre stelle d'oro al merito sportivo. Nel 1964-1965 è stato, tra l'altro, Presidente della S.S. Lazio.

Il 1946 presenta ancora testimonianze interessanti per il campo di Afragola, infatti, nel febbraio di quell'anno troviamo compresenti in esso tre Generali dell'esercito tedesco che hanno avuto un ruolo di primo piano nelle vicende belliche sul territorio italiano: *Joachim Hermann August Lemelsen*²⁸, *Heinrich Gottfried von Vietinghoff*²⁹ e *Fridolin von Senger und Etterlin*³⁰.

August Lemelsen, nominato al comando della XIV Armata in Italia nel giugno 1944, con la quale combatté fino al termine del conflitto, venne catturato a Ghedi (Brescia) il 23 maggio 1945. Dopo essere stato detenuto in campi di prigionieri di guerra in Italia, compreso quello di Rimini, il Generale Lemelsen, insieme al Generale Heinrich Gottfried von Vietinghoff venne trasferito al campo di Afragola, nel febbraio 1946. Un giorno dopo l'arrivo, i due ufficiali insieme al Generale Fridolin von Senger und Etterlin erano volati a Londra per gli interrogatori presso il Distretto Centrale Cage in Kennington. In seguito ai loro interrogatori i tre generali sono stati trasferiti alla Island Farm Special Camp 11 a Bridgend. Nel 1947 Lemelsen è tornato in Italia dove ha testimoniato a nome del suo ex comandante, il Generale Kesserling, davanti ad un tribunale militare britannico a Venezia-Mestre.

Per quanto riguarda il Generale von Senger, dalla biografia di Mons. Emilio Baroncelli, che si recò a visitarlo durante la prigionia afragolese, possiamo ricavare altre notizie interessanti sull'alto ufficiale tedesco.

Mons. Emilio Baroncelli diventò Vescovo di Veroli il 24 maggio 1943. Dovette affrontare una situazione particolarmente difficile durante il fronte di Cassino, quando Veroli e i paesi limitrofi

²⁸ *Joachim Hermann August Lemelsen*, nato a Berlino il 28 settembre 1888 e deceduto a Gottinga il 30 marzo 1954.

²⁹ *Heinrich Gottfried von Vietinghoff*, nato a Magonza il 6 dicembre 1887, deceduto a Pfronten il 23 febbraio 1952. Durante la seconda guerra mondiale ha comandato la XV armata tedesca di stanza in Francia dal 1941 al 1943. Nello stesso anno passa alla guida della X armata in Italia, mirando a difendere le posizioni tedesche di fronte all'avanzata degli alleati. Brevemente a capo del comando generale in Italia a fine 1944, a seguito della temporanea indisponibilità di Albert Kesserling, ferito in un incidente stradale, a gennaio 1945 viene trasferito in Prussia per poi riassumere l'incarico di comandante supremo in Italia a marzo. Firmata la resa il 2 maggio 1945, si arrese agli Alleati presso Caserta, e processato fu assolto dall'accusa di crimini di guerra per non aver preso parte ai crimini dell'Olocausto e di essersi opposto agli ordini di Hitler nei confronti delle popolazioni occupate. Nonostante ciò, fu accusato di aver preso parte alle guerre di conquista perpetrate dal Terzo Reich, e perciò fu condannato a sei anni di prigionia in un carcere speciale inglese a Bolzano. Liberato dopo due anni per ragioni di salute, von Vietinghoff fu deputato per il Partito Liberale della Germania (FDP) al Parlamento di Bonn; fu inoltre uno dei fautori del risanamento della Germania e fu vice ministro della difesa sotto il primo governo Adenauer.

³⁰ *Fridolin von Senger und Etterlin* (1891-1963) durante la seconda Guerra mondiale comandò unità corazzate nella Campagna di Francia e in Russia, partecipando nell'inverno 1942-1943 al drammatico tentativo di liberare la 6ª Armata accerchiata a Stalingrado. Nel settembre 1943 diresse l'evacuazione delle truppe tedesche in Sardegna e Corsica, dove si rifiutò di passare per le armi 200 ufficiali italiani fatti prigionieri, contravvenendo ad un preciso ordine di Hitler. Ma fu al comando del XIV Panzerkorps che von Senger passò alla storia come uno dei migliori comandanti tedeschi del conflitto, tenendo inchiodati a Cassino americani, inglesi, polacchi, neozelandesi, indiani, marocchini e altre truppe, ostacolando per mesi l'avanzata Alleata in Italia. Fece quanto gli fu possibile per impedire la distruzione dell'Abbazia di Montecassino ed ebbe una parte di rilievo nel porre in salvo i tesori artistici e storici del celebre monastero benedettino. Fu un antihitleriano convinto, ma compì il suo dovere di soldato fino in fondo, vivendo il terribile conflitto tra l'ubbidienza al giuramento e la propria coscienza di fervente cattolico, e servendo la professione militare con dignitosa rassegnazione, con lealtà verso la patria, nel rispetto, per quanto gli fu possibile, dei supremi diritti umani. Cfr. Giuseppe Trulli, *Von Senger - Un uomo, un generale*, Italia Editrice, 2009.

erano pieni di truppe tedesche con tutto quello che comportava i bombardamenti, distruzione, profughi, fame, ecc. Tutte le volte che Mons Baroncelli doveva risolvere qualche problema o affrontare una situazione difficile si rivolgeva al Generale von Senger, comandante del fronte di Cassino, che risiedeva a Castelmassimo di Veroli, ove c'era il quartier generale. Von Senger era un Generale all'antica, rispettoso di certi valori e di certi principi etici, che non aveva nulla del settario o del fanatico nazista. Tra l'altro era un fervente cattolico e dopo la guerra divenne oblato benedettino di Beuron. Tra i due si stabilì un prezioso e fruttuoso sodalizio. Infatti, alla fine della guerra, quando von Senger si arrese e si consegnò agli Alleati e fu internato in un campo di prigionia ad Afragola, nel sud d'Italia, il Vescovo, con il Marchese Gianni Bisleti, in segno di riconoscenza e di carità cristiana, si sentì in dovere di far visita "a quell'uomo, a quel Generale".

M.
 ABSENTER.
 NOME.
 VOR UND ZUNAME R.E. PLEMENTE Vincenzo MA 22836
 PRIG. DI GUERRA NO.
 GEFANGENENUMMER Camp. p. o. w. 209 (A FRAGOLA)
 (Napoli)

PRISONER OF WAR POST.
 SERVICE DES PRISONNIERS DE GUERRE.
 KRIEGSFANGENENPOST.

TO
 A
 AN →

AL SIGNOR Plemente Giuseppe
 Via ARCHIMEDE N° 11
 Campobello Di Mazara
 (TRAPANI) Sicilia

AFRAGOLA
 201245
 NAPOLI

Nel "Diario di Guerra" di Giovanni Davì (nato il 17 Ottobre 1913 ad Alì, in provincia di Messina) riscontriamo la sua presenza, anche se per un breve periodo, nel marzo 1946, ad Afragola.

Nei primi mesi del 1944 il campo di prigionia (campo di lavoro n° 15 Wing 4 nei pressi di Bombay, India, N.d.R.) viene smantellato. Veniamo tutti imbarcati per l'Inghilterra. Vengo destinato al Campo di Lavoro n. 131 presso Glasgow, in Scozia. Per gli inglesi sono essenzialmente un numero, il n. Z 083698 ... Il 6 marzo del 1946 mi comunicano che è arrivato il sospirato momento del rimpatrio ... Mi imbarcherò a Liverpool solo il 14 marzo per sbarcare a Napoli il 21 dello stesso

me. Di lì, dopo una sosta al centro di accoglienza di Afragola e poi la partenza per Messina dove, dopo quasi 6 anni, finalmente posso riabbracciare i miei cari (Davì era stato fatto prigioniero a Bardia, in Libia, il 3 gennaio del 1941, insieme ad altri 40000 italiani verrà internato per alcuni mesi prima in un campo di prigionia in Egitto e poi inviato in India, presso Bombay. N.d.R.).³¹

Dalla testimonianza di Giovanni Rebaudengo, invece, rileviamo la sua presenza nel campo di Afragola nell'aprile del 1946.

L'8 settembre, a Verona, mentre le strade si riempivano di sbandati e di saccheggiatori, ho visto mio padre piangere. Lui, vecchio ufficiale di carriera con addosso le stigmate dell'Ortigara e del Sabotino. Lacrime pesanti e silenziose su un viso di pietra e una sola frase: "resto, avessi dieci anni di meno...". Allora io ne avevo 15, e in un certo senso ho inteso sostituire mio padre. Alla Decima non mi hanno voluto: troppo giovane. Mi hanno invece preso al 2° battaglione volontari bersaglieri "Goffredo Mameli", col quale ho partecipato ai combattimenti in Garfagnana. Prigioniero degli alleati nel Dicembre 1944, fino all'Aprile del '46 ospite quale POW prima nel campo di Afragola, poi al 211 di Algeri e infine all'S di Taranto.³²

Interessante, per la ricchezza dei dettagli e per la descrizione delle condizioni del campo afragolese nel maggio del 1946, è quanto emerge dall'autobiografia "Riassunto di una guerra perduta. Una guerra lampo che è durata 6 anni, scritta e vissuta da Delladio Vladimiro"³³.

La mattina dei camion ci portarono sulla banchina. Ci imbarcammo alle 16, eravamo, si diceva, in duemila. La nave, SIPIAS, era molto grande. I rimorchiatori tirarono la nave in posizione poi piano piano si mosse e incominciammo la navigazione.

Delle amache facevano da letto, ma io preferii dormire per terra. Di giorno andavo sul ponte dove c'era un ristorante, mangiavo come un signore, usavo i soldi che mi aveva dato il padrone e seguivo il suo consiglio, cioè di fare un buon viaggio. Quando passammo Gibilterra erano le 4 del mattino del 6° giorno di viaggio.

La nave doveva girare al largo, con precauzione, seguendo la rotta di guerra; i mari non erano ancora sgombri dalle mine.

Dopo 10 giorni di viaggio la nave entrò nel porto di Napoli. Era pomeriggio e tutti noi stavamo sul ponte a guardare, c'era una banda militare che suonava l'inno nazionale, dei bambini, accompagnati dalle suore, tenevano in mano dei fiori; sulla banchina c'erano degli scatoloni con ai lati le crocerossine.

L'altoparlante della nave avvisò di tenersi pronti per scendere in ordine, in fila indiana. Quasi tutti i ragazzi si asciugavano gli occhi dall'emozione. Scendemmo sul molo e le crocerossine ci diedero una cioccolata, della frutta e un telegramma da poter spedire a casa.

Io me ne andai via senza prendere niente. I camion ci portarono al campo di Afragola. Ci si accorgeva che eravamo in Italia; alle baracche mancavano porte e finestre e per terra nemmeno un filo di paglia, in disparte delle punte di legno sorreggevano dei bidoni d'acqua, per terra c'era un piede di fango, qualcuno aveva messo il cartello ATTENZIONE SABBIE MOBILI!

Oltre le baracche si estendeva la campagna. Tutti erano seduti sui prati. Era la fine di maggio non c'era problema del freddo. La mattina dopo siamo tornati alle baracche dove ci hanno assegnato 5.000 lire e un biglietto per il viaggio valido per ogni mezzo di trasporto.

Nella baracca numero 2 si tenevano le interrogazioni, volevano sapere se c'era qualche criminale di guerra. Nel pomeriggio i soliti camion ci portarono in stazione. Chi andava al Sud chi al Nord, ricordo che alcuni compagni avevano la famiglia in Cirenaica, perciò dovevano ancora imbarcarsi,

³¹ In <http://ospitiweb.indire.it/~memm0002/Messinastoria/storie.html>

³² In <http://oltrelametaconosciuta.blogspot.com/2009/09/le-testimonianze-di-sonia-aloia.html>

³³ In <http://www.comuneditesero.it/memoria/eventi.htm>

mi facevano una pena. Per chi prese il treno, comunque c'era la solita tradotta bestiame. La mattina seguente eravamo a Roma, era la vigilia delle elezioni, il 1° giugno 1946, e c'era abbastanza confusione.

Eugenio Bargilli nel suo testo “*Nudi alla meta*” descrive la sua esperienza nel campo di Afragola nel maggio-giugno 1945 dandone anche una dettagliata descrizione personale:

“... passando per Roma li scaricarono vicino Napoli, a Casoria. A piedi li trasferirono ad Afragola, passando per il paese. La gente gli faceva cenno, li tirava per la manica, li invitava a scappare, li avrebbe nascosti. Niente, anche se con rammarico, rifiutarono quelle occasioni: aspettavano il pezzo di carta.

Il 209 POW camp era tanto grande da contenere, dicevano, quasi diecimila prigionieri. Diviso, naturalmente, in vari recinti destinati alle diverse nazionalità.

Circondato da rotoli di filo spinato che delimitavano corridoi percorsi da sentinelle armate di Thompson e sorvegliati dall'alto da torrette dotate di proiettori e mitragliatrici, era stato ricavato da un'ampia estensione di campi coltivati sottratti al loro più naturale destino.

Ne testimoniavano l'uso precedente qualche fronzuto noce e un filare di altissimi pioppi dai quali pendevano e oscillavano al vento i tralci residui di una vigna trascurata.

Aspettando che il meccanismo dell'organizzazione del campo si mettesse in moto, si guardavano intorno. Il loro recinto confinava da un lato con l'esterno e al di là di una discreta zona di rispetto ricominciava la vegetazione, i coltivi, il traffico dei contadini. Gli sembrava impossibile che loro dovessero star chiusi lì dentro quando a cento metri quella gente faceva vita normale.

Già, ma loro perché erano lì? Presi a guerra ormai finita, prigionieri di guerra per modo di dire dunque ... cominciarono a chiedersi perché fossero stati rinchiusi...

E si adattarono senza troppe recriminazioni agli appelli ripetuti, alle proibizioni vessatorie, alle abbondanti distribuzioni di dentifricio e alle scarsissime distribuzioni di cibo.

Nessun lavoro era previsto per loro... Solo i tedeschi erano meritevoli di partecipare alla gestione del campo, fornendo mano d'opera per il trasporto dei materiali dentro e fuori dei recinti. Loro, i fascisti, dovevano solo aspettare.

Se usando l'arte di arrangiarsi, si procuravano qualche sottile asse di legno o lastre di cartone da imballaggio provenienti dal magazzino viveri, e se ne giovavano inventandosene un lettino, per non dormire direttamente in terra, o fare una specie di tavolino su cui appoggiare il piatto o quelle poche scarabattole rimaste nello zaino, ... gli inglesi aspettavano un po', che il campo si riempisse di quelle futilità, si attrezzasse insomma per sopravvivere alla meglio, e poi irrompevano demolendo e spazzando via tutto. E si tornava a dormire per terra, cumulando le coperte di tre persone per poter coprire anche i piedi senza lasciar scoperte le spalle. Perché, anche se era estate, su quel modesto rialzo che guarda il monte Somma e il Vesuvio al mattino le tende vaporavano la brina che s'era formata durante la notte. Era freddo insomma. O forse, loro sentivano freddo perché avevano fame.³⁴

Tra i tanti reclusi nel campo di prigionia afragolese forse quello che provoca maggiore curiosità, anche per le proprie vicende giudiziarie ancora oggetto di interessi giornalistici, è Erich Priebke, ufficiale tedesco coinvolto nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, “ospite” del Campo 209 nell'agosto 1946, come è riscontrabile nel testo della Sentenza del Tribunale Militare di Roma, in data 01-08-1996.

“... procedimento penale a carico di Priebke Erich, nato a Berlino (Germania) il 29 luglio 1913.

3. La partecipazione del Priebke all'eccidio (Fosse Ardeatine, N.d.R.).

Il concorso dell'imputato, concretatosi nella preparazione e controllo della lista delle persone da mandare a morte e nella esecuzione dell'eccidio, non può essere messo in discussione. Lo stesso imputato ha sostanzialmente ammesso, pur contraddicendosi in più occasioni (vedi dichiarazioni

³⁴ Eugenio Bargilli, *Nudi alla meta*, Edizioni Artemisia, Falconara Marittima (AN), 2007. Cit. pp. 51-54

rese presso il campo di prigionia n° 209 di Afragola il 28/8/1946³⁵, nonché quelle rese nel corso del procedimento, dinanzi al G.I.P., nell'udienza preliminare del 3/4/1996 e nei memoriali a sua firma)

Il Priebke, infine, dopo essere fuggito dal Campo di prigionia di Afragola, non si è mai nascosto nel corso del mezzo secolo successivo: ha sempre vissuto in Argentina conducendo le sue attività alla luce del sole... (nonostante l'ordinanza del P.M. presso il Tribunale Militare)

Maggiori dettagli sulla vicenda di Priebke possiamo riscontrarli nel testo di Mario Consoli, "Erich Priebke, testimone ed eroe"³⁶, che certamente, per il suo racconto, ha attinto da testimonianze dirette dello stesso ufficiale tedesco:

Nell'aprile del '45 la situazione precipita e Priebke riceve l'ordine di trasferirsi a Trento. Di lì è inviato a Bolzano, dove viene a sapere che la guerra è finita e le truppe tedesche sono allo sbando. A questo punto si precipita a Vipiteno per raggiungere moglie e figli. "Al mio arrivo seppi che mia moglie con i bambini si erano trasferiti presso degli amici, in una piccola valle isolata dove c'era una contrada di poche case, fuori della portata delle bombe aeree. La raggiunsi lì e grazie a Dio erano tutti sani e salvi". "La mattina seguente arrivò una jeep dell'esercito americano con un sottotenente dell'US Army. Sorprendentemente proprio lui, vestito della divisa nordamericana, mi portava un ordine del generale Wolff. Altro non potevo fare che ubbidire. Poche ore più tardi con la mia macchina arrivai a Vipiteno, dove mi presentai al comandante americano di zona". Si rivelò tutto un trucco. Lì inizia la sua prigionia e viene condotto al campo di concentramento di Rimini. Nella primavera del 1946 è trasferito al campo alleato allestito alla periferia di Ancona: dopo qualche mese a quello di Afragola. Siamo nel settembre del 1946 e i prigionieri vengono a conoscenza del verdetto del processo di Norimberga. ... Dopo una breve sosta nel carcere di Napoli, la prigionia prosegue, nuovamente, nel campo di Rimini. Dopo venti mesi può finalmente abbracciare moglie e figli ... Nel 1948 Erich Priebke, con la famiglia sbarca in Argentina, dove deve ricostruirsi un'esistenza partendo da zero. ... "Eppure nel 1945 una apposita commissione alleata di controllo, aveva indagato sugli abusi avvenuti all'interno del comando della polizia tedesca di via Tasso (Roma, N.d.R.) e tra i nomi segnalati nel rapporto conclusivo, non aveva fatto una sola volta quello di Erich Priebke. Anche quando nell'agosto del 1946, prigioniero di guerra nel campo di concentramento di Afragola era stato interrogato dalle autorità militari inglesi, nulla di simile gli era stato contestato

Questo, infatti, risulta dal testo dell'interrogatorio del Priebke:

28.08.1946 Afragola (NA), Campo di prigionia 209.

Deposizione di Erich Priebke, di anni 33.

"Sono stato avvisato di non essere obbligato a dire alcunché, a meno che io non voglia farlo, e che ogni cosa che dirò sarà messa per iscritto e tenuta in evidenza. Nel gennaio 1941 fui assegnato allo Stato maggiore del Tenente Colonnello Kappler, in via Tasso, a Roma. Il mio lavoro consisteva nel far da collegamento tra i servizi di polizia tedeschi ed italiani. Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 mi trovavo nel mio ufficio di via Tasso quando appresi che un certo numero di soldati tedeschi era stato ucciso nel corso di un attentato dinamitardo, in via Rasella, a Roma. Ritengo che il Tenente Colonnello Kappler ed il Capitano Schutz, avendo appreso dell'incidente, aveva lasciato gli uffici

³⁵ "Esaminammo durante tutta la notte gli archivi, ma non potemmo trovare un numero sufficiente di persone per raggiungere il numero richiesto per l'esecuzione" ... "Entrai nella Cava (Fosse Ardeatine, N.d.R.) con il secondo gruppo, uccisi un uomo con un mitra italiano; verso la fine ne uccisi un altro con lo stesso mitra. Le esecuzioni finirono quando già calava la sera. Nel corso di quella stessa sera alcuni genieri tedeschi vennero alle Cave dopo le fucilazioni e fecero delle esplosioni". Cfr. Sentenza della Corte Militare di Appello di Roma, in data 07-03-1998)

³⁶ In www.uomo-libero.com

per recarsi sul posto. Io rimasi temporaneamente al Comando, in via Tasso. Quella sera il Tenente Colonnello Kappler tornò presto in ufficio e chiamò tutti gli ufficiali ed i soldati. Ci parlò dell'incidente dicendoci che sarebbe stata effettuata una rappresaglia contro gli italiani nel rapporto di un tedesco contro dieci italiani. Io ritengo che quest'ordine fosse stato dato dal Generale Kesserling. Ci fu detto di effettuare una ricerca in tutti i registri dell'Ufficio al fine di rintracciare tutte le persone condannate a morte dai tribunali tedeschi per reati contro le truppe tedesche, al fine di ucciderle. Tutta la notte cercammo tra i registri, ma non riuscimmo a trovare un numero sufficiente a raggiungere un numero richiesto per l'esecuzione. Non essendo riusciti nell'intento, facemmo un'ulteriore ricerca nei registri per vedere se ci fossero persone non ancora processate, ma che erano state arrestate per essere o coinvolte in offese contro truppe tedesche, o trovate in possesso di armi da fuoco ed esplosivi, o alla testa di movimenti clandestini. I loro nomi vennero aggiunti all'elenco. Non riuscimmo, tuttavia, a trovare persone sufficienti, per cui, credo, che venne chiesto al Questore Caruso di fornire persone sufficienti a costituire il numero di trecentoventi. Il giorno seguente, verso le ore 10,00, Kappler chiamò di nuovo tutti noi ufficiali, dicendoci che il Comandante del Reggimento di Polizia, i cui soldati erano stati uccisi, si rifiutava di mettere in pratica l'esecuzione capitale, e che i soldati del Quartiere Generale in via Tasso dovevano essere gli esecutori. Ci disse che questa era cosa orribile da fare e che tutti gli ufficiali per mostrar ai soldati che esse avevano il sostegno degli ufficiali, avrebbero dovuto sparare un colpo all'inizio ed un altro alla fine. Verso mezzogiorno del 24 marzo 1944, circa ottanta, novanta soldati dei Reparti III e IV andarono alle Cave Ardeatine, in Roma. All'arrivo vidi i prigionieri nella cava. Tutti avevano le mani legate dietro la schiena con delle funi, e quando i loro nomi venivano chiamati si incamminavano all'interno della cava in gruppi di cinque. Erano presenti dieci o dodici ufficiali, tra i quali Kappler, i capitani Schutz, Clemens, Wetjen e Koelher, i Maggiori Domizlaff ed Hass, i Tenenti Tunath e Kahrau, ed altri del reparto III. Io entrai con il secondo o terzo plotone ed uccisi un uomo con un mitra italiano. Verso la fine uccisi un uomo con lo stesso mitra. Le esecuzioni terminarono la sera, quando stava calando l'oscurità. Nel corso della serata arrivarono alla cava alcuni genieri tedeschi e dopo l'esecuzione le cave furono fatte saltare. Non so se fu Kappler, Maeltzer o Kesserling ad ordinare di far esplodere le cave. In quel periodo, a Roma, esisteva uno stato d'emergenza, sebbene non fu pubblicata alcuna dichiarazione sull'effetto, poiché quasi ogni notte c'erano azioni, in città, contro le truppe tedesche.”

Deposizione resa in lingua inglese, letta e firmata, dinanzi i testimoni Wiles della Sezione 690, Investigatore speciale Bianchi e Novitarger, Interprete ufficiale del Campo per Prigionieri di Guerra numero 209 in Afragola, il 28 agosto 1946.

Singolare è la notizia che ho ricavato da un sito internet intitolata: “*Ministri del gabinetto croato fuggiti dal campo di Afragola*” e che possiamo datare verso la fine del 1946.

Per gli ustascia in fuga tutte le strade portavano a San Girolamo, monastero sito in via Tomacelli 132, alle porte della Città del Vaticano, che durante la guerra divenne la residenza dei preti croati che ricevevano l'educazione teologica vaticana. L'accesso a San Girolamo era rigidamente controllato ...Gli americani riuscirono a infiltrare nel monastero un loro agente, che redasse un elenco dei dieci maggiori criminali di guerra lì residenti ... Protetti dalla Chiesa cattolica, questi croati si consideravano un governo in esilio ... riferiscono i servizi segreti americani a inizio 1947. Molti dei ministri del gabinetto croato nascosti a San Girolamo erano fuggiti dal campo di prigionia di Afragola...³⁷.

³⁷ Cfr. <http://perindeaccadaver.blogspot.com/2007/03/odessa-e-il-canale-dei-ratti-del.html>; Uki Goni, *Operazione Odessa*, Garzanti, Milano, 2003.

Dalla fine del 1946 non si ritrovano più notizie o memorie riguardanti il campo 209 di Afragola, presumibilmente quindi, a quella data, o poco dopo, dovette essere chiuso, come del resto gli altri campi di internamento presenti in Italia e oltre. Da allora un silenzio totale è piombato su di esso, tanto da essere gradualmente rimosso dalla memoria collettiva degli afragolesi, ma non dalla viva esperienza di chi in esso vi transitò o “soggiornò”. Grazie ad essi, oggi è possibile riaprire più di uno spiraglio per conoscere aspetti di quel momento storico molto travagliato e spesso poco indagato.

L’auspicio, quindi, è che questa apertura possa tramutarsi in un agevole varco per giungere ad una conoscenza il più possibile esaustiva degli avvenimenti storici e che questo percorso ci abitui a non dare sempre per certo quanto raggiunto, perché, quasi sempre, le ombre che nascondono quanto ci circonda, e che si cela alla nostra comprensione, spesso sono prodotte da noi stessi.

IL CANONICO DOMENICO MINGIONE E GLI ISTITUTI DI CREDITO A CASAGIOVE: LA COOPERATIVA DI CONSUMO (1919) E LA CASSA RURALE (1921)

ANTONIO CASERTANO

A qualcuno, oggi, potrà sembrare strano che un ecclesiastico si immischi in faccende amministrative, dato che siamo abituati a vedere i sacerdoti per lo più con indosso paramenti liturgici nell'atto di celebrare la messa. In passato non era così e il nostro illustre concittadino, don Domenico Mingione, ne è stato un esempio lampante. In tempi in cui regnava, purtroppo, ignoranza e poca scolarizzazione, i sacerdoti, studiando nei Seminari, riuscivano ad avere un'infarinatura generale su diversi argomenti.



Il canonico Domenico Mingione.

Possiamo affermare, senza dubbio alcuno, che il canonico Domenico Mingione è stato davvero un “operatore sociale”, dedicando la sua vita, la sua esperienza fisica ed intellettuale al servizio dei prossimi, guidando saggiamente l'Amministrazione dei due Enti creditizi che agli inizi del Novecento erano sorti in Casagiove, sotto gli auspici dell'Enciclica emanata da papa Leone XIII nel 1891, la “Rerum Novarum”. Annotava don Mattia Zampella, parroco della chiesa di Santa Croce in Casagiove, nel questionario inviato dal vescovo di Caserta monsignor Natale Gabriele Moriondo in occasione della Visita Pastorale nel 1924, che tra il clero parrocchiale figurava in quell'anno soltanto don Domenico Mingione, nato a Casagiove nell'agosto 1887, figlio di Gennaro Mingione. All'epoca, il canonico Mingione, ricopriva la carica di padre spirituale della Congrega di San Michele Arcangelo in Casagiove (Arcidiocesi di Capua), nonché di professore presso il Seminario diocesano di Caserta. Risultava poi che lo stesso, conviveva in casa col padre e due sorelle. In un primo momento, don Domenico Mingione, aveva iniziati gli studi presso il Seminario Arcivescovile di Capua, poi però, come risulta dai “Fascicoli Personali” di coloro che si apprestavano ad

abbracciare il ministero sacerdotale, don Mingione aveva chiesto *“per gravi circostanze familiari”*, di poter essere incardinato nel più vicino Seminario Vescovile di Caserta. La richiesta del giovane novizio, venne accolta favorevolmente dall’allora arcivescovo di Capua cardinale Alfonso Capececiatello, autorizzando con relativo Decreto di poter essere trasferito nella diocesi di Caserta, dove venne accolto dal presule casertano monsignor Gennaro Cosenza.

Il canonico Mingione e le Autorità Ecclesiastiche

Alla fine del dicembre 1923, precisamente in data 28 dicembre, il *“sottoscritto sacerdote”* Domenico Mingione, scriveva al vescovo di Caserta, monsignor Natale Gabriele Moriondo dell’Ordine dei Predicatori (Domenicani), chiedendo umilmente affinché, *“implorando la S. Sede”*, avesse ricevuto i dovuti permessi per *“continuare a far parte del Consiglio Amministrativo della Cooperativa di Consumo e della Cassa Rurale”*, enti che funzionavano nel Comune di Casagiove, dove appunto don Domenico *“risiedeva”*. È ovvio, che il vescovo di Caserta, per tale richiesta, doveva fungere da tramite presso la Curia romana. Il Mingione era spinto a tale richiesta non per interessi personali, *“giacché nessun guadagno ritrae(va) da tali cariche”*, ma semplicemente per il *“bene materiale e, per riflesso, anche morale”*, onde si avvantaggiavano non solo i soci, ma anche gli estranei a tali società. Per quanto riguardava il *“bene materiale”*, per mezzo della Cooperativa *“i generi di consumo”* erano migliori *“per qualità e accessibili per prezzi”*, mentre, *“per le circostanze speciali del paese”* in quanto vi era *“grande affluenza di militari, d’impiegati e di studenti”*, gli abitanti sarebbero dovuti sottostare alle *“disoneste esigenze dei troppi venditori”*. All’epoca, sempre a dire del canonico Mingione, per mezzo della Cassa Rurale, veniva in qualche modo *“limitata l’usura che rovina(va) i contadini e gli operai e si aiuta(va) la povera gente da una parte col risparmio, dalla altra con i piccoli prestiti per i bisogni più urgenti”*. Per ciò che riguardava il *“bene morale”*, invece, i cittadini notavano *“i benefici”* che ridonavano *“da queste istituzioni d’indole prettamente cristiana ed evangelica”*, evitando di *“disperarsi e imprecare”*. Gli stessi cittadini, poi, avevano l’opportunità di abituarsi *“al risparmio, alla previdenza, alla compassione ed aiuto scambievole, al pronto pagamento delle spese e dei debiti, senza strascichi”* che avrebbero di conseguenza fomentato *odi “e sue conseguenze”*. Don Domenico Mingione era convinto allo stesso tempo, che, i cittadini *“nell’osservare che un sacerdote prende(va) parte, insieme con altri cittadini di incrollabile fede religiosa e di specchiati costumi cristiani, alla direzione di questi enti”* si erano *“persuasi che il clero non solo predica(va) la carità nelle sue varie forme; ma la pratica(va) e la incoraggia(va)”*. Per questo motivo, infatti, i cittadini casagiovesi nutrivano *“maggior rispetto e fiducia non solo per il sottoscritto (Mingione), ma anche per gli altri sacerdoti del paese”*, cercando di ascoltare *“più volentieri”* da loro *“il richiamo alla Fede e ai buoni costumi”*, aiutandoli in questo modo *“in altre forme di carità”*. A questo punto, il canonico Mingione si permetteva di far notare *“umilmente”* sia al vescovo di Caserta, sia alla Suprema Autorità della Chiesa, alcuni punti indispensabili che riguardavano i due Enti di credito. Per primo veniva fatto presente che i due Enti erano *“sorti con l’impronta e il carattere degli enti di azione cattolica, conformi ai dettami e ai fini dell’Enciclica Rerum Novarum”*, poi, la gran parte degli utili di dette Istituzioni venivano *“devoluti in opere di beneficenza (non escluse le opere missionarie)”*. Se per caso, il sacerdote avesse *“sottratto l’occhio e l’intelligenza e il cuore”*, i detti Enti sarebbero capitati *“in mani imperite e sperperatrici”*, come purtroppo, era avvenuto *“in moltissimi enti dei paesi circconvicini”*, quelli casagiovesi, sarebbero caduti *“nelle terribili circostanze economiche generali e locali”*. Il Mingione, non nascondeva tuttavia un pizzico di malinconia, in quanto, avendo mostrato più volte il desiderio di ritirarsi dalla Cooperativa di Consumo, *“persone intelligenti del paese lo accusavano di volerne la rovina”*. Il lato tecnico per la gestione degli Enti era conformato *“in modo da escludere la possibilità di fallimento sia per cause esterne (essendo indipendenti da ogni altro ente e trovandosi in perfetta conformità alle leggi) che per cause interne (per la temperanza nelle spese, per l’assenza di tentativi rischiosi, per la gratuità delle cariche ecc.)”*. In Casagiove, all’epoca, a dire del canonico Mingione: non c’erano *“correnti ostili, nemmeno di ordine politico sia alle due istituzioni che al sottoscritto o agli altri che ne facevano parte”*. Paradossale però, era il fatto che

“*gli stessi*” che erano “*soliti ostacolare il clero in altri campi*”, pur tuttavia, incoraggiavano don Domenico Mingione “*in questo ramo del campo sociale*”. Nonostante “*le poche occupazioni del sottoscritto a favore dei due istituti*”, queste non gli sottraevano “*nulla del tempo da impiegarsi (e che realmente egli impiegava) nelle attività proprie del sacerdozio*”, impiegando quindi una parte del tempo “*che molti confratelli*” impiegavano “*oziano*”. Al termine della sua richiesta, il canonico Mingione, sottoponeva “*al giudizio imprescindibile dell'autorità dell'Ecc. V. Rev.ma*”, affinché questi si fosse reso “*interprete presso l'Autorità Suprema della S. Sede*”. In ogni caso, il Mingione, si dimostrava “*disposto a sottomettersi alla volontà dei Superiori, la quale libera(va) gl'inferiori da ogni responsabilità morale per gli effetti delle cessate attività di questi*”.

Le posizioni assunte dalla Santa Sede sulla questione del canonico Mingione

La Santa Sede guardava con attenzione le richieste inoltrate dai vescovi italiani, affinché, sacerdoti delle loro Diocesi avessero potuto intraprendere attività piene di responsabilità, specialmente se si trattava di mansioni legate all'amministrazione. La questione riguardante il canonico don Domenico Mingione, rientrava, senza ombra di dubbio, in questa tematica. Infatti, a tal proposito, non tardò ad arrivare al vescovo di Caserta Natale Gabriele Moriondo, una nota in data 6 giugno 1923, avente per mittente la Segreteria di Stato di Sua Santità. Nella nota, a firma del cardinale Pietro Gasparri, si portava all'attenzione del presule casertano che in virtù del Codice di Diritto Canonico, l'Ordinario diocesano poteva “*per gravi ragioni, permettere ad un Ecclesiastico suo suddito, di accettare un ufficio*” che avrebbe importato “*responsabilità di carattere finanziario presso Casse rurali, Cooperative, od altri simili Istituti*”. Tuttavia, il pontefice dell'epoca, Pio XI, rifletteva molto “*ai gravi inconvenienti che si erano verificati e si andavano verificando in Italia*”, cercando di liberare in questo modo i “*Reverendissimi Ordinari da ogni responsabilità in materia così importante*”. Il Santo Padre aveva quindi stabilito che “*fino a nuova disposizione*”, nessun ecclesiastico “*in Italia ed Isole adiacenti*” poteva assumere, senza un esplicito permesso dalla Sacra Congregazione del Concilio, “*un simile ufficio*” e a coloro i quali avevano assunto un prelato nel passato, si chiedeva di dimmetterlo “*entro il corrente anno*”, e se ciò non fosse stato possibile, si chiedeva di ricorrere alla predetta Sacra Congregazione “*per ottenere la debita licenza*”. Non si fece attendere un riscontro anche dalla Sacra Congregazione del Concilio, con nota del 17 gennaio 1924, la quale, una volta esaminata l'istanza del sacerdote Domenico Mingione “*per ritenere l'ufficio di amministratore della Cooperativa di Consumo e della Cassa Rurale di S. Vincenzo de' Paoli in Casagiove*”, si invitava il vescovo di Caserta ad “*informarsi esattamente sulla gestione e lo stato della detta Cooperativa e della Cassa Rurale a norma dell'accluso questionario, per riferire poi sul risultato a questa S. Congregazione*”.

La Cooperativa di Consumo

Don Domenico Mingione, aveva già fatto parte del Consiglio di Amministrazione dei due Enti creditizi che operavano nella cittadina, ma, per poterne fare nuovamente parte, dovette rispondere a due questionari inviati dall'Autorità ecclesiastica, la quale, ovviamente era intenzionata a conoscere meglio la faccenda che avrebbe nuovamente coinvolto il canonico casagiovese. La Cooperativa di Consumo che “*ha(veva) carattere cristiano sociale*”, era stata fondata in Casagiove nell'anno 1919 “*dalla Sezione locale del Partito Popolare*”, dalla quale però successivamente si “*è(ra) staccata non spiritualmente ma solo politicamente*”. A dire del canonico Mingione, all'epoca “*tutti i cittadini del paese*” erano “*restii a qualsiasi organizzazione, non esclusa la cattolica*” e che “*i soci della Cooperativa*” erano nella massima parte “*confratelli di Congreghe laicali*”, di cui una, quella di San Michele Arcangelo, aveva per padre spirituale proprio il sacerdote postulante. Il Mingione, inoltre, teneva a dire che “*la massima parte dei soci*” erano “*rispettosi della Religione e del Clero*”, sebbene la praticavano “*con diverse gradazioni, come da per tutto*”. La Cooperativa fu fondata dal sottoscritto sacerdote Mingione “*in unione con persone di specchiata fede e pratica cattolica al fine esclusivo e nobilissimo di sottrarre i compaesani alla speculazione dei venditori, giacché, per diverse cause, il paese compra(va) i generi a prezzi più elevati della vicina Caserta*”. L'ente

creditizio, come si è potuto vedere fin d'ora, era di stampo cattolico ed ecclesiastico, tanto che *“il miglioramento morale dei soci”* scaturiva principalmente da alcuni aspetti: dal raggiungimento degli scopi della cooperativa, dalla presenza del sacerdote e delle altre dette persone e dalle *“conversazioni”* che i soci tenevano frequentemente e dato che, nel paese *“non essendoci opere buone costituite”*, la Cooperativa *“eroga(va) somme in beneficenza o in sporadiche manifestazioni religiose e patriottiche”*. Il sacerdote Domenico Mingione, a suo dire, *“s'è(ra) trovato nel 1923 a esser Presidente della Cooperativa per libera scelta fatta dagli Amministratori e per la compiacente approvazione dei soci extra Assemblea”*. Il canonico Mingione aveva avuto modo, in quattro anni di gestione e con l'approvazione da parte del *“compianto suo Vescovo”* monsignor Mario Palladino, di potersi addentrare nella economia *“di simili opere di carattere popolare”*, garantendo di essere stato in grado di controllare *“le azioni di tutti gl'impiegati, compreso il contabile”*. Mediante tale oculatezza si erano infatti *“licenziati a tempo gl'impiegati sospetti”* e si erano di conseguenza conservati i fedeli. L'opera messa in atto dal Mingione, nonostante gli aveva sottratto tempo, egli, *“in coscienza”* era consapevole del fatto che il suo allontanamento dall'amministrazione dell'Ente, avrebbe causato lo *“sfasciamento o, per lo meno, di deviazione essenziale dell'ente”*. La Cooperativa era costituita legalmente *“sotto forma di Società collettiva per azioni”*. In quell'epoca il capitale sociale era costituito da azioni per circa 8000 Lire, le merci venivano acquistate proprio tramite il detto capitale, *“con L. 7000 di volontarie prestazioni e con L. 2000 della cauzione”*. La cassa dell'Ente aveva *“un numerario variabile dalle 1000 alle 4000 lire”*. La Cooperativa risultava altresì *“federata alla Federazione delle Cooperative bianche per la provincia di Caserta, [la quale Federazione però funziona(va) e non funziona(va)]”* e pertanto, la Cooperativa casagiovese risultava *“controllata da sé stessa e dall'opinione pubblica”*. Solo alcune cariche all'interno del Consiglio di amministrazione della Cooperative erano retribuite: *“quella del Cassiere col 0,40 % sugl'introiti, quella del Contabile con L. 100 mensili e quella del Segretario col 0,29 % sugl'introiti”*. Al termine della sua relazione riguardante la Cooperativa di Consumo, don Domenico Mingione affermava che: *“Tutti i lavori degli Amministratori”* erano gratuiti, *“pagandosi le pure spese da loro incontrate con estrema parsimonia”*.

La Cassa Rurale

Di *“carattere cattolica”*, come risultava dalla sua denominazione *“S. Vincenzo de' Paoli”*, la Cassa Rurale provava la *“fede e pratica cattolica”* attraverso i suoi Amministratori e *“dalla loro oculatezza nell'ammissione di soci nuovi”*. Questo Ente creditizio era stato fondato nel 1921 dal canonico Lorenzo Centore, vicario foraneo dell'Arcidiocesi di Capua, e dalla cooperazione di uomini di provata fede cristiana. Lo spirito che animava la Cassa Rurale *“è(ra) espresso dall'indirizzo che essa seguiva in piena conformità allo spirito dell'istituzione delle Casse rurali”*. Il sacerdote don Domenico Mingione era in quell'epoca Consigliere dell'Amministrazione e, aveva potuto fino a quel momento, *“comodamente ed esattamente occupare anche il posto di Contabile sia per la sua discreta preparazione, sia per la semplicità e poca variabilità dei conti, sia per l'assistenza disinteressata, sebbene saltuaria, di persone veramente e legalmente tecniche”*. Il Mingione, con un pizzico di orgoglio diceva che nel paese non vi erano persone *“capaci di sostituirlo, ai fini della Cassa Rurale”* e che il *“Consiglio si raduna(va) due o tre volte al mese, con l'intervento dei sindaci”*. Il fido massimo era di 3000 Lire *“estensibile a Lire 5000 nei casi urgenti giudicati dal Consiglio”* e non a caso, non si facevano *“assolutamente prestiti superiori”*. Lo Statuto poi, prevedeva che non erano permessi *“prestiti ai non soci”*, applicando questa regola *“inesorabilmente”*. A coloro che depositavano nella cassa dell'Ente, *“per deliberazione dell'Assemblea”*, era previsto il 3,50% *“per i depositi liberi”*, il 4% *“per i vincolati a 6 mesi”*, il 4,80% *“per i vincolati a 1 anno”*, il 5% *“per i vincolati a mesi 19 o oltre (non meno di L. 1000)”*. Ogni anno veniva redatto *“regolare Inventario”* e lo si trascriveva poi *“nell'apposito libro obbligatorio”*. Tutti i documenti riguardanti l'ente venivano presentati al Tribunale. Colui che svolgeva, all'interno del Consiglio di Amministrazione, la mansione di cassiere, veniva descritto come *“una persona tecnicissima e di specchiata condotta, che riscuote(va) la fiducia indiscussa*

dell'intero paese". Cosa strana era la figura del segretario che, a dire del Mingione aveva *"poca importanza"*, mentre, l'amministratore delegato aveva *"le stesse doti del cassiere"* e risultava essere *"un cattolico nel senso più rigoroso e più estensivo della parola"*. Ad ogni modo, ognuno compiva *"il suo ufficio coscientemente e apertamente"*, senza però essere retribuito. Gli unici due (cassiere e contabile) che lavoravano con più assiduità avevano ricevuto *"una gratificazione annuale di L. 200 per ciascuno"*. Nel contesto provinciale casertano, la Cassa Rurale *"funziona(va) con fondi propri"* ed era *"indipendente da qualsiasi ente bancario"*. Infine, il canonico Domenico Mingione, diceva che la stessa Cassa Rurale non possedeva *"titoli all'infuori dei propri"*, non possedeva merci *"per ora"*, né *"macchine agricole"*, né tanto meno aveva *"altri debitori che i mutuatari"*.

Fonti archivistiche

Archivio Storico Diocesano di Caserta: I.06.04.02. Fascicolo 25.

Archivio Storico Diocesano di Caserta: I.01.13. Fascicolo 89.

13 SETTEMBRE 1789: UNA MONGOLFIERA VOLA PER LA PRIMA VOLTA NEL REGNO DI NAPOLI

ANGELANTONIO MARCELLO

L'invenzione dei fratelli Montgolfier dell'aerostato che ben presto avrebbe preso il loro nome, ebbe un'eco internazionale notevole. La notizia della loro prima dimostrazione pubblica ad Annonay, nel sud della Francia, si diffuse in tutta Europa e sulla scia della loro scoperta si inserì lo scienziato lucchese Vincenzo Lunardi, il quale compì degli esperimenti di volo in Inghilterra che ebbero successo tale da attirare l'attenzione dei sovrani del Regno di Napoli.



Vincenzo Lunardi in una litografia d'epoca.

Nominato segretario dell'ambasciatore del Regno borbonico in Inghilterra, il Lunardi eseguì due esibizioni di volo su pallone aerostatico a Napoli ed una a Palermo. Nella città partenopea lo scienziato lucchese mise in pratica una serie di esperimenti che tuttavia andarono a vuoto. Uno di questi venne descritto dal re Ferdinando IV in una delle sue lettere alla moglie Maria Carolina, che dovette assistere in compagnia dei figli ad uno di questi tentativi. Nella epistola il re scrisse che il pallone “*non a voluto far carte*”¹, facendo pensare che evidentemente la mongolfiera non era riuscita a sollevarsi da terra.

Un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli ci informa che il fermento nei confronti dell'aerostato a Napoli coinvolse anche alcuni “*alumni*”, che in un'ala della chiesa di San Giorgio dei Genovesi, proprio nel momento in cui l'elevazione di un pallone di piccole dimensioni stava per riuscire, si videro infrangere il proprio tentativo poiché un soldato nelle vicinanze colpì con dei sassi l'aerostato, facendolo precipitare rovinosamente. Da quest'episodio nei giovani

¹ Dalla lettera di Ferdinando IV a Maria Carolina del 17 maggio 1789, in N. Verdile, *Un anno di lettere coniugali. Da Caserta, il carteggio inedito di Ferdinando IV con Maria Carolina*, Spring Edizioni, Caserta 2008, p. 79.

sperimentatori e negli spettatori che assistevano all'ascesa nacque un risentimento, che presto sfociò in una rissa contro alcuni soldati nella quale ci furono diversi feriti².

L'occasione di assistere al volo della mongolfiera venne offerta finalmente il 13 settembre del 1789 dal Lunardi che quel giorno riuscì ad effettuare la prima dimostrazione di volo ufficiale.



Locandina dell'evento.

³, ma costituisce un prezioso resoconto di come andò il viaggio. L'idea originale era quella di partire da Napoli e raggiungere lo Stato Pontificio, ma per sopraggiunti problemi tecnici il Lucchese durante il volo fu costretto ad atterrare nella zona di Capodrise (in provincia di Caserta)⁴. Nella sua lettera⁵ egli racconta che sistemato il "globo" nel cortile del Palazzo Reale, sopraggiunsero i primi inconvenienti legati alla preparazione della mongolfiera, che lo costrinsero a rimandare la salita⁶. Sempre nel documento si intuisce di come questi ritardi rendessero lo scienziato particolarmente ansioso, preoccupato di fallire la sua dimostrazione proprio il giorno in cui si esibiva ufficialmente innanzi ai reali

² Governatori del Conservatorio della Pietà dei Turchini in Napoli, per l'aerostato fatto volare dagli alunni, 1789 maggio 23, in Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici - Registro dei Dispacci, in Archivio di Stato di Napoli (ASNA), busta 494, carta 175 r e v

³ <http://www.aerostati.it/lunardi.htm>

⁴ <https://it.wikipedia.org/wiki/Capodrise>

⁵ *Estratto di lettera scritta dal Signor Capitano Vincenzo Lunardi di Lucca ad un suo amico di Roma dopo aver eseguito il Viaggio Aereo*, in Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), inv. VA1 1568761, coll. RACC.VILL. Misc. 97.11.

⁶ *Ivi*, p. 1.

napoletani. Una volta risolti i problemi tecnici, si recò per congedarsi dai sovrani. Ad una certa altezza, lo scienziato cominciò a scorgere il panorama che offriva la città: terrazze colme di persone in festa, piazze che gli apparivano come giardini in fiore per via dei raggi del sole che si riflettevano sugli ombrelli colorati dei passanti, e il mare del golfo di Napoli⁷. Giunto a circa 5600 metri di quota e ad una temperatura prossima alla “congelazione”, consumò con grande piacere un pasto leggero, preparatogli per l’occasione dalla «Signora Morichelli»⁸.

Trascorsi

*22 minuti dopo l’una [...], potei discernere benissimo la celebre Fabbrica del Regio Palazzo di Caserta, ma siccome il Globo di quando in quando girava sull’asse, non poteva decidere, se andava direttamente verso quel Palazzo*⁹.

Pertanto, a causa dell’azione dei venti, fu costretto a virare in altra direzione, e all’una e mezza in punto si accorse che il pallone aerostatico subì uno strappo «causato da venti contrari» che indirizzò l’aerostato alla discesa. A questo punto, per garantirsi l’incolumità e per rassicurare chi eventualmente lo avesse avvistato da terra, cominciò a sventolare la bandiera del Regno e a versare del vino in un bicchiere brindando¹⁰. Alla vista dei tanti che accorrevano, suonò uno squillo di tromba, gettò la bandiera al suolo e atterrò imbrigliandosi in un pioppo nel territorio del «Casale di Capodrise»¹¹. Qui lo accolsero i contadini del luogo e fu invitato «a Casa del Sig. D. Carlo Giannini Corriere di Gabinetto di S. M.», dove fu ricevuto con grandi onori e salutato dagli abitanti del posto, dei paesi limitrofi e da personalità napoletane illustri, per rientrare poi, verso sera, nella Capitale¹². Il viaggio coprì una distanza totale di 13 miglia¹³ (circa 21 km). Nel suo scritto emergono parole di gratitudine ed apprezzamento verso i sovrani napoletani, i quali in linea con i principi dell’Illuminismo, furono tra i pochi a credere nel suo talento e nella sua scienza. Le gesta vennero celebrate dal poeta Clemente Filomarino dei duchi della Torre che gli dedicò l’ode *Per il primo volo aerostatico in Napoli felicemente eseguito dal capitano Vincenzo Lunardi il dì 13 settembre 1789*¹⁴. Qui il poeta paragona l’audacia del *volator Lunardi* a quella di Icaro, celebre figlio di Dedalo, ma superiore al mitologico personaggio in saggezza.

⁷ *Ivi*, p. 3.

⁸ *Ivi*, p. 4.

⁹ *Ivi*, pp. 4-5.

¹⁰ *Ivi*, p. 5.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, pp. 6-7.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Poesie varie di Clemente Filomarino de’ duchi della Torre*, Presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1789, p. 3. Nel volume sono presenti anche il sonetto in napoletano *Pe la juta ‘n aria de lo si’ donno Cienzo Lunardi*, p. 7, e l’epigramma in latino *In Aeronautam Lunardium*, p. 8.

UNA NUMERAZIONE DI FUOCHI FISCALI DI CASTEL MORRONE DEL 1595

GIANFRANCO IULIANIELLO

La numerazione dei fuochi ebbe origine da Alfonso I d'Aragona nel parlamento generale baronale, per avere l'omaggio globale della feudalità, tenuto a Napoli nella chiesa di San Lorenzo Maggiore il 28 febbraio 1443. In cambio di quel riconoscimento, nel Parlamento venne concesso ai baroni il *mero e misto imperio*. In quell'occasione venne anche introdotto un sistema nuovo di tassazione: cadde in disuso il sistema delle collette ordinarie e fu istituita la *taxa foculariorum* (tassazione dei fuochi) in tutte le province del regno. Ogni fuoco avrebbe dovuto pagare, in cambio di un tomolo di sale, 10 carlini annui. Ricordiamo che nei fuochi fiscali venivano numerate solo le famiglie in condizioni economiche tali da poter essere tassate, e non le famiglie che erano franche per privilegio o per altre ragioni; perciò questi dati non possono essere considerati assoluti, cioè riferiti a tutte le famiglie. Da quanto detto si evince che, è sbagliato, come fanno alcuni, calcolare la popolazione di un paese moltiplicando il numero dei fuochi fiscali per un coefficiente pari a 4,5 o 5. Se così fosse, Morrone nel 1595 avrebbe dovuto avere una popolazione di circa 1325 abitanti; invece da calcoli fatti su altre fonti archivistiche, Morrone in quel periodo aveva una popolazione che si aggirava intorno ai 1500 abitanti.

L'anno iniziale dei fuochi fiscali si ebbe verso il 1447 e l'ultimo nel 1732. In base ai dati riportati da G. Da Molin¹, G. Pedio², L. Giustiniani³, E. Bacco⁴, O. Beltrano⁵, G. B. Pacichelli⁶, S. Mazzella⁷, e dalla Camera della Sommara⁸, la tassazione focatica a Morrone risulta la seguente: intorno al 1447 (106 fuochi), 1521 (170 fuochi), 1532 (180 fuochi), 1545 (212 fuochi), 1561 (240 o 246 fuochi), 1595 (265 fuochi), 1669 (240 fuochi) e 1732 (238 fuochi circa).

Nello *Status Animarum* del 1753 troviamo che la popolazione di Morrone, divisa per parrocchie, era di circa 1583 anime⁹. Alla fine del '700 la popolazione di Morrone ascendeva, secondo il Galanti, a 1813 anime¹⁰; secondo l'Alfano a 1852 abitanti¹¹; numero che si discosta di molto da quello dato dal Sacco nel 1796 in 2814 anime¹² e dal Giustiniani nel 1803 in 2800 persone circa¹³. La differenza deriva dal fatto che nel citato volume del Sacco vi fu un errore di stampa, purtroppo non rilevato dal Giustiniani e da esso copiato. Questa la popolazione residente (tra parentesi) di Morrone dal 1815 ad oggi: 1815 (2030), 1835 (2351), 1844 (2331), 1849 (2500), 1855 (2366), 1861 (2352),

¹ G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà quattrocento. Studio di un focolare aragonese* (Bari, 1979), p. 35.

² G. PEDIO, *Un focolario del Regno di Napoli del 1521 e la tassazione focatica dal 1447 al 1595*, in *Studi Storici Meridionali*, 3/1991, p. 249.

³ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VI, Napoli, 1803, p. 165.

⁴ E. BACCO, *Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, 1628, p. 98.

⁵ O. BELTRANO, *Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici Provincie ...*, Napoli, 1644, p. 110.

⁶ G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, I, Napoli, 1702, p. 162.

⁷ S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Ivi, 1601, p. 37.

⁸ *Nova situatione de pagamenti fiscali de carlini 42 a' foco delle Provincie del Regno di Napoli, et adohi de baroni e feudatarij, dal I di Gennaro 1669 avanti, fatta per la Regia Camera della Sommara*, Napoli 1670.

⁹ ASNa, *Catasto Onciario: Indice delli Stati dell'Anime di tutti li Casali di questa Terra di Morrone*, vol. 622, ff. 99r - 164r.

¹⁰ M. G. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, II, Napoli, 1969, p. 280.

¹¹ G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie* Napoli, 1795, p. 20.

¹² F. SACCO, *Dizionario geografico-storico-fisico del Regno di Napoli*, II, Napoli, 1796, p. 298.

¹³ L. GIUSTINIANI, *Dizionario...*, cit., p. 165.

1871 (2634), 1881 (2764), 1901 (3150), 1911 (3287), 1921 (3176), 1931 (3443), 1936 (3534), 1951 (3838), 1961 (3869), 1971 (3511), 1981 (3590), 1991 (3679), 2001 (3988) e 2011 (3934)¹⁴.

Analizziamo ora solo la numerazione dei fuochi fiscali di Morrone soggetti a tassazione del 1595; in questa, le famiglie più numerose le troviamo al Torone (se ne contano 58), poi a Casale (se ne contano 46), poi a Sant'Andrea (se ne contano 41), poi a Balzi (se ne contano 31), poi a San Pietro (se ne contano 26), poi a Largisi (se ne contano 22), poi a Pianelli (se ne contano 18), poi a Gradillo (se ne contano 13) e, infine, a Grottole (se ne contano 11). In totale abbiamo 266 fuochi tassabili, cioè uno in più di quelli riportati da L. Giustiniani¹⁵. Per quanto riguarda la borgata del Torone, le famiglie più consistenti risultano quelle dei Minutillo (con 9 nuclei familiari), dei Caserta (con 6 nuclei familiari) e dei Bernardo, Marra e Dello Stritto (con 4 nuclei familiari ciascuno).

A Casale i Funaro, gli Iulianiello e i De Luca erano le famiglie più numerose perché avevano 5 nuclei familiari ciascuno; i Perrone avevano 4 nuclei familiari e i Bernardo e i Milano 3 nuclei familiari ciascuno.

A Sant'Andrea, tra i casati più consistenti, troviamo 6 nuclei familiari della famiglia Galdiero, 6 della famiglia Bernardo e 4 della famiglia dei D'Argenzio.

Invece a Balzi predominava il casato dei Gentile (con 7 nuclei familiari), a seguire i Leonetti e i Rossetti (con 6 nuclei familiari ciascuno) e i Parisi (con 4 nuclei familiari).

Nella borgata di San Pietro le famiglie più numerose erano quelle dei Caruso (con 6 nuclei familiari), dei Carosis (con 4 nuclei familiari) e dei Bernardo, Manna e D'Atre (con 3 nuclei familiari ciascuno).

A Largisi i casati predominanti erano quelli dei Villano, Fiorentino, Depetrillo, Caruso e Chirico (con 4 nuclei familiari ciascuno).

A Pianelli le famiglie più consistenti erano quelle dei Leonetti (con 5 nuclei familiari), dei Scentone (con 4 nuclei familiari) e dei Gogliettino (con 3 nuclei familiari).

A Gradillo, invece, predominava la famiglia Carlino (con 5 nuclei familiari), seguiva la famiglia Di Spazio (con 3 nuclei familiari) e D'Argenzio (con 2 nuclei familiari).

A Grottole la famiglia più numerosa era quella dei Riello (con 4 nuclei familiari).

Di questa numerazione fiscale si descrivono tutti i capifuoco nella loro forma originale.

GROTTE

Iacono Antonio Mendone, Ger.mo Vennettiello. Santillo de Riello, Mutio de Riello, Stefano Glorioso, Batta Manna, Iacono Antonio Bennarda, Thommaso de Riello, Colagioanne Milana, Thommaso Caruso, Giulio de Riello.

CASALE

Scipione Perrone, Gio:Thommaso Picazza, Gratiano Iulianiello, Giulio Iulianiello, Santo de Luca, Gio:Dom.co de Luca, Batta de Luca, Giulio de Capua, Vinc.zo de Luca, Go:Pietro Bennarda, Scipione di Arg.o, Santo Sabastano, Thommaso Greco, Pierro Grieco, Flaminio Bennarda, Dom.co Russo, Pietro Antonio Glorioso, Salvatore Monotillo Giulio Monotillo, Iacono e Cesare Perrone, Gio:Domenico Perrone, Giesemundo di Aug.no, Gioanne Fonaro, Iacovo Iulianiello, Gio:Dom.co Forgione, Marco Iulianiello, Michele Iulianiello, Francisco de Laurienzo, Pompeo de Luca, Antonio di Raymo, Pompeo Milano, Iacono Fierro, Francisco di Grummo, Andrea Milano, Angela Milana, Gabriele Pietro Nigro, Gio: Bennarda, Giulio Cesare della Manna, Pietro Paolo Galdiero, Orsino Fonaro, Donato Fonaro, Francisco Fonaro, Bart.eo Fonaro, Pompeo di Argentio, Iacovo Antonio dello Stritto.

¹⁴ Cfr. Archivio Storico Caserta, *Intendenza Borbonica (Agricoltura, Industria, Commercio e Censimento)*, bb. 176 A, 202, 204 e 205 A; Archivio Comune di Castel Morrone, *Censimenti della popolazione*, aa. 1861-2011.

¹⁵ L. GIUSTINIANI, *Dizionario...*, cit., p. 165.

S. ANDREA

Heredi di Gio:Batta di Argentio, Gio: de Carosijs, Narcise Pisano, Lo nardo Bennarda, Giulio Bennarda, Sebastiano di Argentio, Francisco di Argentio, Giulio Galdiero, Marsillo di Argentio, Gio:Batta Galdiero, Donato Galdiero, Zaffina Galdera, Dom.co de Ventura, Pietro Paolo Vicinanza, Batta Parise, Loise Parise, Camillo Parise, Loise Lionetta, Dom.co Corbo, Gio:Camillo Galdiero, Ber.no Bennarda, Michele Cioppa, Colantonio Picatia, Jacono Ant.o di Grummo, Marsillo di Grummo, Marco de Ventura, Andrea Bennarda, Gio:Batta Cioppa, Gio:Andrea de Luca, Giulio Perrone, Stefano Bennarda, Tulio Fusa, Loise Aulino, Gio:Camillo Bennarda, Giulio de Luca, Dom.co della Cioppa, Pierro Galdiero, Dom.co Galdiero, Bart.eo della Ragosa, Santo della Ragosa, Gio:Antonio Buongiorno.

S. PIETRO

Giulio d'Atre, Cesare d'Atre, Andrea de Luca, Gio: Vincenzo di Herrico, Pietro Gentile, Stefano de Carosijs, Ger.mo Caruso, Bar.eo Caruso, Cesare Caruso, Horatio Caruso, Gio: Carlo Caruso, Ales.o Caruso, Gio: Domenico della Penna, Giulio de Salvatore, Vincenzo Grieco, Colantonio Gentile, Ber.no e Vincenzo Bennarda, Donato Bennarda, Gio: Andrea Manna, Detio Manna, Alesandro Manna, Giulio Antonio de Carosijs, Francesco Antonio de Carosijs, Giulio Antonio de Carosijs, Giuseppe d'Atre.

LIBALZI

Gio: Rossetta, Marco Antonio Rossetta, eredi di Gio:Alfonse [Folienza], Francesco Rossetta, Stefano Rossetta, Andrea Rossetta, Gio:Dom.co Quaranta, Donato Rossetta, Cesare Parise, Vitagliano Lionetta, Gio:Pietro Lionetta, Marco Mazzone, Pompeo Pannone, Caprio Lionetta, Francesco Lionetta, Ottaviano Lionetta, Santillo Parise, Gio:Vincenzo Marra, Donato Gentile, Luca Antonio Gentile, Ber.no Fonaro, Gio:Cola Gentile, Gio:Carlo Gentile, Colantonio Gentile, eredi di Alessio Gentile, Fabritio Parise, Virgilio Gentile, Natalia Parise, Marcello d'Elifonse, Giuliano Galdiero, Viola Lionetta.

TORONE

Marco de Nicandro, Gio:Dom.co de Nocandro, Pietro Marra, Bar.eo Marra, Gio:Angelo Monotillo, Detio Marra, Cesare Marra, Gio:Batta Lionetta, Marsillo Casullo, Donato di Fonse, Francesco Bennarda, Vincenzo Casullo, Gio:Lonardo Casullo, Alesandro di Agostino, Donato Antonio di Agostino, Mario Alzone, Vincenzo Ciommiento, Ber.no Senese, eredi di Rinaldo Alzone, Fiore Veccia, Baldassarro Caserta, Sebastiano Caserta, Francesco Picatia, Gio:Pietro Picatia, Pierro Caserta, Gio:Ger.mo Minotillo, Santillo Caserta, Ber.no Monotella, Rosa Monotella, Angela Pilla, Andrea Russo, Cesare di Argentio, Antiocho Monotillo, Gio: di Ramundo, Camilla Bennarda, Gio: Pietro Prata, Santo Bennarda, Antoniello Bennarda, Ferrante Zucco, Francisco Parise, Domenico Parise, Pietro Minotillo, Masella Monotella, Gio:Camillo Felice, Gio:Carlo Caserta, eredi di Gio:Pietro Caserta, Anniballo dello Stritto, Gio. dello Stritto, Nanzillotto dello Stritto, Gio:Domenico dello Stritto, Francesco de Fonse, Ger.mo Pilla, Gio:Batta Monotillo, Giulio Capiello, Bar.eo Buonhuomo, Scipione Cugno, Gio: Capiello, Giulio Antonio Monotillo.

LARGISE

Gio: Ber.no Carlino, Andrea dello Villano, Antonio Fiorentino, Ambrenso Fiorentino, Gio: Fiorentino, Ger.mo Fiorentino, Ger.mo dello Villano, Vincenzo dello Villano, Salvatore dello Villano, Antonio Depetrillo, Ger.mo Depetrillo, Sabastiano Depetrillo, Fabritio Depetrillo, Angelo Greco, Dom.co Caruso, Francesco Chirrico, Gio: Pietro Chirrico, Andrea Matteo Chirrico, Thommaso Caruso, Dammiano Caruso, Mattheo Caruso, Laurienzo Chirrico.

PIANELLO

Cesare Casullo, Francesco Palmiero, Masiello di Ventura, Ber.no Minotillo, Marco Antonio [Zurolo], Cesare Scentone, Ger.mo Scentone, Giesemundo Lionetta, Antonia Lionetta, Giulio Lionetta, Gio: Domenico Scentone, Salvatore Gogliettino, Giulio Gogliettino, Cola Antonio Gogliettino, Tiberio Lionetta, Vincenzo Lionetta, [Panore] Scentone, Ger.mo di Sergio.

GRADILLO

Batta Sagliocco, Salvatore di Spatio, Gio: Domenico di Spatio, Thommaso di Spatio, Vincenzo della Ragosa, Luca di Argentio, Carlo di Argentio, Selvaggio Carlino, Andrea Carlino, Gio: Andrea Carlino, Jacovo Carlino, Gio: Antonio Chirrico, Persio Carlino.



Matteo de Capua, signore di Castel Morrone durante la numerazione fiscale del 1595.



Castel Morrone nella raffigurazione della Campania del geografo e astronomo Ignazio Danti. La cartina si trova nelle sale delle carte geografiche del Vaticano e fu affrescata da vari pittori alcuni anni prima della numerazione fiscale del 1595.

ANTONIO JADICICCO “CITTADINO BENEMERITO” E SINDACO DI FRATTAMAGGIORE

ROSA MARIA IADICICCO

Nell'epigrafe scolpita sulla lapide posta sul suo sacello all'interno della cappella di famiglia, sita nel cimitero di Frattamaggiore, si legge: «Antonio Jadicicco, Avvocato, Cavaliere, Consigliere provinciale, nacque il 1817 e morì in Frattamaggiore A. D. 3 novembre 1881 ove in tempi difficili e perigliosi resse il Comune con avvedimento e destrezza pari alla gravità degli eventi e dell'imminenza dei pericoli, fu amato e riverito in patria, amatissimo dal nipote paterno Giuseppe Jadicicco».



Fig. 1 - Decreto del 14 ottobre 1871 per il conferimento della carica di sindaco per il triennio 1870-72.

Antonio Jadicicco ricoprì diverse cariche pubbliche e di onore tenendo sempre in altissima stima la più disinteressata e pura giustizia, e la difesa dei più deboli. Subito dopo l'Unità d'Italia, infatti, fu dichiarato "cittadino benemerito frattese" poiché, godendo di grande autorità, riuscì a salvare diversi nostri concittadini, tra cui anche dei sacerdoti, accusati di simpatie borboniche da parte di alcuni personaggi falsi zelanti, autodefinitisi "liberali", i quali, forse, molto più verosimilmente, cercavano, di realizzare soltanto delle vendette private. Fu proprio grazie e in conseguenza di questi avvenimenti che Frattamaggiore ebbe, come reclamavano le circostanze in tale occasione, un Corpo

di Guardia Nazionale per la tutela dell'ordine pubblico¹. Più tardi Jadiccico, su proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno, fu nominato da re Vittorio Emanuele II, sindaco del Comune di Frattamaggiore per il triennio 1867-1869, carica riconfermata per il triennio successivo, in ottemperanza di un Regio Decreto del 14 ottobre del 1871 (fig. 1).

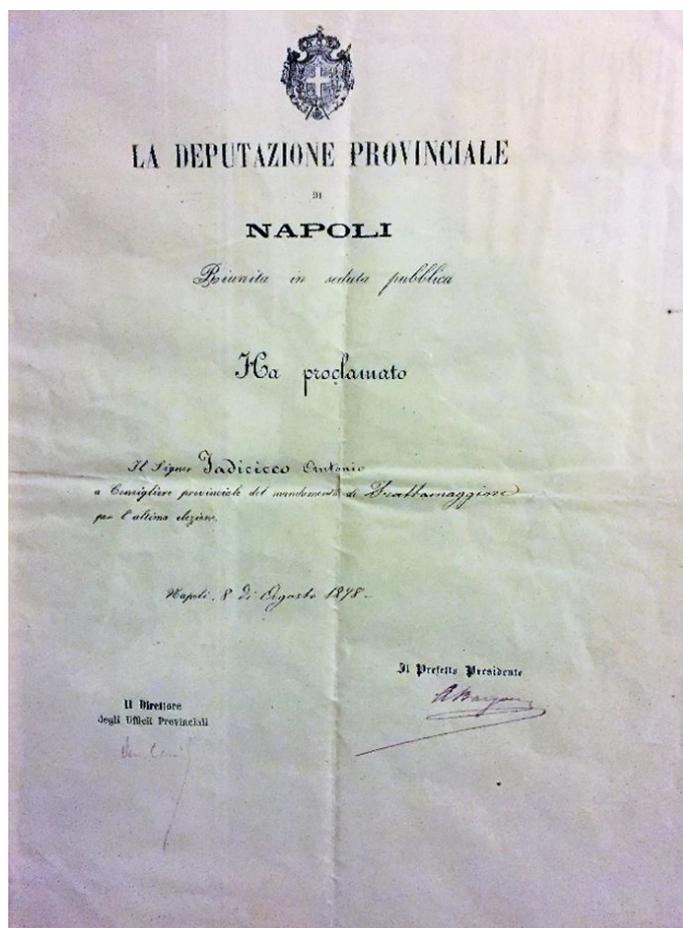


Fig. 2 - Nomina a Consigliere Provinciale.

Egli esercitò la sua carica sempre con grandissimo senso di responsabilità e fermezza, nonostante in città, proprio in quegli anni, si fossero scatenate scontri, anche violenti, tra le opposte fazioni municipali². Avendo sempre caro e considerando una sua precipua preoccupazione il bene pubblico, si interessò, in particolare, molto delle sorti del monastero di Pardinola, l'attuale ospedale adiacente al territorio frattese. Il giorno 7 luglio dell'anno 1866, veniva emanata la legge con la quale erano soppressi tutti gli enti religiosi e pertanto, anche il monastero di Pardinola fu colpito da tale provvedimento³. Verso la fine del 1867 il municipio di Frattaminore, nel cui tenimento si trovano i locali dell'edificio di Pardinola, si impadronì in forza di tale legge, del fabbricato suddetto, ma le autorità di Frattamaggiore, e innanzitutto Antonio Jadiccico nelle sue vesti di fresco sindaco, lo reclamavano energicamente rivendicandone il possesso. Alla fine dell'aspra contesa, essi risultarono vittoriosi e il 14 febbraio del 1868, in virtù di una disposizione emessa il giorno 8 dello stesso mese ed anno, si riappropriarono felicemente della struttura. Presagendo prossima l'uscita da quei locali, Padre Giosuè Caprile, ultimo rettore di quel monastero già soppresso, ma illegalmente ancora in funzione, con un suo programma scritto a stampa e datato al giorno 24 ottobre 1867, nel quale indicava le norme di ammissione degli alunni, vi apriva, con un atto di prepotenza, sotto la

¹ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli 1944, pp. 96 ss.

² *Ivi*, pp. 103 ssg.

³ P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, p. 125.

sua direzione, un istituto maschile privato con annesso convitto. Il 25 maggio dell'anno successivo il Consiglio Comunale di Frattamaggiore, capeggiato da Jadiccico, deliberava di dichiarare municipale quel collegio, il quale prendeva il nome di Convitto Ginnasiale "Giulio Genoino"⁴. E ancora, l'11 maggio del 1869, Jadiccico, si faceva interprete e promotore, nell'ambito del Consiglio comunale, e assumendone la carica di Presidente, del Comitato di Frattamaggiore del Consorzio Nazionale per l'estinzione del debito pubblico, una nobile e patriottica istituzione fondata a Torino nel 1866 con lo scopo di raccogliere attraverso le offerte dei cittadini e degli enti pubblici del tempo il denaro utile a sanare le difficili condizioni finanziarie dell'Italia in quella contingenza⁵.



Fig. 3 - A. Manganaro, *Ritratto di Antonio Jadiccico*, Napoli, Museo di S. Martino.

Fortemente credente e animato dalla fede religiosa, l'anno successivo Jadiccico fece ricostruire, tra l'altro, a sue spese, il campanile della Parrocchia di San Sossio, ancora oggi esistente, abbattuto precedentemente da un fulmine⁶. Durante il suo sindacato, con l'abbattimento delle frontiere comunali all'interno del Paese e soprattutto con l'attivazione alcuni anni prima, nel 1863, della linea ferroviaria Napoli-Caserta, per Frattamaggiore iniziò una profonda fase di espansione industriale e

⁴ *Ivi*, p. 143; S. CAPASSO, *Il "vicus" Pardinola da monastero ad ospedale*, Frattamaggiore 1999, pp. 9-10.

⁵ *Consorzio Nazionale Bollettino Ufficiale del Comitato Centrale*, a. V, n. 12 (1° settembre 1870), n. 12, pp. 189-190.

⁶ S. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 164-165.

commerciale che avrebbe trasformato la cittadina in una dei centri più importanti della provincia di Napoli⁷.

Esauriti i due mandati sindacali Antonio Jadiccio conservò ancora per diversi anni la carica di Presidente del Consorzio Nazionale, come testimonia un bollettino del 1878⁸, ma l'8 agosto raggiunse il maggior risultato del suo *cursus* politico e amministrativo allorquando, vagliati i risultati delle elezioni, fu proclamato, dalla Deputazione Provinciale di Napoli riunita in sede pubblica, Consigliere Provinciale del Mandamento di Frattamaggiore (fig. 2). Fu in questa occasione, che il noto pittore e professore di disegno pugliese Antonio Mangarano (Manfredonia, Fg 1842-Napoli, 1920), realizzò il suo ritratto, unitamente a quello degli altri consiglieri provinciali, attualmente conservato presso il Museo di San Martino (fig. 3)⁹.



Fig. 4 - F. Maldarelli, *Apollo incorona la musica*, Napoli, Coll. privata.

Negli stessi anni fu investito, inoltre, di una delle più importanti cariche onorifiche dell'epoca, concessa solo a pochi, quella di Cavaliere del Real Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, in cui si era ammessi soltanto per qualità integerrime di integrità morale e per antico e tradizionale lustro familiare, qualità che insieme all'amore per il suo paese e per i suoi concittadini furono la cifra stilistica di tutta la sua esistenza. Il Nostro si impegnò, infatti, sempre al massimo in favore dei cittadini meno abbienti, tanto da essere proclamato Socio onorario dalla "Società di Mutuo

⁷ F. MONTANARO, *Breve sintesi sulle trasformazioni economiche, sociali e urbanistiche di Frattamaggiore dal 1850 al 1970*, in F. PEZZELLA, *Frattamaggiore L'immagine nel tempo*, Frattamaggiore 2008, p. 11.

⁸ *Consorzio Nazionale Bollettino ...*, a. XIII, n. 2 (30 gennaio 1878), p. 32.

⁹ Devo la notizia e la riproduzione del ritratto a Franco Pezzella, che qui ringrazio.

Soccorso degli Operai di Frattamaggiore” ove poté espletare e mettere ancora maggiormente in luce le sue qualità filantropiche. Fu mecenate ed amico di alcuni artisti dell’epoca, come il celebre Federico Maldarelli¹⁰, di cui si ricordano alcuni dipinti realizzati per la chiesa di San Sossio, con il quale fu in stretto contatto e che ospitò lungamente per anni presso il suo palazzo di Frattamaggiore. Peraltro il Maldarelli produsse per lui e la sua famiglia alcune belle tele, tra cui l’*Apollo con la corona d’alloro e la cetra* (fig. 4), ora nella collezione di un erede, da annoverarsi tra le più belle opere del maestro. Pare anzi che per il volto del dio greco figlio di Zeus, protettore della poesia e delle Muse, egli si fosse ispirato proprio a Jadicicco.

Il 15 luglio 1881, il Prefetto della Provincia di Napoli, gli notificava la nomina a Delegato Consorziale di Frattamaggiore per il biennio 1882-1883, carica che, però, non poté portare a termine a causa della sopravvenuta morte il 3 novembre del 1881, quando contava appena sessantaquattro anni.

Per la sua azione, tutti gli storici della città lo hanno ricordato nei loro scritti: dai già citati Sosio Capasso, Pasquale Ferro e Francesco Montanaro a Pasqualino Costanzo¹¹, a Pasquale Pezzullo¹².

¹⁰ P. FERRO, *op. cit.*, p. 24.

¹¹ P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1972, p. 33.

¹² P. PEZZULLO, *Frattamaggiore, Da casale a comune dell’area metropolitana di Napoli*, Frattamaggiore 1995, p. 76.

TOPOGRAFIA ANTICA E PERSISTENZE NEI TERRITORI DELLA CENTURIAZIONE DEL MEDIO VOLTURNO

GIACINTO LIBERTINI

La centuriazione *Allifae II - Teanum II - Telesia II - Saticula*, anche chiamata più concisamente “centuriazione del Medio Volturno”, fu descritta brevemente da Chouquer *et al.* nel 1987¹.

Da tali Autori la centuriazione fu definita come avente un modulo di 20 x 20 *actus*, ovvero con centurie di forma quadrata con lati lunghi ciascuno circa 20 *actus*² e pari a 706 metri, con inclinazione di 32° 15' verso est e con probabile origine in epoca triumvirale.

La centuriazione, che copriva la zona intorno alla parte media del Volturno, iniziava nel territorio di *Teanum*, si estendeva poi nel territorio di *Allifae* e di *Cubulteria*, passava poi al territorio di *Telesia* e infine terminava nel territorio di *Saticula*. Inoltre la centuriazione appariva interessare anche parti del territorio di *Caياتia* (Fig. 1).

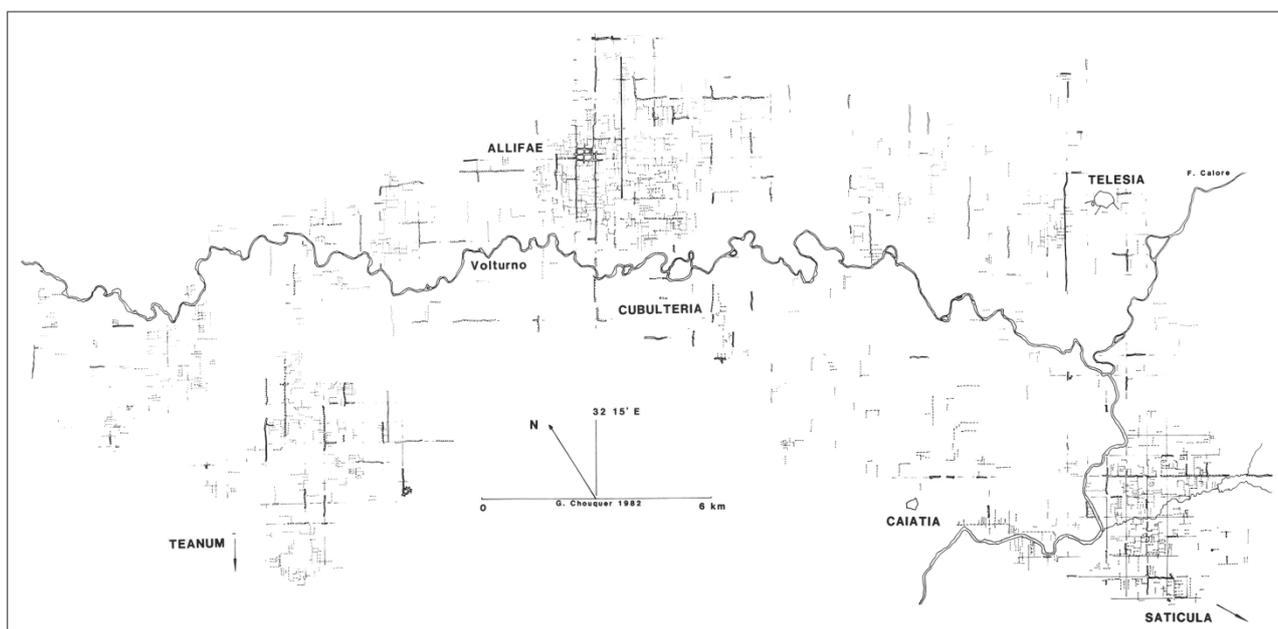


Fig. 1 – La centuriazione del Medio Volturno come interpretata da Chouquer *et al.*

La centuriazione del Medio Volturno è anche riportata in modo approssimativo nella cartografia del monumentale Barrington Atlas³ (Fig. 2).

¹ G. Chouquer, M. Clavel-Lévêque, F. Favory, J.-P. Vallat, *Structures agrarie en Italie Centro-Mèridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'École Française de Rome, 100, Roma, 1987, La centuriation du Moyen Volturne, pp. 156-159 e Fig. 43.

² La lunghezza di un *actus* era pari a 35,48 metri e quindi 20 *actus* avrebbero dovuto essere pari a 709,6 m. Comunque il modulo di 20 x 20 *actus*, che rappresenta il modulo più frequente per le centuriazioni, in genere corrisponde a misure inferiori di qualche metro. Le ragioni di queste variazioni non sono note ma è verosimile che dipendessero dai campioni di riferimento usati per ciascuna centuriazione. Un *actus* era pari a 120 piedi e per ottenere tale lunghezza si utilizzavano bastoni lunghi 10 piedi (*pertica* o *decempeda*) che avrebbero dovuto avere una lunghezza di $35,48 \text{ m} / 12 = 2,956667 \text{ m}$. Una piccola differenza nella lunghezza della *pertica* modificava sensibilmente la dimensione del modulo. Ad esempio, per una centuriazione con modulo di 706 m la lunghezza della *pertica* corrisponde a $706 \text{ m} / 20 / 12 = 2,941667$ con una differenza di 1,5 cm rispetto alla *pertica* con misura esatta.

³ Richard J. A. Albert (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman world*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2000.

Comunque, in entrambe le interpretazioni, la risoluzione delle immagini è troppo bassa. Inoltre nella interpretazione di Chouquer *et al.* non è riportato il reticolo delle centuriazioni e in quella del Barrington Atlas non sono riportate le persistenze dei tracciati. In entrambi i casi è omessa larga parte della topografia odierna. Di conseguenza è difficile o impossibile interpretare con precisione la centuriazione e, in particolare, i luoghi in cui i *limites*⁴ della centuriazione corrispondono a strade o confini odierni.



Fig. 2 - La zona del Medio Volturno nella cartografia del Barrington Atlas. In tale figura è riportata la centuriazione del Medio Volturno e di qualche altra centuriazione ma non di tutte le delimitazioni agrarie evidenziate nella zona da Chouquer *et al.*

Di recente la centuriazione del Medio Volturno è stata illustrata con varie immagini più dettagliate in una riedizione del *Liber Coloniarum*⁵. In questo lavoro le antiche delimitazioni (*delimitationes*) del territorio (centuriazioni e *strigationes*⁶) sono studiate non partendo da rilievi aerofotogrammetrici come nel lavoro di Chouquer *et al.* ma sulla base di rilievi da satelliti ottenuti da Google Earth© e con l'utilizzo di un software apposito che permette di disegnare il reticolo delle centuriazioni o i *limites* delle *strigationes*. In tale studio non si cercava di identificare eventuali tracce di *limites intercisivi* e altresì si mirava a individuare anche le persistenze delle vie, delle cinte murarie cittadine e di altri elementi del territorio, quali ad esempio i tracciati degli acquedotti, fra l'altro utilizzando il metodo indicato in un recente articolo⁷.

⁴ I *limites* (singolare *limes*, in italiano limiti) erano le vie che delimitavano le centurie. In genere erano vie di campagna, ma in alcuni casi coincidevano con strade di maggiore importanza. Erano detti *limites intercisivi* le vie interne a una centuria, in genere orientate secondo gli assi della centuriazione.

⁵ G. Libertini (a cura di), *Liber Coloniarum (Libro delle Colonie)*, Istituto di Studi Atellani, Collana *Novissimae Editiones*, 47, Frattamaggiore, 2018.

⁶ Le *strigationes* (singolare *strigatio*) delimitavano il territorio con strisce di terra di eguale larghezza definite da *limites* paralleli ed equidistanti.

⁷ G. Libertini, *Metodologia per la ricostruzione virtuale della topografia di un territorio in epoca romana*, *Rassegna Storica dei Comuni*, n. 188-190, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2015.

Così come per altre delimitazioni agrarie, le immagini relative alla centuriazione del Medio Volturno rappresentano una lettura a volte differente da quella proposta da Chouquer *et al.* Nella nuova interpretazione l'angolo di inclinazione è identico ma cambiano le dimensioni delle centurie, 701,3 m x 701,3 m invece che 706 m x 706 m. Inoltre le immagini permettono di identificare con precisione i luoghi in cui gli antichi *limites* corrispondono a vie o confini odierni, costituendo così persistenze degli antichi tracciati, che non sempre coincidono con quelle indicate da Chouquer *et al.* E' bene precisare che di nessuna centuriazione, o in generale *delimitatio* antica, noi conosciamo l'esatta estensione al momento della sua costituzione nell'antichità. E' possibile solo osservare i tratti dei *limites* che più o meno coincidono con elementi topografici moderni, ovvero le persistenze, e da questi dedurre in modo probabilistico una parte dell'estensione della centuriazione antica. Pertanto la definizione odierna di una centuriazione è sempre probabilistica, con maggiore o minore attendibilità a seconda del grado delle apparenti persistenze, e in generale deve considerarsi solo una parte dell'effettiva estensione della centuriazione originale.

Con queste riserve, la centuriazione del Medio Volturno nel suo complesso, così come descritta nell'ultima interpretazione proposta (Figg. 3 e 4), ha una forma irregolare, molto differente da quella di un rettangolo regolare, con massima estensione in larghezza (inclinata a est di 32° 25') pari a 49 centurie (ovvero 701,3 m x 49 = 34,3637 km) e con massima estensione in altezza (ovviamente con pari inclinazione) pari a 29 centurie (ovvero 701,3 m x 29 = 20,3377 km). Il numero delle centurie in zone dove le persistenze sono più o meno evidenti è pari a 530, e, considerando che ogni centuria aveva una superficie di 701,3 m x 701,3 m = 49,182169 ettari, la centuriazione nella parte prospettata aveva quindi una superficie complessiva pari a 530 moltiplicato per tale valore = 26066,55 ettari = 260,66 kmq.

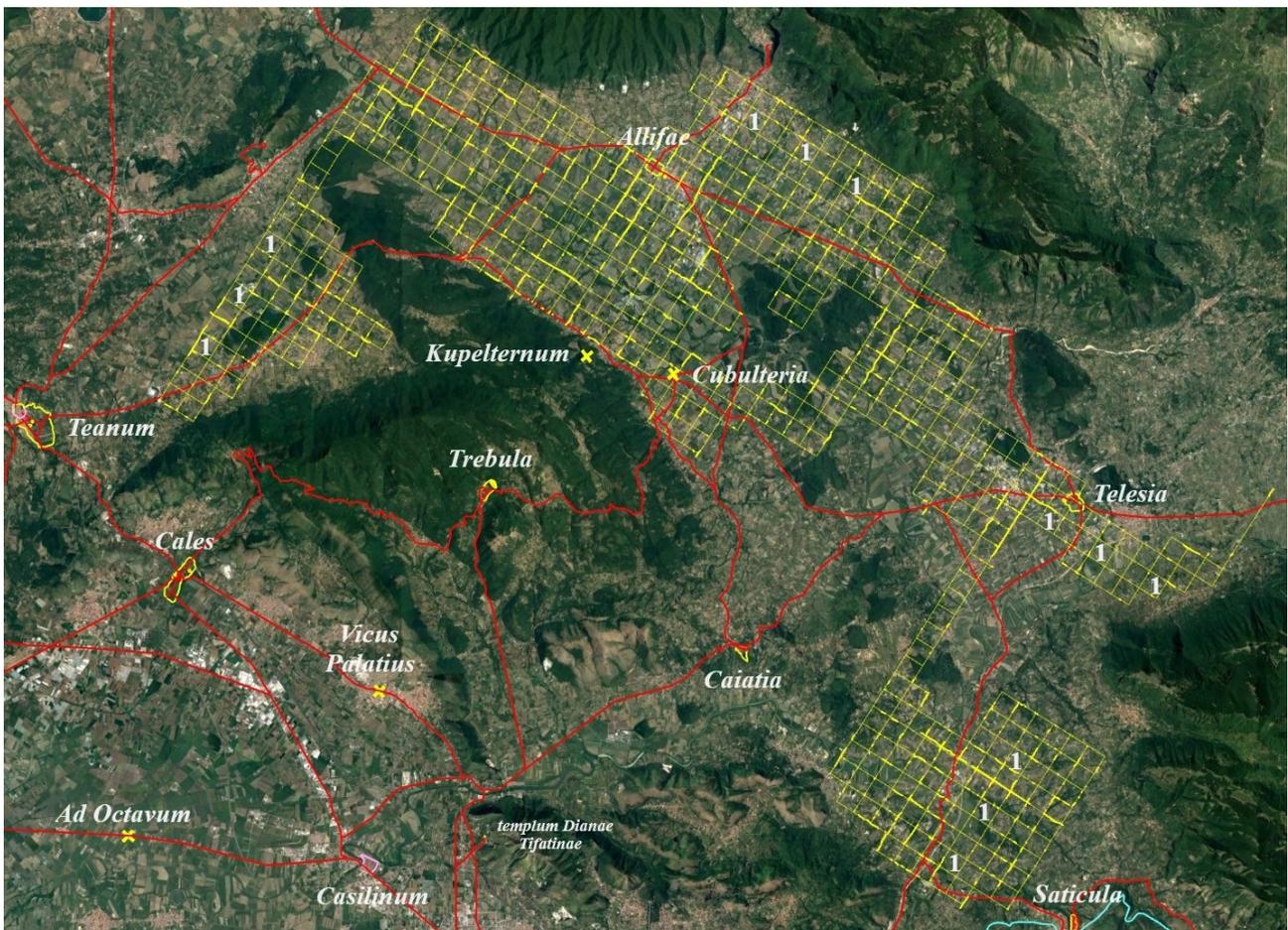


Fig. 3 – Il reticolo e le persistenze della centuriazione del Medio Volturno. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno.

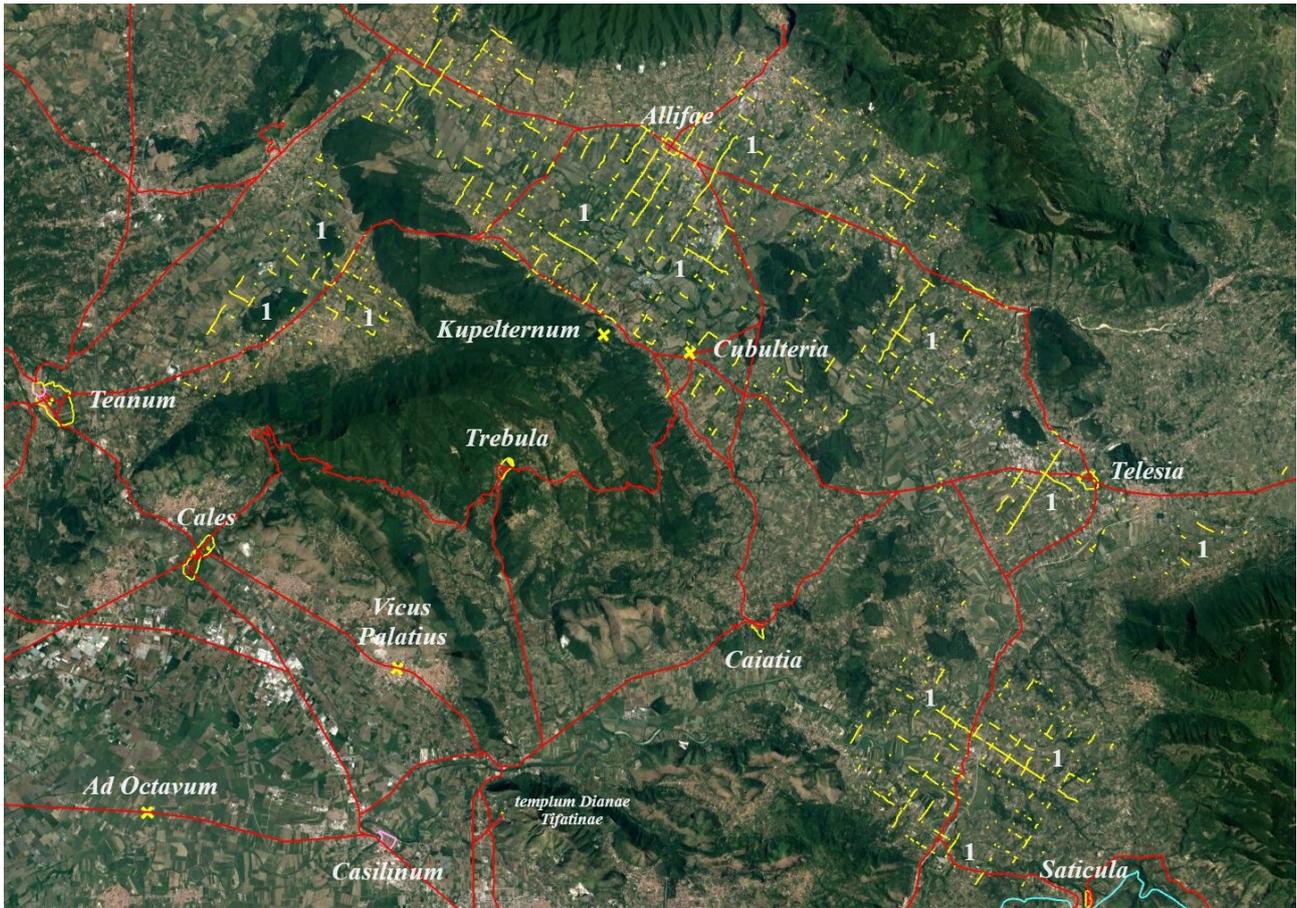


Fig. 4 – Le persistenze della centuriazione del Medio Volturno.

Per le altre centuriazioni concernenti le *civitates* interessate dalla centuriazione del Medio Volturno, due riguardano *Teanum* (*Teanum I*, *Teanum III-Cales IV*), tre (di epoca pre-romana) riguardano *Allifae* (*Allifae I a*, *b*, *c*), e le altre, una ciascuna, *Telesia* (*Telesia I*), *Cubulteria* (*Cubulteria*) e *Caiatia* (*Caiatia*). I dati relativi a tali centuriazioni sono riportati nella Tabella 1.

Tabella 1 - Abbreviazioni: A = *actus* = 35,48 m; V = *vorsus*⁸ = 29,57 m. Ad ogni centuriazione è attribuito un codice che è utilizzato nelle figure, laddove necessario.

| | Nome | Epoca | Modulo | Modulo in metri | Angolo di inclinazione |
|---|---|----------------------|-----------|-----------------|------------------------|
| 1 | <i>Allifae II-Teanum II -Telesia II-Saticula</i> ⁹ | triumvirale | 20 x 20 A | 701,3 x 701,3 | 32° 15' E |
| 2 | <i>Allifae I - a</i> | pre-romana | 6 x 11 V | 180 x 330 | 38° 00' W |
| 3 | <i>Allifae I - b</i> | pre-romana | 6 x 11 V | 180 x 330 | 23° 00' E |
| 4 | <i>Allifae I - c</i> | pre-romana | 6 x 11 V | 180 x 330 | 36° 00' E |
| 5 | <i>Cubulteria</i> | III o II sec. a.C.? | 12 x 12 A | 425,76 x 425,76 | 44° 00' E |
| 6 | <i>Telesia I</i> ¹⁰ | gracchiana o sillana | 10 x 10 A | 351,5 (703) | 29° 30' W |
| 7 | <i>Caiatia</i> | gracchiana | 13 x 13 A | 461,24 x 461,24 | 21° 00' W |
| 8 | <i>Teanum I</i> | gracchiana o sillana | 14 x 14 A | 496,72 x 496,72 | 01° 30' W |
| 9 | <i>Teanum III-Cales IV</i> | augustea | 16 x 16 A | 567,68 x 567,68 | 29° 00' W |

⁸ Unità preromana di misura di lunghezza.

⁹ Chouquer *et al.* riportano un modulo di 706 m, ma si ottiene una migliore corrispondenza con 701,3 m.

¹⁰ Chouquer *et al.* riportano correttamente nel riepilogo l'angolo N-29° 30' W, ma la figura relativa appare ruotata e riporta erroneamente un angolo di N-29° 30' E.

Nella zona del Medio Volturno e nelle immediate adiacenze si possono rilevare le persistenze di altre centuriazioni che in più casi si sovrappongono a quelle della centuriazione del Medio Volturno (Fig. 5).

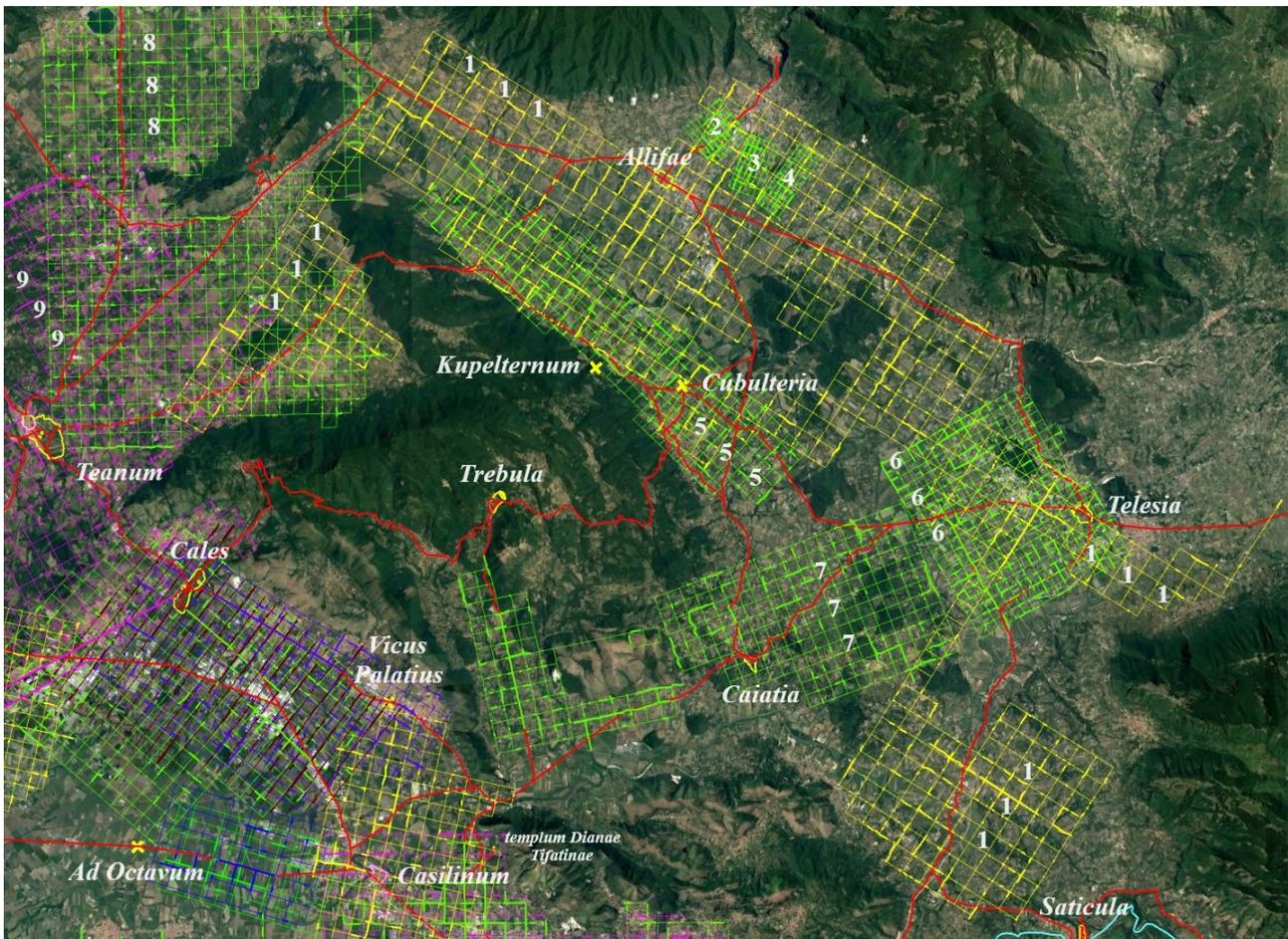


Fig. 5 – Tutte le centuriazioni dell'area della centuriazione del Medio Volturno. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno (*Allifae II-Teanum II-Telesia II-Saticula*); 2-4 = c. *Allifae I - a, - b, - c*; 5 = c. *Cubulteria*; 6 = c. *Telesia I*; 7 = c. *Caiatia*; 8 = c. *Teanum I*; 9 = c. *Teanum III-Cales IV*. Non sono indicate le centuriazioni *Cales II, Cales III, Ager Campanus I, Ager Campanus II, Ager Stellatis I, Ager Stellatis II, Ager Falernus, Trebula*, e la *strigatio Cales I* in quanto non sovrapposte nemmeno in piccola parte alla centuriazione del Medio Volturno.

La viabilità della zona del Medio Volturno e delle zone limitrofe è alquanto complessa ma in buona parte è identificabile con una certa attendibilità (Fig. 6). Le lettere che indicano ciascuna via in tale figura sono le stesse utilizzate nelle altre figure laddove è necessario indicare la stessa strada.

Una via (A) collegava *Teanum* con *Allifae* proseguendo poi per *Telesia* e *Beneventum*. Una diramazione (B) di tale via prima di *Allifae* raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*. Un'altra diramazione (A') da *Allifae* portava verso un luogo fortificato sul monte Cila (attuale Castello Matese). Un'altra via (C) collegava *Telesia* con *Suessula* passando per l'attuale valle di Maddaloni e incrociando la *via Appia* (D) che, provenendo da *Sinuessa*, passava per *Ad Octavum, Casilinum, Capua, Calatia, Ad Novas* e proseguiva poi per *Caudium* e *Beneventum*. Una variante (E) della *via Appia*, provenendo da *Suessula Aurunca*, passava a sud di *Teanum* e *Cales*, congiungendosi poi con il tronco principale poco prima di *Casilinum*. Una diramazione (E') di tale variante conduceva a *Teanum*. Una diramazione (F) di C portava a *Saticula* proseguendo poi per *Caudium* dove si congiungeva con la *via Appia*. Da *Saticula* una via collinare (G) è probabile che portasse a *Suessula* incrociando la *via Appia* fra *Calatia* e *Ad Novas*. Si raggiungeva la via B che portava a *Telesia* da *Capua* mediante una via (H) che passava per *Caiatia* e che aveva una

diramazione (I) che portava a *Trebula* e un'altra (I') che ritornava sulla *via Appia*. *Allifae* era congiunta a *Caiatia* da una via (J) di cui una diramazione (K) portava a *Cubulteria* e *Trebula* e poi, con un ulteriore percorso collinare, a *Cales*. Una via (L) che si diramava dalla strada *Teanum-Allifae* portava alla via che andava da *Venafrum* a *Aesernia* e una diramazione (M) di L costituiva un itinerario alternativo per *Teanum*.

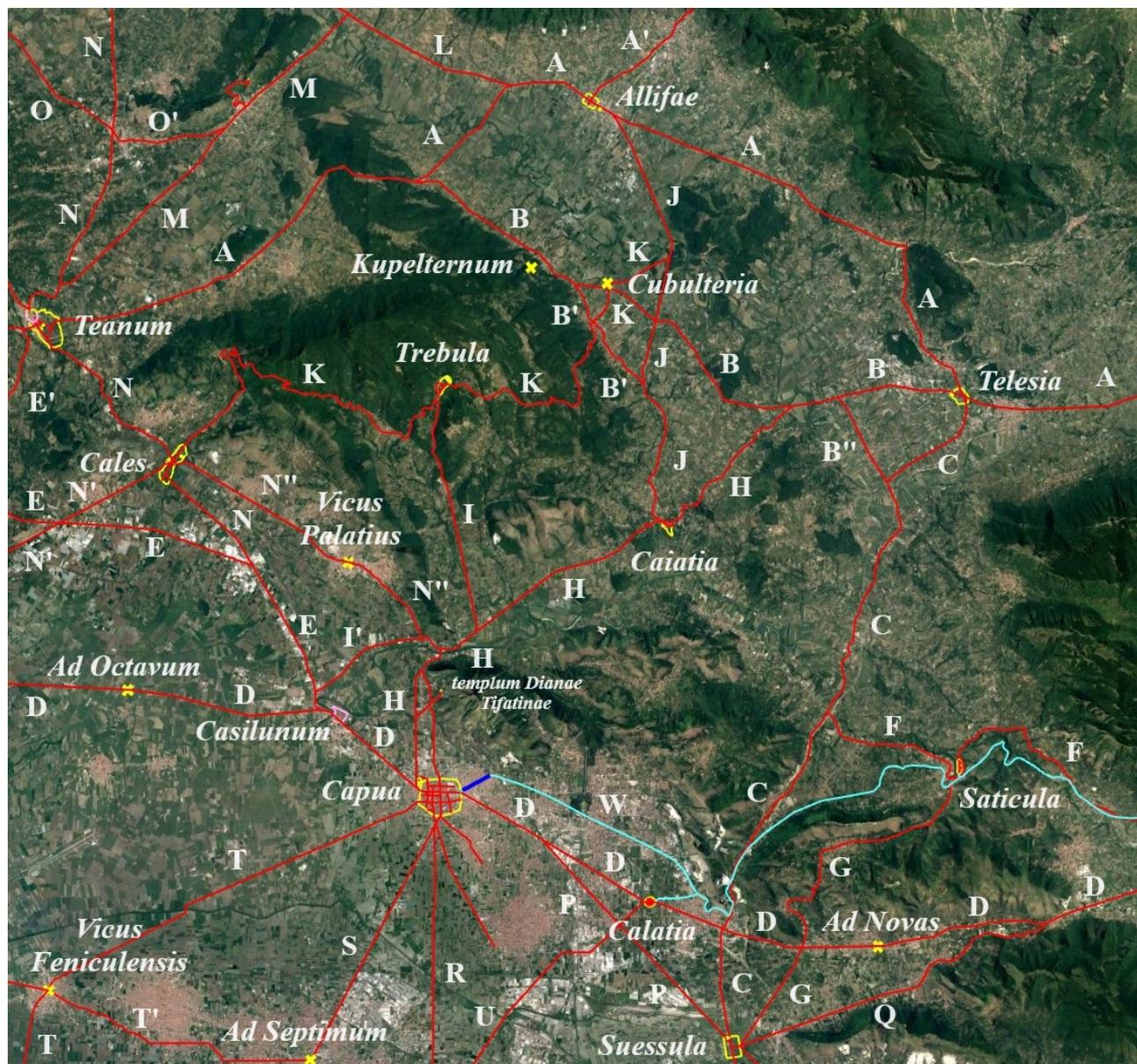


Fig. 6 - Viabilità in epoca romana della zona del Medio Volturno e di alcune aree limitrofe. Indicazioni delle vie nel testo.

Ulteriori strade:

- La *via Latina* (N) provenendo da *Venafrum* passava per *Teanum* e *Cales* per poi congiungersi con la *via Appia* nel tratto fra *Suessa Aurunca* e *Casilunum*.
- Una diramazione (N') della *via Latina* congiungeva *Cales* con *Forum Popilii* incrociandosi con la *via Appia*. Una seconda diramazione (N'') conduceva da *Cales* a I' passando per *Vicus Palatius*.
- Una variante (O) della *via Latina* con tragitto più diretto, senza passare per *Venafrum*, conduceva da *Casinum* a *Teanum*, e aveva una breve via di congiunzione (O') con M.
- La *via Popilia* (P) partiva dalla *via Appia* fra *Capua* e *Calatia* e conduceva a *Suessula* per poi proseguire per *Nola*, *Nuceria*, *Salernum* e poi il *Bruttium*.

- Una via (Q) congiungeva *Suessula* con la via *Appia* nel tratto fra *Ad Novas* e *Caudium*.
- Da *Capua* partivano una via (R) che andava ad *Atella* e poi a *Neapolis* (in tempi moderni chiamata via *Atellana*);
- Un'altra via (S) da *Capua* andava a *Ad Septimum* e poi a *Cumae* e *Puteoli*;
- Una terza via (T) andava da *Capua* a *Vicus Feniculensis* e di qui a *Liternum*, incrociandosi in *Vicus Feniculensis* con una via (T') che andava da *Ad Septimum* a *Volturnum*.
- *Calatia* era collegata con *Atella* da una strada (U).
- Vi erano inoltre due diramazioni di B che conducevano, la prima (B') su J e la seconda (B'') su C.

Con origine fra *Saticula* e *Caudium* un grande acquedotto (W) serviva *Capua* passando nel suo tragitto vicino a *Saticula* e *Calatia*, verosimilmente servite da sue diramazioni. Su acquedotti a servizio di *Allifae*, *Telesia* e *Teanum* vi sono testimonianze epigrafiche e il fatto che tali centri erano dotati di terme.

Le menzioni delle antiche delimitazioni nel *Liber Coloniarum*, che costituisce parte dei *Gromatici Veteres* pubblicato per la prima volta da Lachmann nel 1848¹¹, sono assai scarse. Fra l'altro non vi è menzione alcuna di centuriazioni interessanti i territori di *Cubulteria* e *Saticula* né di una estesa centuriazione interessante le *civitates* del Medio Volturno. Però le riferite centuriazioni triumvirali riguardanti *Allifae* e *Telesia* possono costituire parti di tale centuriazione. Le menzioni esistenti nel *Liber Coloniarum* relative alla zona studiata sono riportate nella Tabella 2.

Tabella 2 – Menzioni delle centuriazioni studiate nel *Liber Coloniarum*

| | |
|---|--|
| [L. 231.3 ¹²] <i>Allifae, oppidum muro ductum. ager eius lege triumvirale est adsignatus. iter populo non debetur.</i> | <i>Allifae</i> (Alife), città fortificata cinta da mura. Il suo territorio fu assegnato secondo la legge triumvirale. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità. |
| [L. 238.3] <i>Telesia, muro ducta colonia, a triumviris deducta. iter populo debetur ped. XXX. ager eius limitibus Augusteis in nominibus est adsignatus.</i> | <i>Telesia</i> (S. Salvatore Telesino, circa 1 km a sud del centro abitato), colonia cinta da mura, dedotta dai triumviri. Il diritto di passaggio dovuto alla comunità è XXX piedi. Il suo territorio fu assegnato nominativamente con limiti augustei. |
| [L. 238.6] <i>Teanum Sidicinum, colonia deducta a Caesare Augusto. iter populo debetur ped. LXXXV. ager eius militibus metycis nominibus IIIICL limitibus Augusteis est adsignatus.</i> | <i>Teanum Sidicinum</i> (Teano), colonia dedotta da Cesare Augusto. Il diritto di passaggio dovuto alla comunità è LXXXV piedi. Il suo territorio fu assegnato nominativamente a MMMMCL soldati non nativi con limiti augustei. |
| [L. 233.10] <i>Cadatia, oppidum, lege Graccana est munitum ager eius ueteranis est adsignatus. iter populo non debetur.</i> | <i>Caiatia</i> (Caiazzo), città fortificata, fu difesa secondo la legge Gracchiana. Il suo territorio fu assegnato ai veterani. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità. |

Vediamo ora come la centuriazione del Medio Volturno si sviluppava nelle varie zone.

Zona di *Teanum Sidicinum* (Teano)

Teanum Sidicinum (l'attributo *Sidicinum* per distinguerla da *Teanum Apulum*), fondata dai *Sidicini*, una popolazione facente parte degli Osci, fu poi assoggettata dai Romani, diventando una delle maggiori città della Campania e dell'intera Italia.

Fu una città assai fiorente dotata di teatro, anfiteatro, templi e terme alimentate da un acquedotto di cui vi è testimonianza in dati archeologici e in una epigrafe del I sec. d.C.¹³.

¹¹ K. Lachmann, *Schriften der Römischen Feldmesser (Gromatici Veteres ex recensione Caroli Lachmanni)*, Georg Reimer, Berlino (Germania), 1848.

¹² Riferimento nell'edizione di Lachmann dei *Gromatici Veteres*. Il primo numero è la pagina e il secondo il rigo.

Fu sede vescovile fin dall'antichità e i primi vescovi di cui conosciamo il nome sono *S. Paridem*, a. 333¹⁴; *S. Amasius*, a. 346¹⁵ e *Urbanus*, a. 356¹⁶. Dopo una pausa di alcuni secoli il primo vescovo noto è *Lupus*, a. 860¹⁷.

Dal 1818 le diocesi di Teano e Calvi ebbero un solo vescovo e il 30 settembre 1986, mediante il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, l'unione è divenuta piena. Il nome attuale è diocesi di Teano-Calvi¹⁸.

La sede della città e del vescovo sono rimaste immutate dall'antichità ma la superficie urbana fu fortemente ridotta in epoca altomedievale restringendosi all'acropoli della città antica.

Per avere un'idea dell'importanza di *Teanum* in epoca antica è utile considerare la Tabella 3 dove si confrontano le dimensioni delle zone urbane delle *civitates* esistenti in Italia (isole escluse) per le quali si è potuto stimare la superficie. E' da notare che, escludendo *Roma* e *Puteoli*, solo *Capua* aveva una superficie urbana maggiore di *Teanum* e che anche *Ravenna* e *Mediolanum* venivano dopo tale centro. La Fig. 7 confronta le estensioni delle superfici urbane delle *civitates* interessate dalla centuriazione del Medio Volturno (con l'esclusione di *Cubulteria* di cui è ignoto il perimetro urbano) e di alcuni importanti centri della *Campania*.

Tabella 3 – Estensione di alcune città d'Italia in epoca romana (in ordine decrescente di superficie; sono evidenziate le città della zona in esame)¹⁹

| | <i>Civitas</i> | Città o luogo odierno | Ettari |
|----|---------------------------|----------------------------------|--------------------|
| 1 | <i>Roma</i> | Roma | 1301,7 |
| 2 | <i>Capua</i> | S. Maria Capua Vetere | 196,3 |
| 3 | <i>Teanum</i> | Teano | 133,7 |
| 4 | <i>Ravenna</i> | Ravenna | 128,2 |
| 5 | <i>Mediolanum</i> | Milano | 123,3 |
| 6 | <i>Paestum</i> | 5,5 km a ovest di Capaccio | 122,3 |
| 7 | <i>Nuceria Alfaterna</i> | Tra Nocera Superiore e Inferiore | 121,0 |
| 8 | <i>Neapolis</i> | Napoli | 94,3 ²⁰ |
| 9 | <i>Cumae</i> | 5 km a ovest di Pozzuoli | 80,9 |
| 10 | <i>Cales</i> | 2 km a sud di Calvi Risorta | 63,1 |
| 11 | <i>Pompeii</i> | A ovest di Pompei | 63,1 |
| 12 | <i>Augusta Taurinorum</i> | Torino | 61,7 |
| 13 | <i>Nola</i> | Nola | 57,4 ²¹ |

¹³ Lavinia De Rosa, *Da Acelum a Volsinii: Gli acquedotti romani in Italia. Committenza, finanziamento, gestione*. Tesi di Dottorato di ricerca in Storia, Università Federico II, Triennio 2005-2008 (tutor della dottoranda prof. Elio Lo Cascio).

¹⁴ Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia, Vol. VI, 1720; Vol. VIII, 1721; VI, 549.

¹⁵ Ughelli, *op. cit.*, VI, 549.

¹⁶ Ughelli, *op. cit.*, VI, 551.

¹⁷ Ughelli, *op. cit.*, VI, 551.

¹⁸ AA. VV., *Atlante delle Diocesi d'Italia*, Conferenza Episcopale Italiana, Iniziative Speciali De Agostini, Novara, 2000.

¹⁹ *Puteoli* che aveva una popolazione equivalente a quella di *Capua* (notizia che si deduce dalle dimensioni dell'anfiteatro) non è riportata in quanto non era difesa da mura e quindi non è possibile stimarne l'estensione urbana.

²⁰ 77,7 ettari prima dell'ampliamento della cinta muraria ordinata da Valentiniano III.

²¹ La superficie di *Nola* nel Medioevo era di circa 26,5 ettari. La superficie proposta di 57,4 è quella di una ricostruzione ipotetica della superficie cinta da mura in epoca romana, considerando che: a) l'anfiteatro e le tombe conosciute dovevano essere fuori dalle mura; b) il teatro doveva essere all'interno dell'area urbana; c) le vie principali del territorio dovevano o attraversare il centro o passare nelle immediate vicinanze.

| | | | |
|----|---------------------------|---|--------------------|
| 14 | <i>Atella</i> | Tra S. Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore | 53,8 |
| 15 | <i>Ticinum</i> | Pavia | 52,1 |
| 16 | <i>Bononia</i> | Bologna | 49,1 |
| 17 | <i>Suessula</i> | 5 km a nord-nord-est di Acerra | 48,5 |
| 18 | <i>Acerrae</i> | Acerra | 48,4 ²² |
| 19 | <i>Beneventum</i> | Benevento | 48,3 |
| 20 | <i>Verona</i> | Verona | 47,2 |
| 21 | <i>Brixia</i> | Brescia | 45,0 ²³ |
| 22 | <i>Augusta Salassorum</i> | Aosta | 41,4 |
| 23 | <i>Venafrum</i> | Venafro | 41,2 ²⁴ |
| 24 | <i>Minturnae</i> | 3 km a sud-est di Minturno | 37,1 |
| 25 | <i>Luca</i> | Lucca | 36,6 |
| 26 | <i>Suessa Aurunca</i> | Sessa Aurunca | 35,8 |
| 27 | <i>Abella</i> | Avella | 33,5 |
| 28 | <i>Salernum</i> | Salerno | 30,1 |
| 29 | <i>Telesia</i> | 1 km a sud-est di San Salvatore Telesino | 28,7 |
| 30 | <i>Surrentum</i> | Sorrento | 28,0 |
| 31 | <i>Ferentinum</i> | Ferentino | 27,2 |
| 32 | <i>Abellinum</i> | A nord di Atripalda | 24,4 |
| 33 | <i>Genua</i> | Genova | 24,0 |
| 34 | <i>Bergomum</i> | Bergamo | 23,6 |
| 35 | <i>Florentia</i> | Firenze | 22,1 |
| 36 | <i>Allifae</i> | Alife | 22,0 |
| 37 | <i>Trebula</i> | A nord di Treglia, fraz. di Pontelatone | 22,0 |
| 38 | <i>Mantua</i> | Mantova | 20,2 |
| 39 | <i>Sinuessa</i> | 6 km a nord-ovest di Mondragone | 17,4 |
| 40 | <i>Caudium</i> | 1 km a sud-ovest di Montesarchio | 13,6 |
| 41 | <i>Aesernia</i> | Isernia | 13,2 |
| 42 | <i>Caiatia</i> | Caiazzo | 12,8 |
| 43 | <i>Forum Popilii</i> | 2 km a sud di Carinola | 12,6 |
| 44 | <i>Calatia</i> | Le Gallazze, circa 1 km a ovest di Maddaloni | 12,3 |
| 45 | <i>Saepinum</i> | 2,5 km a nord-ovest di Sepino | 11,7 |
| 46 | <i>Saticula</i> | Sant'Agata de' Goti | 9,3 |
| 47 | <i>Volturnum</i> | Castelvoltorno | 7,0 |

²² Secondo la definizione tradizionale della cinta muraria di *Acerrae*, l'abitato era esteso soli 20,2 ettari, ma una migliore delimitazione porta a tale superficie.

²³ Se si considera anche la parte non abitata dove vi era il castello, l'area racchiusa dalle mura è di 61,1 ettari.

²⁴ Una parte della collina sovrastante *Venafrum* era racchiusa dalle mura ma non abitata. Considerando tale area la superficie sale a 66,4 ettari.



Fig. 7 – Confronto fra le estensioni delle superfici urbane delle città interessate dalla centuriazione del Medio Volturno e di alcune altre città vicine (*Atella, Calatia, Cales, Capua*) utilizzate come termini di paragone. Da notare che larga parte della superficie abitata di *Teanum* in epoca romana è ora zona agricola.

La Fig. 8 mostra la centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Teanum*. Nel territorio di *Teanum* interessato da tale centuriazione si riscontrano le tracce di altre due centuriazioni (*Teanum I* e *Teanum III-Cales IV*).

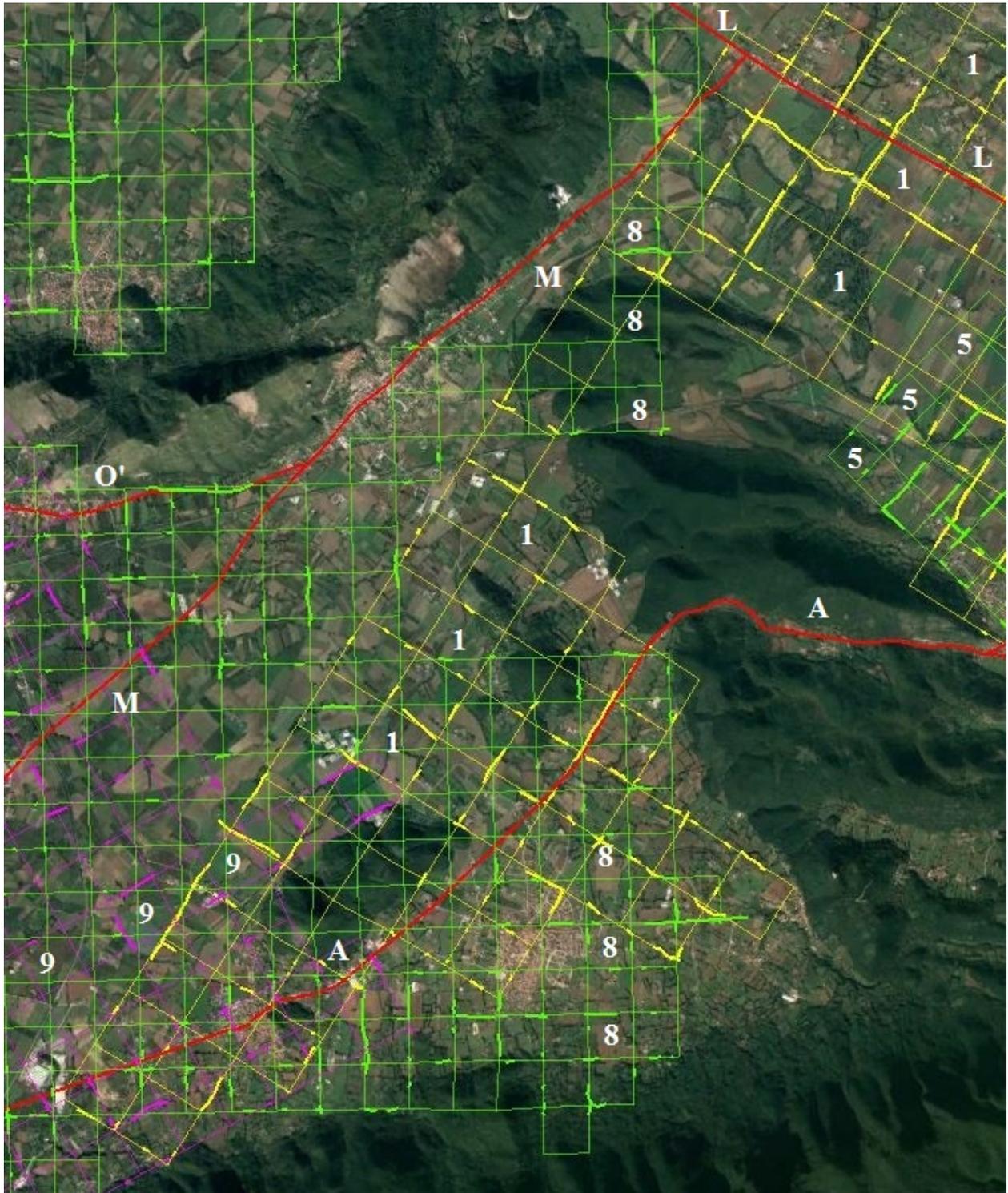


Fig. 8A – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Teanum*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 5 = c. *Cubulteria*; 8 = c. *Teanum I*; 9 = c. *Teanum III-Cales IV*; A = via *Teanum-Allifae*; L = diramazione di A che portava alla via che andava da *Venafrum* a *Aesernia* (un tratto di A coincide con un limite della centuriazione del Medio Volturno); M = diramazione di L che costituiva un itinerario alternativo per *Teanum*; O' = breve via di congiunzione fra la via Latina e M (un tratto di O' coincide con un limite della centuriazione *Teanum I*).

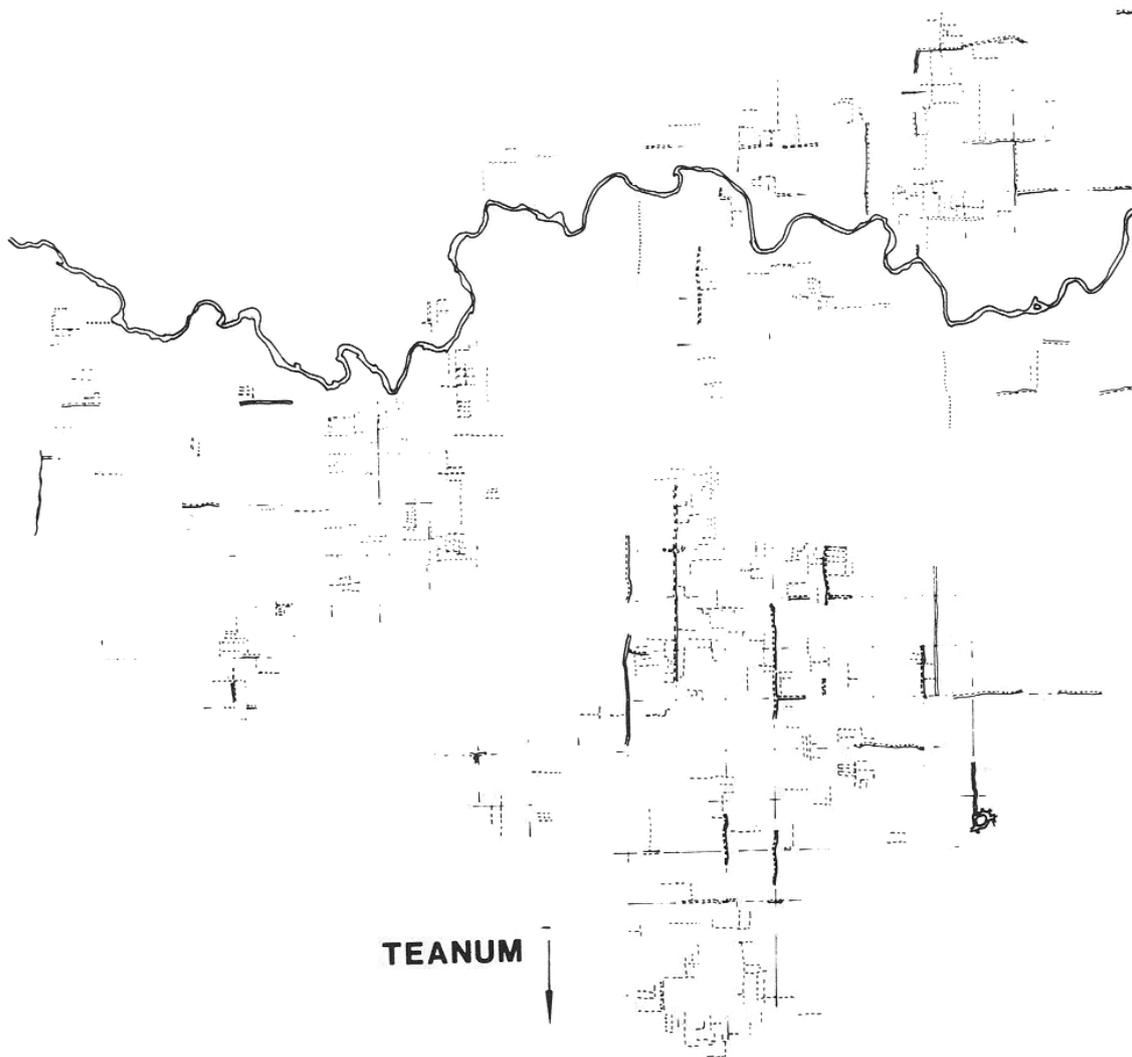


Fig. 8B – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Teanum* come interpretata da Chouquer *et al.*

Zona di *Allifae* (Alife) e *Cubulteria* (circa 1,8 km a nord di Alvignano)

Il centro storico dell'odierna Alife coincide con l'antica città romana di *Allifae* di cui conserva ancora le mura. La città era di origine sannitica (ALIPHA su una moneta d'argento del IV a.C.²⁵) e, sulla base di evidenze archeologiche, vi era un luogo abitato più antico diverso da quello di epoca romana e posto in un'area a circa 1,3 km a nord-nord-ovest del centro romano fra due necropoli preromane²⁶. Come testimoniato da “grandiosi resti di opere fortificatorie a sistema poligonale ...”²⁷, di epoca ancora più antica, forse la prima sede della popolazione alifana, era una fortezza sannitica posta su un piccolo pianoro sul monte Cila, a nord di Piedimonte Matese (già Piedimonte d'Alife) dove è ora Castello Matese (già Castello d'Alife)²⁸.

Allifae era dotata di teatro, anfiteatro, e anche di un acquedotto, testimoniato da una epigrafe del I sec. d. C.²⁹ ma di cui non conosciamo il tracciato.

²⁵ Renata Cantilena, *L'economia monetale nel Sannio Pentro tra il IV ed il I secolo a.C.* Relazione contenuta in “*Romanus an Italicus*” a cura di G. De Benedittis, 1996.

²⁶ Enrico Angelo Stanco, *Alife sannitica: nuove acquisizioni storico-topografiche* in *Oebalus* 5, 2010.

²⁷ Majuri Amedeo, Piedimonte d'Alife in *Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei (Notizie degli Scavi di Antichità, vol. 3, serie VI, fasc. 10, 1913.*

²⁸ Dante Marrocco, *Piedimonte – Storia, attualità*, Libreria Editrice Treves, Napoli, 1961.

²⁹ De Rosa, *op. cit.*

Il centro ebbe un vescovo già dall'epoca antica come appare attestato da una epigrafe in cui si parla del vescovo *Severus* e risalente alla fine IV o V secolo³⁰. Vi fu inoltre il vescovo *Clarus*, documentato per gli anni 499 e 500, di cui parla Ughelli³¹. Dopo il periodo altomedioevale in cui fu sede di gastaldato i primi vescovi menzionati sono: *Paulus* (prima del 982 - dopo il 985)³²; *Vitus* (circa 987 o 988 - dopo il 1020)³³; e *N. Artis*, a. 1059 e a. 1061³⁴.

Benché sottoposta a numerosi assalti, conquiste e saccheggi la città non fu mai radicalmente distrutta o completamente abbandonata, come è dimostrata dalla sede e dalle mura che sono ancora quelle antiche e dal fatto che le terre circostanti sono ricche di persistenze delle centuriazioni.

Il 30 settembre 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i vescovi, la diocesi di Alife fu unita a quella di Caiazzo con la formula *plena unione*. Il nome attuale è diocesi di Alife-Caiazzo³⁵.

Per quanto riguarda *Cubulteria*, il centro primario, di origine sannitica, era l'antica *Kupelternum*, un luogo fortificato con evidenze archeologiche posto su una collina a 700 m a sud di Dragoni e a 3,3 km a nord-ovest di Alvignano. L'abate Romanelli ci ricorda di monete con la scritta *Kupelternum* in lettere osche retrograde³⁶.

Dopo la conquista romana dovette essere fondato un centro in pianura la cui localizzazione non è certa. Il nome del nuovo centro oscillava fra *Cubulteria* e *Compulteria*. Infatti, dalla dedica in un marmo sappiamo che l'imperatore Adriano nel 119 d.C. rinnovò a sue spese le mura di *Cubulteria* (*Compulterinos moenibus exornavit pecunia sua*), come riportato dall'abate Romanelli³⁷, che anche ci ricorda di una chiesa di *Cubulteria* dedicata a Giunone.

Cubulteria si trovava al centro di una rete di strade che collegavano fra loro *Teanum*, *Allifae*, *Telesia*, *Caiatia*, *Trebula*. Era quindi una posizione ottima per gli scambi commerciali ma anche assai esposta e vulnerabile in caso di guerra.

La chiesa di S. Maria di Compulteria, ora dedicata a San Ferdinando d'Aragona, fu costruita in età tardo-antica, intorno al V secolo (fra il IV e il VI secolo secondo Alessia Frisetti³⁸).

Una epistola di Gregorio Magno del 599 descrive *Cubulteria* come centro *destituta clero et episcopo* (abbandonata dal clero e dal vescovo)³⁹.

Il centro fu del tutto abbandonato nei secoli successivi, salvo la chiesa, e la popolazione si raccolse in altri luoghi, ma il suo territorio non fu mai del tutto abbandonato, come dimostrato dalle persistenze della centuriazione *Cubulteria*.

La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae* e *Cubulteria* è illustrata nella Fig. 9.

³⁰ A. Parma, *Severus, un misconosciuto vescovo di Allifae: sulle tormentate vicende dell'edizione di CIL IX, 2332*, in AION, 11-12, 2004-2005, pp. 9-12.

³¹ Ughelli, *op. cit.*, VIII, 208.

³² Hans-Walter Klewitz, *Zur geschichte der bistums organization Campaniens und Apuliensim 10. und 11. JahrhundertW.* Rom (27), W. Regenber, Lipsia, 1932-1933.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ughelli, *op. cit.*, VIII, 208.

³⁵ *Atlante delle Diocesi d'Italia, op. cit.*

³⁶ Domenico Romanelli, *Antica topografia storica del Regno di Napoli*, parte seconda, Napoli nella stamperia reale, 1818.

³⁷ Romanelli, *op. cit.*

³⁸ A. Frisetti, *La basilica di S. Maria di Compulteria in Alvignano (CE): nuove ipotesi di datazione della "Ecclesia Cubulterna"* in *Martiri, santi, patroni, per una archeologia della devozione*, Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria, Aula Magna, 15-18 settembre 2010 (a cura di Adele Coscarella – Paola De Santis).

³⁹ Hartmann L. M. (ed.), *Gregorii magni registrum epistularum*, in *Monumenta germaniae historica*, tomus II, epistula IX, 93-94, München 1978.



Fig. 9A - La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae* e *Cubulteria*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 2-4 = c. *Allifae I - a, - b, - c*; 5 = c. *Cubulteria*; 6 = c. *Telesia I*; 7 = c. *Caiatia*; 8 = c. *Teanum I*; A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; B = diramazione di A che raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*; A' = altra diramazione di A che da *Allifae* portava verso il luogo fortificato sul monte Cila; B' = diramazione di B che andava sulla via *Allifae-Caiatia*; J = via *Allifae-Caiatia*; K = diramazione di J che portava a *Cubulteria* e *Trebula*; L = diramazione di A che portava alla via *Venafrum-Aesernia*; M = diramazione di L che ritornava verso *Teanum*.

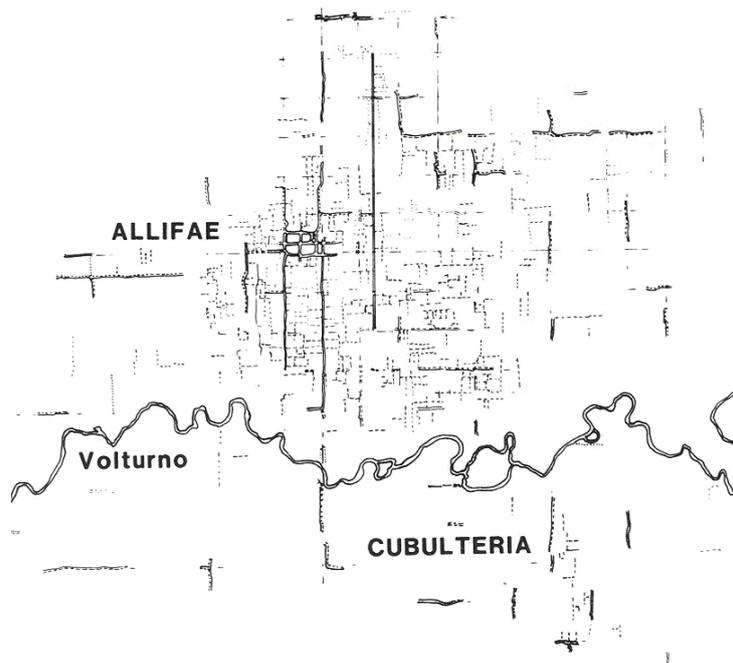


Fig. 9B - La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae* e *Cubulteria* come interpretata da Chouquer *et al.*

La centuriazione pre-romana *Allifae I*, distinta in tre parti, è illustrata nella Fig. 10.

La centuriazione *Cubulteria* è illustrata nella Fig. 11.

Un particolare della centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae* è illustrato nella Fig. 12.



Fig. 10A – La centuriazione pre-romana *Allifae I*, distinta in tre parti: 2 = *Allifae I-a*; 3 = *Allifae I-b*; e 4 = *Allifae I-c*. Altre indicazioni: A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; A' = via da *Allifae* verso la fortificazione sul monte Cila; J = via *Allifae-Caiatia*.

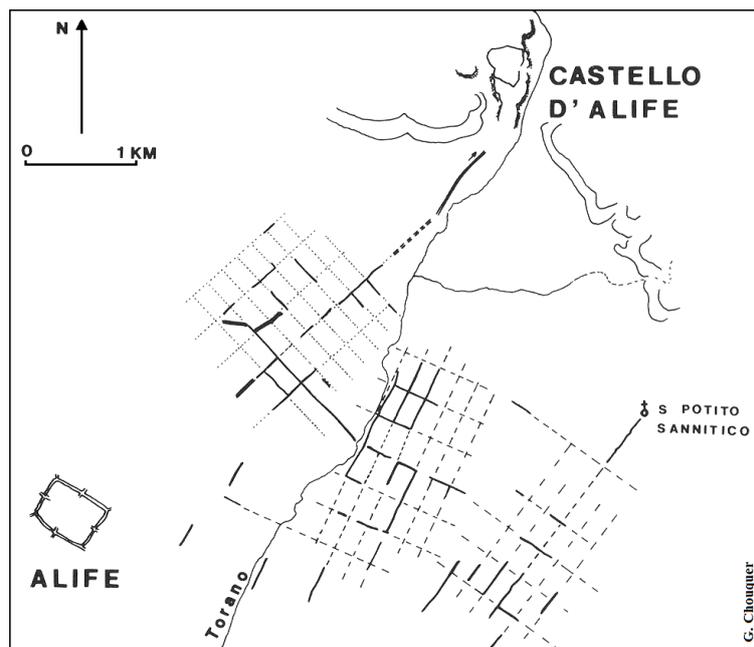


Fig. 10B – La centuriazione pre-romana *Allifae I* come proposta da Chouquer et al.



Fig. 11A – La centuriazione *Cubulteria*. Indicazioni: 5 = centuriazione *Cubulteria*; A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; A' = diramazione di A da *Allifae* che portava verso la zona montuosa e un punto fortificato; B = diramazione di A che raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*; B' = diramazione di B che andava sulla via *Allifae-Caiatia*; J = via *Allifae-Caiatia*; K = diramazione di J che portava a *Cubulteria* e *Trebula*; L = diramazione della via *Teanum-Allifae* che portava alla via *Venafrum-Aesernia*.

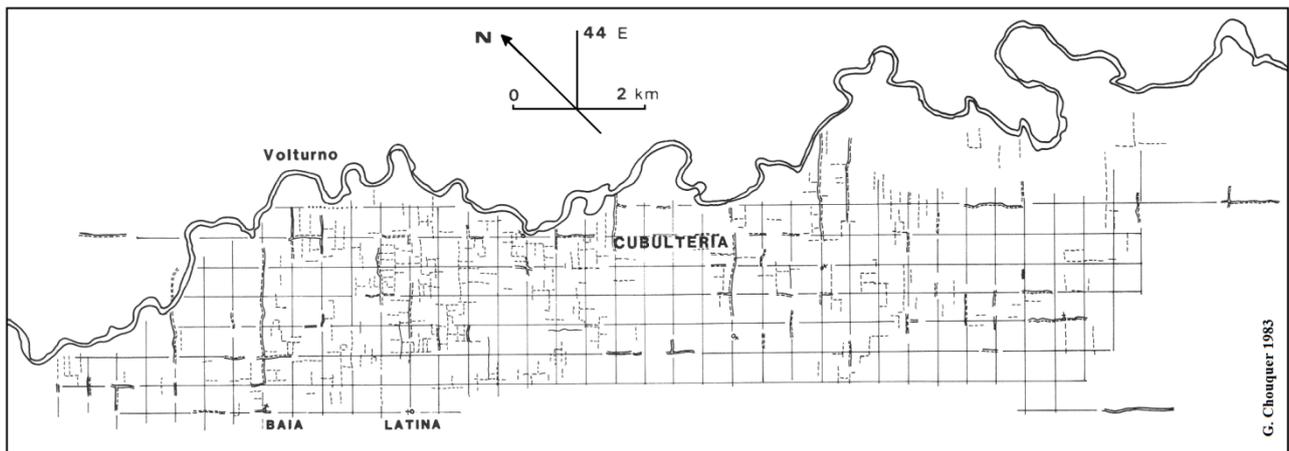


Fig. 11B – La centuriazione *Cubulteria* come proposta da Chouquer *et al.*

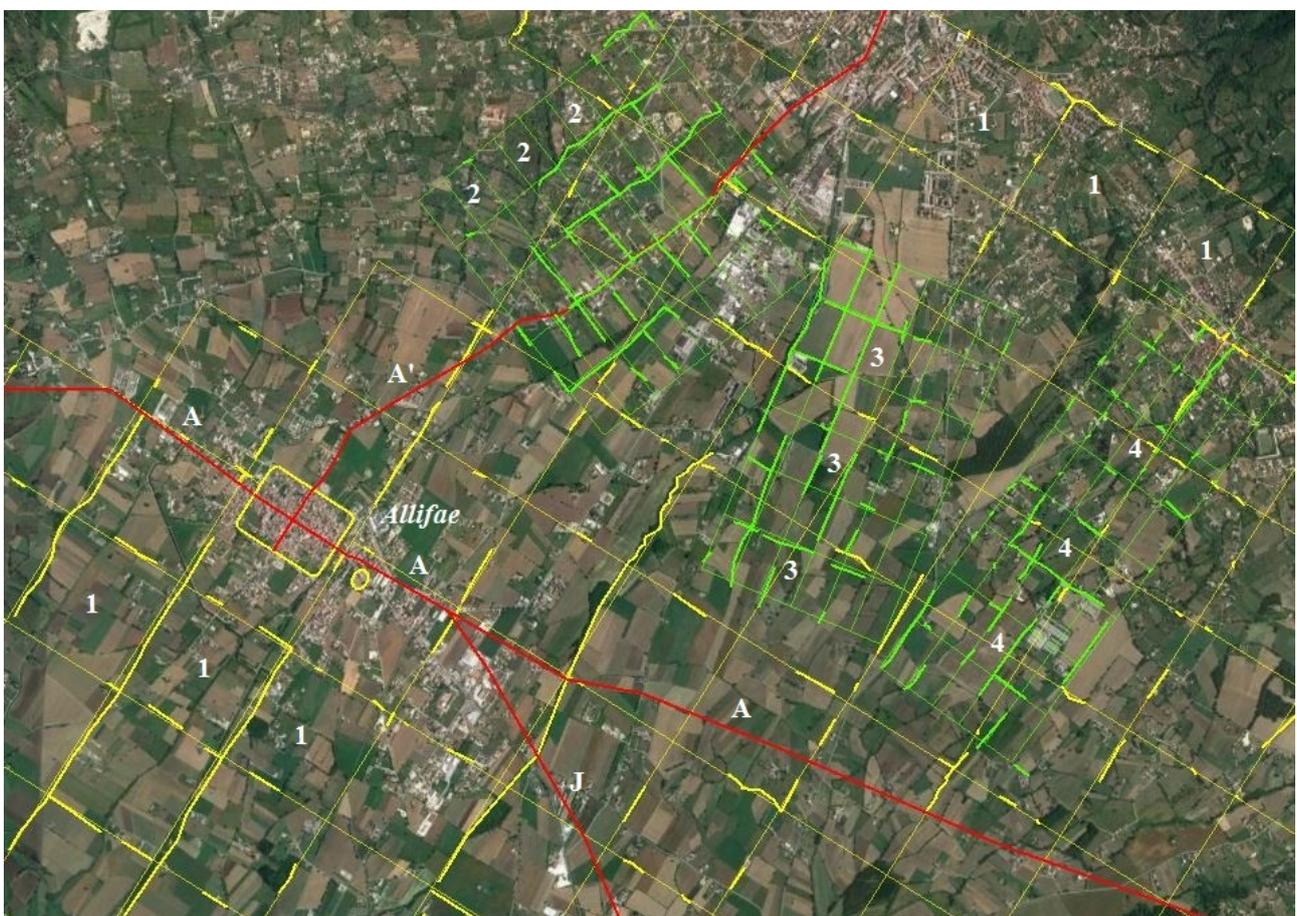


Fig. 12 – Particolare della centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 2-4 = c. *Allifae I - a, - b, - c*; A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; A' = via da *Allifae* verso il luogo fortificato del monte Cila (un tratto di A' coincide con un limite della centuriazione *Allifae I-a*); J = via *Allifae-Caiatia*.

Zona di Telesia (circa 1 km a sud di San Salvatore Telesino) e **Caiatia** (Caiazzo)

La città di origine sannitica con nome *Tulisium*⁴⁰ divenne un fiorente centro romano con il nome modificato in *Telesia*. Aveva una forte cerchia di mura con un disegno ispirato a una innovativa tecnica difensiva che anticipava di sedici secoli la tecnologia del forte bastionato⁴¹, un teatro, un anfiteatro e due terme, alimentate da un acquedotto con origine presso l'attuale Cerreto Sannita in

⁴⁰ Nicola Vigliotti, *Telesia. Telese Terme due millenni*, Telese Terme, Don Bosco, 1993.

⁴¹ Flavio Russo, *Dai Sanniti all'Esercito Italiano: La Regione Fortificata del Matese*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1991.

località Sant'Angelo, distante sei miglia da *Telesia*⁴². L'acquedotto, attestato anche da una epigrafe del I sec. d.C.⁴³ attraversava alcuni ponti che erano siti nell'attuale territorio comunale di Castelvenere per poi giungere alla città romana⁴⁴.

Il centro fu sede vescovile fin dall'epoca antica e conosciamo i nomi di alcuni vescovi: *Florentius*, che partecipò nel 465 al secondo Concilio romano nella basilica di Santa Maria Maggiore in Roma; *Aniellus*, successore di *Florentius*, che partecipò al terzo Concilio romano indetto da papa Felice III; *Menna*, consigliere di papa Gregorio I, vissuto a cavallo fra VI e VII secolo⁴⁵.

In epoca altomedioevale il centro subì gravi assalti e devastazioni e la popolazione si rifugiò in vari luoghi circostanti, fra cui Cerreto Sannita dove fu posta la nuova sede vescovile.

Con la bolla *Cum certum sit* di papa Giovanni XIII del 26 maggio 969 (X secolo), il pontefice eresse Benevento a sede metropolitana e concesse all'arcivescovo Landolfo I la facoltà di consacrare i suoi vescovi suffraganei, tra cui quello di *Telesia*⁴⁶. Però il primo nome conosciuto di vescovo, *Gibertus*, risale all'XI secolo⁴⁷.

Il 27 giugno 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi di Sant'Agata de' Goti fu unita *aeque principaliter* alla diocesi di Acerra, da cui fu poi divisa con la bolla *Nihil est* di papa Pio IX, del 30 novembre 1854. Con questa divisione Sant'Agata de' Goti cedette alla diocesi di Acerra la parte del suo territorio relativa ai comuni di Arienzo, Cervino, San Felice a Canello e Santa Maria a Vico, vale a dire territori un tempo pertinenti a *Suessula*.

Il 21 marzo 1984 il vescovo di Telese o Cerreto fu nominato anche vescovo di Sant'Agata de' Goti, unendo così sotto la sua persona le due sedi. Il 30 settembre 1986, in forza del decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, l'unione divenne piena. Il nome attuale è diocesi di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti⁴⁸.

Caiatia, odierna Caiazzo, era un centro osco-sannito con il nome *Kaiatinim*⁴⁹. Rimangono resti delle mura osco-sannite, in opera poligonale del IV secolo a.C., sulla collina del castello e nella parte sud del centro urbano. La città fu alquanto fiorente in epoca romana con una zona abitata più estesa di quella moderna.

In epoca altomedioevale, dopo precedenti vicende in cui subì assalti e distruzioni, il centro divenne sede di un gastaldato longobardo. Il centro è documentato come sede vescovile a partire dal X secolo per il quale abbiamo i nomi di due vescovi: *Ursus*, a. 978⁵⁰ e *S. Stephanus*, a. 978⁵¹.

Il 30 settembre 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i vescovi, la diocesi di Caiazzo fu unita a quella di Alife con la formula *plena unione*. Il nome attuale è diocesi di Alife-Caiazzo⁵².

La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Telesia* è illustrata nella Fig. 13.

La centuriazione *Telesia I* come proposta da Chouquer *et al.* è illustrata nella Fig. 14.

La centuriazione *Caiatia* è illustrata nella Fig. 15.

⁴² Vigliotti, *op. cit.*

⁴³ De Rosa, *op. cit.*

⁴⁴ Vigliotti, *op. cit.*

⁴⁵ Giovanni Rossi, *Catalogo de' Vescovi di Telese*, Napoli, Stamperia della Società Tipografica, 1827.

⁴⁶ Paul Fridolin Kehr, *Italia Pontificia*, vol. IX, Berlino 1962, pp. 54-55, n. 15.

⁴⁷ Ughelli, *op. cit.*, VIII, 368.

⁴⁸ *Atlante delle Diocesi d'Italia*, *op. cit.*

⁴⁹ Dante Marrocco, *Guida del Medio Volturno*, Napoli, 1986.

⁵⁰ Ughelli, *op. cit.*, VI, 441

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Atlante delle Diocesi d'Italia*, *op. cit.*

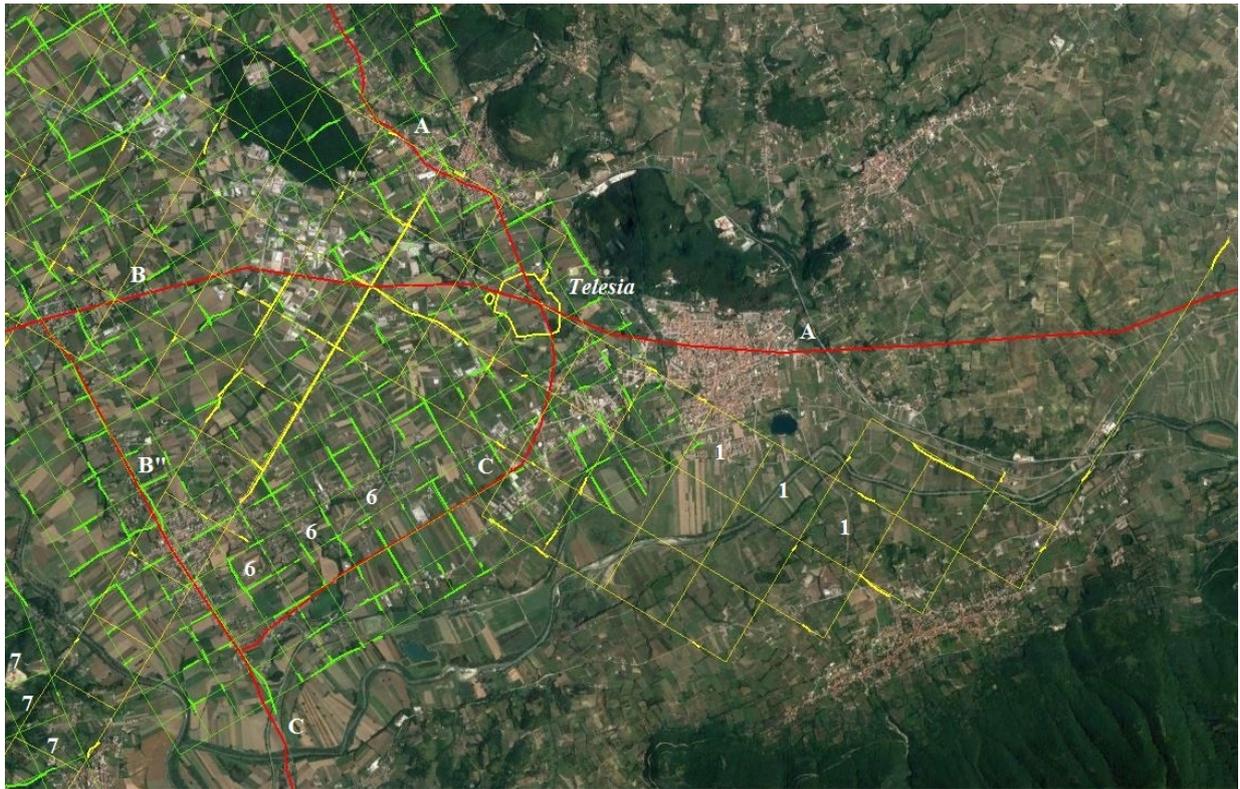


Fig. 13A – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Telesia*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 6 = c. *Telesia I*; 7 = c. *Caiatia*; A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; B = diramazione di A che raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*; C = via *Telesia-Suessula*; B'' = diramazione di B che portava sulla via *Telesia-Suessula*.

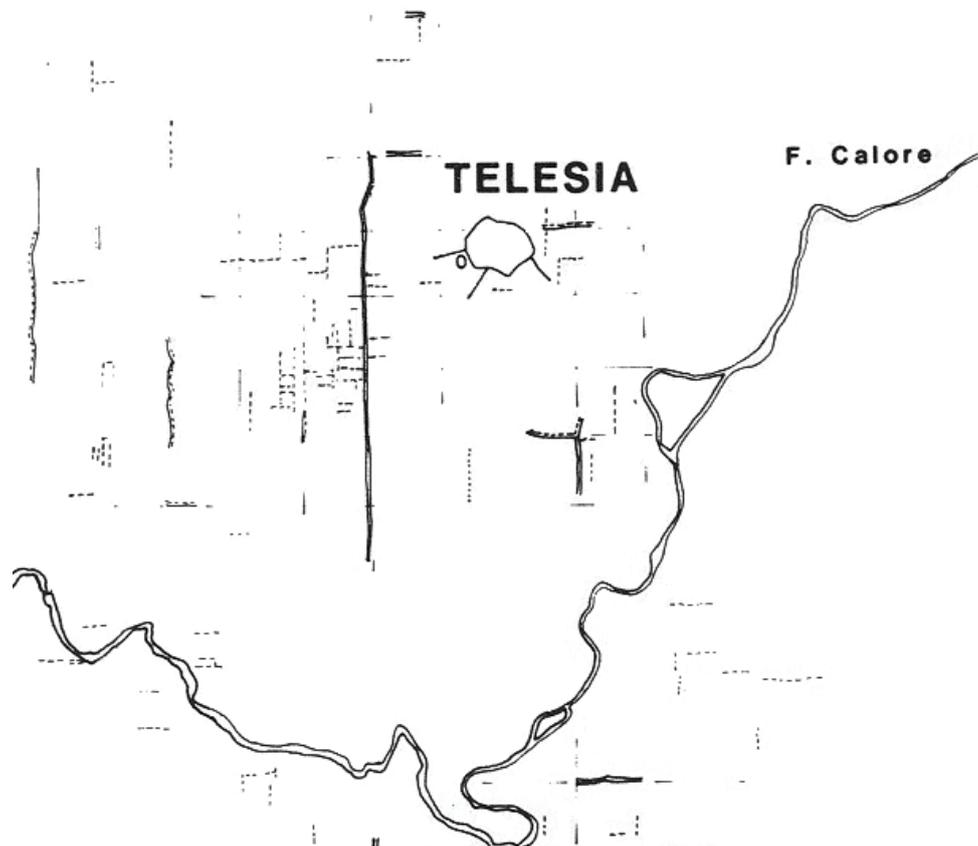


Fig. 13B – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Telesia* nell'interpretazione di Chouquer *et al.*

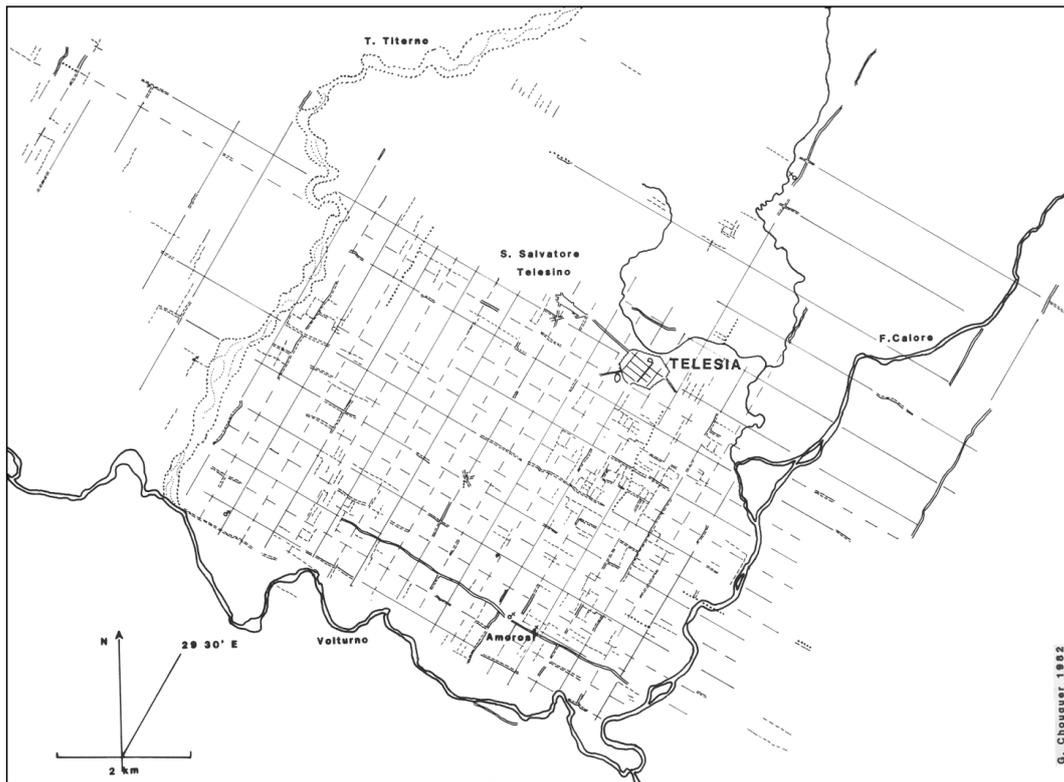


Fig. 14 – La centuriazione *Telesia I* come proposta da Chouquer *et al.*

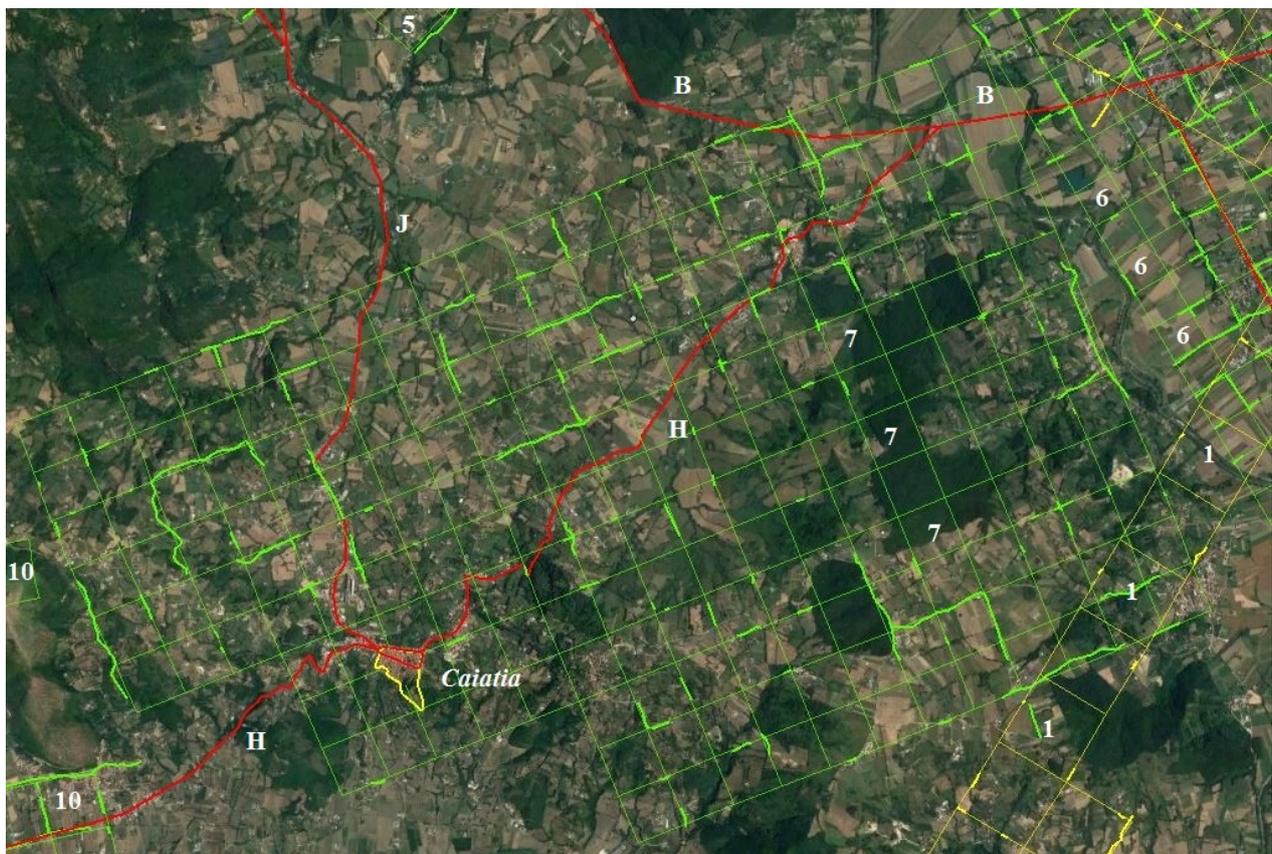


Fig. 15 – La centuriazione *Caiatia*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 5 = c. *Cubulteria*; 6 = c. *Telesia I*; 7 = c. *Caiatia*; 10 = c. *Trebula*; B = diramazione della via *Teanum-Allifae-Telesia* che raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*; H = via che da *Capua*, passando per *Caiatia*, raggiungeva B; J = via *Allifae-Caiatia*.

Zona di *Saticula* (S. Agata de' Goti)

Il sito dell'attuale S. Agata de' Goti dovrebbe essere lo stesso dell'antica *Saticula* di origini sannitiche. Il centro sorge su uno sperone collinare che si prestava magnificamente ad essere fortificato senza peraltro essere in luogo elevato e di faticoso accesso. E' verosimile che lì vi fosse l'antico centro sannitico e poi romano e che non fu spostato dalla sua sede dai Romani. In epoca altomedioevale la popolazione dovette essere molto impoverita ma la zona non fu mai del tutto abbandonata, come è dimostrato dalle persistenze della centuriazione del Medio Volturno nella zona. L'antico centro aveva una chiesa dedicata a Sant'Agata da cui poi ne derivò il nome abbandonando quello antica, analogamente ad *Atella* che divenne S. Elpidio (poi deformato in Sant'Arpino) per la chiesa principale che era dedicata a tale santo, e *Capua* che divenne S. Maria per la dedica della chiesa principale.



Fig. 16A – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Saticula*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 7 = c. *Caiatia*; C = via *Telesia-Suessula*; F = diramazione di C per *Saticula* che poi proseguiva per *Caudium* dove si congiungeva con la *via Appia*; W = acquedotto che serviva *Capua* passando nel suo tragitto vicino a *Saticula*.

La seconda parte del nome “de’ Goti” sarebbe una deformazione del nome Drengot, feudatari normanni del luogo⁵³. Altra ipotesi nacque dalla quasi omonimia con la chiesa di Sant’Agata dei Goti esistente a Roma dal V secolo⁵⁴. Ma questa ipotesi è indebolita dal fatto che: a) è poco verosimile che una chiesa così lontana da Roma abbia assunto lo stesso nome di una chiesa di Roma; b) non vi è alcun documento anteriore all’epoca normanna in cui il centro è menzionato con qualche attributo del nome di Sant’Agata; c) la dizione “de’ Goti” invece che “dei Goti” fa più pensare a una deformazione del nome Drengot.

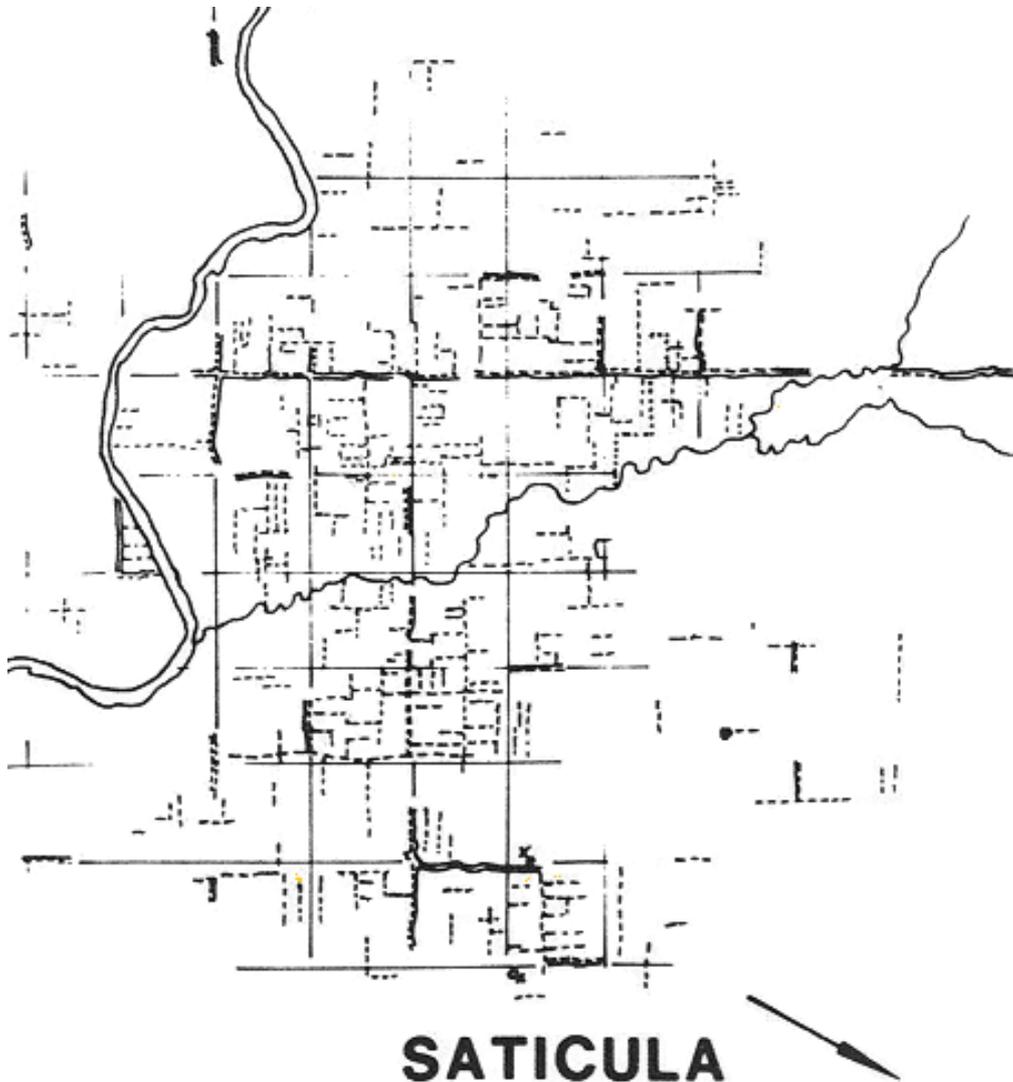


Fig. 16B – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di Saticula come proposta da Chouquer *et al.*

La prima menzione della diocesi di Sant’Agata risale alla bolla *Cum certum sit* di papa Giovanni XIII del 26 maggio 969, con la quale il pontefice eresse Benevento a sede metropolitana e concesse all’arcivescovo Landolfo I la facoltà di nominare e consacrare i suoi vescovi suffraganei, tra cui quello di Sant’Agata⁵⁵. Ma nel documento del 970 in cui si nomina il vescovo *Madelfridus* si dice “... *decrevimus Sanctam Agathensem Ecclesiam, ut olim semper Episcopum habituram*” (abbiamo

⁵³ Rosanna Biscardi, *L’Arco in fondo alla valle: il mistero architettonico di Sant’Agata de’ Goti*, Napoli, Cervino editore, 2015.

⁵⁴ Dante Marrocco, *Sull’origine del nome di Sant’Agata dei Goti*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno II, Frattamaggiore, 1970.

⁵⁵ Kehr, *op. cit.*

stabilito che la Santa Chiesa Agatense abbia sempre un vescovo come un tempo)⁵⁶ e questo indica che già in un tempo passato vi era un vescovo.

Il 21 marzo 1984 il vescovo di Cerreto Sannita-Telese fu nominato anche vescovo di Sant'Agata de' Goti, unendo così sotto la sua persona le due sedi. Il 30 settembre 1986, in forza del decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, l'unione divenne piena. Il nome attuale è diocesi di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti⁵⁷.

Conclusione

I risultati del presente lavoro confermano quelli di altri due precedenti studi⁵⁸, fra cui, in particolare:

- L'integrazione di dati da varie fonti permette di avere risultati originali e interessanti.
- Città che furono del tutto abbandonate (*Cubulteria, Telesia*), o che subirono vicende devastanti (*Teanum, Allifae, Caiatia*), presentano nei loro territori, a distanza di due millenni, persistenze notevoli delle antiche centuriazioni. Le persistenze dei tracciati dei *limites* di tali suddivisioni del territorio dimostrano incredibilmente una resistenza alle distruzioni di vicende secolari maggiore di solidissime mura urbane o di monumentali edifici.
- In tali fatti, l'importanza del mondo agricolo per la trasmissione dell'eredità del mondo antico, spesso ignorata o sottovalutata, si mostra di estremo valore.

⁵⁶ Ughelli, *op. cit.*, VIII, 345.

⁵⁷ *Atlante delle Diocesi d'Italia, op. cit.*

⁵⁸ G. Libertini, Topografia antica e persistenze nei territori delle antiche città di *Formiae, Minturnae, Sinuessa e Suessa Aurunca*, RSC, anno XLIV (n.s.), n. 206-208, 2018; -, Topografia antica e persistenze nei territori delle antiche città di *Cales, Capua, Forum Popilii, Teanum Sidicinum e Voltturnum*, RSC, anno XLIV (n.s.), n. 209-211, 2018.

CASAVATORE DALLE ORIGINI AL SEICENTO

SILVANA GIUSTO

Casavatore con la sua superficie di 1,62 Km² è uno dei comuni atellani più piccoli. Attualmente conta circa 19 mila abitanti e quasi il 90% del suo suolo è urbanizzato; dal 1808 al 29 luglio 1946 è stata frazione di Casoria.



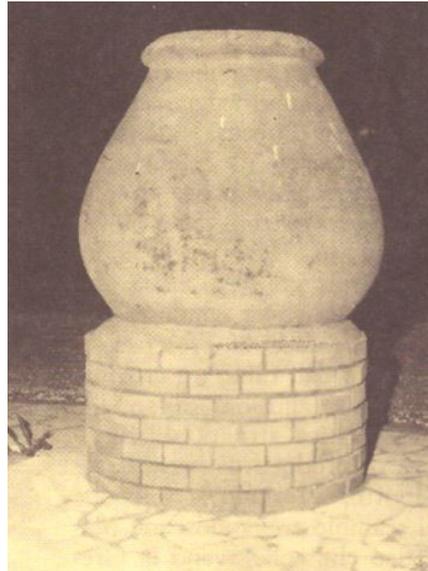
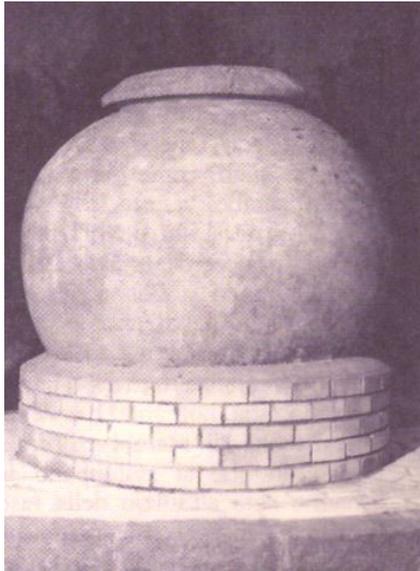
Stemma di Casavatore.

Alla fine degli anni '60 il paese fu diviso in due dalla costruzione della circonvallazione, asse mediano a scorrimento veloce che collega l'hinterland di Napoli nord con il litorale domizio. In quegli anni di sciagurate speculazioni edilizie, si creò dunque una spaccatura tra il vecchio centro storico e il nuovo quartiere del "Parco delle Acacie", quasi subito conurbato con il Rione Berlingieri di Secondigliano. Prima però di tracciare a grandi linee la storia di Casavatore, dobbiamo porci una domanda fondamentale: Che cos'è la Storia? La parola "storia" deriva dal termine greco "historia" che significa vedere, sapere, informarsi. Quindi la storia è la conoscenza del passato ovvero lo studio dei modi di vivere, di pensare, di operare degli uomini che vissero prima di noi. In base alle fonti scritte e non scritte del luogo in cui viviamo, possiamo tracciare un percorso punteggiato da reperti archeologici emersi da secoli e secoli di oblio: lapidi, monumenti civili, religiosi, libri, foto, quadri, atti notarili, visite pastorali e documenti vari ci raccontano la vita sociale, economica, religiosa di un villaggio, un casale, un comune ... Molto spesso noi viviamo in luoghi, percorriamo strade, passiamo davanti a palazzi, mura, edicole, monumenti, entriamo nelle chiese, calpestiamo lapidi, ma ignoriamo i resti delle civiltà che ci hanno preceduto. Anche Casavatore ha una sua "microstoria" che cercheremo di tracciare seguendo un percorso a ritroso e iniziando proprio dai primi reperti archeologici ritrovati.

Il paese appartiene all'antico territorio atellano e, quasi certamente, una delle diramazioni dell'antica Via Campana passava anche per Casavatore; infatti in Campania sorgeva la Via Atellana che collegava Capua antica, corrispondente alla odierna Santa Maria Capua Vetere, con la città di Napoli. Questa importante arteria interna, lunga circa 18 miglia romane (miglio romano = 1.478,5 metri), partiva da Sant'Andrea dei Lagni, rione di Santa Maria Capua Vetere, scavalcava il fiume Clanio con un ponte e proseguiva attraversando gli odierni territori di Succivo, Sant'Arpino (nei pressi di Atella), Grumo, Casoria, Casavatore, Secondigliano – Miano - Capodimonte e scendeva attraverso Porta San Gennaro a Napoli¹.

¹ Francesco Riccitiello, *Una stella sul Lago*, Casapesenna 1989.

Le prime tracce della presenza di insediamenti umani, in questo territorio, risalgono tra la fine del II secolo e il I° secolo a. C. Il 12 marzo 1963, in Via Sottotenente Giovanni Esposito (Area ex Mayfair Europa) furono ritrovati due dolii o dogli che vennero sequestrati dalla Guardia di Finanza mentre si tentava di esportarli negli Stati Uniti. Questi manufatti di epoca romana, appartenevano probabilmente a qualche villa rustica o a qualche *taberna vinaria* e sono la testimonianza di un luogo di ristoro, forse di passaggio oppure potrebbero essere stati accessori di una villa rustica. Sempre sullo stesso rettilineo il 17 maggio 1975, durante i lavori di ricostruzione dell'attuale scuola elementare "Benedetto Croce" vennero alla luce alcune tombe a cassa sempre di epoca romana (dal verbale dei carabinieri n. 17/68 - I di prot. del 17/5/1975 della Legione Carabinieri di Napoli, Compagnia di Casoria)².



Dolii.

L'origine del nome di questo piccolo villaggio è alquanto sconosciuta e varie sono le ipotesi, secondo Giovanni Bono, il termine Casavatore potrebbe significare "Casa di Confine o Casa edificata al confine" oppure "Casa del Salvatore o del Battezzatore", quest'ultimo derivato forse dalla presenza di un battistero, punto di riferimento anche per le popolazioni limitrofe³.

La Chiesa di Casavatore ha origini antiche e costituiva il nucleo focale intorno al quale si svolgeva la vita semplice di una modesta comunità agricola. Ma i primi documenti certi sulla comunità casavatorese risalgono al 1308. Nell'elenco delle decime, ossia dei tributi pagati alla Rettoria, vi è scritto «Presbiter Angelus de Casavatore pro beneficiis suis tar.» ossia «Angelo di Casavatore per i suoi benefici versa un tari»⁴.

Abbiamo poi un vuoto di alcuni anni in cui il piccolo borgo resta nell'anonimato; compare, nel 1336, in un inventario dei beni dell'antico ospedale napoletano di Sant'Attanasio, fondato dal santo vescovo (Napoli, 830 ca. - Veroli, Frosinone 872). Nel febbraio del 1364, in una lista di sacerdoti autorizzati a confessare compilata dall'arcivescovo Pierre Amiehl de Brénac, (Sarcenas, Grenoble 10 agosto 1309 - Avignone, 10 agosto 1389), compare un certo sacerdote Tommaso, cappellano della chiesa di Casavatore. Un'altra traccia la si trova nel 1451, un tale *Minichello de Marano* di Casavatore vendette al taverniere napoletano *Stabilello de Abenante* un pezzo di terra della capacità di un moggio (circa 3.387,36 m²), con alberi e viti latine confinante proprio con il terreno della

² Benito Saviano, *Lo scrigno dei padri*, Napoli 1991, pp. 13 e 119.

³ Giovanni Bono, *Casavatore*, Ivi 1985, p. 12.

⁴ M. Inguanez - L. Mattei Cerasoli - P. Sella, *Rationes decimarum Italia nei secoli XIII e XIV Campania*, Città del Vaticano 1942, p.288.

chiesa. Da uno strumento notarile si evince il nome di Giacomo Burtriola o Borrello di Aversa che nel 1489 diede in concessione un terreno confinante con la chiesa.

Ai primi di novembre del 1486 fu confiscato il patrimonio a Francesco Coppola, conte di Sarno. Il conte promosse con altri nobili, tra i quali Antonello Sanseverino, principe di Salerno, la congiura dei baroni, che aveva l'appoggio del papa Innocenzo VIII. Nel 1486 i congiurati vennero arrestati e l'anno successivo messi a morte. I beni del conte furono confiscati e il castello di Sarno svuotato. Tra i debitori del conte figuravano anche *Minurzo Mormile di Casale di Castrivitore* e *Minicuccius di Casabutore*, evidenti storpiature del toponimo Casavatore⁵.

Nel corso del Cinquecento le testimonianze su Casavatore diventano sempre più significative. Nel 1522 la chiesa non era ancora elevata a parrocchia ma era una *rettoria*, ossia affidata ad un reggente. Le prime notizie più precise ci sono a partire dalla prima visita pastorale fatta da Leonardo de Magistris vicario dell'arcivescovo Francesco Carafa e il canonico Fabriano Quirino de Quirinis nel 1542⁶.



L'antico edificio scolastico di Piazza XXX luglio.

Il Seicento fu un secolo caratterizzato da tre elementi fondamentali: il dominio della Spagna, la Rivoluzione di Masaniello (1647-1648) e la “Grande Peste” del 1656. In questo periodo la comunità casavatorese si mostra più vivace e si annota un elemento particolarmente significativo. Infatti, il 29 marzo del 1647 i paesani inoltrano una supplica ad Antonio Miroballo, milite napoletano, avvocato, consigliere e commissario speciale delegato dal viceré duca d’Arcos; in essa chiedono il diritto di congregarsi ed eleggere i propri rappresentanti e amministratori. Nasce così, in ritardo rispetto agli altri casali, l’*Universitas* di Casavatore. I primi due eletti popolari furono: Francesco Terracciano e Domenico Silvestro; il primo sindaco fu Aniello Silvestro.

Il 28 luglio 1678, in una riunione collegiale della Regia Camera della Sommaria, fatta dal viceré Fernando Fajardo, marchese di Los Velez, sono riportati i nomi di alcuni casali che furono messi in vendita (San Pietro a Patierno, La Barra, Soccavo, Secondigliano) e tra questi si legge che c’era anche il casale di Casavatore; i locali, però pagarono un grosso riscatto pur di non essere infeudati e

⁵ Giuseppe Pesce, *San Giovanni Battista in Casavatore Storia, fede e tradizione*, Napoli 2019.

⁶ *Ibidem*.

precisamente circa 2.000 ducati. Emerge da questo fatto storico lo spirito di libertà dei casavatoresi che, pur di non essere infeudati dal governo spagnolo, si autotassarono non senza enormi sacrifici⁷. Oggi, dopo l'inopportuno abbattimento dello storico edificio scolastico di Piazza XXX Luglio, avvenuto nei primi anni '70, l'unico bene monumentale di Casavatore resta la chiesa. All'interno di essa, posta sull'abside possiamo ammirare una splendida statua lignea, risalente al 1669. Infatti, alcuni anni dopo il riscatto e la costituzione dell'*Universitas*, la comunità casavatorese commissionò una statua di San Giovanni Battista a Giacomo Colombo, uno degli scultori più famosi del tempo.



La chiesa di S. Giovanni Battista.

Questo capolavoro dell'arte colombiana, a distanza di tre secoli, fortunatamente possiamo ancora oggi ammirare in tutto il suo splendore e possiamo affermare che essa è, senza ombra di dubbio, tra le sculture più belle che il celebre artista abbia mai prodotto. Crediamo significativo sottolineare il fatto che una modesta comunità di contadini abbia contattato uno dei migliori scultori devozionali del tempo e commissionato una statua di così grande pregio. Tutto questo dimostra come i casavatoresi, oltre che ad un grande spirito libero, fossero dotati anche di un autentico gusto estetico. Immutato nel tempo resta il legame dei fedeli al Santo Patrono, vincolo di affetto che si manifesta intatto attraverso i secoli con un culto intriso di intima religiosità coniugato alle tradizioni popolari di questa cittadina. La devozione per il Battista rappresenta un punto di forte identità collettiva ed uno degli elementi unificatori di questa comunità.

La ricerca storica dei beni monumentali locali ha il preciso scopo di reperire le fonti e rivalutare la storia del proprio territorio e qualche notizia sull'autore potrebbe illuminarci sulle origini della statua del Santo Patrono.

Giacomo Colombo nacque ad Este (Padova) nel 1663, sappiamo che il padre si chiamava Giovanbattista, ma non risulta chiaro il perché all'età di 15 anni giunse a Napoli. Quest'ultima era

⁷ Giovanni Bono, *op.cit.*, cfr. doc. p. 114-115.

la capitale del Regno, sottomessa alla Spagna che per circa due secoli dominò sulle nostre terre. Forse il giovane apprendista si trasferì al Sud al seguito dello scultore Pietro Barberis con il quale aveva collaborato alle acquasantiere in marmo nella Chiesa della Croce di Lucca. A Napoli fu allievo di Domenico Di Nardo, la cui attività è documentata dal 1682 al 1684 (autore del Reliquario situato nella Cappella di San Francesco de Geronimo nella Chiesa del Gesù Nuovo).



G. Colombo, S. Giovanni Battista.

Inizia, da questo momento, un percorso artistico che condurrà il Colombo a lavorare ininterrottamente nella sua bottega ad opere di inestimabile valore e a raggiungere anche cariche prestigiose come quella di Prefetto della Corporazione dei pittori napoletani ottenuta nel 1701 per i suoi indubbi meriti. Ritroviamo, infatti, le sue opere in molte chiese del Sud; dall'Abruzzo alla Puglia, dalle Marche alla Campania e alla Basilicata e persino in Spagna (Madrid, Chiesa di San Gines, *Ecce homo*). La creatività e l'autentico talento artistico del Colombo spaziano dal virtuosismo delle sculture lignee del primo periodo a quelle barocche intagliate e lavorate nel legno e nel marmo fino a dedicarsi, con non meno inventiva e passione, alla scultura dei pastori in diretta concorrenza con Nicola Fumo (1647-1725). Tra le numerose opere della bottega Colombo ci soffermeremo sulla statua di San Giovanni che troviamo ingiustamente non messa in risalto nelle catalogazioni ufficiali. È questa un'opera del miglior barocco napoletano con la sua caratteristica torsione lungo l'asse verticale, la chioma fluente e sparsa dei capelli, il drappeggio voluminoso del mantello che scende morbidamente lungo i fianchi con un effetto di chiaroscuro che ricorda i giochi di luce delle opere di Michelangelo Merisi, detto Caravaggio (Caravaggio, Bergamo, 28 settembre 1573 – 18 luglio 1610) che si trasferì a Napoli nel 1606 ed ebbe grande influenza sugli artisti locali. Il voluminoso mantello, inoltre, si sovrappone alla tunica gialla di pelle di cammello del Giovanni penitente che medita nel deserto e, come recitano le scritture sacre «E a quelli che gli chiedono del Battista Gesù risponde: “Sì, vi dico è più che un profeta, Egli è colui del quale sta scritto: Ecco io ti mando innanzi il mio nunzio, perché prepari la tua vita innanzi a te”». E poi aggiunge le famose parole che noi ritroviamo scritte in latino nell'arco semicircolare dell'abside della chiesa: «In verità vi dico: fra quanti sono nati di donna non è mai sorto nessuno più grande di Giovanni Battista» (Matteo 11,7).

Lo sguardo si sofferma sul drappo rosso che ricopre parzialmente le membra del Santo di cui colpisce la vigorosa muscolatura e il rilievo delle piccole e grandi vene dove sembra quasi di vedere lo scorrere della linfa sanguigna velata di azzurro, effetto straordinario che dà vita alla materia bruta del legno e appare evidente che l'effetto è il mirabile risultato di uno studio anatomico delle parti che oseremo definire michelangiolesco. Essa è un'opera che, nei suoi elementi iconoclastici, riassume sostanzialmente in una perfetta sintesi il messaggio biblico. Il Battista con l'indice della mano destra indica al gregge di anime la via da percorrere e impugna nella mano sinistra il bastone pastorale a forma di croce con la scritta "Ecce agnus dei", cioè "Ecco l'agnello di Dio". È chiaro il messaggio di Giovanni come precursore del Cristo, colui che esultò nel grembo materno quando Maria incontrò la cugina Elisabetta e al cui saluto la Madonna risponde con le commoventi parole del Magnificat: «L'anima mia magnifica il Signore e lo spirito mio gioisce in Dio, mio Salvatore!» (Luca 1, 29-66). È, in questa statua, raffigurato il pastore di anime che viene guardato con una tenera espressione di devozione dalla pecorella che rappresenta il gregge dei fedeli ed è scolpita ai piedi del Santo in un atteggiamento di amorevole ascolto, la stessa che ritroviamo riprodotta nel sigillo civico ufficiale ritrovato in un documento del 1807 e che oggi rappresenta lo stemma di Casavatore. Ma ciò che più colpisce chi attentamente osserva questo capolavoro del tardo '600 napoletano è la serenità del volto, la bellezza così pura, oseremo dire così umanamente terrena che anticipa, in un certo senso il neo manierismo del '700, corrente pittorica basata sull'exasperata imitazione dei modelli michelangioleschi e raffaelleschi. La creazione di questa opera d'arte è lontana dai canoni severi della Controriforma, cioè da quel movimento forte della chiesa in risposta alla lacerazione provocata nel Cristianesimo da Martin Lutero e dai protestanti.

La quiete serenità dell'ovale del Santo è contrapposta alla drammaticità che troviamo invece per esempio nell' *Ecce homo*, una delle prime opere del Colombo che è composta dal mezzo busto del Cristo flagellato e che possiamo ammirare nella chiesa di Sant'Antonio di Ischia (legno scolpito e dipinto, 80 x 62). In quest'ultima scultura l'artista riproduce la crudezza delle ferite al costato e alle braccia martoriato di Gesù che ricordano i temi cruenti e drammatici delle processioni della Settimana Santa. La statua, invece del *Battista* di Casavatore ci sembra il frutto della nuova sensibilità artistica dei tempi e di una nuova maturazione del sentimento religioso. Esso si amalgama in una serena bellezza intrisa nel contempo di una spiritualità ugualmente intensa ma indubbiamente più fiduciosa. Si chiude così questa breve riflessione sulla storia della Chiesa e della statua di *San Giovanni Battista*, uno dei beni monumentali devozionali più importanti del paese, un simbolo religioso che da tre secoli ci accompagna, ci invita a camminare sicuri nella fede e forti nella consapevolezza di ricostruire per le future generazioni le radici di una memoria storica collettiva. Essa costituisce per tutti i casavatoresi e non, un patrimonio inestimabile di valori concretizzati e resi vitali da una sana operosità, ma soprattutto da una profonda libertà di giudizio e di pensiero che ha sempre caratterizzato la comunità di Casavatore⁸.

⁸ Silvana Giusto, *Giacomo Colombo e il Battista di Casavatore*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XXXII (n. s.), n. 134-135 (gennaio - aprile 2006).

UN INEDITO CICLO DI AFFRESCHI DI PIETRO MALINCONICO IN PALAZZO NIGLIO-IADICICCO A FRATTAMAGGIORE

FRANCO PEZZELLA

A differenza della maggior parte dei paesi limitrofi, caratterizzati da un tessuto urbano piuttosto omogeneo e privo di rilevanti valori architettonici, dovuto per lo più all'assenza nei secoli scorsi di un ceto borghese che si facesse promotore, nella commessa delle proprie dimore, di schemi costruttivi assunti dal linguaggio architettonico aulico corrente, Frattamaggiore, conserva, all'interno del proprio centro storico, un consistente e vario numero di palazzi gentilizi di notevole interesse.

Tra essi una citazione a parte la merita, sicuramente il Palazzo Niglio-Iadicicco, uno dei pochi palazzi in provincia di Napoli ancora abitato dalla famiglia, sia pure per brevi periodi dell'anno, che lo avrebbe fatto edificare, verosimilmente, alla fine del 1600. Il condizionale è d'obbligo: una tradizione erudita locale non bene controllata, perché mancante di documentazione, generata da un'affermazione del grande storico e archivista napoletano di origini frattesi, Bartolommeo Capasso, e ripresa da Florindo Ferro per la rubrica "I grandi dimenticati" del mensile *Giovinezza Italiana* diretto da Emilio Rasulo, riporta, infatti, che il palazzo sarebbe stato costruito nel Cinquecento dalla famiglia Stanzone, e che in esso sarebbe nato, nel 1585, il famoso pittore Massimo Stanzone¹. Solo successivamente il palazzo sarebbe stato acquistato da Michele Niglio, un ufficiale della guardia personale di Ferdinando IV di Borbone con forti inclinazioni alla poesia e alle umane lettere, che, dopo averlo fatto restaurare, lo fece affrescare dal pittore napoletano Pietro Malinconico e dalla sua bottega nel 1783².

Alla morte di Michele Niglio il palazzo passò alla figlia di questi Teresa, che aveva sposato un rampollo della Famiglia Iadicicco o Jadicicco, originaria di Recale. Da quel momento pertanto, la dimora assunse la denominazione di Palazzo Niglio-Iadicicco. Da questo matrimonio nacquero tre figli Filippo, Antonio e Lorenzo che verso il 1860 ereditarono il palazzo³. Alla fine del secolo risulta di proprietà del cavalier Giuseppe Iadicicco, oggi di Bianca Iadicicco de Notaristefani di Vastogirardi, che ne ha curato recentemente il restauro⁴. Il palazzo, contrassegnato dal numero civico 36, si affaccia su via Atellana con una lunga facciata perimetrata in alto da uno spesso cornicione a dentelli, divisa in due livelli da una fascia marcapiano scanalata (fig. 1). Nel primo livello, ritmato un bugnato liscio di bello effetto, si aprono il portone d'ingresso e alcuni vani già adibiti ad esercizi commerciali; nel secondo, liscio, cinque finestre si alternano ad altrettanti balconi con sporti in pietra.

¹ F. FERRO, *Massimo Stanzone*, in «Giovinezza Italica» (maggio 1923), Napoli.

² Figlio di Francesco e Anna Cannavaccioli, Michele Niglio nacque a Frattamaggiore nel 1757. Educato a Napoli dai più illustri precettori dell'epoca, fra cui l'abate Vincenzo Lupoli, futuro vescovo di Cerreto Sannita, si votò alla vita militare guadagnandosi la stima di re Ferdinando IV che, nel 1777, lo nominò Guardia del Re. Ritiratosi più tardi dalla vita militare per motivi di salute, tenne per qualche tempo la carica di Consigliere provinciale per poi dedicarsi successivamente e lungamente, fino alla veneranda età di 91, anni agli studi letterari (cfr. F. GIORDANO, *Memorie storiche di Fratta Maggiore*, Napoli 1834, pp. 262-64).

³ Fra i tre si distinse particolarmente Antonio (Frattamaggiore 1817-1881), che avviato alla professione di avvocato fu molto attivo in politica, partecipando, tra l'altro ai moti del 1848 in seguito ai quali fu imprigionato in Castel Capuano. Nel 1867, dopo l'avvento del nuovo Regno d'Italia fu eletto primo sindaco della città, carica che mantenne ininterrottamente fino al 1872 quando fu nominato consigliere provinciale. Per ulteriori e più dettagliate note biografiche cfr. R. M. IADICICCO, *Antonio Iadicicco Cittadino Benemerito e primo sindaco di Frattamaggiore*, in questo stesso volume.

⁴ Associazione Dimore Storiche Italiane, "12" *Restauri Palazzo Niglio Jadicicco - Frattamaggiore, Napoli*, (scheda a cura di Bianca Iadicicco de Notaristefani), II, Torino 2014.



Fig. 1 - Frattamaggiore, Palazzo Iadicco.

Varcato il portone, delimitato da un grande arco a tutto sesto in muratura che poggia su piedritti di piperno e sormontato da un mascherone con evidenti funzioni apotropaiche, un breve androne conduce a un ampio cortile - pavimentato da basoli in pietra vesuviana e frammezzato da aiuole delimitate da figure grottesche in piperno, lussureggianti di palme e *cigas* (fig. 2) provenienti dai giardini della reggia di Caserta - sul quale si affacciano le antiche stalle per i cavalli da tiro e le rimesse per le carrozze, ora largamente rimaneggiate unitamente agli ambienti utilizzati per la vinificazione e alle cantine che, con la sottostante grotta scavata nel tufo, erano un tempo utilizzate per produrre e conservare il vino tipico locale denominato «Asprinio». Si conservano, invece, integri, alcuni elementi decorativi riferibili a rifacimenti settecenteschi, come un mascherone, una nicchia ornata con un motivo a conchiglia, anelli da muro per attaccare cavalli e alcuni stemmi della casata: uno in stucco, inserito al centro di una composizione di girali fitoformi che sovrasta una porta, due in marmo, come quello, di bella fattura, che si osserva sul muro di uno dei due ingressi che portano al piano superiore (fig. 3). Lo stemma è costituito da uno scudo sormontato da un cimiero il cui campo è occupato, in alto, dalle parole latine “HOC FAC” (Fa questo) scritte intorno ad un compasso, e in basso, da un’aquila che regge con il becco una bilancia, elementi che simboleggiano il genio, il coraggio e la giustizia, che ritroviamo riprodotti, sormontati però da una corona, anche sullo stemma della cappella di famiglia nel cimitero di Frattamaggiore.



Fig. 2 - Giardino, part. con *cigas*.



Fig. 3 - Stemma della famiglia.



Fig. 4 - Salone di rappresentanza con affreschi di Pietro Malinconico.

Al primo nobile, cui s'accede mediante uno scalone in marmo con il soffitto decorato a stucco, molti ambienti, conservano ancora affreschi, tele, stucchi e pavimenti dell'epoca, secondo la configurazione originaria del Settecento. In particolare il salone, un ambiente di rappresentanza destinato agli ospiti illustri e forse ai banchetti, conserva, insieme a un raffinato mobilio in legno intagliato e laccato di verde, ai scintillanti lumi e ai pregiati tendaggi, un interessante ciclo di affreschi realizzato, come si preannunciava, dalla bottega del pittore napoletano Pietro Malinconico, esponente della celebre omonima famiglia di artisti napoletani che annoverava tra i suoi membri ben quattro altri pittori, il bisnonno Andrea, che ne fu il capostipite, il nonno Nicola, lo zio Oronzo e il padre Carlo (fig. 4).

Il ciclo, molto vasto, si sviluppa su tutte e quattro le pareti e sulla volta e comprende *Figure di divinità mitologiche e un episodio della storia romana*, temi che ben si confacevano, evidentemente, al clima di rievocazione della classicità che andava emergendo in quegli anni in conseguenza dei primi scavi, patrocinati da Carlo III di Borbone, delle antiche città di Pompei ed Ercolano, ma che volevano, anche e soprattutto, simboleggiare il trionfo delle virtù sui vizi, secondo un'attitudine che stava molto a cuore al committente, come denotano, peraltro, i suoi numerosi sonetti in merito, pubblicati a stampa nel 1825 in un volume intitolato *Saggio di poesie*⁵ e l'anno successivo in un altro volume intitolato *Poesie varie*⁶. Del resto è noto che, in epoca barocca, ma anche da prima, le volte e le pareti dei palazzi gentilizi erano spesso affrescate con immagini volte ad esaltare le virtù dei proprietari e pertanto riprendevano il più delle volte divinità, eroi ed eroine dell'antica mitologia come personificazioni delle qualità morali degli umani. In linea con il contesto neoclassico di esaltazione dei valori morali, a simboleggiare le virtù della pazienza e della costanza, ma anche per sottolineare lo spirito di sacrificio, sotto la volta è rappresentata la scena in cui Muzio Scevola, dopo aver mancato, per errore, di uccidere il re Porsenna, al fine di autopunirsi, ma anche per dimostrare la propria determinazione, si lasciò bruciare la mano con cui aveva sbagliato. L'episodio è riportato da Tito Livio nella sua *Storia di Roma (Ab Urbe condita libri I, 255-261; II, 12-13)*.

Narra lo storico latino che allorquando gli etruschi, guidati da Porsenna, re di Chiusi, posero d'assedio Roma, un giovane patrizio Caio Muzio Cordo riuscì ad attraversare le linee nemiche con l'intento di uccidere il sovrano. Per errore uccise, invece, uno scrivano, che sedeva accanto a lui. Immediatamente catturato, non esitò a porre su un'ara ardente la mano che aveva fallito lasciandosela bruciare senza neanche un lamento e pronunciando le seguenti parole: «Ero qui per uccidere te. Sono romano e il mio intento era quello di liberare la mia patria, ma ho fallito e quindi punisco quella parte del mio corpo resasi colpevole di questo imperdonabile errore». Porsenna, ammirato da tanto coraggio, ne ordinò la liberazione. Pertanto, da allora, il giovane eroe fu soprannominato «Scevola» cioè «mancino». Nell'affresco in oggetto è raffigurato il momento in cui Muzio pone la sua mano destra sull'ara sacrificale in presenza di Porsenna, il quale, seduto sul trono, è circondato dai cortigiani e dai suoi soldati, armati di tutto punto. Ai piedi di Muzio, la presenza di un fascio di rose rimanda all'idea dell'accettazione consapevole della pena autoinflittasi (fig. 5). Sullo sfondo, invece, è la scena di una battaglia in cui si può presumibilmente riconoscere l'episodio di Orazio Coclite riportato sempre da Tito Livio nell'ambito dello stesso contesto storico, immediatamente prima dell'episodio di Muzio Scevola. Narra in proposito Tito Livio che gli uomini di Porsenna già stavano per attraversare il ponte Sublicio, l'unico ponte che permetteva di attraversare il fiume Tevere per entrare in città, quando tra le file romane si fece avanti un giovane, tale Orazio Coclite, così chiamato perché aveva un occhio solo, che da solo, con incredibile sprezzo del pericolo, tenne testa a tutti gli etruschi, impedendo loro il passaggio.

⁵ A titolo di curiosità, si evidenzia che in questo volume, alle pp. 70-74, ben cinque sonetti sono dedicati al Vesuvio come riporta F. FURCHHEIM, *Bibliografia del Vesuvio compilata e commentata di note critiche estratte dai più autorevoli scrittori vesuviani con un copioso indice metodico*, Napoli 1897, p. 124.

⁶ Indicativo, in proposito, quanto scrive, recensendo questo volume, l'anonimo articolista del *Giornale delle Due Sicilie*, n. 219 (22 settembre 1826), p. 867: «... Pressoché tutti i componimenti del sig. Niglio non sono che Sonetti, e la piupparte di genere descrittivo versanti su storici e morali argomenti ...».



Fig. 5 - Muzio Scevola si lascia bruciare la mano in presenza di Porsenna.

Nel frattempo i romani, dietro di lui, abbattevano il ponte con grandi colpi di scure facendo precipitare i nemici e lo stesso Orazio, che, però, da esperto nuotatore qual era, riuscì a porsi in salvo, e raggiungere Roma, dove fu celebrato con l'erezione di una statua, la prima che fosse mai stata dedicata ad un uomo. L'affresco, firmato e datato nella porzione mediana inferiore⁷, occupa

⁷ PETRUS Mr (magister) MA/LINCONICO IN(venit):ET P(inxit)/A.D. MDCCLXXXIII

nella quasi totalità il soffitto, decorato nelle restanti parti con motivi ornamentali fitomorfi, grottesche, finte architetture (fig. 6) e, nei lati superiore e inferiore, da una sorta di loggiato su cui si esibiscono due quintetti di putti musicanti, vivacemente dipinti (fig. 7). Lungo il profilo di collegamento con le pareti, realizzato nella porzione inferiore con una stonatura cosiddetta “a boccetta”, che simula cioè la curva di una piccola boccia, corre una spessa incorniciatura dipinta con effetto tridimensionale che simula una trabeazione intervallata da mensole sagomate, festoni e frutta (fig. 8), interrotta, nelle sole porzioni angolari, da riquadri dal profilo curvilineo, sormontati da un’aquila, in cui campeggiano scene ispirate verosimilmente ad un poema epico-cavalleresco (*L’Orlando furioso* o *La Gerusalemme liberata* ?) (fig. 9), sormontati a loro volta da scudi ornati con trofei militari.



Fig. 6 - Motivi decorativi sotto la volta.



Fig. 7 - Motivi decorativi sotto la volta.

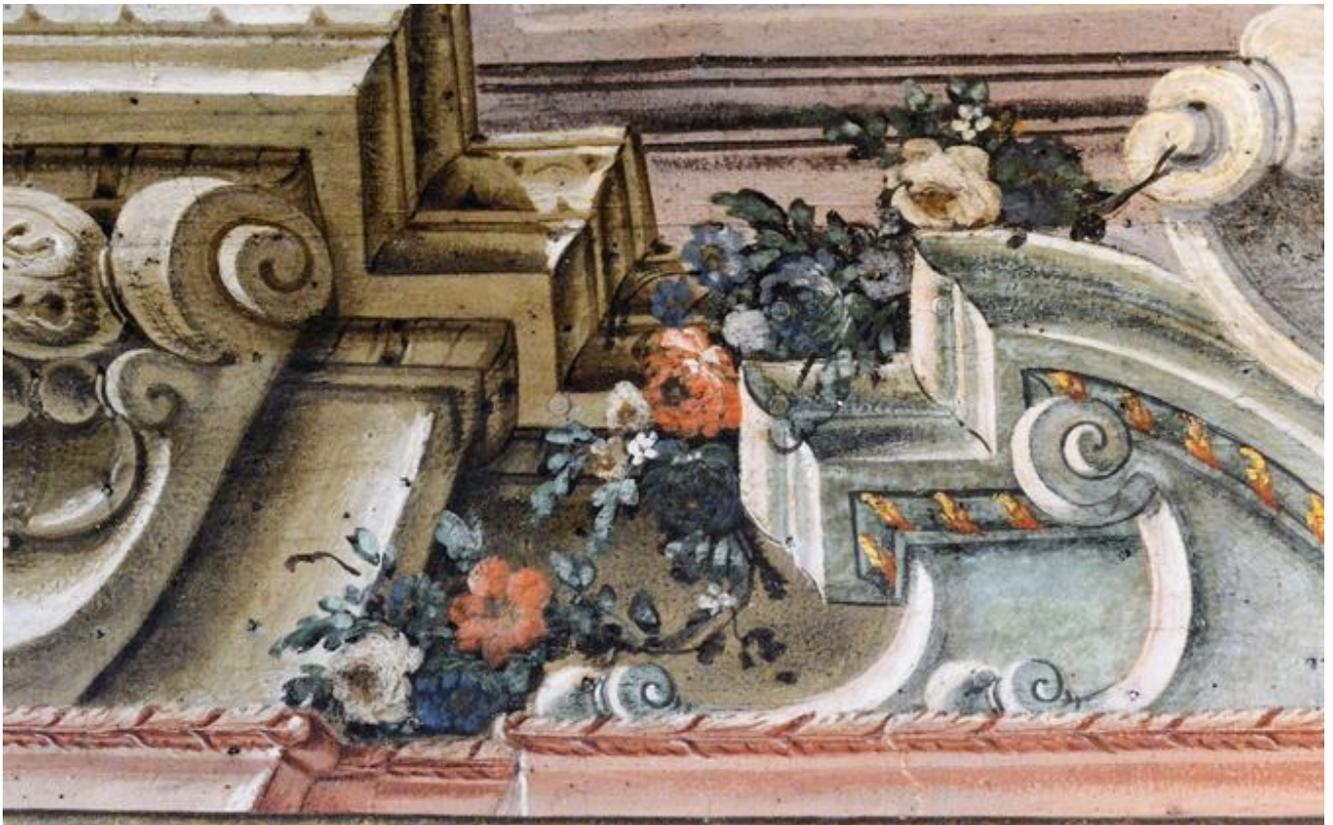


Fig. 8 - Motivi decorativi sotto la volta.



Fig. 9 - Motivi decorativi sotto la volta.



Fig. 10 - Motivi decorativi sotto la volta.

Passando ora ad analizzare i vari personaggi mitologici rappresentati sulle pareti, varcato l'ingresso del salone, sormontato da un riquadro nel quale è raffigurata una *Coppia di angeli che reggono un medaglione con un busto* (fig. 10), sulla destra s'incontra l'immagine di *Nettuno*, il Poseidone dei Greci, dio del mare e di tutte le acque, spesso collerico e vendicativo, ragione questa per la quale nell'antichità i naviganti cercavano di assicurarsi i suoi favori prima di intraprendere qualsiasi viaggio, come rimanda, del resto, la veduta di un porto con delle imbarcazioni che fa da sfondo alla sua figura nel dipinto in oggetto (fig. 11); ma anche simbolo delle forze oscure e pericolose della natura, creatore di esseri mostruosi. Il suo aspetto è quello di un vecchio barbuto, con la capigliatura folta e ricciuta, e si caratterizza per la presenza di un tridente, il tipico forcone a tre rebbi. Questo riquadro, come tutti i restanti otto, è perimetrato, da finte architetture: in basso, da un podio sul quale è posizionata la figura del dio o della dea raffigurata; nei lati, da pilastri decorati al centro

con motivi fogliiformi che terminano con figure terzine di angeli inghirlandati che, come una sorta di telamoni, sorreggono una spessa trabeazione costituita da un sottile architrave e da un fregio percorso da girali, festoni, fiori e da elementi decorativi mutuati dalle architetture auliche del passato, tra cui s'inseriscono le mensole della cornice soprastante.

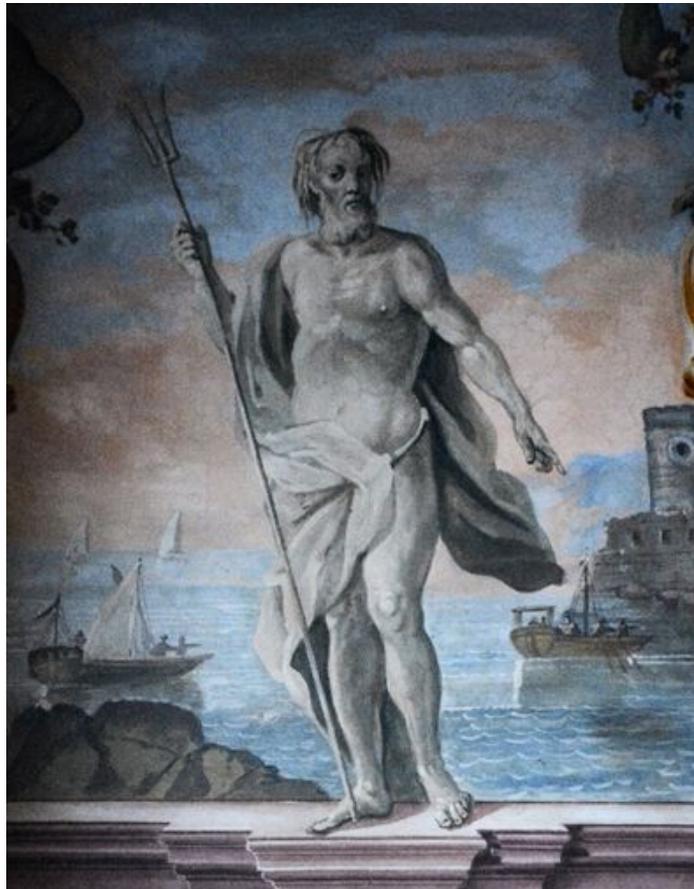


Fig. 11 - Nettuno.

Continuando il percorso nella stessa direzione, subito dopo una porta-finestra, s'incontra l'immagine di *Giunone*, che nel mondo antico rappresentava la condizione femminile, in particolare la dignità sociale della donna. Associata con la greca Hera e con l'etrusca Uri, la dea, secondo l'iconografia tradizionale è rappresentata nelle vesti di matrona, maestosa e solenne, con il capo coronato e un lungo velo che simboleggia il suo vincolo matrimoniale con Giove (fig. 12). L'affianca, alla sua sinistra, un pavone, che già nelle rappresentazioni della classicità era utilizzato per evocare il mostro dai cento occhi, Argo, messo da Giunone a guardia della giovane e bella ninfa Io, amata da Giove, perché il dio non giacesse con lei. Il mito, trasmesso dalle *Metamorfosi* ovidiane (*Libro I, 668-688; 713-723*), riporta che un giorno, mentre la giovane stava rientrando a casa fu avvicinata da Giove che, nonostante le sue riluttanze, riuscì a farla sua dopo aver fatto scendere una fitta nebbia sulla terra. Giunone, insospettata da quella improvvisa oscurità scese dall'Olimpo per rendersi conto di cosa stesse succedendo, e Giove per sviarla trasformò Io in una giovenca. Giunone che aveva intuito la verità, chiese allora di avere in regalo la giovenca e l'affidò ad Argo, il pastore dai cento occhi, affinché la custodisse con attenzione. Dopo qualche tempo, però, Giove, deciso a liberare la ragazza, diede il difficile incarico a Mercurio che ricorrendo ad uno stratagemma riuscì ad uccidere Argo suonando e cantando l'amore non corrisposto del dio Pan per la ninfa Siringa fino a che i cento occhi del pastore furono vinti dal sonno e la sua vigilanza venne meno. Quando Giunone lo scoprì, si arrabbiò moltissimo e costrinse Io a peregrinare per il mondo finché il marito non riuscì a persuaderla a restituire alla fanciulla le sue aggraziate fattezze umane,

non prima, però, di aver raccolto dalla testa di Argo gli occhi e averli posti sulle piume del pavone, che divenne così il suo animale sacro.



Fig. 12 – *Giunone*.

A seguire, dopo una porta che conduce a un altro ambiente, troviamo l'immagine di *Minerva*, la Pallade Atena dei greci (fig. 13), considerata la protettrice delle scienze e delle arti utili (architettura, ingegneria, matematica, geometria, artigianato e tessitura) anche se la sua identità originale era, in realtà quella di dea della guerra - sia pure per difendere le giuste cause e non come Marte per scopi meramente bellici - motivo quest'ultimo per cui è stata, fin dall'antichità, frequentemente rappresentata con lancia, scudo ed elmo. Un dato peculiare della sua iconografia è rappresentato tuttavia dalla testa anguicrinata di Medusa (ossia una testa che ha serpenti al posto dei capelli) che le fu donata da Perseo per averlo aiutato a uccidere quel mostro. Questa testa appare il più delle volte sulla sua egida, una pelle di capra contornata da serpenti, con cui ricopriva il suo scudo. Così l'ha pure rappresentata Malinconico nel dipinto in oggetto inserendo la dea innanzi a uno spazio porticato ad archi tra i cui fornicci s'intravede la sagoma di una città marittima o fluviale come denota la presenza di un'imbarcazione.

Superata un'altra porta-finestra, nel terzo e ultimo riquadro di questa parete troviamo rappresentato *Ercole nell'atto di uccidere l'idra di Lerna*, una delle sue dodici mitiche "Fatiche" (fig. 14). Nella mitologia greca è così denominata una serie di episodi che raccontano le imprese che l'eroe dovette sostenere, su ordine del cugino Euristeo, per espiare un tremendo delitto: aver ucciso i propri figli in un accesso di follia. Concepito in origine come un ciclo di racconti con cui celebrare la forza, il mito delle "Dodici fatiche", variamente narrato da Apollodoro (*Biblioteca* 2.5,1-12), Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, 4, 23), Igino (*Fabulae*, 30) e altri, finì con simboleggiare, a partire dal Rinascimento, nell'ambito del processo di laicizzazione delle allegorie morali, la vittoria del bene sul male. Nell'episodio in oggetto si narra di un mostruoso drago acquatico di nove teste, l'idria,

che abitava la palude di Lernia, presso la città di Argo, devastandola e incutendo timori agli abitanti di quella città. L'eroe fu costretto ad affrontarla nella seconda delle dodici fatiche: sicché, dopo essersi coperto il volto con un panno per proteggersi dal veleno che questa iniettava per difendersi, la affrontò armato di una spada; malauguratamente per lui, però, ben presto scoprì che ogni volta che tagliava una delle teste dell'idra ne crescevano altre due. Dopo diversi tentativi, aiutato dal nipote, riuscì, infine, ad uccidere il drago schiacciando l'ultima testa sotto un masso. Nell'affresco di casa Iadicicco, Ercole è raffigurato con la spada alzata nell'atto di colpire il mostro che si contrae ai suoi piedi attanagliando le sue code ad una gamba.



Fig. 13 - *Minerva*.

Nel riquadro successivo, posto sulla parete piccola immediatamente prima di una porta che conduce a un altro salottino e all'attiguo studiolo⁸, è l'immagine di *Apollo*, raffigurato nell'atto di suonare una lira da braccio in quanto dio della poesia e della musica (fig. 15). Ha un aspetto giovanile, è sbarbato, ha i capelli lunghi e i tratti delicati, quasi femminili. Sullo sfondo è il monte Parnaso, una delle due sedi delle nove Muse, le figure divine che presiedevano all'ispirazione poetica e alle arti creative, delle quali Apollo era protettore. Ai piedi del sacro monte scorre un corso d'acqua, il Castalia, un ruscelletto che originava dall'omonima fonte sita sullo stesso monte, a cui si abbeveravano abbondantemente i comuni mortali giacché si riteneva che dispensasse ispirazione e sapere. Nella mitologia, Apollo incarnava, alla pari di Venere per quella femminile, l'ideale della bellezza fisica maschile, ma anche - in antitesi a Bacco che ne incarnava, invece, gli aspetti più oscuri e passionali - l'aspetto civile e razionale dell'animo umano.

Sulla parete successiva, di fronte all'immagine di Ercole, la prima figura che troviamo è quella di *Marte*, identificato dai romani con Ares, il dio greco della guerra (fig. 16). Considerato il padre del

⁸ Lo studiolo è stato ricavato trasformando l'originaria cappella gentilizia, che, dismessa in epoca imprecisata, era dotata di una concessione a celebrare Messa con decreto di Papa Pio VI della seconda metà del Settecento.

popolo romano in quanto sposando Rea Silvia aveva generato Romolo, il leggendario fondatore della città, è raffigurato, come nella maggior parte delle volte, provvisto di elmo e rivestito di corazza e gambieri. Diversamente dal solito, però, è barbuto, ha ai suoi piedi un vessillo e, soprattutto, non impugna una lancia ma sorregge con la mano destra un fascio littorio, che nell'antica Roma simboleggiava l'esercizio della giustizia, in particolare quello della giustizia armata, ma anche l'esercizio del potere punitivo, posti entrambi, giustappunto, sotto gli auspici di Marte in quanto custode dello jus. Da qui anche l'epiteto di *ultor* (ultore = vendicatore, punitore) che l'imperatore Augusto, prima ancora di essere proclamato tale, aveva affibbiato a Marte, allorquando, con la battaglia di Filippi, si era vendicato della morte di Cesare (Svetonio, *Augustus*, 29). Per quante ricerche abbia compiuto non mi è stato possibile ritrovare, però, tra le raffigurazioni antiche e moderne, un'immagine del dio rappresentato con questo simbolo. In questa evenienza il dipinto di Malinconico si prefigura, pertanto, come un *unicum*, alla cui ideazione sembrerebbe non essere stati estranei, come del resto crediamo sia accaduto anche per le altre raffigurazioni, i suggerimenti del committente, uomo di lettere primo ancora che uomo d'armi. La scena è inserita nei pressi di una costa, tra un arco naturale, nella cui luce s'intravede un veliero, e una città con mura e caseggiati dominata da una torre, cui fa da sfondo, più oltre, un bosco.



Fig. 14 - Ercole nell'atto di uccidere l'idra di Lerna.

Dopo l'ennesima porta-finestra, si sviluppa, invece, un'immagine di *Cerere*, che nella tradizione greca era individuata in Demetra (fig. 17), dea della terra e della fertilità, personificata, in quanto tale, nelle vesti di una bella matrona con una corona di spighe sul capo, severa ma generosa, mentre è nell'atto di reggere con la mano destra una cornucopia colma di frutta e con quella sinistra un fascetto di grano su uno sfondo delimitato all'orizzonte dal profilo di una città murata preceduta da un fitto susseguirsi di covoni di grano e di campagne rigogliose di alberi. Identificata anche come dea del regno dei morti e non solo come divinità della terra e della fertilità, nell'antichità Cerere, madre peraltro della famosa Proserpina, era oggetto, il 12 aprile di ogni anno, di particolari festeggiamenti, durante i quali le venivano offerti miele e frutta, e sacrificati animali.



Fig. 15 - *Apollo*.



Fig. 16 – *Marte*.

Chiude la serie delle divinità mitologiche la figura di *Diana*, la dea italica, identificata dai più con la dea Artemide della mitologia greca figlia di Giove e Latona, e gemella di Apollo (fig. 18), nonostante alcuni studiosi sostengano che, in realtà, la fusione tra le due figure avvenne solamente

in un secondo momento. Cacciatrice e signora delle selve e delle fiere, Diana era custode della purezza e della verginità nonché protettrice delle giovani spose e delle partorienti. Come dea della caccia era rappresentata spesso vestita di una corte tunica, con i capelli raccolti dietro la nuca, armata di un arco - che come racconta Callimaco (*Inno ad Artemide*) il padre le aveva appositamente fatto forgiare su sua richiesta dai Ciclopi, quando aveva appena tre anni - in atto di sfilare una freccia dalla faretra. Tale è anche l'iconografia adottata dal Malinconico in questa rappresentazione fatto la salva la tunica, sostituita da una veste lunga. In secondo piano, alle spalle della dea si scorge un fitto bosco e in fondo ad esso una costruzione, elementi che potrebbero identificarsi rispettivamente con il bosco alle falde dell'Aventino citato dagli antichi scrittori latini e con il tempio eretto in onore della dea su questa altura, luogo di culto dove il 13 agosto, giorno in cui ricorreva la *dedicatio* di esso, i romani di tutte le estrazioni sociali, schiavi compresi, erano soliti offrire sacrifici alla dea in quanto la ritenevano come, una sorta di *Mater Dei* di noi cristiani, la Madre di tutti.

Quanto alla biografia e all'attività artistica dell'autore del ciclo, Pietro Malinconico, le informazioni sul suo conto sono, al momento, non molto esaustive. La prima notizia su questo artista risale al 1765 e riguarda la sua vita privata prefigurandone un'attività filantropica.



Fig. 17 - Cerere.

In quell'anno Pietro Malinconico risulta, infatti, tra i firmatari delle "Regole della Compagnia dei Bianchi della Carità di Napoli", una congrega fondata per fini caritatevoli, allocata nella chiesa di Santa Sofia⁹. Un'attività caritatevole all'insegna dei valori cristiani, quella del Malinconico, che dovette essere, peraltro, molto intensa come ci viene testimoniata dalla Filangieri Fieschi

⁹ *Regole della Regal Compagnia dei Bianchi della Carità Eretta nella propria Chiesa di S. Sofia a Capuana di Napoli*, Napoli 1765, p. 35.

Ravaschieri nella sua monumentale *Storia della carità napoletana* in quattro volumi, laddove discorrendo della chiesa di San Gennaro dei Poveri lo qualifica particolarmente devoto allorquando scrive: «I dipinti a fresco dell'abside erano di quel piissimo Pietro Malinconico discepolo dello Stanzione, che fu grande imitatore di Luca Giordano»¹⁰.



Fig. 18 - Diana.

Un'affermazione che se corrobora quanto supposto circa il suo impegno nei confronti del prossimo, si manifesta, però, a ben vedere, inattendibile per quanto concerne il presunto discepolato presso lo Stanzione, dal momento che nei primi decenni del Settecento, tra il 1730 e il 1740, quando presumibilmente Pietro Malinconico era nato, il pittore ortese, vittima della peste del 1656, era morto già da un bel pezzo. In ogni caso gli affreschi della chiesa di San Gennaro costituiscono l'opera più antica e nota della produzione del pittore. Andati ormai completamente perduti erano stati realizzati nel 1772 come ci documenta Gaetano Nobile in una nota guida di Napoli della metà dell'Ottocento: «Ora ci è invece l'abside con una grandiosa composizione della coronazione della Vergine in cielo, state lodevolmente dipinte sullo stucco da Pietro Malinconico, di cui sono pure le molto accurate composizioni sopra muro del martirio di S. Gennaro, esistenti a' due laterali del presente altare maggiore, e un'altra figura a fresco presso al muro sinistro dalla banda della porta, rappresentante un Salvatore, di sotto al qual è scritto *Petrus Malinonicus grato animo 1772*»¹¹. Malamente restaurati, già nel 1872, come documenta Gennaro Aspreno Galante, erano parzialmente

¹⁰ T. FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Storia della carità napoletana*, Napoli 1875-1879, II vol. *Ospizio dei SS. Pietro e Gennaro extra moenia, il Pio Monte della misericordia*, 1876, p. 84.

¹¹ G. NOBILE, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli 1855, p. 690.

perduti e per la restante parte in via di disfacimento¹². Successivo di qualche anno, del 1776, è, invece, l'affresco raffigurante la *Crocifissione* (fig. 19) che il pittore realizzò sotto gli imponenti archi di piperno sullo sfondo della monumentale scala d'ingresso del monastero di Santa Maria in Gerusalemme detto delle Trentatré¹³. Nel 1780 è attivo, una prima volta, a Frattamaggiore, dove realizza la pala dell'*Annunciazione* sull'altare maggiore della chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio da Padova, che firma e data in basso a destra, e dove ritornerà, tre anni dopo, per affrescare Palazzo Iadicicco. In quel lasso di tempo dovette realizzare, verosimilmente, anche il dipinto con la *Madonna del Suffragio che libera le anime del Purgatorio* nella chiesa di Santa Maria delle Grazie e forse due dei quattro dipinti, già nella chiesa di Maria Consolatrice degli Afflitti, raffiguranti la *Madonna con il Bambino tra san Nicola da Tolentino e santa Rita da Cascia* e *Il transito di san Giuseppe*¹⁴ trafugati nella notte tra il 13 e il 14 marzo del 1994 e mai ritrovati¹⁵. L'anno successivo agli affreschi di Palazzo Iadicicco lo ritroviamo, ancora una volta impegnato come frescante, insieme a Gaetano Saliento, nella decorazione della galleria del monastero napoletano di San Francesco delle Monache¹⁶.

Nel marzo del 1790 realizza con l'architetto Giovanni Pazienza la cosiddetta "macchina delle Quarantore" della chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli, un'articolata struttura per l'adorazione dell'Eucarestia, munita di lucerne a olio e candele che servivano per illuminare la chiesa immersa nell'oscurità per 40 ore a partire dal Giovedì Santo il cui scopo era quello di ricordare il tempo trascorso dal Cristo nel sepolcro, prima della resurrezione¹⁷. Nel 1806 prepara e dirige, come documenta un libretto dell'epoca, la scenografia per la prima della commedia *Il servo trappoliere* di Andrea Leone Tottola che si rappresenta nel Teatro Nuovo sopra Toledo¹⁸. L'anno successivo è attivo, invece, nella Real Arciconfraternita del Santissimo Rosario in San Domenico Maggiore, dove dipinge a chiaro scuro sedici puttini nelle otto fascine laterali alla soffitta della congregazione e ritocca i due quadri laterali al quadro del Santissimo Rosario dietro l'altare maggiore¹⁹, nonché nella chiesa di Santa Maria Assunta di Miano, nella cui ex congrega del Santissimo Sacramento, ubicata nella navata destra, dipinge *Gesù nell'orto di Getsemani* e l'*Ultima Cena*, quest'ultima con firma e data.

Al 1810 si data la sua ultima opera nota: i sei medaglioni, che sorretti da un gruppo di puttini e ubicati su alcuni pilastri della chiesa del Gesù Nuovo di Napoli appositamente addobbata per il triduo in suo onore, rappresentavano i principali fatti e prodigi operati dal Beato Francesco Di Girolamo. Gli episodi rappresentati erano, come documenta Padre Tommaso Corveri: *Il turco che recupera il braccio perduto*, *La meretrice Caterina*; *I cavalli e i buoi s'inginocchiano davanti al Crocifisso*; *Il fisico-medico Pompeo resuscitato*; *Il mare di Chiaia, sterile da un anno di pesci è reso fecondo da una benedizione del Beato* e un altro episodio non menzionato²⁰.

¹² G. A. GALANTE, *Napoli sacra*, Napoli 1872, p. 451.

¹³ Soprintendenza Beni Artistici Storici Napoli, *Napoli Sacra Guida alle chiese della città*, Napoli 2013, 3° Itinerario, scheda a cura di Francesca Santucci, p. 152.

¹⁴ S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia - Chiesa e Monumenti-Uomini illustri-Documenti*, II ed., Frattamaggiore, 1992, p. 230.

¹⁵ *Arte rubata Il patrimonio artistico napoletano disperso e ritrovato Inventario di tutti i furti d'arte dal 1970 al 1999*, a cura della SBAS di Napoli e provincia e del Comando Carabinieri Nucleo Tutela Patrimonio Artistico di Roma, Napoli 2000, p. 8.

¹⁶ Soprintendenza Beni Artistici Storici Napoli, op.cit., 4° Itinerario, scheda a cura di Francesca Capano, p. 212.

¹⁷ E. NAPPI, *La chiesa e il convento di San Domenico Maggiore di Napoli*, in *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna*, Napoli 2015, pp. 35-53, p. 51, doc. 217.

¹⁸ *Il Servo trappoliere. Commedia per musica di Andrei Leone Tottola, da rappresentarsi nel Teatro Nuovo sopra Toledo per prim'opera di quest'anno 1806*, Napoli 1806, p. 2.

¹⁹ E. NAPPI, op. cit., p. 46, doc. 143.

²⁰ T. CORVESI, *In onore del B. Francesco Di Girolamo della Compagnia di Gesù. Orazione del P.M. Tommaso Corvesi. Nel primo giorno del Triduo celebrato nella Chiesa del Gesù Nuovo il dì 11 di Maggio 1810*, Napoli 1810, p. 40 nota a.

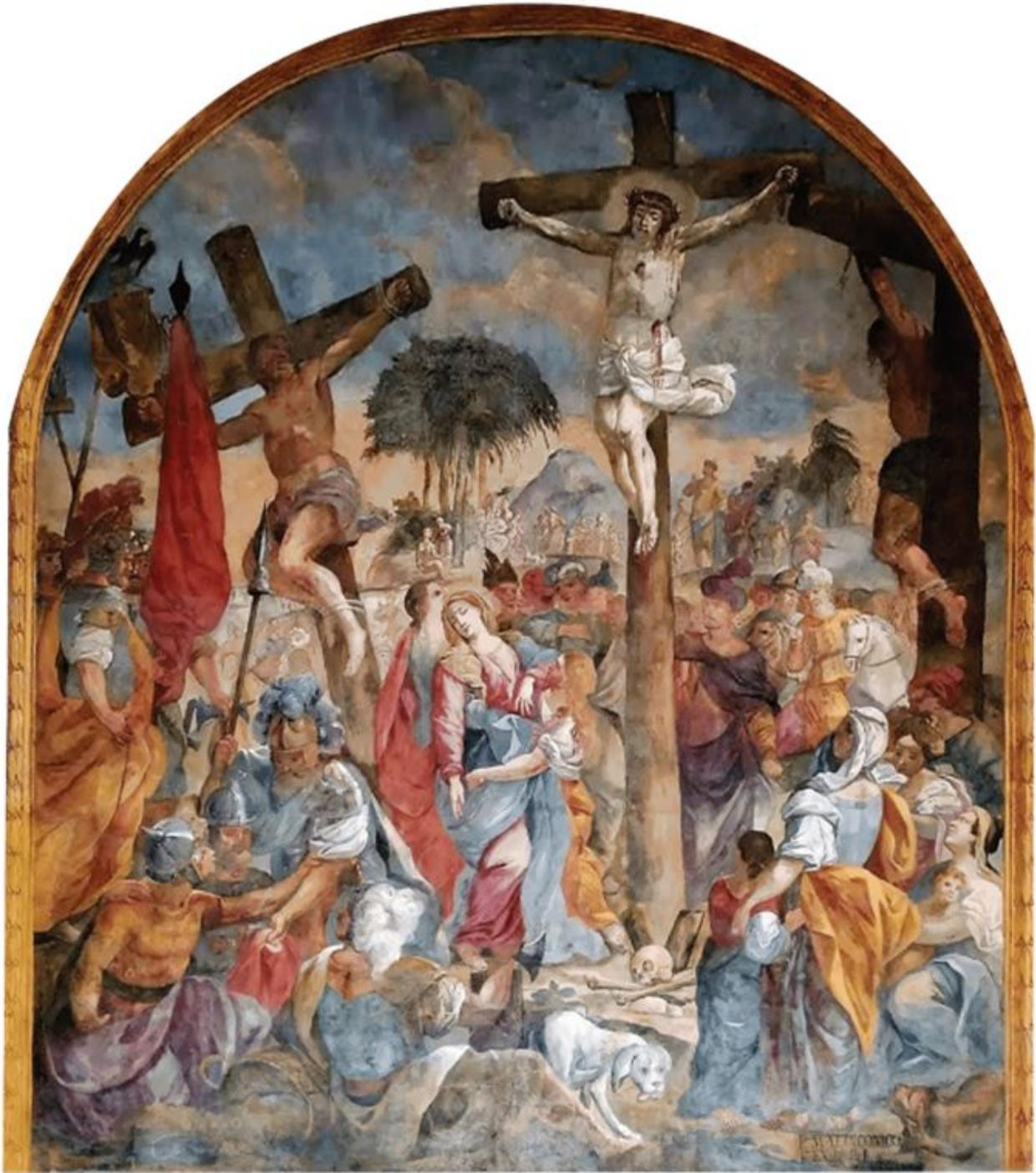


Fig. 19 - P. Malinconico, Napoli, Monastero di Santa Maria di Gerusalemme, *Crocifissione*.

RICORDO DEL GRANDE *PUPARO FRATTESE CIRO PERNA*

FRANCESCO MONTANARO E IMMA PEZZULLO

L'artista frattese *Ciro Perna junior* (fig. 1) è stato uno degli ultimi *Maestri Pupari* della Campania, apparteneva la terza generazione dei famosi *pupari* Perna, di cui il capostipite era il nonno paterno *Ciro* detto *'O Scutiero*, nato a Portici nel 1879, che tramandò l'arte a suo padre Giuseppe. In realtà con il termine *Pupari* erano soliti essere chiamati coloro che costruivano i pupi, mentre quelli che avevano il compito di farli muovere erano detti *Opranti*. Con il tempo il termine *Puparo* prese il sopravvento nel popolo che amava questo spettacolo.



Fig. 1 - *Ciro Perna junior*.

Ciro Perna era solito raccontare che il nonno originariamente faceva il pasticciere a Portici fino a quando fu invitato da alcuni amici ad assistere allo spettacolo di pupi siciliani che si svolgeva nell'antica via Marina di Napoli, nel teatro di don Giovanni de Simone. Quella sera egli rimase così folgorato dalla bellezza della rappresentazione che dopo qualche giorno chiese al De Simone di prenderlo come collaboratore e di insegnargli l'arte del *Puparo*. Così dopo alcuni anni di apprendistato e di collaborazione il nonno *Ciro* si separò dal suo maestro e si mise in proprio aprendo una saletta teatrale al Vasto: a fargli da aiutante vi erano Guido Trinci, Vincenzo Russo ed il cugino Giuseppe Perna e altre due persone note come *Peppe v`a te lava* e il lustrino *Musso 'e puorco*. In quel teatro il nonno *Ciro*, oramai famoso maestro contastorie e nobile erede dei menestrelli medievali, dava voce e movimento sia ai pupi siciliani sia ai pupi della camorra napoletana, e alla zia Maria era riservato l'onore di dar voce a molte eroine, mentre la nonna Adele stava al botteghino: tutta la compagnia intratteneva gli spettatori con i classici del teatro dei pupi dell'Ottocento ed anche con opere originali scritte dal nonno stesso, il quale ebbe non pochi problemi con il regime fascista, infastidito dalle storie romanizzate della Napoli ottocentesca che raccontavano di camorristi e di guappi rappresentandoli come eroi.

Come succedeva a quei tempi, il figlio Giuseppe, padre di *Ciro junior*, fu avviato all'attività paterna diventando col tempo un grande *Puparo*, noto in tutta la provincia napoletana come animatore e interprete dei personaggi-pupi di *Tore 'e Crescienzo*, *Zibacchiello* e del *cavaliere Orlando*, e rivelandosi come autore di testi originali tra cui il capolavoro "*Gennarino Malacarne*". In seguito Giuseppe si trasferì a Caivano per fondare un suo teatro ricco di scene e pupi, che in poco tempo

riscosse un grande successo popolare: qui il giovanissimo *Ciro junior* cominciò a respirare l'aria e l'atmosfera del teatro dei pupi e ad apprendere l'arte nobile del *Puparo*. A 7 anni papà Giuseppe gli affidò la parte di *Cardillo* nella storia di *Marco Spada* e *Ciro junior* a poco a poco, guardando e imitando, apprese il mestiere di *Puparo*.



Figg. 2-3 - Pupi siciliani ottocenteschi della famiglia Perna.
Museo della Compagnia degli Sbuffi.

Molte volte, a causa della sua puerile vivacità e del pubblico non sempre signorile, il padre intimava al giovane *Ciro* di restare in casa e non gli permetteva di scendere nel teatro, facendogli più volte versare lacrime di rabbia. Purtroppo il teatro di Caivano non ebbe grande fortuna perché nel 1943 fu distrutto durante un bombardamento degli aerei alleati, per cui anche se a malincuore Giuseppe si trasferì a Casoria e fu allora che il nostro *Ciro Perna junior* decise di diventare imprenditore teatrale di pupi. Ma il padre Giuseppe era troppo innamorato del suo teatro e tornò poi a ripresentare al teatro S. Carlino a Napoli le storie originali di *Tore 'e Criscenzo*. Durante l'occupazione alleata *Ciro junior*, grazie alla collaborazione della sorella Adele, riuscì a coinvolgere il padre Giuseppe anche in alcuni spettacoli a Pozzuoli e a Forcella. Poi negli anni '50 *Ciro Perna junior* si affermò definitivamente sulla scena napoletana e provinciale, coadiuvato nella sua arte scenica da Armando Giambruno, Mimi Finizio e dalla sorella Adele. Il nonno *Ciro* nel frattempo vendette due suoi teatri rispettivamente ad Armando Giambruno e a Carlo Trinci, e fortunatamente il terzo teatro lo cedette

al figlio Giuseppe e ai due nipoti, residenti in Frattamaggiore, grazie ai quali si rianimò un teatrino frattese dove per qualche decennio le vicende della camorra napoletana presero vita ogni sera, avvincente una folla di ammiratori.

Oramai il patrimonio artistico di *Ciro junior* era notevole: egli possedeva quasi settanta pupi e circa centocinquanta testi, oltre a mille copioni. Il suo più bel pupo, famoso in tutta la Campania, era *Orlando*, ma straordinariamente belli erano anche i paladini di Francia e i guerrieri saraceni (figg. 2-4). A Frattamaggiore il teatrino dei pupi di *Ciro Perna junior* cambiò sede più volte: per molto tempo fu allocato al corso Durante nel *Palazzo 'e Colonna*, dove nell'anno 1964 fu rappresentata una memorabile rappresentazione delle vicende di *Orlando*, *Angelica*, etc. in esclusiva per gli studenti del Liceo Classico "F. Durante" grazie all'interessamento del prof. Di Bella, e poi nel Vico II via Roma detto anche *'o vicolo 'e Monsignore* e infine in via Genoino, dove il fotografo padovano Toni Biason fece un eccellente servizio fotografico, di cui però non abbiamo alcun reperto.

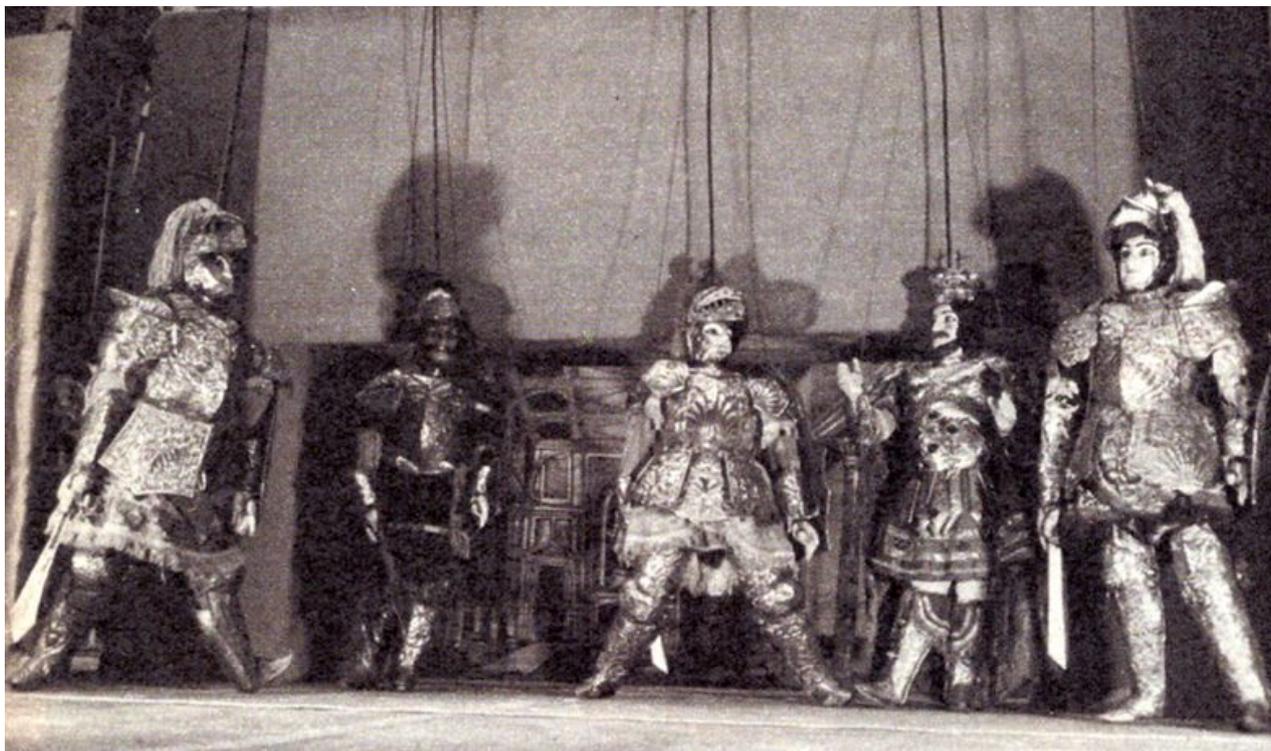


Fig. 4 - Pupi siciliani in azione.

In quel tempo i due figli Giuseppe e Carmine lo aiutavano nel montare lo spettacolo (fig. 5) a cui erano presenti sempre decine di bambini ed adulti appassionati che pagavano il biglietto ad un prezzo modico di poche lire. I pupi più amati dai bambini per la loro vena comica erano *Zibacchiello* (fig. 6), *il giocoliere del circo* (fig. 7) e *Pulcinella*.

Famosa e richiestissima dal pubblico degli adulti e dei giovani era la scena *'A morte a sangue 'overo*, che durava non più di 20 minuti e che si doveva concludere con l'assassinio in genere a coltellate: tra le più riuscite vi era l'assassinio nel carcere della Vicaria di *Luigi Pere 'e puorco* da parte di *Antonio 'e Porta 'e Massa*, perché il primo aveva tentato di diventare il capo camorrista dei carcerati.

Negli anni '60 e '70 *Ciro Perna* era oramai noto in tutta Italia e perfino all'estero e più volte andò in tournée con i suoi pupi in Lombardia e Emilia Romagna.



Fig. 5 - *Ciro Perna e figlio sulla scena del teatrino frattese.*



Fig. 6 - *Zibacchie*



Fig. 7 - *Il giocoliere.*

Lo aiutavano i fratelli Antimo ed Antonio e un giovane di 18 anni, tale Nicola Canciello, che egli considerava l'unico suo vero e talentuoso allievo. Alla fine degli anni '60 i fratelli di Ciriaco scelsero di svolgere un altro lavoro e così egli si faceva aiutare dal *puparo* afragolese Vincenzo Caldarelli e da tale Peppino Zizoffo, quest'ultimo discendente del famoso "sceneggiatore e cantastorie" Ciriaco Verbale. Tra gli inviti più prestigiosi vi fu quello da parte del Teatro Regio di Parma per la rassegna annuale organizzata dal locale Centro Marionette ove con tre rappresentazioni eccezionali – *Morte di Ferrau*, *L'uccisione di Peppe Aversano*, e *Fuori programma con i fantocci* – strappò applausi e consensi a scena aperta, che gli valsero anche altre scritture nel Nord Italia.



Fig. 8 - Il frontespizio de IL MATTINO ILLUSTRATO, a. 1979 (foto M. Iodice).

Ma la sua era un'arte faticosa perché i pupi siciliani, che non superavano i 60 cm di altezza, pesavano circa 20 kg cadauno e quelli napoletani, che erano alti da 1,10 a 1,30 m, pesavano ben 30 kg.; d'altra parte diverso era anche il modo di farli muovere sulla scena, perché per i pupi siciliani si usavano dei lunghi ferri sottili e per i napoletani le funi.

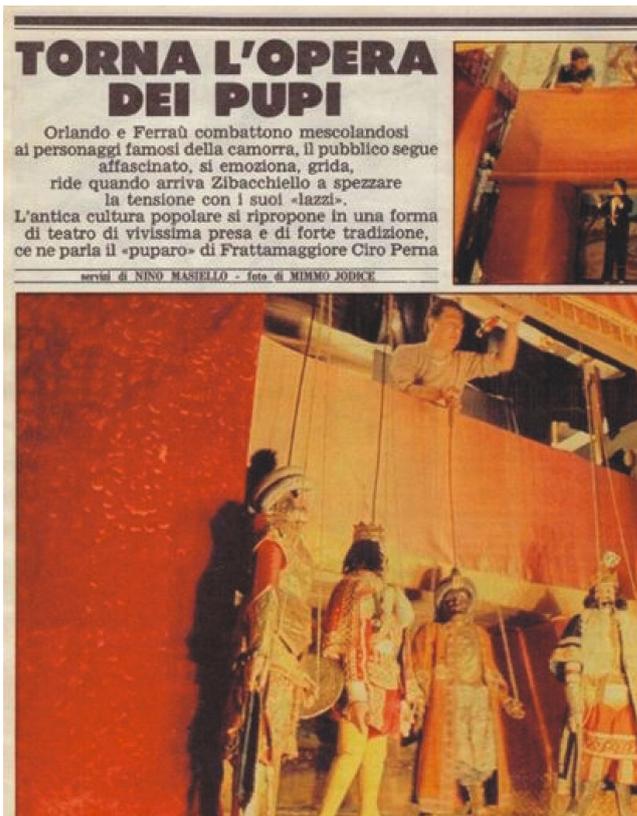


Fig. 9-12 da Il MATTINO ILLUSTRATO, a. 1979 (foto M. Iodice).

Nel luglio 1979 Ciro Perna junior ottenne un successo strepitoso sulla Riviera Romagnola per invito dell'ARCI e un successo ancor più grande raccolse a Milano alle manifestazioni di "Benvenuto Maggio" ed "Estate a Milano". In una bellissima intervista rilasciata a Nino Masiello a "Il Mattino Illustrato" pubblicata il 20 ottobre 1979, corredata con il magnifico servizio fotografico del maestro Mimmo Iodice, il nostro Ciro Perna Junior si lamentò del fatto che non ancora si fosse ancora istituita nella Regione Campania un teatro stabile delle "guarrattelle", soprattutto dopo che nella Casina Pompeiana di Napoli si era tenuta una mostra di "guarrattelle" dedicata a Nunzio Zambello del vico Majorana.



Fig. 13 - Ciro Perna con il figlio Carmine.

In questa intervista egli rivelò: *“La riscoperta tardiva della bellezza, della semplicità e al tempo stesso dell’arte dell’opera dei pupi è cosa che naturalmente mi rallegra perché mi dà lavoro e fa girare il cognome che porto. Ma a volte mi accorgo di essere stanco, sogno un teatro tutto per la mia compagnia, sogno quei bei pupi che custodisco con amore da tanti anni, interrogandoli ogni giorno, sistemati per bene, con tanto spazio tra un pupo e l’altro. E sogno di poter rappresentare a Napoli almeno una parte dei copioni che possiedo, di poter mostrare ai giovani e ai meno giovani i 400 cartelli delle storie di Orlando, i 90 delle storie di Tore ‘e Criscienzo, i circa 100 di Quo Vadis. Sono cartelli bellissimi fatti da mani diverse, da quelle di don Ciccio a quelle di don Peppe ‘o Surdo. E tutti quei pupi avrebbero la gloria che meritano. Dall’aldilà “Capa ‘e ‘nzogna”, uno dei più bravi creatori di pupi mai esistito, mi manderebbe un sorriso di gratitudine”* (figg. 8-12).

Negli ultimi anni di vita Ciro Perna si faceva aiutare soprattutto dal figlio Carmine (fig. 13) e viveva anche di piccole soddisfazioni, come quando alcuni suoi pupi furono esposti permanentemente al Museo Internazionale delle Marionette di Palermo (fig.14). Ciro Perna si spense il giorno 28 febbraio 2000, e con grande rispetto Franco Pezzella ne rievocò la figura e l’opera su un giornale frattese¹.

¹ F. Pezzella, *Ciro Perna, l’ultimo cantore dell’Opera dei pupi*, Il Riscatto, anno IV, n. 5 (12 maggio 2000), Frattamaggiore



Fig. 14 - Pupi di Ciro Perna. Palermo, Museo Internazionale delle marionette.

Nel 2004 Antimo e Carmine Perna riuscirono finalmente a consegnare alla Provincia di Napoli tutto l'immenso patrimonio - circa 120 pupi, 100 teste, centinaia di vestiti, due teatri, scenografie, animali, 300 cartelloni dipinti a mano, 70.000 pagine manoscritte del teatro napoletano dei pupi - fino ad allora conservato in un buio padiglione di un palazzo in via Vittoria a Frattamaggiore: tutto questo materiale, insieme con altro materiale proveniente da altri maestri pupari della Campania, non ha mai trovato una collocazione se non negli scantinati ed il Museo resta ancora chiuso per mancanza di fondi. Con questo modo di fare della politica, si impedisce che un'arte così importante per la storia e la cultura del nostro territorio, si conosca ed apprezzi dalle giovani generazioni. Il Museo dei Pupi, quello dei napoletani in particolare, merita di essere conosciuto e di entrare nei circuiti turistici internazionali e potrebbe rappresentare l'occasione per creare *a latere* una scuola artigiana di *Pupari* per insegnare a costruire i pupi e a muoverli in scena.

APPENDICE

A suggello di questo doveroso ricordo del maestro Perna riportiamo l'articolo corredato da due foto che Giulio Baffi su "La Repubblica" gli dedicò il 2 marzo 2000:

Cala il sipario sull'ultimo puparo

"Ma dove sono piombato, che luogo è mai questo, ma che delizie che vi sono in questo luogo, eppure mi sento molto trapazzato ed avrei bisogno di uscire da questo luogo, non pensi alla tua Bradamante che in questo momento piangerà amaramente la tua lontananza, sì ma voglio uscire di qui ...". Non ascolteremo più la voce cupa e roca di Ciro Perna a far parlare *Ruggiero*, cavaliere dall'elmo piumato e dalla spada scintillante, le sue abili mani non potranno più far muovere quei grandi corpi di legno che nessuno ormai è capace di far vivere. Con Ciro Perna scompare l'arte di un grande *puparo* napoletano, erede di tre generazioni di artisti capaci di muovere con sorprendente abilità i fili dei loro attori di legno. Ai funerali, nella Chiesa del Redentore a Frattamaggiore,

c'erano gli amici di sempre. Giovani e vecchi, perché Ciro Perna ha parlato con la sua arte ad intere famiglie legandole insieme davanti al suo piccolo palcoscenico. A Frattamaggiore aveva, un tempo, il teatrino di legno dove faceva muovere i suoi pupi; lo smontava, lo caricava su un furgone ed andava in giro per l'Italia, per mettere in scena divertentissime farse, drammi di gelosia e di camorra, storie eroiche di paladini. Il biglietto per assistere ad un suo spettacolo costava poco, i bambini pagavano la metà, chi non aveva nulla entrava gratis. Forse è per questo che di soldi ne ha sempre avuti pochi. Una figura d'altri tempi quasi potesse sopravvivere soltanto con la fantasia e le storie che esaltavano e facevano sognare. È per questo che l'abbiamo amato in molti.

Cominciò a fare il *puparo* a sette anni, il padre Giuseppe Perna, figlio di Ciro che da pasticciere era diventato *puparo* dando vita alla dinastia, gli lasciava fare la parte di Cardillo nella storia di Marco Spadara. Da allora non ha mai smesso di rappresentare le storie. "Rubò" il mestiere in ogni modo, osservando con attenzione il lavoro del padre e dei suoi collaboratori più abili. Era capace di allestire tre spettacoli al giorno, storie appassionanti in cui le imprese di *Ferraù*, di *Orlando*, di *Rinaldo* protagonisti della terribile battaglia di Parigi, si alternavano con quelle dell'*Onorata Società* e di personaggi terribili e leggendari come *Peppe Aversano* o *Tore 'e Criscenzo*.

Ciro Perna aveva settant'anni. Da qualche tempo, stanco e quasi cieco, aveva smesso di far vivere tutti quei suoi personaggi accumulati negli anni in una paziente, tenace, faticosa raccolta. Ogni volta che un vecchio *puparo* moriva Ciro Perna ne raccoglieva il prezioso materiale per sottrarlo alla distruzione. Con lui quei pupi dalla testa di legno e dagli occhi dipinti avrebbero continuato a parlare ed a muoversi.



Mostrava con orgoglio il suo patrimonio di vecchie carte scritte o dipinte, ma soltanto lui sapeva ormai come far vivere i protagonisti della Terribile scena di sangue all'isola di Ventotene - i misteri della camorra - *Ciccillo 'Cappucce* e il suo bel cuore ovvero: *li sovirchiarie* e *l'abuse de Tammaro Palmiere* e la *collera di Tore 'e Criscenzo* - il *pericolo di Pasquale Cardone e suoi* - *Un'altra infamia del Frungillo 'o scemo*, copione dal lungo titolo che sarebbe piaciuto magari ad una regista come Lina Wertmuller. Ne conservava un esemplare copiato da Pasquale Buonandi in data 4 febbraio 1904. Materiale prezioso che aveva raccolto nel tempo. Quasi mille i copioni, centinaia di pupi bellissimi, magnifici scenari dipinti dai più celebri artisti popolari. I quattrocento cartelli delle storie d'*Orlando*, i novanta delle storie di *Tore 'e Criscenzo*, i cento di *Quo Vadis* formano solo una parte di quanto Ciro Perna ha salvato dalla distruzione. Voleva con tutte le sue forze uno spazio dove conservarli adeguatamente, un museo dove mostrarli, un teatro dove farli vivere."

I DOMENICANI AD AVERSA E IL COMPLESSO DI SAN LUIGI IX DI FRANCIA¹

PAOLA IMPRODA

Uno degli eventi più rilevanti della storia europea del secolo XIII è senz'altro la nascita degli ordini mendicanti.

Nel concilio di Lione del 1274 fu affrontata la questione della loro presenza nella Chiesa e si chiarì che per ordine mendicante si intendesse l'ordine per cui valeva la regola della povertà e il sostentamento solo tramite mendicizia.

L'espansione dei domenicani fu rapida e, sebbene i frati si insediarono all'inizio nelle città europee più popolate e sviluppate, finirono con l'occupare anche i luoghi più marginali, favorendone i processi di urbanizzazione. La causa della loro iniziale assenza in alcuni territori fu dovuta a vari fattori, dipendenti da una possibile opposizioni clericale, meglio da altri ordini religiosi, nonché da motivi politici contrari, tra cui il conflitto imperatore-papa che purtroppo travolse gli ordini mendicanti, comportando un loro difficoltoso stanziamento nei luoghi di più acceso conflitto, come l'Italia meridionale.

Con le bolle del 22 dicembre 1216 e del 21 gennaio 1217, papa Onorio III approvò ufficialmente l'ordine denominato dei 'frati predicatori', ponendolo sotto la protezione della sede apostolica.

I domenicani costituirono fin dall'inizio un valido sostegno per gli studi e non a caso si stabilirono nelle città dove stavano nascendo le prime università, come Bologna e Parigi. La prima sede domenicana in Italia fu quella di Bologna, dove nel 1220 si tenne il primo Capitolo generale in cui si stabilì che per fondare un convento era necessaria la presenza di almeno dodici confratelli, nonché di un priore e di un maestro di teologia a cui era demandato l'insegnamento².

Nel Capitolo successivo, che si svolse nel giugno 1221 sempre a Bologna, si decise di dividere l'ordine in Province. Furono istituite le Province di Spagna, di Provenza, di Francia, di Lombardia, di Tuscia, di Teutonia, d'Ungheria e d'Inghilterra. Inoltre fu ufficializzata l'osservanza di una rigorosa povertà individuale e comunitaria, con la rinuncia ad ogni diritto di proprietà.

Gli incontri capitolari risultarono lo strumento per regolare il governo delle Province. L'assemblea dei priori conventuali e dei rappresentanti di ciascuna comunità eleggeva il priore provinciale e sceglieva i membri del tribunale che vigilavano sulla condotta dei frati³.

Per poter eseguire compiti così articolati, e dinanzi anche al crescente numero dei nuovi conventi, la Provincia di Tuscia (o anche detta Romana), che si estendeva dalla Toscana alla Sicilia, fu ridefinita con la bolla di papa Celestino V del primo settembre 1294 e fu divisa nella *Provincia Regni*, anche

¹ Questo breve contributo sintetizza le ricerche da me condotte nel 2012 per la stesura della mia tesi di laurea magistrale in Storia dell'arte medievale (relatore prof. Francesco Aceto), discussa presso la Federico II di Napoli il 31 ottobre 2013.

² I domenicani vivevano di mendicizia, per cui si stabilirono in territori definiti 'termini' dove i frati di altri conventi non potevano predicare se non di passaggio e previa consegna al convento di quel luogo delle offerte ricevute. La predicazione non era riservata a tutti i frati. Si poteva predicare dai 25 anni, dopo almeno un anno di studio di teologia e dopo aver sostenuto un esame dinanzi ai delegati provinciali. Cfr. D. Penone, *I domenicani nei secoli. Panorama storico dell'ordine dei frati predicatori*, Bologna 1998, p. 24, p. 71; G. Cioffari, M. Miele, *Storia dei domenicani nell'Italia meridionale*, I, Napoli-Bari 1993, pp. 47-74. Sui domenicani e l'università di Bologna: G. Bertuzzi, *L'origine dell'ordine dei predicatori e l'università di Bologna*, Bologna 2006, pp. 9-21.

³ La vita monastica dei predicatori era segnata da un considerevole rigore. Il maestro generale si occupava dell'organizzazione dell'ordine secondo le disposizioni del capitolo generale, il priore provinciale vigilava sul rispetto delle decisioni prese nei capitoli ed i priori dei conventi sorvegliavano la condotta dei propri frati. Esisteva, inoltre, la figura del frate lettore, soggetta al capitolo provinciale che ne stabiliva gli spostamenti in base alle esigenze dei conventi. Nel capitolo di Roma del 1287 furono nominati i lettori nei conventi e ne furono meglio definiti i compiti insieme a quelli dei baccellieri (assistenti) presenti nei conventi più importanti. Cfr. D. Penone, *I domenicani nei secoli* cit., pp. 20-33.

detta *Provincia Regni Siciliae*, e nella Provincia romana. Tra le cause della divisione vi era l'eccessiva estensione dei territori centro-meridionali, spesso motivo di negligenza per i padri provinciali a visitarne i conventi. Il primo marzo 1295 Bonifacio VIII con la bolla *Attendentes ab olim* confermò la disposizione del suo predecessore sulla divisione della Provincia di Tuscia. Fra le due bolle si inserì un decreto di Carlo II d'Angiò, che in data 20 novembre 1294 dispose l'assegnazione di un fiorino d'oro a settimana ai conventi della Provincia Regni. Con questa donazione i frati potevano rinunciare alla mendicizia e dedicarsi di più allo studio e alla predicazione.

L'istituzione della *Provincia Regni* segnò una data fondamentale nella storia dei domenicani del Sud e, malgrado la vastità del territorio, con la nuova provincia si ottenne una maggiore omogeneità⁴.

La documentazione in nostro possesso non consente di fissare con precisione la cronologia della diffusione dei domenicani in Italia meridionale, ma è verosimile che i frati predicatori vi siano giunti entro gli anni Trenta del XIII secolo, durante la dominazione sveva, stabilendosi contemporaneamente in Puglia, Campania, Abruzzo e Sicilia⁵.

In Terra di Lavoro⁶ i primi insediamenti domenicani si registrarono a Gaeta, Fondi e Benevento, alla fine degli anni Venti del Duecento. Seguirono quelli napoletani, prima quello di San Domenico Maggiore⁷ poi quello di San Pietro Martire e, nella seconda metà del XIII secolo, quelli di Salerno, Sessa, Capua, Aversa e Somma Vesuviana.

Un elenco attendibile dei primi insediamenti domenicani nel Meridione si ricava dal succitato decreto di Carlo II d'Angiò del 20 novembre 1294 in cui sono registrati i conventi napoletani di Santa Maria Maddalena e San Pietro Martire, e quelli di Benevento, Gaeta, Aversa, Sessa, Capua,

⁴ Un conflitto in cui furono trascinati i frati predicatori fu lo Scisma d'Occidente con la quarantennale lotta (1378-1417) fra papa e antipapa per il controllo del soglio pontificio. La Provincia *Regni* si trovò coinvolta perché il suo territorio corrispondeva a quello del Regno di Napoli in cui era stato eletto l'antipapa Clemente VII, a favore del quale si era apertamente schierata la sovrana Giovanna I d'Angiò. Cfr. G. Cioffari-M. Miele, *Storia dei domenicani* cit., pp. 38-40.

⁵ Non è un caso che i domenicani si siano stabiliti a Napoli proprio quando Federico II fece della Campania il nuovo centro culturale del Sud e vi fondò uno *studium* al fine di riunirvi gli studenti del Regno, tuttavia i rapporti tra il sovrano e l'ordine non erano destinati a rimanere saldi. Quando Federico II si scontrò con papa Gregorio IX, perché considerava un suo diritto l'intervento nella gestione dei beni ecclesiastici, i frati predicatori intervennero a favore del pontefice. In seguito alla scomunica dell'imperatore nel 1239, i rapporti con i mendicanti divennero sempre più fragili. Di conseguenza si verificò un rallentamento nella fondazione dei nuovi conventi, ma si cade nell'errore se si pensa che Federico II, in quel momento di particolari tensioni, abbia adottato una politica di totale opposizione ai mendicanti. Cfr. G. Barone, *Federico II di Svevia e gli Ordini mendicanti*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes», 1978, 90/2, pp. 607-626.

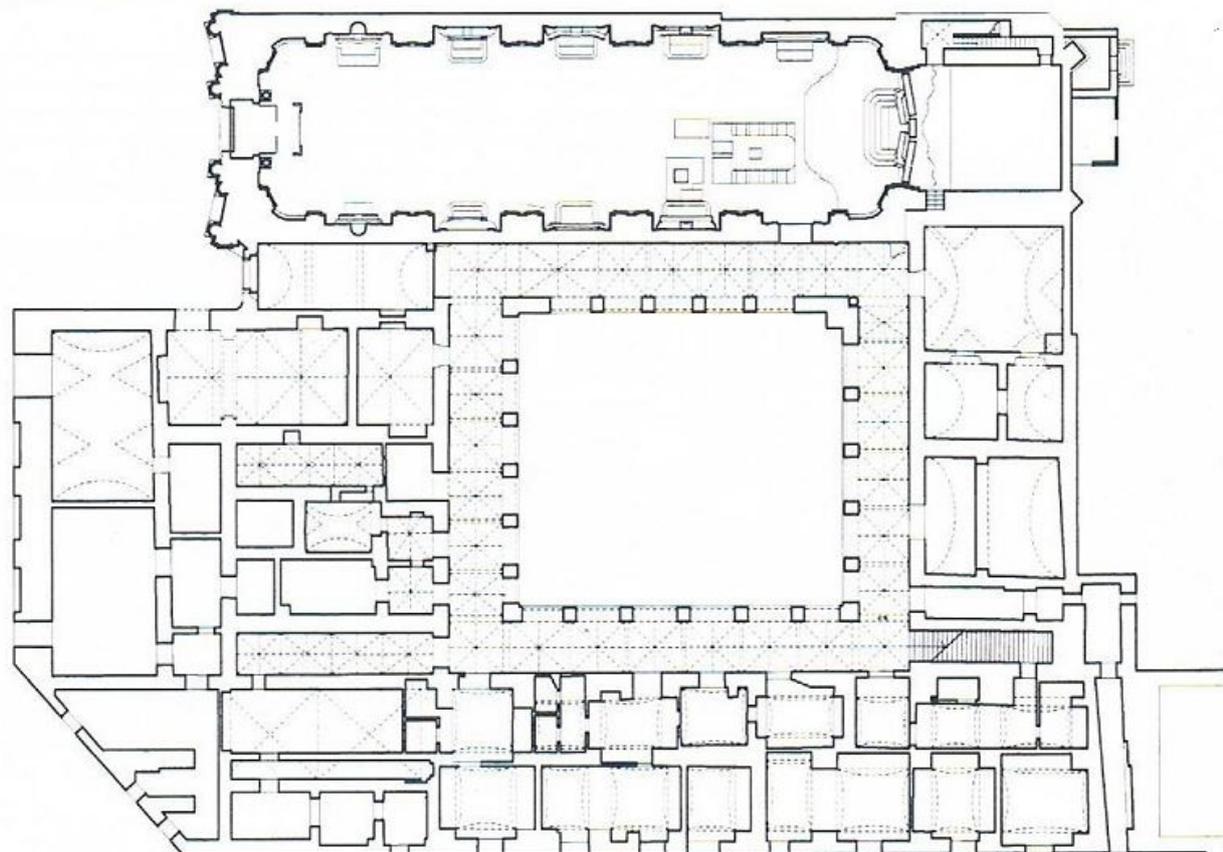
⁶ In origine la Terra di Lavoro fu designata con il termine di Liburia per indicare l'area della cosiddetta *Campania Felix*, in riferimento all'opulente e produttiva Capua e al suo territorio circostante. A partire dall'XI secolo si preferì al toponimo 'Liburia' quello di 'Terra di Lavoro', i cui mutati confini compresero tutto il territorio campano. Fino al 1294 fece parte della vasta Provincia di Tuscia, poi entrò a far parte della Provincia Regni Siciliae fino al 1378. Cfr. A. Gentile, *Da Leboriae (Terra) a Terra di Lavoro, riflessi linguistici di storia, cultura e civiltà in Campania*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», VI, 1978, pp. 9-61.

⁷ I predicatori arrivarono a Napoli sul finire degli anni Venti del Duecento, ma solo nel 1231 ebbero una dimora stabile per interessamento di papa Gregorio IX che, per il loro stanziamento in città, scrisse all'arcivescovo e al popolo di Napoli. Le trattative si conclusero quando furono concesse ai domenicani la chiesa e il monastero benedettino di Sant'Arcangelo. Il convento di San Domenico Maggiore divenne il principale dell'Italia meridionale e ben presto fu anche il luogo prediletto dai sovrani e dai nobili per la sepoltura. A questo primo insediamento domenicano a Napoli si affiancò quello di San Pietro Martire, al di fuori delle mura cittadine e vicino al porto, zona a quel tempo non molto abitata e priva di istituzioni religiose di rilievo.

Somma, Salerno, Foggia, Manfredonia, Trani, Monopoli, Brindisi, Bari, Venosa, Sulmona, Penne, Chieti, Atri, Ortona⁸.

La controversa cronologia della fondazione del complesso aversano di San Luigi IX di Francia

Nel XIII secolo, insieme a Napoli, Capua, Benevento e Salerno, Aversa fu uno dei principali centri economici, politici e amministrativi del meridione italiano.



Aversa, pianta del complesso di San Luigi IX di Francia.

Riguardo alla presenza degli ordini mendicanti in città, i primi a insediarsi furono i frati minori nel 1230, durante la dominazione sveva, mentre i domenicani, insieme agli agostiniani, ai celestini e alle suore francescane, vi arrivarono nella seconda metà del secolo XIII, con l'avvento della dinastia angioina. I nuovi ordini si stabilirono in punti diversi della città: gli agostiniani si stanziarono nel quartiere sud-occidentale, i francescani occuparono l'area orientale, interna alla seconda cinta muraria normanna, mentre i frati predicatori si stabilirono nella parte settentrionale, accanto alla parrocchia di Sant'Antonino e al limite della cinta muraria rainulfiana, zona in cui dimoravano le famiglie dei nobili e dei borghesi benestanti, di fatto platea privilegiata per la predicazione del nuovo ordine mendicante.

Da quanto si ricava dal dibattito storiografico che ha interessato studiosi di epoche differenti, la questione dell'insediamento dei frati predicatori ad Aversa e la data precisa dell'atto di nascita della chiesa e del convento di San Luigi IX sono incerte.

Fra gli storici napoletani, padre Vincenzo Gregorio Lavazzuoli, bibliotecario del convento di San Domenico Maggiore di Napoli, in *Conventi dell'Ordine de' Predicatori della Provincia del Regno e tempo della loro fondazione* (Napoli 1766), fissò la fondazione della chiesa nel 1278. Lo storico

⁸ Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (d'ora innanzi AGOP), *Liber A*, XIV, cc. 458-459; G. Cioffari-M. Miele, *Storia dei domenicani* cit., p. 44.

Stefano Forte, citando le relazioni sui singoli monasteri ordinate da Innocenzo X con la lettera *Inter caetera* del 17 dicembre 1649, affermò che il convento aversano fu fondato nel 1278, precisando inoltre che la fondazione avvenne per opera di Carlo II d'Angiò, durante il pontificato di Niccolò III⁹.



Aversa, chiesa di san Luigi IX di Francia, facciata e vista del fronte posteriore.

Giovanni Antonio Summonte riferì che Carlo II edificò la chiesa e il convento di San Luigi dotandoli di una ricchissima rendita¹⁰. Pietro Giannone, concordando col Summonte, scrisse che fu Carlo II a edificare la chiesa e il convento e che il sovrano angioino concesse ad essi molti privilegi e rendite¹¹. Successivamente se ne occuparono Nicola Morelli¹², Giovanni Garruccio¹³, Matteo Camera¹⁴, tutti concordi nell'attribuire a Carlo II la fondazione della chiesa in onore di San

⁹ Interessa costatare come il Forte faccia riferimento alla data 1278 per la fondazione e, cosa più importante, la associ non a Carlo I ma al figlio Carlo II, che a quel tempo ricopriva la carica di principe di Salerno.

¹⁰ G. A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, II, ed. cons. Napoli 1748, p. 196.

¹¹ P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, VI, ed. cons. Milano 1824, p. 199. Si veda anche il volume I, p. 598. Tale notizia fu già ribadita dallo storico a pagina 37 del volume secondo quando riportò il pensiero espresso in merito da Giovanni Vincenzo Ciarlanti in *Memorie storiche del Sannio*.

¹² N. Morelli, *Biografia dei Re di Napoli*, ed. cons. Napoli 1825, p. 33. Si precisa che nelle fonti storiche la chiesa è designata sia come chiesa di San Ludovico che come chiesa di San Luigi. Entrambi i nomi fanno riferimento al santo francese Luigi IX, fratello di Carlo I d'Angiò, da non confondere con l'altro santo angioino, San Ludovico, figlio di Carlo II d'Angiò, frate francescano e vescovo di Tolosa. Nel XVIII secolo la chiesa fu intitolata a San Domenico.

¹³ G. Garruccio, *Napoli e sue vicende storiche e politiche, dall'origine sua fino al regno di Ferdinando*, ed. cons. Napoli 1819, p. 75.

¹⁴ Lo storico cita anche la fonte da cui trae la notizia «Ex regesto anno 1305-1306, littera C, folio 156». M. Camera, *Annali delle due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, II, ed. cons. Napoli 1860, p. 183.

Ludovico re di Francia suo zio. Antonio Chiarito trovò nei registri angioini conferma della fondazione della chiesa di San Luigi per volontà di Carlo II¹⁵. In disaccordo con gli studiosi che lo avevano preceduto, lo storico aversano Gaetano Parente dopo aver consultato la Platea del convento scrisse che a fondare il complesso nel 1278 era stato Carlo I d'Angiò, dedicando la chiesa a San Luigi IX¹⁶, e aggiunse che Carlo II completò l'opera del padre e che il 17 gennaio 1291 i domenicani si stanziarono nel convento aversano¹⁷.

Per la data 1291, riferita dal Parente come quella dell'arrivo dei domenicani ad Aversa, possediamo il documento che lo stesso storico trascrive, sebbene in parte, e che invece Teodoro Valle riporta nella sua interezza da una preziosa pergamena custodita fino al secolo XVII nell'archivio del convento aversano¹⁸. Una copia del documento si trova ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nel fondo Brancacciano VI.B.9, f. 416¹⁹. Il testo è il seguente:

«Anno domini 1291. Pontificatus domini nostri pape Nicolai quarti Ausculanensis ex ordine Minorum assumpti, Leonardo episcopo Aversano, regnante serenissimo et invictissimo Carlo secundo Francorum rege, eius regnorum anno septimo die 16 ianuarii. Ad continuam regi vultus sedulitatem coram regio aspectu accessitis testibus venerabili Goberto Caputaquensi episcopo, magne regie maiestatis magistro rationali, egregio viro Sparano de Baro iureconsulto, domino Iacobo de Bursona, magistro Alberto de Verbena canonico serenissime maiestatis thesaurario, excellentissimo principe Sulmonense ac quamplurimis in civitate Aversana commorantibus, interrogati an placeret eis ut fratres ex ordine divi Dominici morarentur et locum haberent in urbe Aversana, responderunt unanimiter: «Placet, placet ut fratres isti locum habeant propter peccatorum nostrorum gravamina ac vitiorum dissemina, ad salutem animarum nostrarum ac divini verbi predicationem». Quod per regium notarium factum est. Ego notarius Petrus Grassus regia et apostolica auctoritate fidem facio».

Dal documento si evince che il 16 gennaio 1291, alla presenza del re Carlo II, di Goberto vescovo di Capaccio e maestro razionale, di Sparano di Bari giureconsulto, di Jacopo de Bursona, di maestro Alberto de Verbena canonico e tesoriere regio, e del principe di Sulmona, numerosi abitanti di

¹⁵ Anche in questo caso è riportata la fonte da cui è tratta la notizia della fondazione della chiesa «Registro segnato 1308 et 1309, C, fol. 7 a t.». A. Chiarito, *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione de istrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federico II*, ed. cons. Napoli 1772, p. 24.

¹⁶ G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, II, Napoli 1857-1858, ed. cons. Aversa 1990, p. 198.

¹⁷ G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche* cit., II, pp. 198-199. In verità, il Parente crea un po' di confusione perché, nonostante riferisca al 1278 la costruzione della chiesa e, poco dopo, quella del convento, associa all'anno 1291 l'arrivo dei frati predicatori in città ed il loro insediamento nel convento aversano; dunque, secondo lo storico la costruzione della chiesa e del convento avrebbe preceduto l'arrivo dei frati predicatori ad Aversa. L'anno 1278 compare in riferimento alla fondazione del complesso anche in una relazione del 1756 inviata dal priore e dagli altri padri del convento di Aversa ai padri predicatori di Roma (Archivio dei Padri Predicatori di Roma, *Liber A*, II parte, cc. 277-278; la relazione è trascritta in G. Amirante, *Aversa dalle origini al Settecento*, Napoli 1998, p. 134). È possibile ipotizzare che i frati aversani nel redigere la relazione nel 1756 abbiano tratto le informazioni dalla stessa Platea o quanto meno dagli stessi documenti usati per la scrittura della Platea del convento, che quasi un secolo dopo consultò il Parente. In questo modo si può più facilmente spiegare perché l'anno 1278 compaia solo in questi due casi, tralasciando ovviamente tutta quella storiografia che a loro si è rifatta.

¹⁸T. Valle, *Breve compendio degli più illustri padri nella santità della vita, dignità, uffici e lettere che ha prodotto la Prov. del Regno di Napoli, dell'Ord. De Predic... sino al presente anno 1651*, Napoli 1651, pp. 67-68.

¹⁹ Si tratta di un manoscritto miscelaneo appartenuto alla Biblioteca Brancacciana e costituito da tredici copie autentiche di documenti rinvenuti nei registri della cancelleria angioina ed aragonese. Cfr. A. Ambrosio, *L'erudizione storica a Napoli nel Seicento. I manoscritti di interesse medievistico del Fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Salerno 1996, pp. 15-20; G. Vitolo, *Documenti per la storia della diocesi di Capaccio tra medioevo ed età moderna* in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno: studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Roma 1998, I, pp. 187-192.

Aversa, interrogati se piacesse a loro che i frati predicatori dimorassero e avessero un *locus*²⁰ ad Aversa, affermarono di essere favorevoli all'insediamento dei domenicani in città.



Aversa, chiesa di San Luigi IX di Francia, interno.

Questo documento non può a mio parere essere considerato come il via libera allo stabilirsi dei primi predicatori in città, né come il riconoscimento del *locus* come *conventus* vero e proprio, ma va semplicemente inteso come l'atto ufficiale di riconoscimento dell'insediamento (*locus*) domenicano ad Aversa. Questo perché i frati predicatori già prima del 1291 entrarono in città e costituirono un

²⁰ I termini *locus* o *domus* compaiono spesso nel discorso di periodizzazione dei primi stabilimenti dei frati predicatori quando nei territori in cui giunsero non erano in numero sufficiente per formare subito un convento, per il quale era necessaria la presenza di almeno dodici frati. Per questa ragione risulta talvolta difficoltosa la distinzione tra *locus* o *domus* e *conventus*, e le contraddizioni cronologiche che se ne ricavano possono essere dovute proprio alle differenti modalità insediative. Capita infatti che alcune date si riferiscano al primo arrivo dei frati in una città e quindi alla loro prima dimora, in genere considerata provvisoria, altre invece al riconoscimento di quel primo insediamento - appunto *locus* o *domus* - come *conventus*, dotato di tutte quelle strutture tipiche ed essenziali a scandire la regolare vita monastica. Cfr. G. Cioffari, M. Miele, *Storia dei domenicani* cit., p. 16 e sg; L. Pellegrini, *Che sono queste novità?: le religiones in Italia meridionale, secoli XIII e XIV*, Napoli 2005, p. 110 e sg; W. Schenkluhn, *Architettura degli ordini mendicanti. Lo stile architettonico dei Domenicani e dei Francescani in Europa*, Padova 2003, p. 11; L. G. Esposito, *I domenicani in Campania e in Abruzzo: ricerche archivistiche*, Napoli 1998, p. 294; M. G. Pezone, *Carlo Buratti: architettura tardo barocca tra Roma e Napoli*, Firenze 2008, p. 307.

locus, ossia un piccolo insediamento, come è attestato nell'atto capitolare dei padri predicatori della Provincia romana dell'anno 1288. Nei due capitoli successivi, tenutisi a Spoleto nel 1291 e a Roma nel 1292, si fa poi ancora riferimento all'insediamento dei frati predicatori in città come *locus* e non come *conventus*²¹.



Aversa, chiesa di San Luigi IX di Francia, part. della decorazione della tribuna.

Già dalla lettura degli atti capitolari del 1288 si comprende che l'organizzazione del *locus* aversano doveva essere ad uno stato avanzato se in quell'anno vi fu inviato un lettore, frate Benedetto di San Germano²². La data 1288 non è poi da intendersi come quella di fondazione del convento ma come quella della prima comparsa dell'insediamento domenicano aversano in un documento storicamente attendibile. Dove invece compare il termine *conventus* associato ai domenicani di Aversa è nel già citato provvedimento del 20 novembre 1294 con cui Carlo II volle donare un fiorino alla settimana ai conventi domenicani della Provincia *Regni*. Si può dunque ritenere che a quella data i domenicani

²¹ Il convento aversano non fu costituito nel 1291. Lo si deduce sia dalla lettura del documento del 16 gennaio 1291, ove neppure compare il termine *conventus*, sia dagli *Acta capitulorum*, svoltisi dal 1288 al 1292, nei quali sono adoperate soltanto le espressioni *locus* o *domus* per indicare l'insediamento domenicano aversano. Per la trascrizione completa degli atti dei capitoli svoltisi a Lucca nel 1288 e a Roma nel 1292 si rimanda a T. Kaeppli, *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344)*, Roma 1941, pp. 82-90, pp.105-110.

²² In quel capitolo anche un frate di Aversa fu nominato lettore di un convento. Si tratta di frate Matteo di Aversa che venne mandato nel convento di Salerno. T. Kaeppli, *Acta capitulorum* cit., p. 85.

siano stati in numero tanto consistente da costituire un convento, che nel 1298 risultava ancora in costruzione²³.

Tra gli studiosi moderni che hanno trattato la questione della fondazione del complesso domenicano di San Luigi, Aldo Cecere, Giosi Amirante, Giovanni Fiengo e Luigi Guerriero hanno condiviso e accettato l'anno 1278 come quello di fondazione della chiesa e del convento di San Luigi²⁴. Arnaldo Venditti e Caroline Bruzelius, pur non approfondendo l'argomento, riferiscono a Carlo II d'Angiò il patrocinio della chiesa²⁵, mentre Gerardo Cioffari, Luigi Pellegrini e Giovanni Vitolo, che nei loro scritti hanno fatto qualche cenno al monastero di Aversa, hanno considerato centrale il documento del 1291 per l'insediamento domenicano ad Aversa, reputando più probabile l'erezione del convento dopo questa data. Il Pellegrini scrive che nel 1291 il convento domenicano aversano non era ancora stato costruito, per cui esisteva non una vera e propria struttura monastica, ma solo un piccolo *locus*²⁶. Aggiunge che, qualora si volesse accettare come data di fondazione il 1278, si dovrebbe pensare a un processo di conventualizzazione durato almeno una quindicina di anni, prima che l'insediamento raggiungesse la sua definitiva organizzazione²⁷. Dal canto suo Vitolo pose l'attenzione sul documento del gennaio 1291, considerandolo in riferimento al formarsi nella città aversana del primo nucleo di domenicani²⁸. Sostenne che in quell'anno si costituì un *locus* destinato poi a trasformarsi in una comunità monastica organicamente strutturata; reputò inoltre l'anno 1298 come quello in cui fu edificato il convento, credendo un refuso la data 1278 riportata dagli altri storici per la fondazione del complesso. Anche Maria Gabriella Pezone ha ricordato la designazione come *locus-domus* dell'insediamento domenicano negli anni compresi tra il 1288-1291²⁹. Infine, Lello Moscia ha considerato più verosimile la fondazione del complesso aversano nell'anno 1298; ha supposto inoltre che all'originaria chiesa parrocchiale di Sant'Antonino, situata proprio nel luogo poi occupato dalla chiesa di San Luigi IX e dal chiostro domenicano, fosse mutata l'intitolazione con comprensibili modificazioni strutturali³⁰.

Considerando solamente i pochi documenti superstiti, è plausibile che il primo insediamento di frati predicatori ad Aversa si sia formato al tempo del primo sovrano angioino, Carlo I, pressappoco nel settimo-ottavo decennio del XIII secolo. L'anno 1278 è quello in cui si costituì strutturalmente l'insediamento (*locus*) domenicano ad Aversa di cui si ha espressa testimonianza documentaria dal 1288 al 1292. I frati si stabilirono accanto alla chiesa di Sant'Antonino, probabilmente utilizzata dai quei primi predicatori per officiare il culto³¹. Fu soltanto con Carlo II, comunque, che venne edificata la chiesa di San Luigi IX e costruito il convento. È probabile che quest'ultimo sia stato realizzato a partire dagli Anni Novanta del secolo XIII, poiché nel 1292 l'insediamento domenicano aversano viene definito per l'ultima volta *locus*, mentre già nel 1294 è designato con il termine

²³Nei primi anni del Trecento si registrarono i pagamenti per completarlo. Gli interventi sono trascritti nei registri angioini e sono riportati dallo storico tedesco Schulz (H. W. Schulz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860, IV, pp. 121-124, p. 131).

²⁴G. Amirante, *Aversa dalle origini* cit., p. 98; A. Cecere, *Aversa, chiesa di San Domenico*, in «Consuetudini aversane», XIX-XX, 1992, p. 14; G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, I, Napoli 2002, p. 173.

²⁵A. Venditti, *Urbanistica e architettura nella Napoli angioina*, Napoli 1981, p. 749; C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005, p. 139

²⁶L. Pellegrini, *Territorio e città nell'organizzazione insediativa degli ordini mendicanti in Campania*, in «Rassegna storica salernitana», 5, 1986, p. 16.

²⁷L. Pellegrini, *Che sono queste novità?* cit., pp. 111-12.

²⁸G. Vitolo, *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in «Rassegna storica salernitana», 30, 1998, pp. 74-75.

²⁹M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., p. 307, nota 255. Va aggiunto agli anni indicati dalla Pezone anche il 1292. Infatti, negli atti capitolari del 1292, tenuti dalla Provincia Romana, l'insediamento aversano è indicato ancora con i termini *locus* e *domus*. Per la trascrizione degli atti si veda T. Kaeppli, *Acta capitolorum* cit., pp. 105-10.

³⁰L. Moscia, *Aversa tra vie, piazze e chiese*, Napoli-Roma 1997, p. 183.

‘convento’. Il 1298 fu anche l’anno della concessione ai frati predicatori dell’attigua chiesa parrocchiale di Sant’Antonino³², oggi parzialmente visibile, sia per gli interventi trecenteschi che ne hanno inglobato la struttura nel complesso monastico sia per quelli ottocenteschi di adeguamento della struttura conventuale a Palazzo Comunale³³. È infine da ritenere che se la data di costruzione della chiesa va stabilita in rapporto al titolo, allora essa dovrebbe corrispondere al 1298 circa, cioè almeno un anno dopo la canonizzazione di San Luigi IX, avvenuta nel 1297. Ne consegue che Carlo I d’Angiò, essendo deceduto nel 1285, non può aver dedicato la chiesa a suo fratello Luigi IX (1214-1270), poiché quest’ultimo fu canonizzato dodici anni dopo la sua morte. È evidente quindi che la costruzione della chiesa iniziò poco dopo la canonizzazione di Luigi IX di Francia per volontà del nipote Carlo II d’Angiò.

La preesistente chiesa normanna di Sant’Antonino

La chiesa di Sant’Antonino, citata nelle fonti dal 1126 al 1304³⁴, sorse nel primo anello murario della città, durante il dominio normanno.

Di fatto, il primo conte aversano, Rainulfo Drengot, sposò la figlia del duca di Amalfi, rafforzando i rapporti economici con quel popolo mercantile, presso i quali il culto di Sant’Antonino abate era molto diffuso. Non sorprende che si formò ad Aversa un borgo di amalfitani, anche conosciuto come “borgo della Scalella” per la provenienza degli abitanti dalla città di Scala³⁵.

La colonia amalfitana entrò a far parte della circoscrizione ecclesiastica della parrocchia di Sant’Antonino, nella parte nord-ovest della città, non molto abitata fino al XII secolo, ma in forte crescita dal XIII secolo³⁶. Con la concessione ai domenicani del 7 maggio 1298, la chiesa di Sant’Antonino, con annesso chiostro e sottostante cimitero, perse la sua autonomia e fu inglobata nel complesso conventuale.

È stato possibile individuare l’antica chiesa normanna nella parte occidentale del convento, dove tuttora si scorge un piccolo ambiente scandito dalla successione di tre volte a crociera³⁷.

La chiesa di San Luigi IX di Francia

Nel fervore edilizio di età angioina si inserisce la costruzione della chiesa di San Luigi IX di Francia³⁸, terminata nel primo decennio del XIV secolo³⁹.

³² La concessione della chiesa di Sant’Antonino è riportata nella relazione del 1756 inviata ai padri predicatori di Roma (AGOP, *Liber A*, XIV, cc. 277-78) e dal Parente (G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche* cit., II, pp. 199-200).

³³ Vedi la nota 37 di questo saggio.

³⁴ Si rimanda all’Appendice documentaria.

³⁵ G. Amirante, *Aversa dalle origini* cit., p. 98.

³⁶ Non è possibile identificare con precisione l’edificio in cui dimorarono i primi predicatori ad Aversa, ma è probabile che i frati si stanziarono in una struttura preesistente vicina alla chiesa di Sant’Antonino. Da Maria Cristina Migliaccio è stato sostenuto che la dimora della baronessa Felicia Mosca, in origine adiacente alla chiesa di Sant’Antonino e poi inglobata nel complesso monastico di San Domenico, fu la struttura a cui fecero riferimento i domenicani prima che il convento aversano fosse realizzato (cfr. M. C. Migliaccio, *Brani di città medievale nella inedita cartografia catastale di Aversa del 1876*, in «Città e Storia», II, 2007, p. 527). Per le notizie sulla dimora Mosca si veda Archivio Storico Diocesano di Aversa (d’ora innanzi ASDA), G. Maiorana, *Notae rerum omnium quae continentur a scripturis in Archivio Aversani Capitulum possidet. A Josepho Maiorana canonico presbytero collectae et exaratae*. Aversa 1670, doc. 37, c. 29; Archivio Storico Comunale di Aversa (d’ora innanzi ASCA), P. Pagliuca, *I normanni. Fondazione di Aversa*, manoscritto 16, anno 1857, c. 144.

³⁷ Gli ultimi sostanziali interventi alla chiesa si verificarono nel 1878, anno in cui il convento domenicano fu scelto come sede di rappresentanza comunale. Per la realizzazione della sala di adunanza del consiglio fu occupata la parte occidentale del complesso soprastante la chiesa di Sant’Antonino. Cfr. G. Amirante, *Aversa dalle origini* cit., pp. 98-100, p. 160; T. Cecere, *La città consolidata*, Napoli 1998, pp. 179-182; G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico di Aversa* cit., I, p. 173, p. 181.

La ricostruzione ideale dell'originario allestimento liturgico della chiesa non è cosa semplice, ma è plausibile che la divisione degli spazi fu simile a quella adottata nelle altre chiese domenicane costruite nello stesso periodo.

Per cui, come nella chiesa madre di San Domenico a Bologna, anche nella chiesa di San Luigi IX doveva esistere la separazione tra 'chiesa interna' e 'chiesa esterna'.

La chiesa interna designava la parte riservata ai frati, dove i fedeli non potevano accedere ad eccezione dei giorni di particolare venerazione del Sacramento; per 'chiesa esterna' si indicava la parte destinata ai fedeli, vicina all'ingresso principale.

Nella chiesa interna erano collocati i seggi dei frati con l'altare maggiore originariamente addossato alla parete absidale.

Il coro dei frati occupava la tribuna e una parte della navata⁴⁰, mentre ai fedeli spettava il resto dell'aula, separata dal coro quasi certamente mediante un tramezzo, esteso non oltre il punto in cui è attualmente visibile il pulpito. Nel periodo post-tridentino dovè avvenire lo spostamento del coro sul fondo dell'abside e l'avanzamento dell'altare maggiore all'incirca nel punto dove ora si trova⁴¹.

Una lapide marmorea, a metà navata, copre l'ingresso ad una cripta che servì per la sepoltura del vescovo di Teano, Domenico Pacifico, morto nel 1717. È però verosimile che l'ipogeo fu utilizzato anche per la sepoltura dei frati⁴².

La chiesa di San Luigi IX conserva il primitivo impianto ad aula unica con abside rettangolare⁴³. Come molte altre strutture domenicane, si distinse per l'austerità del suo insieme, ora in parte occultato dal sontuoso rivestimento settecentesco che ha ridisegnato la conformazione dell'invaso,

³⁸ Cfr. A. Venditti, *Urbanistica e architettura* cit., pp. 811-29; V. Pace, *Arte di età angioina nel regno: vicinanza e distanza dalla corte*, in *Medien der Macht. Kunst zur Zeit der Anjous in Italien*, Tanja Michalsky (a cura di), Berlin 2001, pp. 241-244; Caroline Bruzelius, *Le pietre di Napoli* cit., pp. 92-94. Per lo sviluppo della prima attività costruttiva dell'ordine domenicano si veda G. G. Meersseman, *L'architecture Dominicaine au XIII siecle. Legislation et pratique*, in «Archivum fratrum praedicatorum», XVI, 1946, p. 136; Richard Sundt, *Mediocres domos et humiles habeant fratres nostri: Dominican Legislation on Architecture and Architectural Decoration in the 13th Century*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», XLVI, Philadelphia 1987, pp. 394-407.

³⁹ Nei mesi di febbraio e giugno dell'anno 1305 furono pagate le coperture della chiesa; nel 1306 Carlo II donò trenta once d'oro affinché i frati del convento potessero raggiungere le quaranta unità; nello stesso anno la chiesa fu dotata di preziosi paramenti, libri e reliquie di santi; nel 1308 Carlo II commissionò a Montano d'Arezzo il crocifisso ormai perduto; nel luglio 1310, furono pagate dall'amministrazione angioina sei once auree per il completamento della cisterna e della campana. Per i riferimenti documentari si veda l'Appendice documentaria di questo saggio.

⁴⁰ L'esistenza del coro dei frati è confermato da Teodoro Valle quando scrisse che frate Tomaso de Paoli fu sepolto nel coro della chiesa. Sulla figura di frate Tommaso e degli altri frati citati dal Valle si rimanda all'Appendice letteraria di questo saggio.

⁴¹ Sulle innovazioni post tridentine degli spazi liturgici si veda S. De Blaauw, *Innovazioni nello spazio di culto fra basso Medioevo e Cinquecento: la perdita dell'orientamento liturgico e la liberazione della navata*, in *Lo spazio e il culto. Relazioni tra edificio ecclesiale e uso liturgico dal XV al XVII secolo*, Venezia 2006, pp. 25-51.

⁴² Teodoro Valle riferisce frate Ambrogio di Aversa, amico intimo di San Tommaso d'Aquino, fu sepolto all'interno della chiesa. Il frate morì nel 1281, ma –come si è visto nei paragrafi precedenti– la chiesa di San Luigi IX non era stata ancora costruita in quell'anno, per cui è verosimile che il corpo del domenicano sia stato dapprima depresso in un altro luogo e poi spostato nella chiesa. Anche frate Tomaso de Paoli fu sepolto «in luogo particolare» nel coro di San Luigi IX. Non va pertanto esclusa la possibilità che la cripta presente all'interno della chiesa abbia accolto le spoglie dei frati Ambrogio e Tommaso (e di altri frati) e che nel basso medioevo su di essa sia sviluppato una parte del coro. Per le figure dei due frati si rimanda all'Appendice letteraria di questo saggio.

⁴³ Per il Parente la chiesa fu opera di Masuccio, un fantomatico artista partorito dalla fantasia del biografo settecentesco Bernardo De Dominicis e presunto architetto di San Domenico Maggiore a Napoli; G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche* cit., II, p. 212.

scandito da una duplice serie di cappelle inquadrato da paraste binate composite, reggenti la trabeazione.

Un significativo resto della chiesa due-trecentesca sopravvissuto alle trasformazioni moderne è costituito dal finestrone absidale inquadrato da due contrafforti quadrangolari, in origine articolato in più lancette.

La navata era munita di lunghe e arcuate finestre gotiche, purtroppo sostituite con finestre moderne nel XX secolo. Tuttavia, sulla parete sinistra sopravvive la traccia di una finestra medievale tamponata, molto verosimilmente articolata in due luci⁴⁴, e due piccole monofore di epoca angioina si conservano sulla fiancata settentrionale di un ambiente di servizio, con copertura a crociera ogivale, adiacente alla tribuna. Le due aperture davano luce al vano che probabilmente custodiva il venerando Sacramento, atteso che la sagrestia della chiesa era ubicata sul lato opposto del presbiterio.

La tribuna, lunga circa nove metri, era sormontata da una crociera acuta di cui restano gli ampi sottarchi perimetrali sotto l'attuale copertura a vela, affrescata in tarda età moderna. Al centro della volta è raffigurato San Luigi IX tra santi domenicani e angeli al cospetto della Trinità, mentre nelle lunette sottostanti sono dipinte personificazioni allegoriche. La copertura della navata, voltata a cielo di carrozza, era decorata con tre dipinti del pittore aversano Carlo Mercurio, ora non più visibili⁴⁵.

Nei primi anni del Settecento la chiesa subì radicali trasformazioni sotto l'influsso dei nuovi canoni estetici dell'arte barocca. Nel 1701 Giovan Battista Nauclerio si occupò del disegno di due acquasantiere e dell'ammodernamento dell'altare maggiore seicentesco, con l'inserzione di teste di puttini tra plastiche volute, realizzato entro il 1704 dal marmorario Giuseppe Massotti. A Giovan Battista Nauclerio è inoltre attribuito il rifacimento della decorazione interna della chiesa, sicuramente da annoverare tra le opere più significative del maestro che, senza alterare la spazialità dell'aula unica (e delle cappelle laterali coperte a tetto secondo la tradizione angioina) riuscì a conferire nuova maestosità alla struttura, adoperando un apparato decorativo ispirato ai temi del tardo barocco napoletano. Gli interventi sulle cappelle laterali con le ricche decorazioni di stucco sono state ascritte al repertorio del napoletano Nicola Tagliacozzi Canale. Nel 1747 l'architetto Francesco Antonio Maggi subentrò al Nauclerio nella direzione dei lavori⁴⁶. Nel 1749, allo stuccatore milanese Pietro Fossi fu saldato dal rettore del convento, Tomaso Parisi, il pagamento per i lavori che con la sua équipe eseguì in chiesa nel tempo di quattordici mesi⁴⁷. Il restauro terminò nel 1753 e la chiesa fu riconsacrata dal vescovo di Acerra il 2 giugno 1804, così come si legge sulla lapide apposta in controfacciata sotto allo stemma domenicano: «Magna erit/ gloria domus istius novissimae/ plusquam primae/ et in loco isto dabo pacem. AGC:C:II./ Templum hoc

⁴⁴ Si rinviene una preziosa testimonianza dell'aspetto originario della chiesa nella tavola del *Martirio di San Sebastiano*, unica opera firmata e datata (1468) dal pittore napoletano Angiolillo Arcuccio. La chiesa è collocata all'estrema destra della veduta della città di Aversa, raffigurata con minuzia di dettagli alle spalle del santo.

⁴⁵ La testimonianza è offerta da padre Andrea Costa che scrisse: «Consimile preggio arrecano alla soffitta della chiesa di San Ludovico tre macchie tocche dalla mano di Carlo Mercurio aversano, che volò con il pennello [...]» (A. Costa, *Rammemorazione storica dell'effigie di Santa Maria di Casaluce e delle due Idrie* [...], Novello de Bonis stampatore arcivescovale, Napoli 1709, p. 64). Nel 1950-53 il soffitto della navata fu decorato con una tela dipinta che ha coperto la precedente pittura, già in pessimo stato. Cfr. G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico di Aversa* cit., I, p. 179.

⁴⁶ La mano del maestro è rintracciabile nell'articolazione della singolare trabeazione di matrice romana che cinge l'aula angioina e si piega negli angoli smussati. Si tratta della stessa soluzione che l'architetto adottò nella revisione della chiesa aversana di San Pietro a Maiella, di cui fu responsabile. Sull'attività del Maggi ad Aversa vedi M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., pp. 285- 290, 293.

⁴⁷ Cfr. G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., pp. 174-76; M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., pp. 292, 307.

restauratum A. 1753./ Horatius Magliola Epis. Acerranus/ solemni ritu consecravit/ IV. Non. Junii A. MDCCCIV».

Le ultime sostanziali trasformazioni risalgono all'Ottocento con la realizzazione di un vano voltato in mattoni nella tribuna per volontà dei frati minori osservanti della Maddalena, ai quali era stato affidato il complesso dopo la soppressione francese⁴⁸. Seppure non si intervenne sulla struttura della chiesa, le innovazioni attuate compromisero l'originaria unità della chiesa, la cui visuale risultò ridotta, rendendo la parte del vecchio coro più buia e alquanto negletta. Si resero necessarie alcune sostanziali modifiche: i seggi dei frati furono portati dal pian terreno dell'abside a quello superiore del vano voltato, insieme all'organo proveniente dalla Maddalena. I seggi del nuovo coro liturgico finirono per occupare le medesime posizioni di quelle precedenti, ma ad un livello più alto e l'accesso al piano rialzato fu possibile per mezzo di una scala in pietra con balaustra in legno, tutt'oggi presente sul lato settentrionale della tribuna.

Dal convento i predicatori potevano raggiungere le loro postazioni corali tramite il varco che sulla parete meridionale congiunge la tribuna alla vecchia sagrestia oppure passando per l'ingresso che collega la chiesa al chiostro grande. Dall'esterno del complesso, l'accesso alla chiesa doveva avvenire attraverso l'ingresso maggiore aperto ad occidente e tramite un piccolo portale sulla parete nord della chiesa di cui sopravvive una lunetta con un affresco raffigurante la *Madonna con il Bambino e un Santo*, identificabile con San Francesco.

La modalità con cui è resa l'aureola della Madonna lascia trasparire un'origine trecentesca della lunetta. La pittura risale dunque alla prima fase di costruzione della chiesa e, in origine, accanto alla figura della Madonna con il Bambino doveva essere raffigurato San Domenico, almeno fin quando i frati minori osservanti non si stabilirono in chiesa e alla figura del santo non furono date le fattezze di San Francesco. Dalla parete opposta, in asse con questo accesso, vi è il portale che dalla chiesa immette nel chiostro⁴⁹. È plausibile che il portale settentrionale della chiesa fu completamente eliminato quando vennero costruite le cappelle laterali settecentesche.

La chiesa fu danneggiata durante il secondo conflitto mondiale e per la salvaguardia dell'incolumità dei fedeli fu chiusa nel maggio 1946 per poi essere riaperta al culto nel settembre del 1953⁵⁰. Durante il terremoto del 1980 la chiesa ha subito considerevoli danni, tanto da essere nuovamente chiusa al culto. Siffatta situazione è stata motivo degli scellerati furti che agli inizi degli anni novanta del XX secolo hanno privato la chiesa di tutti i suoi beni mobili danneggiandone l'immagine storica e artistica. Nell'autunno del 1990, infatti, ignoti irrupero nella chiesa e asportarono i rivestimenti di marmo intarsiato degli altari e privarono l'edificio delle tele settecentesche.

Prima dei furti era visibile sul secondo altare destro un'*Annunciazione* attribuita a Francesco De Mura, seguita sul terzo altare, un tempo della famiglia del Tufo, dalla tela raffigurante *Cristo in gloria tra San Domenico e San Tommaso*, anch'essa attribuita al De Mura, artista che per la famiglia del Tufo lavorò anche nella chiesa di San Francesco delle monache ad Aversa. Una *Crocifissione* di ambito giordanesco era visibile sull'altare della quarta cappella destra, mentre una *Natività con pastori*, un *San Vincenzo Ferrer*, un *San Domenico* (opera documentata del 1754 di Francesco De Mura)⁵¹ e una *Madonna del Rosario con Santi* adornavano gli altari del lato sinistro⁵². Nel 1995 furono rubati i candelabri dell'altare maggiore e nel 1998 i rivestimenti in legno

⁴⁸ G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche* cit., p. 202. La chiesa fu concessa alla congrega del Rosario, la cui cappella è collocata sul fianco meridionale del coro (p. 203).

⁴⁹ La presenza di un portale laterale nella chiesa di San Luigi IX complica la questione del coro liturgico. Se il portale settentrionale servì a garantire l'accesso in chiesa sia ai frati che ai fedeli, è impossibile sostenere che nel basso medioevo la chiesa di San Luigi IX fosse stata dotata di un coro avanzato esteso oltre il portale laterale. Qualora invece si ammettesse la presenza di un coro liturgico esteso oltre il varco settentrionale, si dovrebbe pensare che l'accesso da Vico San Domenico sia stato riservato solo ai frati.

⁵⁰ R. Vitale, *Quasi un secolo di storia aversana*, Aversa 1954, p. 56.

⁵¹ Il documento è citato da G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., I, p. 177.

⁵² Cfr. *Itinerari aversani*, a cura di Muse & Musei, pp. 82-83.

del maestoso organo. Attualmente nella prima sezione del Museo Diocesano di Aversa si custodiscono la *Natività* firmata e datata dal pittore calabrese Pietro Negroni e Girolamo Cardillo⁵³, opera un tempo nel coro della chiesa di San Luigi IX⁵⁴, e l'altorilievo in marmo di Carrara raffigurante *San Paolo*, in origine collocato all'ingresso della chiesa domenicana a *pendant* di un *San Pietro*, purtroppo rubato. I due busti erano inseriti all'interno di medaglioni su acquasantiere.

Negli anni novanta del XX secolo si preventivarono interventi di restauro per il risanamento della chiesa, in larga parte mai realizzati. Nel 2000 si avviarono i lavori di rifacimento del tetto della chiesa con la sostituzione delle incavallature lignee del soffitto con travi reticolari in acciaio e fu completato il ripristino e il risanamento dei prospetti esterni della chiesa. Gli interventi, condotti dall'architetto Arturo Pozzi, riguardarono la facciata barocca e il fronte retrostante, con le modanature gotiche del finestrone absidale che fu restituito all'antico⁵⁵. Gli ultimi restauri sono stati realizzati negli anni 2014-2019 per interessamento dell'Associazione 'I Normann', grazie alla quale la chiesa è stata messa in sicurezza e riaperta al culto.

Il disegno della facciata di San Luigi IX è stato attribuito all'architetto beneventano Filippo Raguzzini che dové proporre, con qualche modifica, il progetto da lui presentato al concorso per la costruzione della facciata di San Giovanni in Laterano. La superficie si presenta elaborata, con colonne sporgenti, nicchie rientranti, statue e fregi. Stilisticamente è riproposto il modello romano di prospetto tripartito scandito da superfici curve, leggermente inflesso e caratterizzato dalla sovrapposizione di due ordini di colonne composite che, nelle campate laterali, inquadrano nicchie con le statue dei quattro pontefici dell'ordine domenicano: in alto Innocenzo V (Pietro di Tarantasia) e Benedetto XI (Nicola di Boccasio), in basso Pio V (Antonio Ghislieri) e Benedetto XIII (Vincenzo Maria Orsini). Due colonne definiscono la campata centrale e racchiudono il portale d'ingresso sormontato dall'ampia edicola di tradizione romana. Il portale, provvisto di timpano di gusto classicista, è arricchito da cartigli in stucco ed è affiancato da colonne e lesene angolari poggianti su un alto zoccolo⁵⁶.

Il campanile fu realizzato alla fine del secolo XIII, nell'angolo nord-orientale del chiostro grande. La torre presenta una terminazione barocca a merloni, che tuttavia non crea un netto contrasto con la parte sottostante più antica, di sezione quadrata e in tufo giallo⁵⁷. Durante gli interventi di

⁵³Dalle ricerche d'archivio risulta che il pittore aversano Girolamo Cardillo fu attivo ad Aversa nel periodo compreso tra il terzo e il sesto decennio del XVI secolo e che fece parte di una famiglia di modesti pittori locali, residente nella parrocchia di Santa Maria a Piazza. Sui Cardillo si veda il saggio di appunti e note documentarie P. Improda, *Novità documentarie sul complesso dell'Annunziata di Aversa nei secoli XVI-XVIII* in «Rivista di Terra di Lavoro. Bollettino dell'Archivio di Stato di Caserta», anno XIII, n° 2 - ottobre 2018, pp. 22- 32; pp. 36-42.

⁵⁴ G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche* cit., II, p.211.

⁵⁵A. Cecere, *Aversa, La chiesa di San Domenico* cit., p. 14; G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., I, p. 179.

⁵⁶ Cfr. A. Cecere, *Aversa, chiesa di San Domenico* cit., pp. 7-13; Idem, *Guida di Aversa: in quattro itinerari e due parti*, Aversa 1997, p. 107; cfr. con quanto è stato sostenuto da Amirante che attribuì il prospetto della chiesa prima a Francesco de Sanctis e Giuseppe Sardi poi a Giovanni Battista Nauclerio, non tralasciando di considerare un possibile intervento dell'architetto Francesco Antonio Maggi per le somiglianze tra il prospetto della chiesa di San Luigi IX con la facciata della chiesa della Madonna di Casaluce di Aversa (già chiesa di San Pietro a Maiella), di sua mano (G. Amirante, *Aversa dalle origini* cit., p. 232). Fiengo e Guerriero hanno posto l'accento sul richiamo della facciata alle soluzioni abruzzesi e laziali derivate dalla lezione borrominiana ed hanno evidenziato l'analogia tra la terminazione del secondo registro della facciata aversana con l'identica soluzione della chiesa di Santa Croce in Gerusalemme a Roma (G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., I, p. 179). Pezone, ravvisando nella facciata aversana la riproposizione di un modello dell'ambiente fontaniano ha attribuito il progetto a Filippo de Romanis, documentato nel cantiere domenicano nei primi anni del Settecento, e, come l'Amirante, non ha escluso un possibile intervento di Francesco Antonio Maggi (M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., p. 294).

⁵⁷ G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., I, p.179.

restauro, svolti dal 2004 al 2006, si è avuto il ripristino in angolo del chiostro grande del primo e secondo ordine del campanile⁵⁸.

Il convento

La distribuzione degli spazi dell'*insula* conventuale di San Domenico era articolata intorno al chiostro, con la chiesa nella parte settentrionale, gli ambienti di clausura a meridione, la sacrestia, la sala del capitolo, il noviziato a oriente e il dormitorio al piano rialzato.

Il complesso dispone di due chiostri realizzati in epoche diverse. Sebbene trasformato, il chiostro piccolo è più antico ed in origine apparteneva alla chiesa di Sant'Antonino; l'altro, invece, di più ampie dimensioni, fu realizzato nel XIV secolo, durante i lavori di costruzione del convento. La struttura del primo chiostro è scandita da spessi pilastri e da volte a crociera, databili al XIII secolo. Tuttavia due sole campate mantengono l'antico aspetto di età preangioina, per il resto sono presenti superfetazioni stratificate, le ultime risalenti alla metà del secolo XIX⁵⁹.

Per tutto il Trecento non si hanno informazioni, se non sommarie, riguardo al convento. Bisogna attendere la fine del secolo XV per avere più notizie.

Dal 1493 al 1496 undici conventi di Terra di Lavoro passarono alle dipendenze della Congregazione di Lombardia; la notizia si ricava dalle bolle di papa Alessandro VI del 21 gennaio 1493 e del 10 febbraio 1496, per mezzo delle quali i conventi domenicani di Napoli (San Domenico Maggiore, San Pietro Martire e Santo Spirito), di Capua, Gaeta, Arienzo, Sessa, Salerno, Fondi, Aversa e Piedimonte d'Alife passarono alle cure del vicario generale della Congregazione⁶⁰. Inoltre, nel 1569 il convento di Aversa fu assoggettato al convento di Sulmona⁶¹.

L'impianto medievale del convento rimase sostanzialmente tale fino all'inizio del secolo XVIII, quando furono avviati i lavori di ammodernamento, secondo i modi tardo barocchi⁶².

Nella parte del complesso ad oriente del chiostro è visibile un frammento scultoreo al di sopra dell'ingresso dell'antico ambiente capitolare. Si tratta di un *Dio creatore* tardo quattrocentesco, di generica referenza malvitesca, a mio parere riferibile allo scultore Jacopo della Pila. La sala capitolare, a pianta rettangolare e con copertura a volta lunettata, fu affrescata da Montano d'Arezzo; le pitture sono purtroppo andate perdute, d'altronde sono documentati gli interventi del novembre 1704 che comportarono la revisione della sala, secondo lo stile tardobarocco.

La decorazione del vasto ambiente che si apre sul lato sud-est del chiostro, accanto alle scale di accesso al primo piano del convento, corrisponde alla sala comunitaria dei frati. In essa sono evidenti i segni di un innesto a posteriori, quasi certamente della fine del secolo XVII, essendo la decorazione datata 1699.

Vanno citate le quattro coppie di affreschi lunettati raffiguranti storie domenicane, visibili nel chiostro grande, e la decorazione della volta nella cappella del Rosario, dipinti in pessimo stato di conservazione, opere del pittore Carlo Mercurio e della sua bottega.

Nel XIX secolo una parte dell'edificio conventuale fu destinata a scuola pubblica ed a sede di rappresentanza comunale. Al primo piano dell'edificio conventuale, è ancora visibile la sala Parente usata fino agli anni Novanta del XX secolo come aula delle conferenze dall'ex biblioteca comunale. Il locale, decorato durante gli interventi di metà Ottocento, presenta figure di angeli, personificazioni allegoriche e personaggi illustri che hanno segnato la storia aversana e del complesso domenicano.

⁵⁸ Si veda la relazione tecnica conservata nell'archivio della sezione urbanistica del Comune di Aversa.

⁵⁹ Cfr. Giosi Amirante, *Aversa dalle origini* cit., p.98.

⁶⁰ T. Ripoll, *Bullarium ordinis ff. praedicatorum...ab anno 1484 ad 1549*, IV, Roma 1732, pp. 95-96.

⁶¹ A. Frühwirth, *Acta Capitulum Generalium ordinis praedicatorum ab anno 1558 usque ad annum 1600*, V, Roma 1901, p. 101. S. Forte, *Le provincie domenicane* cit., pp. 440-441.

⁶² Per gli interventi degli architetti coinvolti nel rinnovamento tardo barocco del convento si rimanda a G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico di Aversa* cit., I, pp. 179-81; M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., pp. 291.

Dopo il terremoto del 1980 si è provveduto al rinforzo delle coperture del convento e nel 2004 furono avviati i lavori di consolidamento, restauro ed adeguamento funzionale dell'*insula* domenicana per la realizzazione di un polo giudiziario negli ex ambienti conventuali. Tra gli interventi principali, è stata ripristinata la parte meridionale del complesso, con un serrato intervento sul chiostro piccolo e sulla sala voltata delle ex cucine conventuali. Un'interessante operazione ha riguardato l'esterno del complesso, lungo via Frattini, con la realizzazione dell'attuale portico, con un intervento di cuci e scuci degli archi⁶³.

Frati illustri del convento

Tra le illustri figure del convento di Aversa, Teodoro Valle menziona alcuni frati che ricoprono specifiche cariche e si distinsero per particolari meriti.

Frate Ambrogio Botromio fu un uomo di profonda spiritualità e carità nonché fu amico di San Tommaso d'Aquino. Frate Matteo, lettore nel 1291 del *locus* aversano, divenne in seguito priore del convento domenicano di Salerno. Frate Tomaso di Mauro, fu confessore di papa Clemente VII e fu tra i fondatori del convento di Santa Brigida a Posillipo. Frate Giacomo di Caiazzo, uomo di grande sapienza, ricoprì la carica di ambasciatore per Carlo II d'Angiò e divenne priore del convento aversano. Frate Matteo de Pennis fu tra quelli che alla morte di Carlo II portarono la salma in Provenza⁶⁴.

Altre notizie sui padri del convento di San Luigi IX risalgono al 1650, anno in cui furono compilati i questionari che Innocenzo X impose con il breve *Inter caetera* del 17 dicembre 1649, impartendo ai singoli monasteri italiani di documentare la loro situazione al fine di accertare il rispetto della disciplina monastica⁶⁵.

Stando ai questionari, nel 1650 il numero dei frati in un convento campano di predicatori oscillava intorno alle 19 presenze, pressappoco divise in 9 sacerdoti, 4 novizi semplici, 5 conversi ed un oblato, ossia un inserviente. Ovviamente la maggiore o minore presenza dei frati in convento influiva soprattutto sull'andamento finanziario e amministrativo, oltre che demografico, del complesso stesso. Nel 1650 il numero dei frati nel convento di San Luigi IX di Francia era fissato a 22 membri, così come si evince dalla relazione inviata a Roma il 25 marzo di quell'anno dal priore del convento Vincenzo Abenante da Napoli, e dai padri Vincenzo da Teano e Giacinto Centone.

Appendice documentaria

I. Sono trascritti i sunti di antiche pergamene elaborati dal canonico Giuseppe Maiorana in *Notae rerum omnium quae continentur a scripturis in Archivio Aversani Capitulum possidet. A Josepho Maiorana canonico presbytero collectae et exaratae. Anno Domini MDCLXX*.

⁶³ Per le trasformazioni sette-ottocentesche del convento cfr. T. Cecere, *La città consolidata* cit., pp. 179-182. Per gli interventi del 2004 si vedano gli elaborati generali (relazione tecnica-economica; computo metrico delle opere edili; quadro comparativo; analisi nuovi prezzi; elenco prezzi; computo metrico opere di restauro; verbale di concordamento nuovi prezzi n°3; schema-atto di sottomissione) e le tavole grafiche (planimetrie generali-rete fognaria. Planimetrie e profilo; sezioni; piano terra: ubicazione degli interventi di consolidamento; primo piano: ubicazione degli interventi di consolidamento; lucernario continuo; scala di sicurezza; particolari costruttivi scala di sicurezza; particolari costruttivi soppalco primo piano; sistemazione esterna lungo via Frattini) del Progetto di Variante: primo stralcio, timbrato 16-6-2006, conservato nell'archivio della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Caserta, e, in buona parte, nell'archivio della sezione urbanistica del Comune di Aversa.

⁶⁴ Si rimanda all'Appendice letteraria di questo saggio.

⁶⁵ Le ragioni di Innocenzo X erano strettamente economiche, celate dietro l'esigenza di riequilibrare la vita monastica italiana. Per sua disposizione, venne inviato un questionario da compilare in tutti i conventi italiani e il 15 ottobre 1652 venne emanata la bolla *Instaurandae regularis disciplinae*, per mezzo della quale più di millecinquecento conventi degli oltre seimiladuecento censiti nel 1650 furono soppressi. Cfr. *Dizionario storico del Papato*, Philippe Levillain (a cura di), II, Milano 1996, pp. 801-804.

Si tratta di cessioni, donazioni e lasciti testamentari, che certificano l'esistenza della parrocchia di Sant'Antonino sino al 1304.

I.1. All'anno 1200 è attestata l'esistenza del palazzo della baronessa aversana Fenicia Mosca, ubicato presso la chiesa di Sant'Antonino.

Anno 1200 februario. Fenicia Musca, baronessa aversana, donat congregationi Beati Pauli de Aversa, pro suo anniversario celebrando, quinque petias terrae: et iis deficientibus, obligat palatium suum situm Averse prope ecclesiam Sancti Antonini, cui annum imponit censum decem tarenorum Amalphiae ab late congregatione exigendum. Hec autem scriptura integrae notabitur infra in titulo donationum, sub hisce anno et mense.

(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 29, documento 37)

I.2 Anno 1213, januarius, congregatio Maioris ecclesiae aversanae, unciis auri tribus, emit a Symone clerico eiusdem aversanae ecclesiae, filio Guillelmi Panispexditi, quandam eius domum hereditariam Aversae sitam in parrochia Sancti Antonini prope ipsam ecclesiam, iuxta viam publicam ab oriente, domum Joannis Benedicti a meridie, curtim eisdem Joannis ab occidente, et domum monasterii Sancti Laurentii de Aversa a septentrione.

(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 158, documento 17).

I.3 Anno 1271, decembri. Nicolaus Fidelis, civis aversanus, confitetur et declarat se tenere a congregatione ecclesiae Sancti Pauli de Aversa, consensu domini Fidantiae venerabilis episcopi, ad annum censum tarenorum duorum Amalphiae, in medietate Augusti, quoddam casalinum situm Aversae prope ecclesiam Sancti Antonini, iuxta domum Petri de Stadio, introitum domus ipsius Nicolai, ex viam publicam. Cum prohibitione alienationis, etc.

(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 99, documento 32).

I.4 Anno 1291, maij 28. Symon Constantinus de Aversa offert congregationi maioris ecclesiae aversanae, pro suo anniversario celebrando, redditum annum duorum tarenorum Amalphiae, super cellario suo sito Aversae, in parrochia Sancti Antonini, iuxta viam publicam, domum Andrea de Argentio, et cellarium heredum OgeriJ de Guisa: cum potestate affrancanli.

(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 29, documento 33).

I.5 Anno 1300, 22 septembris. Philippus de Landilayta, clericus aversanus, offert congregationi ecclesiae Sancti Pauli de Aversa pro anniversario fratris celebrando, tarenum annum unum Amalphiae, super quadam sua domo Aversae, sita in parrochia Sancti Antonini, iuxta domum heredum Domini Ugonis de Morrea, et publicas vias.

(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 65, documento 244).

I.6 Anno 1304, januarii 6. Flora, relicta Joannis Pagani, aversani, vendit Joanni Millifracido, pro unciis auri sex, quandam domum suam Aversae sitam in parrochia Sancti Antonini, iuxta viam publicam, cellarium Petri de stadio, et curtim Prissiani de Bartholomeo de Villa Pascarolae. Salvo tamen reddito annuo duorum tarenorum Amalphiae, qui in medietate Augusti, congregationi maioris ecclesiae Aversanae exinde reddi debet.

(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 66, documento 250).

II. Anche il canonico Paolo Pagliuca in *I normanni. Fondazione di Aversa*, alla carta 144 intestata «Donationes», trascrive la concessione della baronessa Fenicia Mosca con i seguenti termini: «Anno 1200, februario, Fenicia Mosca baronissa civitate Aversa donat quinque petias terra suae baroniae in aversano territorio [...] Fenicia ipsa obligat domum et palatium suum situm in parrochia Sancti Antonini prope ipsam ecclesiam» (Archivio Comunale di Aversa, P. Pagliuca, *I normanni* cit., c. 144). Ugualmente il Pagliuca segnala l'esistenza della parrocchia di S. Antonino nell'anno

1303: «Anno 1303, 13 martii. Petres de Iugliano, civis Aversani vendit Joanni Pagano quondam domum Aversa, sitam in parochia Sancti Antonini juxta fines expres» (ASCA, P. Pagliuca, *I normanni* cit., c. 220).

III. Nel febbraio 1305 l'amministrazione angioina versò dieci once d'oro ai giudici Marchisio e Tomaso Funcio di Aversa per la realizzazione delle coperture («prepositis operi ecclesie beati Lodoyci in eadem terra, pro emendis lignaminibus oportunis in opere ipso»). Qualche tempo dopo furono percepite altre somme per lo stesso scopo: nel mese di giugno si dispose della cifra di 40 once «prepositis operis ecclesie Sancti Ludoyci, que tunc de mandato nostro construebatur Averse» e, nel luglio 1310 furono versate sei once auree «pro complemento tam cisterne quam campane, quos predictos pater noster in eodem loco fieri mandavit».

III.1 Iudici Marchisio una cum iudice Thomaso Funcio de Aversa, prepositis operi ecclesie beati Lodoyci ia eadem terra, pro emendis lignaminibus oportunis in opere ipso uncie decem [...]. (*Expensa*, Febbraio 1305, IIIa indictionis, p. 116 a t; H. W. Schulz, *Denkmaeler* cit., p. 121).

III.2 Iudici Marchisio de Guisa de Aversa et Sirio prepositis (operi ecclesie beati Lodoyci in Aversae) uncias 40 [...]. (*Expensa*, Iunio 1305, p. 118; H. W. Schulz, *Denkmaeler* cit., p. 122).

III.3 Henrico de Guastaymone et Colino de Mondovilla, hospitii nostri grafferiis, convertendas per eos in expensis eiusdem hospitii, computatis unciis 40 exhibendis per eosdem thesaurarios prepositis operis ecclesie Sancti Lodoyci, que tunc de mandato nostro construebatur Averse, carolenis argenti uncias sexcentas sexaginta octo tarenos sedecim granum unum [...]. (*Expensa*, Ratio de mense Iunio reddita 25 Iulii, p. 124 a, t.; H. W. Schulz, *Denkmaeler* cit., p. 123).

III.4 Fratri Guilielmo de Tocco, nuncio fratris Mathei de civitate Penne, prioris conventus loci Sancti Lodoyci de Aversa, ordinis predicatorum, pro complemento tam cisterne quam campane, quas predictus pater noster in eodem loco fieri, mandavit uncias sex. (Ex apodixario, anni VIII indictionis (1311): Reg. Rob., 1311, O, p. 225; Ratio reddita de Iunio VIII indictionis (1310). H. W. Schulz, *Denkmaeler* cit., p. 131, documento CCCXLVI).

IV. Montano d'Arezzo nel 1308 dipinse un Crocefisso, commissionatogli da Carlo II per la chiesa. Nello stesso anno l'artista ricevette l'incarico di affrescare il refettorio e la sala capitolare del convento.

Magistro pictori pro precio unius ymaginis Crucifixi habiti ab eo et donati per nos ecclesie beati Lodovici de Aversa, in car. argent. unc. decem. 15 giugno 6 a. ind. 1308 (Reg. 170, f. 63). Pro magistro Montano; scriptum est iudici Marchisio de Guisa et iudici Thomaso de Franco de Aversa prepositis operis Sancti Lodovici de Aversa fidelibus suis etc.

Fidelitati vostre precipimus quatemus statim receptis presentibus magistro Montano pictori fideli nostro unce auri XX pondere pro pictura refectorii et capituli loci dicte ecclesie de fiscali pecunia esistenti vel futura per manus nostras sine difficultate solvatur. Dat. Neap. in camera nostra anno domini MCCCVIII, die 11 augusti, VI indictione regnorum nostrorum, anno XXIV (Reg. 190, f. 184v; Reg. 170, c. 63v, 15 giugno 1308; Reg. 190, c. 184 v., 11 agosto 1308; E. Bertaux, *Santa Maria Donna Regina* cit., p. 118; *I registri della cancelleria* cit., XX, p. 20).

V. Notatur monasterio fratrum predicatorum de Aversa provisio pro annuis unciis 30. (Registro 185, c. 58, *Processi di regio patronato*, 1042, 43, p. 5; *I registri della cancelleria angioina*, 46, p. 130, doc. 560).

VI. Nel 1463 i confini della zona franca della fiera che si svolgeva davanti alla cattedrale di Aversa erano indicati «revolvendo dextrorum per viam iuxta refectorium monasterii Sancti Ludovici».

Anno 1463, I junii. Ferdinandus, rex Sicilia et caetera, regnorum anno sexto confirmat et de novo, quatenus opus est, concedit congregationi, seu capitulo majoris ecclesiae Aversanae indultum summonum pontificum et regnum huius regni et antiquissimis temporibus, quorum non existit memoria hominum circa nundinas annuos, diebus octo duraturos, quatuor videlicet diebus ante festum apostolorum Petri et Pauli de mense junii, et alius quatuor diebus post ipsum festum immediate sequentibus. Et quod forum sive nundine, eo tempore fiant tam ante ipsam ecclesiam et in ejus circuito, quam in ejus circuito, quam in ejus parochia scilicet a foro ipsius ecclesiae usque ad sedile quod dictum de plaza ipsius civitatis, et a sedili revolvendo per viam ad manum dextram et revolvendo ad hospitium ecclesiae et hospitales Spinae coranae Christi de Neapoli, infra quam viam et majorem ecclesiam includitur episcopale palatium et revolvendo per ipsam viam hospitio notato dextrarum revolvendo versus plateam et forum idem majoris eccl. indeque revolvendo sinistrorum et avendo ad ecclesiam Sancti Crucis et hinc dextrorum revolvendo versus maiorem eandem ecclesiam: et domum ab ipso foro sinistrorum, revolvendo per viam sub quodam supporticate qua iter ad sedile Sancti Ludovici et reduendo dextrorum per viam iuxta refectorium monasterii Sancti Ludovici usque ad ipsum forum ecclesiae majoris inclusiva. Et quod omnes et singuli vendentes ac ementes merces, res, animalia, et bona carnes recentes et alitas, pisces recentes et salitos, vinum in tabernis et extra et alias quascumque res et bona inhi tali tempore perdurante singulis annis et perpetuo sint franci et liberi ab omni et quacumque volutione [...].

(ASCA, P. Pagliuca, *I normanni* cit., c. 198.)

VII. Concessione fatta dal priore del convento di San Luigi IX di Aversa per la costruzione della cappella del Santissimo Rosario, da realizzarsi nel chiostro del complesso. L'anno è il 16 agosto 1727.

Fuit concessa Reverendo patri priori, fratri Iuliano Mariae Cesario, conventu Sancti Aloysii de Aversa, camera pro cappellam, in qua solitum est recitari salutatio Beatae Mariae, necnon prope scalam maiorem, et proprie illa quae notata est cum numero 6 in ordine, dummodo absit praejudicium alterius partis maioris, ipsam petentis et volentis.

(Archivio Generale dell'Ordine dei predicatori, *Registro Provinciae Regni*, IV, f. 12v; L. G. Esposito, *I domenicani* cit., p. 130).

Appendice letteraria

I. Di seguito alcune delle figure più illustri del complesso aversano di San Luigi IX di Francia.

I.1 Beato frate Ambrogio Botromio della città d'Aversa.

Al convento domenicano di Aversa è legata la figura di frate Ambrogio Botromio, amico di San Tommaso d'Aquino, che condusse una santa vita e fu sepolto nella chiesa di San Luigi.

Il beato Ambrogio Botromio della città d'Aversa, intimo e familiare del glorioso San Tommaso d'Aquino, soggetto raro e di santissimi costumi, tra l'altre virtù che risplendevano in lui, era una carità ardente della salute del prossimo, una profonda scienza delle cose d'Iddio, e una computa e semplice ubbidienza. Fu predicatore veramente apostolico quando diceva, insegnava e predicava, altrettanto lo comprovava e verificava colla bontà della vita e pratica della Scrittura Sacra, nella quale era eminente. E ben si potrà dire di lui che erat lucerna ardens, lucens: lucerna per la cognizione della divina legge, ardente per la sua gran carità, e lucente per le opere buone, conversazione santa e buono esempio. Nel parlare si dimostrò sempre piacevolissimo, nelle minacce terribile, e nell'insegnare docile. Commoveva, compungeva, e faceva frutto mirabile nell'anime dei popoli. Fu questo servo d'Iddio tanto ubidiente ch'una volta, essendo stato visto avanti la porta del

convento colle tasche in collo e colla mazza in mano (come chi volesse viaggiare), gli fu dimandato che cosa significasse lo stare così in quel modo colle tasche in collo. Rispose che gli era stato detto che i superiori lo volevano mandare altrove, che, perciò, egli s'era a quel modo preparato e posto in ordine, per potere più presto e più prontamente obbedire. E così avvenne, che fattogli intendere che andasse ad un altro convento, partì via subito senza dimora. Passò questo beato all'altra vita carico di meriti, circa l'anno del Signore 1281, havendo in vita e in morte fatte molte gratie. Scrive di lui e della sua integrità il Bari nella «Relatione d'alcuni padri della provincia del Regno morti con opinione di santità», e dice così: «e poi successivamente vi fiorirono, il Beato Roberto di Napoli, il Beato Ambrogio d'Aversa, e c'è più abbasso nell'istesso luogo dice di nuovo. Il Beato Raimondo di Capua prese l'abito in Capua, il Beato Ambrogio d'Aversa, in Aversa, il Beato Giacomo di Sessa, a Sessa», ecc. Fa anche menzione di lui il Piò dicendo: «frate Ambrogio d'Aversa, sepolto in San Luigi d'Aversa nel Regno, frate Giacomo di Sessa in Sessa», ecc. Tutti della provincia del Regno, chiamati col nome di beati in quella Provincia.
(T. Valle, *Breve compendio* cit., pp. 54-55).

I.2 Padre Tomaso di Mauro d'Aversa, confessore di Clemente VII, sommo pontefice.

Il frate aversano Tomaso di Mauro viene tratteggiato dal Valle come figura di grandi meriti. Fu infatti fondatore del convento di Santa Brigida a Posillipo, nonché confessore di papa Clemente VII, il quale donò al frate molte reliquie, sistemate poi nella chiesa di San Luigi. Tra esse è menzionata un'immagine della Pietà, collocata nella cappella destra, a lato dell'altare maggiore (ancora visibile nel XVII secolo).

Frate Tomaso di Mauro d'Aversa, figlio del convento di San Pietro Martire di Napoli, predicatore generale, priore del detto convento e di molt'altri, provinciale della provincia del Regno, fondatore del convento di Santa Brigida di Posillipo, come negli somarii della Provincia in queste parole si nota: «frater Thomas de Mauro Aversanus, filius conventu Sancti Petri Martyris de Neapoli praedicator generalis, fundator conventu Sancti Brigittae de Pausipilo de Neapoli prior, provincialis provincia Regni. Fuit vir moribus, doctrina omnibus exemplaris. Fu inoltre confessore di Clemente VII, sommo pontefice, dal quale ebbe reliquie molto segnalate e, tra l'altre, un pezzo del legno della Santa Croce di nostro Signore Gesù Christo, parte del piede di Santa Caterina di Siena, e una divotissima immagine della Pietà, che fino al presente si vede a lato dell'altare maggiore in una capella dietro la chiesa di San Luigi d'Aversa, alla qual chiesa donò anco le suddette reliquie per amore che portava alla città d'Aversa sua patria. Fu priore della Minerva, provinciale della Provincia Romana; e fù persona di molto merito e valore. Fiorì del 1530. Il signore Roberto d'Alessandro Iuniore, nobile di Seggio di Porto per la grande divotione, che portò alla gloriosa Santa Brigida, principessa di Noritia, chiara per la santità della vita e spirito di profetia; fabricò e dotò di buone entrate il suddetto convento e lo donò a gli padri dominicani della nostra Provincia del Regno.

(T. Valle, *Breve compendio* cit., p. 225).

I.3 Padre Tomaso de Paoli di Sessa.

Nel brano il Valle delinea la figura del frate domenicano Tomaso de Paoli, che visse nel convento aversano e fu sepolto nella zona del coro della chiesa di San Luigi.

Il padre frate Tomaso de Paoli, nobile della città di Sessa, discendente dalla linea del beato frate Giacomo de Paoli dell'istessa città [...] fu per eccellenza di costumi e osservanza delle nostre leggi e costituzioni, assai più nobile e più illustre. Visse un tempo nel convento di San Luigi della città d'Aversa, dove con universale opinione di santità passò felicemente all'altra vita e fu sepolto dentro del choro in luogo particolare, come s'è avuto dalle relationi del convento stesso d'Aversa. Fa menzione di questo padre Lucio Sacco di Sessa, nel Discorso storico dell'antiche e moderne cose dell'antichissima città di Sessa, a pagina 48.

(T. Valle, *Breve compendio cit.*, p. 215).

I.3.a Il Beato Tomaso della medesima famiglia della suddetta sacra Religione professò [domenicana], qual religiosamente non a se stesso ma a Dio visse e, passando da queste cose mortali alla stanza del cielo, meritò esser stato eletto cittadino di quello e scritto nel libro della vita. È fama che il suo corpo sia nella città d'Aversa.

[Lucio Sacco, *L'antichissima Sessa Pomestia: discorso storico di D. Lucio Sacco suo cittadino*, Napoli 1640 (II ediz.), p. 70].

I.4 Padre frate Matteo de Pennis e frate Martuccio Tomacelli.

Il frate Matteo de Pennis fu priore del convento di San Luigi di Aversa, e fu tra coloro che accompagnarono la salma del re Carlo II in Provenza.

Il padre frate Matteo de Pennis e frate Martuccio Tomacelli dell'Ordine di predicatori, [furono] persone molto dotte, di grand'osservanza e valore. Il padre frate Matteo fu priore del Regio convento di San Luigi d'Aversa. Morto Carlo II, nel palaggio di Poggio Reale, altrimenti detto Casanova, fu portato loco depositi, a seppellirsi con gran pompa nella chiesa di San Domenico di Napoli da lui fondata, havendo prima di morire lasciato il cuore in San Domenico e il corpo al monastero di Santa Maria Maddalena, fondato quando, per intercessione di quella, fu dalle carceri di Bacellona liberato [...] E dovendosi secondo la disposizione del detto re trasferire il cadavero nel monastero di detta Santa nella Provenza, furono, tra gli altri, destinati ad accompagnarlo il padre frate Matteo e il padre frate Martuccio suddetti, tutti due napolitani e della Provincia del Regno. I quali, in compagnia del vescovo d'Aversa, del vescovo di Bitonto, del signor Pietro de Rossi Francese e del giudice Berardo di Rigio ed altre persone nobili, lo trasferirno per mare dal convento di San Domenico di Napoli, in Provenza, ed a quest'effetto furono loro da re Roberto assignate tre galere per la navigazione, come si legge negli registri di re Roberto in queste parole: «episcopi Aversanus, Bitontinus, dominus Petrus Rubei Gallus, iudex Berardus de Rigio, religiosi viri: frater Matthaeus de Pennis, prior Aversanus, frater Martuccius Tomacellus de Neapoli de ordine praedicatorum, transferunt per mare, cum galeis tribus, corpus clarae memoriae Ierusalem, Siciliae regis Caroli II, de loco Sancti Dominci de Neapoli, in quo dictum corpus fuerat humatum, ad monasterium Sanctae Mariae Nazareth de Provincia, iuxta disposizione ipsius domini regis cum viveret [...].

(T. Valle, *Breve compendio cit.*, pp. 95-96).

I.5 Padre Agostino Sellitto d'Aversa.

L'aversano Agostino Sellitto fu frate domenicano e priore di molti conventi, tra cui quello di San Luigi d'Aversa.

Passò, anche circa di questi tempi, da questa vita mortale frate Agostino Sellitto della città di Aversa, soggetto versatilissimo nella sagra scrittura, teologia, e canoni. Predicatore graziosissimo, dedito agli studi, devotioni e sopra modo profittevole. Sostenne per la bontà sua molti honorati carichi nella religione. Fu priore in Capoa, in Salerno, in Benevento, in Avellino, in Sant'Anna di Nocera e nel convento regale di San Luigi d'Aversa sua patria. Fu consultore di Sant'Ufficio, esaminatore sinodale, nella diocesi d'Aversa [...].

(T. Valle, *Breve compendio cit.*, p. 316).

I.6 Padre frate Giacomo Caiazzo Capoa, primo priore del convento di San Luigi della città di Aversa e ambasciatore di re Carlo II.

Il padre frate Giacomo Caiazzo, nobile Capoa, persona illustre e chiara. Questo padre, come vogliono alcuni, si trovò presente alla fondazione del convento di San Luigi della città di Aversa,

quando Carlo II, re di Napoli, vi buttò la prima pietra benedetta. Egli fu sopra intendente del tutto e fu il primo priore di detto convento [...].
(T. Valle, *Breve compendio* cit., p. 83)

LA PESTE DEL 1656 A SANT'ANTIMO

ANTIMINA FLAGIELLO

Il 1656 fu per Napoli un anno terribile: sulla città iniziò a gravare l'ombra minacciosa della peste. Secondo le testimonianze documentali di quei giorni, furono soldati spagnoli provenienti dalla Sardegna a portare il morbo nella città ai primi di gennaio.

Uno di essi fu ricoverato nell'ospedale dell'Annunziata, dove gli venne diagnosticata la peste dal medico Giuseppe Bozzuto. Quando costui diede l'allarme, fu imprigionato e messo a tacere perché, a parere del viceré García de Avellaneda y Haro, Conte di Castrillo, il medico aveva diffuso notizie false. Bozzuto stesso morì di peste in carcere, ma i suoi colleghi, onde evitare di finire anch'essi imprigionati, non denunciarono la malattia, né tantomeno provvidero a bruciare tutto ciò che era appartenuto ai deceduti.



Il medico della peste, acquaforte di Paulus Fürst, 1656.

Il morbo pertanto si diffuse rapidamente e con esso le credenze sulla sua origine: secondo alcuni erano stati gli spagnoli a portare la peste in città per punire i napoletani per la sommossa del '47 capeggiata da Masaniello; secondo altri la punizione era divina; a questa si aggiungeva la profezia di un nuovo diluvio universale e della fine del mondo con il passaggio della cometa del 1653. Solo negli ultimi dieci giorni di maggio l'epidemia fu ufficialmente riconosciuta e fu costituita una Deputazione della Salute. Tra i primi provvedimenti fu istituito un cordone sanitario con la proibizione per chiunque di entrare o uscire da Napoli senza i "bollettini di sanità" firmati dai Deputati della salute: provvedimenti ampiamente disattesi e spesso violati con la complicità degli stessi ufficiali incaricati di controllarne l'osservanza.

Di questa immane tragedia che colpì l'intera popolazione del Regno di Napoli è rimasta traccia per Sant'Antimo nel Libro dei Morti dell'anno 1656 compilato dal parroco Francesco De Marinis.

Secondo le prescrizioni dettate dal Concilio Tridentino il parroco doveva riportare nel Libro dei Morti le generalità del defunto ed annotare se lo stesso era stato confessato ed aveva ricevuto i sacramenti del viatico. Egli si attiene a tali prescrizioni fino al 15 giugno 1656, quando riporta la

morte di Bartolomeo Bozzaotra, un eremita di circa 48 anni che viveva nell'eremo di Friano, precisando che era stato confessato, comunicato, unto dell'olio sacro e sepolto nella chiesa di S. Maria delle Grazie cui l'eremo era annesso¹.

Subito dopo questa registrazione, nell'intero spazio rimanente della pagina, c'è il grido d'allarme, l'annotazione dell'arrivo della pestilenza nel territorio di Sant'Antimo: "*Lues, lues inguinaria 1656*".

Il 29 e 30 giugno, date di inizio della pandemia a Sant'Antimo, dei sette morti registrati, cinque risultano risiedere alla strada della Cappella (l'attuale via G. Mazzini) e due alla strada di Campo Martino (l'attuale via F. Verde). Da queste due strade il morbo si diffuse rapidamente in tutto il resto del paese, il quale contava allora circa 4.000 abitanti. Il dato è presumibile e può desumersi dalla numerazione dei "fuochi", dei nuclei familiari soggetti a tassazione, ed ipotizzando il numero di sei componenti in media per ogni famiglia. Nella numerazione dei fuochi del 1648 Sant'Antimo risulta tassato per 671 fuochi.



Il trasporto dei cadaveri in una stampa d'epoca.

Il paese godeva della fama di essere un luogo salubre per la purezza della sua aria in grado di curare gli ammalati. Nel Libro dei Morti degli anni precedenti ricorre talvolta l'annotazione di persone venute a dimorare a Sant'Antimo per meglio curarsi da malattie, in particolare quelle polmonari. D'altra parte il paese eccelleva anche per la cura fornita dall'amministrazione comunale ai propri cittadini ammalati mediante la istituzione, il 6 luglio 1618, di una condotta medica con il compito di "*assistere in questo Castello di casa et ordinaria habitatione giorno et nocte, et medicare tutti cittadini di questo Castello nelle loro occurrentie et infermità, et quelli nelle lloro infermità visitare due volte il giorno, cioè la matina et la sera*"². Nel corso del 1656 tale incarico risulta affidato ai medici Agostino De Donato e Fabio Perfetto. Quest'ultimo sarà vittima del dovere insieme con la moglie Girolama Sorbo che aveva venduto tutti i beni del suo ricchissimo patrimonio dotale per distribuirne il ricavato ai poveri.

¹ Archivio Parrocchiale di S. Antimo: *Liber Mortuorum*, Vol. II-1637/1680. Le successive citazioni contenute nel testo, se non diversamente indicate, sono tratte dal medesimo documento.

² Archivio di Stato di Napoli: Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/XII, f. 90.

Al diffondersi delle prime voci sulla pestilenza vari nuclei familiari di Napoli e dei paesi circconvicini si erano trasferiti a Sant'Antimo pensando di trovarvi un luogo più adatto per superare la pandemia.

Nel Libro dei Morti vengono riportate varie persone provenienti da Napoli: il 6 luglio 1656 è registrata la morte dell'intera famiglia di Donato Sellante, della moglie Giovanna Lazzarotto di anni 33 e dei loro figli Francesco Antonio di anni 18, Isabella di anni 13, Orazio alias Razullo di anni 6, annotando che provenivano da Napoli dove abitavano alla strada detta di S. Maria a Mare della circoscrizione parrocchiale di S. Giovanni Maggiore: "*degebant in platea quae dicitur S. Maria a Mare Parochiae S.ti Joannis Maioris*".

Registrate come provenienti da Napoli sono anche le famiglie di Giuseppe Di Leone (2 luglio), di Giuseppe De Sio (15 luglio) e di Maria Crispino (18 luglio); di Ottaviano sono le famiglie di Sara De Blasio (4 luglio) e di Francesco Verde (11 agosto); di Afragola quella di Francesco De Roberto (12 luglio); di Acerra quella di un tal Di Mauro (1° agosto); di Santa Maria Capua Vetere un tale Antonio (21 settembre).

Dalle registrazioni del Libro dei Morti non è dato sapere se agli appestati venisse dato il conforto spirituale dei sacramenti per la buona morte. Probabilmente la risposta deve essere negativa per la generalità dei casi, salvo rare eccezioni. Ciò deriva dalla considerazione che delle varie decine di sacerdoti che formano il clero santantimese e dei religiosi che popolano i due conventi di Santa Maria del Carmine e dell'Annunziata nessuno risulta tra i contagiati o deceduti per peste. Nel periodo della pandemia viene registrata la morte solo di un diacono e di alcuni chierici. D'altra parte il parroco molte volte non conosce neppure le esatte generalità delle persone che registra nel Libro dei Morti limitandosi ad indicarle in modo approssimativo e generico: la moglie di Marco Parretta, la figlia maritata di Michele Dell'Orto, Filadoro la suocera di Cicchetto, Alivia N. N., Lucio nipote di Piazamorta, Giovanni Alberto N. N. detto lo Focilaro, lo scriba del Sacro Consiglio, la donna spagnola che andava mendicando casa per casa.

Nei casi eccezionali in cui si somministravano i sacramenti si porgeva all'infermo la Comunione sulla punta di una canna e così l'unzione con l'olio santo non avveniva su ciascuno organo dei cinque sensi ma solo sulla fronte o sull'organo di senso più facilmente accessibile sempre col mezzo di una canna: forme sacramentali ritenute canonicamente valide ed efficaci nei casi di necessità e di pestilenza³.

L'epidemia che si manifesta a Sant'Antimo il 29 giugno si diffonde rapidissima nel mese di luglio quando vengono annotati 177 decessi, e raggiunge il proprio acme di contagio e di morti nel successivo mese di agosto con la registrazione di 330 persone, con una media di circa venti decessi giornalieri nella prima quindicina del mese. Particolarmente tragico e doloroso, per qualche evento rimasto però ignoto, fu il 10 agosto quando il parroco De Marinis a margine della pagina recante l'elenco dei morti annota che il ricordo di quel giorno rimarrà indelebile nella memoria per tutta la sua vita: "*dies memoranda toto curriculo vitae meae*". Il contagio permane ancora molto elevato nel mese di settembre con 161 morti e decresce poi rapidamente nei mesi successivi fino al termine dell'anno.

Il 30 dicembre il parroco, con la registrazione della morte di Cesare Turco, fornisce nuovamente tutte le notizie riguardanti il defunto: età, abitazione, ricevimento dei sacramenti della confessione, comunione e olio santo: "*Caesar Turco, aetatis suae annorum 65 in circa in aedibus suis commorans in platea quae dicitur la Cappella, in comunione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddit, confessus et reffectus SS.mo Viatico ac roboratus sacra olei unctione. Cadaver in Ecclesia S. Spiritus*".

I morti, che nei primi sei mesi dell'anno erano stati complessivamente 33, vengono registrati nella seconda parte dell'anno al numero di 806 persone; di queste, 495, pari al 61%, appartengono al

³ Cfr. Francesco Verde: *Institutionum Canoniarum*, libro II, par. 2665-2667: "*An in necessitate sufficiat unica unctio? Affirma. Ratio est, quia unica unctio exprimit totam veritatem et vim formae sacramentalis In morbis contagiosis satis est si ungetur sensus organi magis expositi*".

genere femminile, evidentemente il più attivo ed esposto al contagio. In realtà i morti di peste del 1656 a Sant'Antimo furono in numero assai maggiore, superando ampiamente le duemila unità. Annota il parroco De Marinis nella nota scritta al termine dell'anno che oltre alle 806 persone registrate morirono di peste altre 1.400 persone circa, come era rilevabile dalla consultazione del "Liber Status Animarum", il libro in cui erano riportate tutte le persone appartenenti alla parrocchia di S. Antimo e quindi l'intera popolazione della città: "*Perierunt ultra notatos et alii multi pestifera lue infecti usque ad mille et quadringentos, pro ut constat e Libro status animarum*". La mortalità fu dunque del 55% circa dell'intera popolazione.



Gaetano Giulio Zumbo, *La peste, ceroplastica*, Museo la Specola Firenze, 1690.

Si verificarono drammaticamente anche a Sant'Antimo episodi riportati dalle cronache dell'epoca: cadaveri che giacevano lungo le strade o sull'uscio delle case in attesa di essere raccolti dal carro dei necrofori ed essere sepolti in fosse comuni frettolosamente preparate fuori del centro abitato o in cimiteri allestiti per l'occasione da varie congregazioni per assicurare degna sepoltura ai propri iscritti. Nel Libro dei Morti c'è accenno a vari cimiteri: quello di S. Rocco (*Catarina Turco, uxor Sabatini Iavarone, cadaver in coemeterio S. Rocci*), quello dello Spirito Santo (*Joannes Baptista Martorelli, cadaver in coemeterio S. Spiritus*), quello del SS.mo Sacramento (*Iacobus Falcone, annorum septuaginta trium, sepultus in sepultura SS.mi*).

Era severamente vietato, per ovvi motivi di incolumità pubblica, seppellire i cadaveri nelle chiese, come avveniva per tutti i defunti prima della peste. Nel Libro dei Morti vengono tuttavia registrate varie eccezioni a tale prescrizione per persone di nobili famiglie che avevano il diritto di patronato su qualche cappella della chiesa con diritto ad un sepolcro familiare. È da presumersi che tali sepolture avvenissero unicamente previa certificazione medica che il decesso non era avvenuto per causa di peste. Così, ad esempio, risultano sepolti nel periodo della pandemia nella chiesa parrocchiale di S. Antimo: Carlo De Donato, Livia Verde, Caterina Garofalo, Girolama Sorbo, Decio Perfetto, Filippo Monaco, Livia Damiano; nella chiesa dello Spirito Santo: Vittoria Iavarone (moglie del notaio Cesare Fiorillo), Stefano Cimmino, Giuseppe Morlando; nella chiesa della Annunziata: Marzia Iavarone, Marco Antonio Cesaro, Scipione De Flumine, Fabio Perfetto.

Ma le fosse comuni e gli spazi cimiteriali si esaurivano in breve tempo a causa del gran numero dei morti e sempre meno frequente era il passaggio del carro per la raccolta del corpo degli appestati per cui molti si vedevano costretti a seppellire i loro cari dove capitava, nei campi, nel giardino di casa o nelle grotte di tufo presenti in gran numero nel territorio; tutto avveniva *furtim*, di nascosto e senza alcuna autorizzazione né civile né ecclesiastica. È ciò che viene annotato dal parroco nella

citata nota finale del 27 dicembre: “*Cum aegrotabant innotescebant nobis; defuncti vero furtim sepeliebantur nobis inconsultis*” (durante la loro malattia ci erano ben noti; una volta morti però venivano seppelliti di nascosto, senza che noi ne fossimo informati).

Il contagio di peste si protrasse nel Regno di Napoli fino al 1658. È l'anno in cui con atto dell'11 agosto vengono donate all'Università di Sant'Antimo le reliquie del Santo Patrono. In tale circostanza furono stampate effigi del Santo con la rappresentazione degli episodi principali della sua vita e con la scritta inneggiante alla sua protezione e la fedeltà ad essa da parte del popolo santantimense, con il ringraziamento per la fine della pestilenza: GENS TUA, DIVE, SUMUS TANTOQUE JUVANTE PATRONO VIS EREBI ET MORBI CEDIT UBIQUE LUES.

FRANCESCO FREZZA ANTIFASCISTA E SINDACO DI GIUGLIANO IN CAMPANIA

NELLO RONGA

Nota su alcuni eventi durante il fascismo

Francesco Frezza¹ fu il primo sindaco di Giugliano dopo la seconda guerra mondiale; eletto nell'ottobre del 1946 rimase in carica fino al marzo del 1948, quando morì, appena cinquantenne.

Oltre vent'anni prima il Frezza era stato sottoposto a due processi: uno di natura politica e l'altro per omicidio, venendo condannato, per quest'ultimo, dalla Corte d'Assise di Napoli a sei anni e mesi tre di carcere, al pagamento delle spese di giudizio, dei danni verso la parte civile e al sestuplo della tassa per il porto della rivoltella, per l'omicidio del cugino Giosuè Di Paola di diciotto anni.

Anche il nostro era molto giovane, aveva 25 anni, era nato a Giugliano il 18 settembre del 1898 e il delitto fu commesso il 10 agosto del 1923, quando Mussolini era capo del Governo.

Ma chi era il Frezza, perché si macchiò di tale delitto e quali furono i fatti salienti della sua vita successiva al carcere?

Era figlio del falegname Raffaele, che aveva una bottega nello stesso comune, dove lavorava anche lui; si era iscritto giovanissimo al partito socialista, aveva due fratelli, Nicola e Vincenzo e una sorella, Margherita. Fu coinvolto, come abbiamo già accennato, in due processi: il primo in seguito ai fatti avvenuti a Giugliano nel luglio del 1922², durante il debole governo Facta, nel pieno del periodo delle aggressioni che i fascisti sferrarono, particolarmente nelle città dell'Italia centro-settentrionale, contro le sedi dei partiti politici e contro le Camere del Lavoro, quando fu coinvolto in una sparatoria con i fascisti, che avevano devastato il circolo socialista di Giugliano; il secondo per l'omicidio di Giosuè Di Paolo per motivi privati.

Iniziamo dal primo processo riportando i fatti sulla base della descrizione fattane dai giornali dell'epoca e poi seguendo la ricostruzione dei giudici del Tribunale di Napoli, che, come tanti altri loro colleghi erano ben disposti verso le violenze fasciste, che ormai imperversavano in tutta Italia.

Eventi del 9 e del 16 luglio del 1922 secondo la descrizione dalla stampa

Il mese di luglio a Napoli iniziò con una serie di scontri tra polizia e fascisti: questi il 5 devastarono la Camera del Lavoro a piazza Garibaldi, l'8 volevano ripetere i loro atti vandalici nella casa di Francesco Saverio Nitti³, il 9 a Giugliano distrussero il circolo socialista⁴. Secondo i giornali, Il Mattino⁵ e Roma, che già erano di fatto schierati con i fascisti, le vicende a Giugliano si erano

¹ Figlio di Raffaele e di Raffaella Fontanella.

² La marcia su Roma avverrà il 30 ottobre dello stesso anno.

³ Cfr. Giornale Roma del 6 e del 9 luglio 1922. Il Nitti, nato a Melfi nel 1868 da famiglia con convinzioni antiborboniche e democratiche, era un economista antifascista, più volte ministro e anche presidente del Consiglio. Suo il progetto per l'industrializzazione di Napoli: nascita dell'Ente Volturno per la produzione di energia elettrica e dello stabilimento dell'ILVA di Bagnoli per la produzione dell'acciaio. Morì a Roma nel 1953.

⁴ Nel corso del 1921 fu smantellata l'organizzazione socialista nell'Italia Centrale, "Gli agrari poterono così stracciare i contratti di lavoro e rimangiarsi le concessioni fatte. L'amministrazione Giolitti fu lieta della lezione data ai socialisti e restò neutrale. Cioè invece di individuare e far punire i fascisti, sciolse, per ragioni di ordine pubblico le amministrazioni socialiste di centinaia di città, fra le quali Bologna, Modena, Ferrara, ecc. (...). Così tranne in qualche città nelle quali i socialisti rimasero padroni delle loro posizioni, come a Milano, a Torino, a Genova ecc. dove i fascisti si fecero vedere assai sporadicamente, il terrore prevalse contro le associazioni operaie. Migliaia di Case del popolo e di sedi sindacali andarono in fiamme, ci furono centinaia di morti e decine di migliaia di feriti". Cfr. Pierre Milza, Serge Berstein, *Il Fascismo*, Milano 2004, p. 117.

⁵ Il Mattino dell'11 e 12 luglio 1922 (il giornale usciva a giorni alterni), Roma del 6, del 10 e del 17 luglio 1922.

svolte in questo modo: il nove luglio i fascisti dovevano inaugurare un gagliardetto del Fascio locale; l'occasione apparve idonea "per rintuzzare le provocazioni continue che provenivano dai socialisti e comunisti locali"; a tale scopo i camerati di Napoli e delle province di Napoli e di Caserta, capitanati dall'on. Sansanelli⁶, si recarono a Giugliano ed erano tutti riuniti nella piazza quando un gruppo di fascisti di Portici venne "a questione con dei comunisti".



Francesco Frezza.

Fu un caso o una provocazione meditata in precedenza dai fascisti?

Secondo il cronista del *Roma* uno dei comunisti, Francesco Di Fiore di 34 anni, esplose quattro colpi di rivoltella senza colpire alcuno; fu subito arrestato dalla polizia. Seguirono dei tafferugli e si contarono i feriti dall'una e dall'altra parte, che, a quanto pare, non furono particolarmente gravi perché nessuno dovette ricorrere alle cure ospedaliere. Terminata la cerimonia i fascisti, in numero di circa 700, fecero irruzione nella sede del circolo socialista e, nonostante l'opera di tutela tentata dalla forza pubblica, lo devastarono completamente, distruggendo mobilia, tappezzeria e manifesti⁷. Poi fecero ritorno a Napoli in treno o con carretti noleggiati.

Uno dei tram all'altezza del mulino Chianese fu fatto segno da una scarica di fucileria, cui i fascisti

⁶ L'avvocato Nicola Sansanelli nato a S. Arcangelo, provincia di Potenza, morì a Napoli nel 1968. Nella prima guerra mondiale era stato tenente dei bersaglieri, fu segretario del Fascio di Napoli dal 1921 al 1922 e segretario nazionale ad interim del Partito fascista dal novembre 1922 ad ottobre 1923. Deputato al Parlamento nazionale dal 1924, fu Federale del Fascio di Napoli dal 1927 al 1929. Dopo la caduta del fascismo fu consigliere comunale di Napoli, eletto nelle file laurine e sindaco della città dal 6 gennaio al 12 febbraio del 1958. Su di lui oltre alla letteratura classica sul fascismo cfr. Pasquale Villani, *Gerarchi e fascismo a Napoli (1921-1943)*, Bologna 2013.

⁷ *Il Mattino* qualificava "sovversivi" i manifesti rinvenuti nella sede socialista.

risposero energicamente, senza che si verificasse spargimento di sangue. Anche un carretto alle Colonne di Giugliano fu investito da una raffica di fucilate esplose dai comunisti, appiattiti nel grano alto, ma fortunatamente anche quest'agguato fu incruento. Durante i tafferugli, oltre ai contusi tra fascisti e comunisti furono feriti il tenente dei carabinieri Aurelio Vessichelli da una bastonata alla testa, il vice commissario di Pubblica sicurezza cav. Landolfi da un colpo di bastone all'occipite e da una sassata all'addome, la guardia municipale Giovanni Di Paola da sassate alle braccia e alla fronte e, infine, due investigatori lievemente da bastonate.

Il giorno successivo l'onorevole Corso Bovio⁸, accompagnato dagli avvocati Campobasso e Benvenuto, si recò in Questura per protestare contro la devastazione del circolo socialista, sostenendo che i suoi compagni erano stati completamente estranei agli incidenti, per cui non si spiegava la rappresaglia compiuta dai fascisti e invocava la protezione per gli operai e per la Camera del Lavoro⁹. Il prefetto fece presente che il funzionario di Pubblica Sicurezza, il tenente dei carabinieri e le guardie regie avevano compiuto il loro dovere cercando di proteggere la sede socialista, ma erano stati assaliti da un numero enorme di fascisti esasperati¹⁰, che non si era riuscito ad arginare. Infatti negli assalti, disse il prefetto, erano rimasti feriti carabinieri, agenti, investigatori, guardie regie e coloro che li comandavano. I cordoni quindi avevano ceduto e il Circolo era stato invaso e devastato.

La domenica successiva, 16 luglio, i comunisti dovevano tenere un comizio a Giugliano e, in vista di "probabilissimi incidenti", dopo quanto avvenuto la settimana precedente, erano stati inviati rinforzi di guardie regie e di carabinieri. Anche i fascisti napoletani, prevedendo qualche azione vendicativa da parte dei socialcomunisti contro i loro camerati, vi si recarono guidati dal capitano Padovani¹¹. Verso le 22, poiché la giornata era trascorsa tranquilla, la sede fascista si svuotò quasi, rimasero solo una decina di soci. I carabinieri furono fatti rientrare nelle loro caserme e anche la squadra dei fascisti napoletani, al comando del capitano Padovani, rientrò a Napoli, preceduta da una fanfaretta. Percorse le strade del Museo, Toledo, S. Giacomo e piazza Municipio, via S. Carlo e piazza Plebiscito fino a piazza S. Maria degli Angeli, dove Padovani tenne un discorso, poi la squadra si ritirò nella sua sede.

Intanto a Giugliano una colonna di socialcomunisti¹² uscì dal suo circolo e, passando alle spalle della caserma di carabinieri, imboccò via Pietra Bianca dov'era il Circolo fascista, scandendo lo

⁸ Corso Bovio, figlio di Giovanni e fratello di Libero, avvocato, nacque a Napoli nel 1880, fu consigliere del Comune di Napoli nel 1910 e deputato del PSI nel 1921 e nel 1924, nel 1925 fu espulso dal partito ed aderì al Fascismo.

⁹ I deputati Arnaldo Lucci e Corso Bovio in data 11 luglio chiesero di interrogare il ministro dell'interno sui fatti svoltisi a Giugliano domenica 9 luglio 1922 e sulla devastazione del locale Circolo socialista. Ma non risulta che avessero avuto risposta da parte del ministro, cfr. *Atti Camera dei deputati, Legislatura XXVI, I sezione, Seconda tornata dell'11 luglio 1922*.

¹⁰ *Fascisti esasperati*, è questa l'espressione usata dal prefetto, segno che anche lui tendeva a giustificare l'azione fascista.

¹¹ Il capitano Aurelio Padovani fu uomo di punta del fascismo napoletano dei primi anni. Era nato a Portici nel 1888, a diciotto anni si arruolò come allievo sergente nel corpo dei bersaglieri e fu inviato in Libia. Nel luglio del 1915, durante la prima guerra mondiale, fu ferito meritandosi una medaglia d'argento, alla quale se ne aggiunsero altre che egli ostentava fieramente al petto in una foto che lo ritraeva insieme a Mussolini a Napoli nell'ottobre del 1922. Partecipò alla marcia di Roma, ma fu espulso dal partito nel maggio del 1923 per la sua intransigenza contro i nazionalisti e l'associazione nazionale combattenti. Morì a Napoli il 16 giugno del 1926 schiantandosi al suolo a seguito del crollo del balcone di casa sua, in via Generale Orsini, mentre salutava la folla, che vi si era raccolta in occasione del suo onomastico. Insieme a lui morirono altri fascisti a lui legati: De Filippis Alfredo, Schioppa Salvatore, Vetere Ferdinando, Esposito Raffaele, Grasso Salvatore, Corcione Luigi, Micillo Antonio, dell'Aquila Giovanni. Su di lui oltre alla letteratura classica sul fascismo, cfr. Pasquale Villani, *Gerarchi, op. cit.* e Gerardo Picardo, *Aurelio Padovani, Il fascista intransigente*, Napoli 2003. Antonio o Antonino Micillo era di Giugliano, un suo ricordo in Antonio Piersanti, *Aurelio Padovani*, www.instoria.it, 8 giugno 2017.

¹² Il *Roma* scrisse che erano circa cinquanta.

slogan *Per Misiano hip hip hip hurrà*¹³. “I due fascisti che erano sull’uscio, scrisse Il Mattino, ebbero la visione precisa dell’imminente tentativo di distruzione dei loro locali”¹⁴. Accorsero altri camerati e dopo aver scambiato alcune frasi violente con gli avversari, che continuavano la loro marcia, estrassero le rivoltelle, al solo scopo, dichiararono dopo, di difendere la loro sede a tutti i costi. Un colpo di rivoltella partito, a quanto pare, dal circolo fascista determinò il conflitto. Anche dalla parte avversa furono estratte le rivoltelle ed i colpi si susseguirono con un crescendo impressionante. Dieci, quindici, venti, trenta colpi di rivoltelle echeggiarono nella via e nella vicina piazza Mercato gettando lo scompiglio tra i passanti. Accorsero il vicecommissario di Pubblica Sicurezza locale, cav. Mantelli, il tenente Vessichelli con i pochi militi disponibili e, sebbene i colpi fiocassero da ogni parte, il loro irrompere brusco e deciso, la violenza dei funzionari e degli agenti armati riuscì a sbaragliare i comunisti e a far disertare il luogo del conflitto¹⁵.

Si soccorsero i feriti, “un uomo caduto davanti alla sede fascista non dava segni di vita. Era un operaio comunista. Il volto era tutto rigato di sangue. Il tenente Vessichelli tastatogli il cuore si avvide che era cadavere”. Si trattava di Nicolò Derelitto, di Bagheria (Palermo), operaio ventenne¹⁶ delle segherie elettriche, giunto a Giugliano da meno di un mese in compagnia del *propagandista* Ferzi per riorganizzare la sezione socialista; era stato il primo a cadere colpito in pieno da uno dei primi proiettili esplosi; capitanava insieme a Frezza¹⁷ i suoi compagni di fede. Una donna era stata ferita al petto da due proiettili ed un bimbo tutto insanguinato piangeva: era stato colpito a un braccio, allo stinco e alla gamba destra. La donna era Filomena Beneduce di 65 anni, moglie di un contadino, che non era riuscita ad allontanarsi quando aveva sentito i primi spari. Il bimbo era

¹³Francesco Misiano, Ardore (Reggio Calabria) 1884, Mosca 1936. Assunto nel 1907 dalle Ferrovie dello Stato aderì al partito Socialista Italiano. Segretario della sezione socialista napoletana, nel 1914 in occasione dello sciopero a sostegno delle vittime della Settimana Rossa, tentò di bloccare la circolazione dei treni e fu licenziato. Pacifista, si oppose alla guerra del 1915 e non prestò servizio militare rifugiandosi in Svizzera. Nel 1919 il Partito socialista lo candidò alla Camera dei deputati nei collegi di Torino e di Napoli, risultando eletto in tutti e due. Fu segretario della Camera del Lavoro di Napoli. Nel 1921 ricandidato dal Pci d’Italia negli stessi collegi, fu rieletto solo a Torino. Fu oggetto di una campagna sistematica di persecuzioni e di aggressioni a causa dei suoi trascorsi di disertore. La contestazione culminò nel dicembre del 1921 nell’annullamento della sua elezione alla Camera. A causa dell’accanimento contro di lui, per evitare rappresaglie, si rifugiò a Mosca da dove svolse attività antifascista spostandosi tra Mosca, Berlino, Vienna, Praga e Parigi. Dopo una vita di intensa attività politica, si impegnò nella produzione cinematografica incontrando notevoli difficoltà a causa della sua indipendenza intellettuale.

¹⁴Chiaramente anche *Il Mattino* cercava di giustificare l’operato dei fascisti ipotizzando la loro convinzione, immotivata a quanto pare, che i socialcomunisti erano sul punto di aggredirli. Riportando i fatti del 16 luglio così il giornale titolava i diversi pezzi dell’articolo: *Provocazione comunista, La battaglia, Un morto e cinque feriti, Una donna moribonda, Il racconto del bimbo ferito, I rinforzi, I feriti, Gli arrestati, Le ultime indagini, Il racconto di una vittima*. Come si può notare gli incidenti secondo il giornale napoletano erano stati causati dalla provocazione comunista.

¹⁵Una versione leggermente diversa è fornita dal Roma “... I comunisti, circa una cinquantina, sbucarono all’improvviso davanti alla sede del fascio senza che la forza pubblica se ne accorgesse. La sede del fascio era in un terraneo al corso Campano e intonarono a gran voce *Bandiera Rossa*. Dal circolo fascista risposero cantando *Giovinezza*. Gli animi si eccitarono perché un colpo di rivoltella partito a quanto pare dalla sede del Fascio determinò il conflitto”.

¹⁶ Secondo il cronista del Roma Derelitto aveva 22 anni ed era di Palermo. Bagheria, come Giugliano, ha intitolato una strada al giovane socialista ucciso. Nicola De Ianni in *Partito comunista e movimento operaio a Napoli 1921-1943*, in www.italia-resistenza.it (5-5-2017) così riporta la notizia della morte di Derelitto: Niccolò Derelitto, comunista siciliano, fu ucciso a Giugliano, nell’estate del 1922, durante un conflitto a fuoco con i fascisti. Testimonianza resa all’autore da L. Tarallo il 21 luglio 1978.

¹⁷In una dichiarazione resa in Tribunale successivamente, durante il processo per l’uccisione di Di Paola, Giuseppe Cante dichiarò che “... il Frezza Giovanni (*sic*, così era chiamato Francesco Frezza) per la sua attività esuberante per il partito socialista ufficiale era molto mal visto dai fascisti di Giugliano. L’ira fascista aumentò contro il Frezza dopo i fatti del luglio 1922 in cui in un furioso conflitto con i socialisti capitanati dal Frezza, trovò la morte tal Derelitto Nicola e dodici fascisti furono arrestati”.

Pasquale Gala, di nove anni, abitante al vico Storto 5, contrada Sicanta. Tra i feriti c'erano anche Vincenzo Cante, comunista e il fascista Alfonso Palumbo, il primo ferito alla testa, il secondo al collo, medicati ambedue a Giugliano.

Subito dopo gli scontri furono arrestati: l'avvocato Giuseppe Cante¹⁸ segretario del Fascio locale, i fascisti Luigi Grisolia, ex maresciallo dei bersaglieri ed i suoi figli Gabriele e Ferdinando, il tenente in congedo Enzo Micillo, gli studenti Mario Cacciapuoti, Giuliano de Blasio, Vincenzo Bozzelli e Antonio De Alteriis. Dei comunisti fu arrestato Francesco Iodice, colpevole del lancio di un petardo inesplosivo presso la sede fascista e di una bomba SIPE anch'essa inesplosa, sequestrata successivamente dai carabinieri. Contro il Frezza fu emesso un mandato di arresto, che non fu possibile eseguire perché si era rifugiato a Milano.

Nella notte giunsero una colonna di guardie regie e cento carabinieri. Nella sede del fascio furono rinvenute due rivoltelle insieme alle chiavi del locale, sequestrate dal giudice Spagnuolo recatosi sul posto la mattina successiva. Il prefetto incaricò il cav. Rogen, sottoprefetto di Casoria, di svolgere una severa inchiesta ed il Questore di Napoli inviò il cav. Caggiano, commissario del quartiere S. Carlo all'Arena di Napoli con numerosi agenti investigativi. La giornata del lunedì, conclude l'articolaista de *Il Mattino*, Giugliano è rimasta tranquilla sotto l'impressione cupa della luttuosa giornata vissuta. Il cronista del *Roma* esprimeva il suo disappunto per l'improvvida decisione di ritirare la forza pubblica da Giugliano la sera del 16: "fu una disposizione peregrina non sappiamo di chi. Questa constatazione ci sia lecito fare, scriveva, poiché nelle nostre contrade fatti deplorabili come questo non ancora si erano diffusi come in altra parte del Paese, dove infuria la lotta fratricida che insanguina la Nazione"¹⁹.

Il giorno dopo a Giugliano giunsero, oltre al vice prefetto e al giudice Spagnuolo, il capitano Padovani, il capitano Sansanelli e l'avv. Zanfagna per un'indagine a cura dei Fasci e gli onorevoli Bovio e Labriola²⁰ per i socialcomunisti. Nessuno dei feriti fu in grado di, o volle, indicare da parte di quale gruppo era partito il primo colpo di rivoltella. La notte si riunì a Napoli il Consiglio generale delle Leghe alla Camera del Lavoro e, dopo una lunga e animata discussione, non si raggiunse un accordo sulla proclamazione di uno sciopero generale, avanzata da alcuni. Fu decisa, invece, la partecipazione al funerale del Derelitto, che era iscritto alla Lega Albergo e Mensa, a Giugliano il giorno dopo; funerali che la Camera del Lavoro avrebbe voluto far svolgere a Napoli, ma non vi fu il consenso della prefettura, che temeva nuovi incidenti più difficili da controllare in città. Fu votato un ordine del giorno in difesa del proletariato e i rappresentanti di tutte le Leghe si misero a disposizione della Commissione esecutiva della Camera del Lavoro per una ferma azione di difesa, da estendersi a tutti i lavoratori della Campania. Il ministero degli Interni inviò il commissario Ricci per accertare i fatti.

A seguito delle inchieste furono incriminate sedici persone contro le quali fu celebrato un processo penale presso la Corte d'Appello di Napoli nel settembre-ottobre 1922²¹:

¹⁸L'avvocato Giuseppe Cante, segretario del Fascio locale era nato presumibilmente nel 1896, infatti in una deposizione fatta nel Tribunale di Napoli nel novembre del 1923 dichiarava di avere 27 anni. Non va confuso, con il suo omonimo, figlio di un Domenico, nato nel 1894 e deceduto sul fronte russo nel 1943. Pure lui era avvocato, aveva partecipato alla prima guerra mondiale col grado di tenente degli alpini. Nel 1919 fu decorato con la Croce al merito di guerra. Aderì al fascismo fregiandosi del grado di Sciarpa littoria. Nel 1929 abbandonò la professione di avvocato e fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Aversa. Arruolatosi durante la seconda guerra mondiale come cappellano prestò servizio in ultimo in Russia dove fu colpito da congelamento e subì l'amputazione delle mani e dei piedi, cfr. Wwv. *Pro loco di Giugliano in Campania: cittadini illustri*, 7 giugno 2017 e Gaetano Capasso, *Cultura e religiosità*, op. cit., pp. 96-98.

¹⁹Da notare che anche il *Roma* prendeva le distanze dagli aggrediti, parlava infatti di lotte fratricide non di aggressioni da parte dei fascisti.

²⁰Arturo Labriola, Napoli 1873-1959, militò dal 1895 nelle file del socialismo napoletano. Deputato dal 1913, fu ministro del Lavoro dal 1920 al 1921 nell'ultimo Gabinetto Giolitti. Fu eletto nel 1946 alla Costituente e nel 1948 al Senato.

²¹ASN, *Corte d'Appello, Sezione di accusa, sentenze penali, settembre-ottobre 1922*. Ringrazio per il

1 Cante Giuseppe di Domenico di anni 27 di Giugliano²²

2 Grisolia Ferdinando di Luigi, di anni 19

3 Grisolia Gabriele di Luigi di anni 20

4 Grisolia Luigi, fu Gabriele di anni 52

5 Micillo Crescenzo di Giuseppe di anni 25

6 Palumbo Alfonso di Antonio di anni 17

7 D'Arienzo Luigi di Paolo di anni 18

8 Bozzelli Vincenzo di Ferdinando di anni 18

9 De Alteriis Antonio di Luigi di anni 22

10 D'Alterio Carlo di Agostino di anni 22 di Villaricca

11 Cacciapuoti Francesco di Michele

12 D'Alterio Francesco di Agostino di anni 29 di Villaricca

13 De Blasio Giulio di Cristofaro di anni 19

14 Cacciapuoti Raffaele di Luca di anni 26

15 Iodice Ermenegildo fu Nicola di anni 18

16 Frezza Francesco (detto Giovanni) di Raffaele di anni 23.

Viste le difese e compiuta l'istruzione, la Corte assolse per insufficienza di prove o per non aver commesso il fatto tutti per i reati di omicidio e per quelli maggiori, rinviando a giudizio alcuni degli imputati per reati minori: porto d'armi abusivo ecc.²³.

Ecco la sintesi della ricostruzione degli eventi effettuata dalla Corte.

Conclusioni dell'istruttoria e decisioni della Corte d'Appello di Napoli (il testo è stato riassunto, utilizzando la stessa terminologia, parte di esso è riportato quasi fedelmente).

I comunisti per vendicarsi della devastazione commessa dai fascisti nel 9 luglio del volgente anno nel loro circolo, la sera del 16 dello stesso mese s'avviarono con gran numero di aderenti e di curiosi verso la sede del circolo fascista cantando l'inno <Bandiera rossa> e gridando <abbasso il fascismo>, con propositi ostili, e non senza essere armati di bastoni, di rivoltelle o pistole, e di bombe <sipe>. I fascisti, che in numero di gran lunga inferiore erano seduti tranquillamente dinanzi al proprio circolo, risposero col cantare <Gioinezza> ; all'aggressione seguita da sparo d'armi da fuoco, da lancio di bombe, risposero con lo sparare colpi di rivoltelle per non essere sopraffatti²⁴. Derelitto Nicolò, ch'era tra i più scalmanati aggressori, e che a bella posta erasi recato da Napoli a Giugliano, per rinforzare, con altri, le fila comuniste, cadde trafitto da proiettile d'arma da fuoco, che, penetrando nel torace a sinistra, lese organi interni e cagionò una profusa emorragia, che fu la causa esclusiva e immediata della morte²⁵. Beneduce Filomena, Palo Pasquale, Cante Vincenzo, Vitale Clemente e Palumbo Alfonso restarono feriti da proiettili d'armi da fuoco, riportando la prima malattia per giorni ventisei, e gli altri per diciotto o meno. Furono subito tratti in arresto, perché trovati nel circolo fascista: Cante Giuseppe, Grisolia Gabriele, Grisolia Ferdinando, Micillo Crescenzo, D'arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, De Alteriis Antonio, D'Alterio carlo, Grisolia Luigi, Cacciapuoti Francesco. Di poi vennero coinvolti nella processura Palumbo Alfonso,

rinvenimento del fascio contenente questo processo il funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli dott. Fausto de Mattia.

²²Tutti gli incriminati erano di Giugliano, salvo i due D'Alterio.

²³L'atteggiamento molto ben disposto della magistratura nei confronti dei Fascisti era dovuto alle disposizioni governative che già alla vigilia delle elezioni del 1921 avevano imposto ai magistrati di sospendere i procedimenti contro i fascisti; cfr. Pierre Milza e Serge Berstein, *op. cit.* p. 117.

²⁴Dal riepilogo dei fatti da parte della Corte sembra chiaro che gli aggrediti furono i fascisti, che risposero all'aggressione solo per non essere sopraffatti.

²⁵Derelitto, sempre secondo i giudici, era tra i più *scalmanati aggressori*, infatti si era recato a Giugliano proprio *per rinforzare le file comuniste*.

D'Alterio Francesco e De Blasio Giuliano, fascisti, e Cacciapuoti Raffaele, Iodice Ermenegildo e Frezza Francesco, comunisti: di costoro solo l'ultimo era latitante, non ostante il mandato di cattura spedito contro di lui; il De Blasio venne scarcerato con ordinanza del giudice Istruttore, del 3 agosto, per essere venuti meno gl'indizi a suo carico. Tutti si protestavano innocenti: ma i risultamenti delle prove generiche e specifiche menavano alla ferma persuasione che il Derelitto non fosse stato ucciso mercé le armi, che vogliansi appartenenti agl'imputati fascisti. Vero è che nel circolo fascista fu rinvenuta una pistola, da cui forse partì il colpo, dal quale venne mortalmente ferito esso Derelitto; ma è del pari vero che siffatto colpo non venne tirato dal circolo, bensì dalla strada, e lontano dal circolo stesso, dove di poi l'arma fu lanciata. Oltre a ciò è da riflettere, da un conto, che manca ogni prova intorno a chi s'appartenesse la pistola, e come, quando e da chi fosse stata portata là dove fu rinvenuta; e dall'altro, che niuna ragione si ha d'escludere la esistenza di altre identiche pistole; la qual cosa spiega perché i periti dissero <forse> e toglie importanza decisiva alla corrispondenza (del reato non certo indiscutibile) tra il calibro dell'arma e il foro della lesione²⁶. Sarebbe assurdo pensare che i comunisti si recassero a vendicarsi del danno anteriormente prodotto nel loro circolo dai fascisti senz'armi, come si è voluto insinuare da chi per ragioni varie, d'intuitiva evidenza, si è sforzato di accomodare i fatti alle convenienze personali, di partito, d'amicizia o d'interesse, mettendo in non cale persino quello che era fatto palese dalle tracce materiali lasciate dai proiettili lanciati dagli uni contro gli altri, durante il conflitto, che il contegno ingiurioso e aggressivo del partito comunista provocò, dando luogo alla reazione difensiva dei fascisti, in esecuzione di quanto esso aveva lasciato intravedere nel manifesto pubblicato dopo la patita devastazione, e di quanto era venuto concertando insieme coi compagni venuti da fuori, non senza che l'autorità di P.S. se ne fosse avveduta e vari cittadini ne avessero avuto sentore. Ora, se d'ambo le parti furono sparati colpi d'armi da fuoco, non solo non era possibile imputare all'uno piuttosto che all'altro degl'imputati gli effetti degli spari, ma non era conforme ai principi di diritto parlare di complicità corrispettiva per la contraddizione che non consente. Se, in vero, complicità importa accordo di volontà nella produzione di un reato, come può esserci accordo tra due fazioni nemiche? Sta bene che non manca la prova a carico di Grisolia Ferdinando circa il possesso e l'esplosione della rivoltella, sequestrata nell'ufficio postale, dove egli l'aveva nascosta dopo la cessazione del conflitto, ma ciò non prova punto che le persone su indicate fossero state ferite da lui o da altri del suo stesso partito, anziché da altri appartenenti al partito comunista, con cui quegli certo non poteva cooperare in veruna maniera, contro cui anzi egli operava. Anche il Frezza fu visto sparare; ed il suo compagno Iodice lanciò una bomba <sipe>, sequestrata presso il circolo fascista, senza metterla in condizione di esplodere per la propria ignoranza a usarne, come egli stesso confesserà a Micillo Crescenzo e ad altri nel carcere.

Che il Cante fosse armato di rivoltella si era dedotto dall'essersi trovata un'arma di tal fatta tra i suoi piedi nel circolo fascista; ma, a prescindere ch'egli con attendibili rilievi contestava cotesta circostanza, era evidente quanto fosse logicamente arbitraria l'illazione, e quanto fosse più conforme al buon senso pensare che il Cante avrebbe gittata altrove la rivoltella, se fosse stata sua, e non se la sarebbe fatta trovare stupidamente tra i piedi, quando sapeva che gli agenti di polizia erano lì per perquisirlo. Aggiungasi che non pochi testimoni attestavano ch'egli non solo non sparò, ma persino ch'era inerme.

Cacciapuoti Raffaele fu trovato in possesso d'una rivoltella, non denunciata all'autorità di P.S. e illegittimamente portata fuori dalla propria abitazione e delle appartenenze di essa. Egli asseriva che l'aveva rinvenuta dopo il conflitto e l'aveva raccolta casualmente. Piuttosto poteva dubitarsi, scriveva sempre la Corte, della sua partecipazione al conflitto stesso, in vista delle testimonianze a discarico; le quali, se valgono a diminuire il valore degli indizi a suo carico, non possono togliere ad essi ogni valore, data la non sicura fede di attribuirsi a tali testimonianze, non concordi interamente tra loro e rese da persone amiche.

²⁶Tutta la ricostruzione dei fatti relativi alla uccisione di Derlitto è fatta per escludere la responsabilità dei fascisti, mentre i fatti sembrano dimostrare proprio il contrario.

Nei riguardi di Cacciapuoti Francesco, Palumbo Alfonso, di Blasio Giuliano, D'Alterio Francesco, Grisolia Gabriele, Grisolia Luigi, Micillo Crescenzo, D'Arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, D'Alterio Carlo e De Alteriis Antonio era da rilevare che dall'essere stati trovati, dopo la cessazione della lotta, davanti al circolo fascista, si tolse argomento d'accusa contro di loro, ad eccezione di D'Alterio Francesco e De Blasio Giuliano; il primo dei quali fu accusato da Vitale Raffaele, ed il secondo fu tradotto in arresto, perché volle oltrepassare il cordone militare intorno alla sede dei fascisti. Ma l'essersi trovato in un luogo non è logicamente prova dell'aver preso parte a un delitto, ivi avvenuto, specie quando non si dimentichi che nel caso in disamine numerosi testimoni escludevano la presenza di alcuni dei detti individui al momento del conflitto, ed escludevano anche che altri fossero trovati inermi o con armi non esplose; Vitale inoltre affermava che D'Alterio Francesco si trovava in quel momento in Villaricca; testimonianza chiaramente mendace.

La Corte considerava che, escluso il concorso nei delitti di omicidio e di lesioni personali volontarie, la dichiarazione di non doversi procedere contro coloro ai quali tali delitti erano stati ascritti era la legale conseguenza. Il delitto previsto dall'art. 4 della legge 19 luglio 1894, n. 314, doveva dirsi insussistente; perché, se la bomba <sipe> non era in condizione di esplodibilità per l'ignoranza di colui che la lanciò, era evidente l'impossibilità di produrre con essa un fatto diretto contro le persone col fine e con i mezzi indicati nell'art. 2. Ma il fatto preparatorio di fabbricare, trasportare o tenere in casa o altrove dinamite od altri esplosivi simili nei loro effetti, bombe ecc., col fin di commettere delitti contro le persone e le proprietà, o per incutere pubblico timore, suscitare tumulti o pubblico disordine, costituiva il delitto preveduto nell'art. 1° della succitata legge; e di esso doveva rispondere il solo Iodice, da cui quella bomba fu trasportata e lanciata contro al circolo dei fascisti con l'uno o l'altro di cotesti fini; mentre Cacciapuoti Raffaele ne andava prosciolto per insufficienza di prove come si era premesso; e il Frezza ne andava prosciolto anche per insufficienza di prove circa la sua partecipazione a siffatto reato. Il fatto che, durante il conflitto (*seguito all'aggressione dei comunisti senza che fosse inevitabile la reazione difensiva da parte dei fascisti*) restò ucciso il Derelitto, e feriti il Palo, la Beneduce, Cante Vincenzo, Vitale Clemente e Palumbo Alfonso, induceva a imputare Grisolia Ferdinando e Frezza Francesco, che, appartenendo l'uno al partito fascista e l'altro a quello comunista, fecero uso delle rivoltelle contro i rispettivi avversari, ferendo invece altre persone per accidente, del delitto previsto negli art. 379 e 52 del cod. pen. anziché dei reati, di cui alle lettere a e c del n. 1° al n. 2 della lettera b del numero terzo della rubrica.

Considerava, la Corte, che Grisolia Ferdinando andava scarcerato dovendosi rinviarlo a giudizio per reati, pei quali la legge non autorizzava il mandato di cattura e che andava revocato il mandato di cattura anche contro Frezza Francesco.

Per tali motivi visti gli art. 15, 18, 23, 24, 272, 274, 329 e 330 del C. di P. P. la Corte dichiarava chiusa l'istruttoria; dichiarava non doversi procedere contro Cacciapuoti Raffaele, Iodice Ermenegildo, quanto all'imputazione, di cui alla lettera B, numero terzo, della rubrica, perché il fatto non costituisce reato, contro Cacciapuoti Raffaele e Frezza Francesco in quanto all'imputazione, di cui alla lettera a, numero terzo, della rubrica, per insufficienza di prove di reità; contro Cante Giuseppe, Grisolia Gabriele, Grisolia Luigi, Micillo Crescenzo, Palumbo Alfonso, D'Arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, de Alteriis Antonio, D'Alterio Carlo, Cacciapuoti Francesco, D'Alterio Francesco e de Blasio Giuliano, per non aver concorso nei delitti di omicidio volontario in persona di Derelitto Nicola e di lesioni volontarie in persona di Beneduce Filomena, Palo Pasquale, Cante Vincenzo e Clemente Vitale; contro Cante Giuseppe, Grisolia Gabriele, Grisolia Luigi, Micillo Crescenzo, D'Arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, De Alteriis Antonio, D'Alterio Carlo, Cacciapuoti Francesco, D'Alterio Francesco e De Blasio Giuseppe, per non aver concorso nella lesione volontaria in persona di Palumbo Alfonso; contro Cante Giuseppe, per insussistenza delle contravvenzioni indicate nella rubrica; la Corte ordinava che Cante Giuseppe, Grisolia Ferdinando, Grisolia Gabriele, Grisolia Luigi, Micillo Crescenzo, Palumbo Alfonso, D'Arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, De Alteriis Antonio, D'Alterio Carlo, Cacciapuoti Francesco, D'Alterio Francesco e Cacciapuoti Raffaele fossero stati scarcerati, se non detenuti per altra causa; ordinava

ancora la liberazione di De Blasio Giuliano dai vincoli della provvisoria carcerazione, ordinava il rinvio di Ferdinando Grisolia, Frezza Francesco e Iodice Ermenegildo (quest'ultimo sotto l'attuale modo di custodia) davanti il Tribunale penale di Napoli, per rispondere il primo e il secondo, del delitto preveduto negli art. 379 e 52 del cod. pen. - per avere in Giugliano il 16 luglio 1922, partecipato a una rissa, in cui rimase ucciso Derelitto Nicolò e feriti Palo Pasquale, Beneduce Filomena, Cante Vincenzo, Vitale Clemente e Palumbo Alfonso, esplodendo contro i rispettivi avversari colpi di rivoltella, che per accidente in luogo di costoro ferirono Palo Pasquale, Beneduce Filomena, Cante Vincenzo, Vitale Clemente e Palumbo Alfonso, così modificando i relativi capi di imputazione; il primo inoltre, delle contravvenzioni specificate nella rubrica; ed il terzo pel delitto preveduto nell'art. primo della legge 19 luglio 1894, n. 314 per il fatti su enunciati, ed ordina infine il rinvio davanti il medesimo Tribunale, di Cacciapuoti Raffaele per rispondere delle predette contravvenzioni (1) (2).

Si approvano le cancellature.

Revoca il mandato di cattura contro Frezza Francesco.

Seguono le firme della Corte.

Dal processo si evidenzia chiaramente la faziosità dei giudici e tutti i cavilli, gli arzigogoli escogitati e le molte capziosità per scagionare i fascisti dall'accusa di aver ucciso Nicola Derelitto e dall'aggressione armata contro i socialisti. Del resto questa era la procedura seguita in tutti i processi nati dalle aggressioni fasciste alle Camere del Lavoro, alle sedi dei partiti politici e alle case di coloro che osteggiavano il fascismo nelle varie regioni. Erano gli oppositori che, con la loro condotta, rendevano inevitabile la reazione dei fascisti, che giustamente li punivano. Erano i vari Nitti, Amendola, Gobetti ecc. fino a Giacomo Matteotti, che, opponendosi al fascismo, rendevano inevitabile la loro giusta reazione.

Al suo rientro a Giugliano il Frezza temeva rappresaglie da parte dei fascisti più rissosi per cui una sua zia, Cristina Ciccarelli - detta *A Passaguai* -, moglie della guardia municipale Giovanni Di Paola, ferito durante la devastazione del circolo socialista, chiese all'avvocato Giuseppe Cante di Domenico, il noto segretario del Fascio locale, uno dei maggiori indiziati dell'uccisione di Derelitto, di interporre i suoi buoni uffici presso i suoi camerati per consentirgli di circolare liberamente senza nulla temere dalla parte politica avversa²⁷.

Ad ottobre del 1922 il nostro era stato prosciolto dall'accusa di detenzione e trasporto di bombe per insufficienza di prove²⁸.

Da quanto abbiamo accennato finora risulta chiaro che Frezza era un giovane antifascista, impegnato nella difesa dei suoi ideali, che non era stato mai condannato per violenze, anche se aveva partecipato alla difesa del circolo socialista durante l'assalto dei fascisti.

Processo per omicidio a danno di Giosuè Di Paola (anche in questo caso il testo è ricostruito sulla base degli atti del processo, riportandone, spesso, anche la stessa terminologia).

Il delitto di cui si macchiò nel 1923 Francesco Frezza non è chiaro se avesse avuto, in qualche modo, legami col processo precedente, anche se qualcuno dei contemporanei ne parlava esplicitamente. Il giovane Giosuè Di Paola di 18 anni, figlio della guardia comunale Giovanni addetta al commissariato di P.S. ferita durante i fatti del 16 luglio e di Cristina Ciccarelli²⁹, usuraia, fu ucciso, secondo i legali del Frezza, per legittima difesa, anche se al processo i giudici lo condannarono per omicidio volontario con le attenuanti di legge. Nell'ottobre del 1922 il Frezza

²⁷Nella dichiarazione del Cante si parla di Frezza Giovanni, nome col quale era anche conosciuto Francesco. Per i documenti del processo contro Frezza Francesco imputato di omicidio volontario in persona di Di Paolo Giosuè, cfr. *ASN Tribunale di Napoli, Tribunale penale, Processi, busta 45 anno 1925*.

²⁸*Certificato penale del tribunale di Napoli del 21 agosto 1923, in ASN, processo citato.*

²⁹Diverse volte la Ciccarelli è indicata come zia di Frezza, evidentemente era una parentela di secondo grado perché tra le due famiglie non vi sono cognomi in comune.

trovandosi in ristrettezze economiche aveva chiesto a Cristina Ciccarelli, detta *Cristina e Passaguai, nota capitalista di Giugliano*, un prestito di 1.200 lire per portare a termine un lavoro di falegnameria che aveva già iniziato. L'usuraia, che aveva chiesto anche la garanzia di Raffaele, padre di Francesco, consegnò il danaro trattenendo cento lire di interesse per il primo mese. Il mese successivo Francesco si recò dalla Ciccarelli per portarle altre cento lire di interesse, ma questa non li volle e chiese al Frezza di farle invece dei lavori di falegnameria di cui aveva bisogno nella sua casa per un importo di 250 lire. Dopo due mesi la Ciccarelli chiese la restituzione del debito, che il Frezza non poteva effettuare perché non aveva ancora venduto i mobili. Del resto, ricordò il Frezza, questi erano gli accordi: avrebbe restituito il prestito dopo aver venduto i mobili. La Ciccarelli allora spedì gli atti esecutivi per recuperare il credito. Tutto nasceva dalla possibilità che ella aveva avuto di prestare quei soldi a un tasso maggiore. Frezza saldò il debito e le spese per gli atti ammontanti a 68 lire.

Nel maggio successivo la Ciccarelli prestò altri 200 lire a Frezza al tasso di interesse mensile del 20%, trattenendosi venti lire per il primo mese. Ricorrendo poi la Pentecoste, festa patronale di Giugliano, Frezza, nel tentativo di ingraziarsela, le fece un *complimento* di torrone e gelati. A fine luglio il Frezza, essendo disoccupato, non provvide al pagamento delle venti lire di interesse, alle rimostranze della Ciccarelli fece notare che le aveva fatto poco prima un regalo di circa 40 lire in torrone e gelati. A questo punto la Ciccarelli, furibonda, si recò alla bottega di Raffaele Frezza e pubblicamente e clamorosamente si abbandonò ad una furiosa e stomachevole scenata dicendo: *figlio di Zoccola, figlio di puttana, cornuto, mariuolo, mangiate sulle corna*, ed altre frasi diffamatorie, allusive ad una disgrazia familiare di Raffaele Frezza e, mentre tale Giuliana Alfieri ed altre persone cercavano di trasportarla via per mettere termine a tale sconcio spettacolo, la Ciccarelli camminando con le mani in alto, per tutta la strada, faceva il segno delle corna all'indirizzo del Frezza, aggiungendo: *non ci pensare che devo far venire un guaio, ti devo fare ammazzare da mio figlio, ti devo vedere disteso a terra*.

Non contenta di ciò, più tardi e nella stessa giornata, la Ciccarelli si recò a casa del Frezza, sita al corso Campano palazzo Alfieri e quivi si dette a pronunciare un altro cumulo di villanie contro sua moglie, Iodice Giuseppina, dicendo: *puttanella, fetente, a quel cornuto di tuo marito lo devo fare uccidere da mio figlio, te lo devo far fare a pezzi e far deporre in un cofano fuori la tua porta*. E fu così ostinata che non volle ricevere neanche in pegno gli orecchini che la povera Iodice voleva togliersi dagli orecchi per dare una garanzia sufficiente. La Ciccarelli continuava nel dire: *La toppa (orecchini) non la voglio e non me la piglio, gliela devo far pagare, facendogli dare una solenne lezione*.

Ai primi di agosto Frezza fu avvicinato da Ernesto Pirozzi, genero della Ciccarelli, che volle essere informato dell'accaduto e, saputo, deplorò il contegno della suocera e il Frezza gli promise che entro pochi giorni avrebbe consegnato il danaro a lui. Intanto chiedeva al Pirozzi di interporre i suoi buoni uffici per evitare che la suocera gli avesse fatte altre mortificazioni e arrecati fastidi ulteriori. Aveva appena lasciato il Pirozzi che, all'angolo di via S. Rocco fu affrontato da Giosuè Di Paola, il quale in atteggiamento minaccioso pretendeva che il Frezza gli consegnasse subito i soldi del prestito. Questi gli rispose che aveva aggiustato tutto con Pirozzi, al che Di Paola rispose: *A me non passa neanche per il cazzo di mio cognato, il danaro lo debbo avere io e mia madre e se non lo dai te lo faccio cacciare a rivoltellate*. Era per lanciarsi contro il Frezza quando intervenne Pasquale Micillo, che si interpose tra i due e trascinò via il Di Paola, mentre costui continuava a ripetere che se il Frezza non avesse versato il danaro per la sera l'avrebbe ammazzato. La mattina seguente, 10 agosto, Frezza si recò dal Pirozzi per informarlo dell'accaduto e questi promise il suo interessamento.

Ma la sera stessa del 10 agosto Frezza nel recarsi, come al solito, al bar Cacciapuoti, sito al Corso Campano, nel passare davanti alla Tea Room Quaranta, che si trovava poco prima del bar, augurò la buona sera a diversi amici che erano là seduti. Dopo pochi passi fu chiamato dal Di Paola, il quale, alzatosi, si avvicinò al Frezza dicendogli: Titti (così era anche chiamato Frezza) ti devo parlare. Il Frezza nulla supponendo, sicuro dell'intervento del Pirozzi, lo seguì. Di Paola svoltò per via

Antimo Panico, lontana appena una ventina di metri dal tea Room e riprese a insistere minacciosamente per avere il danaro. Frezza cercava di persuaderlo che aveva parlato con Pirozzi e aveva sistemato tutto, ma Di Paola ripetette che *del cognato non gli importava un cazzo e che il danaro dovevano averlo lui e la madre e proprio perché aveva parlato col cognato lo volevano subito*. Frezza preso da un senso di depressione si umiliò dicendo: *vedi tu stesso se ho un soldo nelle tasche, se vuoi che mi suicido lo faccio pure*. E il Di Paola: *prima che ti suicidi tu ti ammazzo io*. E mentre Frezza ripeteva: *lasciami stare, tu che vuoi da me*, il di Paola gli vibrò uno schiaffo e contemporaneamente mise fuori la rivoltella facendo scattare l'arma, ma il colpo non esplose. Per la paura che il de Paola avesse sparato altri colpi Frezza, nel buio della strada, sparò un colpo che sventuratamente colpì a morte il Di Paola. Sul luogo del delitto non fu trovata la rivoltella del Di Paola, ma nella confusione non fu nemmeno cercata, o fu trovata e fatta scomparire³⁰. Testimone del delitto fu solo una bambina di nove anni, Annunziata Mallardo, che in un primo momento dichiarò che il Frezza aveva detto: *ma tu che vuoi da me, lasciami stare*, successivamente modificò la dichiarazione affermando che la frase era stata pronunciata dal Di Paola.



Francesco Frezza tiene un comizio a Giugliano per le elezioni del 1946.

Gli avvocati delle due parti presentarono varie denunce al tribunale perché, a loro avviso, le famiglie Frezza e Di Paola facevano pressioni sui testi per far loro cambiare la versione dei fatti. Intanto la Ciccarelli e suo marito continuavano a inveire contro la moglie del Frezza dicendo che dovevano costringerla a fare la prostituta a piazza S. Francesco (Porta Capuana a Napoli), minacciavano anche i fratelli di Francesco asserendo che li avrebbero uccisi a fucilate. La famiglia Di Paola era difesa dall'avvocato Francesco Maria Palumbo di Giugliano, il quale a più riprese accusò i Frezza di inquinare le prove e i fratelli di Francesco, Nicola e Vincenzo, di fare minacce ai testimoni che volevano deporre a favore del Di Paola. Durante il processo inoltre,

³⁰Il Roma il 23 agosto scrisse che il delitto era stato premeditato contro il povero Di Paola, che voleva solo difendere l'onore della madre e della sorella offeso duramente dal Frezza, il quale voleva rimandare sine die il pagamento del prestito ricevuto.

l'avvocato del Di Paola insisteva molto nel descrivere Frezza come persona particolarmente violenta e, a dimostrazione di ciò, asseriva che già in precedenza era stato processato per le aggressioni alla sezione fascista. Frezza era difeso dagli avvocati dello studio di Giovanni Porzio, tra i quali c'erano Raffaele Micillo e Italo Spagnuolo. Subito dopo il delitto Frezza scappò, ma si costituì il 17 agosto ai carabinieri di Giugliano dopo che era stato emesso, il giorno prima, il mandato di arresto e chiese di parlare direttamente col giudice istruttore.

Il processo si concluse con la condanna di Frezza a sei anni e tre mesi di detenzione perché fu ritenuto colpevole di omicidio preterintenzionale, con i benefici dell'eccesso di legittima difesa e delle attenuanti generiche, nonché al pagamento della contravvenzione alla legge sulle concessioni governative per essere in possesso di una rivoltella senza aver pagato la tassa prescritta. Due anni gli furono condonati in virtù di un Regio Decreto del 31 luglio precedente. Alla famiglia del Di Paola fu riconosciuto un rimborso di ottantamila lire.

Era chiaro che nel processo ebbero un ruolo non secondario il fatto che il Frezza appartenesse al partito socialista e che il Di Paola, padre dell'ucciso, e sua moglie fossero in buoni rapporti con Cante, segretario del Fascio locale. Proprio a lui, infatti, Cristina aveva chiesto di consentire al Frezza, dopo il primo processo di natura politica, di circolare liberamente per Giugliano, senza temere rappresaglie dai fascisti, che, non contenti della sentenza del Tribunale a loro favorevole, volevano ancora inveire contro Frezza.

Frezza nel dopoguerra

Non abbiamo altre notizie del Frezza fino al 1944 quando fu nominato, su indicazione della Federazione napoletana del Partito comunista, nel Comitato di Solidarietà di Napoli, sito in via P. E. Imbriani. Era questo un Comitato nel quale erano rappresentati tutti i partiti politici che raccoglievano fondi per i partigiani impegnati nell'Italia Centro-Settentrionale nella lotta contro i tedeschi.

Nel maggio giunse al Comitato una lettera di un certo Matteo Ciccarelli o Ceccarelli il quale diceva di essere un combattente delle Quattro giornate di Napoli (27-30 settembre 1943) e di aver appreso dal giornale *Il Risorgimento* del 30 aprile che un certo Antonio Frezza, suo compaesano, era stato nominato membro di quel Comitato.

Nella speranza che si trattasse di un caso di omonimia, il Ciccarelli comunicava che il suo compaesano, ove mai si fosse trattato della stessa persona, si era macchiato di un omicidio per motivi di interesse ed era stato condannato a lunghi anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Napoli. Durante la detenzione il Frezza, a parere del Ciccarelli, aveva imparato poche chiacchiere di natura politica e aveva la velleità di fare politica. Questo individuo, continuava Ciccarelli, era scappato da Giugliano durante l'occupazione tedesca ed era ricomparso dopo l'arrivo degli Alleati, aveva con sé una lettera nella quale denigrava tutto l'operato suo mettendo in dubbio quanto egli fatto aveva nella lotta contro i tedeschi. Il Comitato inviò la lettera del Ciccarelli alla Federazione comunista di Napoli dichiarando che, pur apprezzando "l'attività realizzatrice ed intelligente del Frezza", era costretto a inviarla al partito di appartenenza per avere le delucidazioni necessarie, allo scopo di eliminare ogni pur minima ombra di fronte a loro stessi, alle autorità e al popolo. Il segretario della Federazione comunista, Salvatore Cacciapuoti³¹, rispose immediatamente che sul

³¹ Salvatore Cacciapuoti nacque a Napoli il 24 marzo 1910, e morì a Roma il 23 dicembre 1992, operaio metallurgico, dirigente comunista, militante comunista dal 1931 che si occupava dell'organizzazione clandestina nei luoghi di lavoro del capoluogo partenopeo, fu arrestato dalla polizia fascista nel 1936 e, di nuovo, nel 1937. Nel 1938 fu condannato dal Tribunale speciale a nove anni di reclusione, dei quali ne scontò ben sei. Proprio durante quel periodo ebbe modo di conoscere Gian Carlo Pajetta. Dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla Guerra di Liberazione: tra gli organizzatori della rivolta contro i tedeschi a Napoli, si distinse anche tra i dirigenti della Resistenza in Campania. Dopo la Liberazione, divenne segretario della Federazione provinciale comunista napoletana e, dal 1954 al 1956, fu anche segretario regionale del PCI per la Campania. Consigliere comunale di Napoli dal 1956 al 1958, dal V Congresso fu eletto nel Comitato centrale del suo partito. Trasferitosi a Roma lavorò presso la Commissione stampa e propaganda del PCI e,

conto del compagno Frezza non c'era nulla che potesse far cambiare la loro decisione di mantenerlo nel Comitato, come loro rappresentante. Respingeva qualsiasi insinuazione proveniente da una persona di dubbia moralità quale Matteo Ciccarelli. Da parte sua anche il Comitato esecutivo Pro patrioti aveva fatto svolgere dal suo componente Ettore Pepe un'inchiesta giungendo alla conclusione che l'omicidio commesso era da considerare una legittima difesa e che solo i legami della famiglia dell'ucciso con i fascisti locali aveva spinto il Tribunale a condannarlo, riconoscendogli solo l'eccesso di difesa.

Il Frezza era, a giudizio del Pepe, una persona incapace di commettere qualsiasi delitto o di profittare di qualunque evenienza. Era stato l'unico a Giugliano durante il periodo fascista ad assumere la responsabilità di organizzare una corrente antifascista e contro lo squadristo.

A conferma di ciò c'era l'uccisione da parte dei fascisti di Nicola Derelitto, uno dei suoi organizzati, che aveva provocato di conseguenza il delitto del Frezza. Sul legame tra i due delitti insisteva Pepe e sembra possibile ritenere che, a suo parere, i fascisti avessero colto l'occasione dell'uccisione del Di Paola per far pagare a Frezza i danni loro arrecati dal processo precedente, nel quale erano stati coinvolti il padre dell'ucciso e il segretario del fascio.

In merito a Ciccarelli, Pepe scriveva che questi non aveva combattuto contro i tedeschi, si era reso solo responsabile, insieme ad altri, del fermo di un soldato alemanno, successivamente ucciso, cosa che aveva provocato la rappresaglia tedesca con la fucilazione di tredici persone³². Giudizio, quindi, estremamente negativo veniva dato sulla figura morale e politica del Ciccarelli, che aveva collaborato con i tedeschi tentando poi di riabilitarsi presentandosi agli Alleati come uno che aveva combattuto contro di loro. Egli inoltre aveva collaborato col podestà Aprile, dal quale era stato protetto durante la furia nazi-fascista. Il Frezza, invece, stava raccogliendo armi in casa di Emanuele Coppola, che abitava in campagna, per compiere un'azione organizzata, che poi non ebbe completo seguito.

Nel gennaio del 1945 il Frezza fu nominato dal prefetto di Napoli sub-commissario del comune di Giugliano, insieme a Tagliatela Scafati Ernesto, avendo dato buona prova nel coadiuvare il commissario prefettizio dott. Filippone nella gestione del comune dopo la revoca del podestà³³. Qualcuno segnalò al ministero dell'Interno che il Frezza era stato condannato anni prima alla reclusione per omicidio. Questo ne chiese la rimozione, ma il prefetto Selvaggi addusse motivi di opportunità politica locale, essendo il Frezza segretario del Partito comunista; inoltre il suo nominativo, continuava il prefetto, per la nomina a sub-commissario era stato fatto dal Comitato di liberazione nazionale. Egli, tra l'altro, era del parere che il Frezza fosse un elemento molto moderato. Propose quindi di accertare i fatti senza procedere alla sua rimozione. Evidentemente le indagini poi eseguite non gli fecero mutare parere e convinsero anche il ministero. L'anno dopo, il 4 maggio del 1946, la Corte d'Appello di Napoli riabilitò il Frezza e rese possibile, l'anno successivo, la sua elezione a sindaco del comune nelle prime elezioni dopo la caduta del fascismo.

nel 1958 entrò nell'Ufficio di segreteria, dove rimase sino al 1960. Da quell'anno e sino al 1963 fece parte della Commissione centrale di organizzazione. Uscito dal CC del PCI col XII Congresso, passò a dirigere il Comitato regionale siciliano del partito. Nel 1986 fu designato alla segreteria della Commissione Centrale di Controllo del PCI e con lo scioglimento del Partito divenne, sino alla morte, invitato permanente della Commissione di garanzia del Partito Democratico della Sinistra. Le carte di Salvatore Cacciapuoti sono conservate, dal 1996, presso la Fondazione Istituto Gramsci. Dei suoi libri si ricorda **Storia di un operaio napoletano**, pubblicato nel 1972 con prefazione di Giorgio Amendola, cfr. www.anpi.it, 8 giugno 2017.

³² Per una ricostruzione degli eventi dopo l'8 settembre a Giugliano cfr. Coppola Emanuele *I Martiri giuglianesi*, nella Rivista *Noi e gli altri*, ottobre 1983 e dello stesso *Testimonianze ed eventi a Giugliano, dall'8 settembre al 5 ottobre 1943*, Quaderni culturali, Centro studi Alberto Tagliatela, Giugliano 1993.

³³ La richiesta al prefetto di nominare Frezza e Tagliatela sub-commissari al comune fu fatta dal commissario prefettizio del comune avv. Canta, cfr. ASN, *Prefettura di Napoli, Gabinetto, II versamento, busta 342, ff. 15*.



Corteo per l'elezione di Francesco Frezza a sindaco di Giugliano.



Documenti

N. 1. Foglio di congedo di Frezza Antonio

Regio esercito italiano

comando distretto militare di Aversa 2a sezione

foglio di congedo assoluto per riforme in rassegna che si rilascia al soldato Frezza Francesco figlio di Raffaele e di Fontanella Raffaella nato il 18 settembre 1898 a Giugliano circondario di Casoria appartenente per fatto di leva al Distretto militare di Aversa n. 45510 di matricola

Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con lealtà e onore.

Per duplicato dell'atto smarrito che fu rilasciato in data 4-8-1919

Aversa addì 5 marzo 1925

Comandante del distretto Gatti Francesco

Contrassegni presenti

Statura metri 1,77

capelli castani, occhi castani, colorito naturale, dentatura sana

arte e grado d'istruzione: arte o professione falegname

se sa leggere: sì

se sa scrivere: sì

arruolato di leva 1a categoria 29 gennaio 1917

estratto il n. 124 nella leva della classe 1898 nel mandamento di Giugliano, Circondario di Casoria

trasferimento di corpo dal distretto militare di Napoli trasferito al Dep.to 1° granatieri il 18 marzo 1917

trasferito al 21 regg. Artiglieri 27 maggio 1919

trasferito al distretto militare di Napoli il 4 agosto 1919

Autorizzato a fregiarsi della medaglia di commemorazione della guerra 1915-19 istituita con R.D. 1241 in data 29-7-1920

Autorizzato a fregiarsi della medaglia ricordo dell'Unità d'Italia di cui al R.D. 19-1-1922
campagna di guerra 1917.

N. 2. Lettera di Matteo Ciccarelli³⁴ contro Frezza del 6 maggio 1944

Spett.le Comitato di Solidarietà Napoli via P.E. Imbriani 53 e per conoscenza al Prefetto di Napoli e al Comitato di Liberazione

Leggo su *Il Risorgimento* di domenica 30 aprile u.s. come tra componenti del Comitato per la raccolta dei fondi per i Patrioti che si battono nei territori ancora occupati contro la tirannide nazi-fascista figura un certo Frezza Francesco.

Voglio augurarmi che si tratta di una omonimia con altro individuo del mio paese, il quale, sfruttando tutto un imparaticcio di parole e luoghi comuni imparati nei lunghi anni di reclusione avuti dalla Corte di Assisi (sic) di Napoli, per omicidio commesso a solo scopo di interesse, gli è venuta la velleità di fare la politica.

Questo stesso individuo, a prescindere dalla sua figura morale, è stata l'unica persona a scomparire da Giugliano durante la permanenza della soldataglia tedesca, ricomparendo non appena questa dovette scappare di fronte al valore dei soldati Alleati, per cui non si può ammettere che lo teniate in seno al vostro Comitato, che si è accinto ad opera veramente benefica e filantropica.

Se questo sopra non bastasse a farvi conoscere con chi vi siete messi a contatto, vi accennerò ad un solo fatto, promettendomi qualora voi lo riteneste opportuno, di riferirvi a voce altre cose di quest'individuo.

La cosa che più ha offeso il mio animo ed il mio orgoglio di aver combattuto personalmente contro i tedeschi, è che quest'individuo durante la fuga per timore di subire chissà quale rappresaglia dai tedeschi, scrisse una lettera di suo pugno e tenendola presso di sé, nella quale sconfessava tutto il mio operato di aver fatto azione contro i tedeschi.

Perché dobbiamo offendere la memoria di quanti nostri fratelli che si battono contro i nazi-fascisti dandogli l'onore di figurare in tale Comitato, quando egli pubblicamente e di suo pugno ha deprecato tutta la opera di noi reduci delle quattro giornate?

Per il vostro buon nome, e per i nostri compagni che ancora si battono prendete questo individuo e ditegli che ritornasse nella tana ove si nascose mentre noi affrontavamo =con armi di fortuna= la violenza della soldataglia teutonica.

F.to Matteo Ciccarelli reduce delle quattro giornate tessera n. 1349

N. 3. Lettera del Comitato di Solidarietà nazionale pro patrioti dell'Italia oppressa Comitato esecutivo (inviata al Partito Comunista Italiano) Napoli 9 maggio 1944

Vi accludiamo copia di una lettera pervenutaci a firma di Matteo Ciccarelli, nella quale si contengono accuse contro il compagno Frezza Francesco, delegato dal vostro Partito in seno al nostro Comitato Generale, e da questo nominato a far parte dello Esecutivo.

Abbiamo avuto occasione di apprezzare l'attività realizzatrice ed intelligente del Frezza, e siamo addolorati di vederlo oggetto di simile grave attacco. Ma il Comitato Esecutivo, vagliata la cosa, ha dovuto ritenersi incompetente a portarvi la indispensabile chiarificazione; tanto più che, come l'interessato ci ha fatto noto, uguali accuse contro di lui sarebbero già state presentate al vostro Partito, il quale avrebbe fatto luce sulla faccenda.

Quindi, vi preghiamo caldamente di volerci fornire, con la cortese urgenza che la delicatezza del

³⁴ASN, *Prefettura di Napoli, gabinetto, Il versamento, busta 342, ff.15.*

caso e la nostra situazione nella campagna che stiamo organizzando richiedono, tutte le delucidazioni atte ad eliminare ogni pur minima ombra di fronte a noi stessi e di fronte alle Autorità ed al Popolo che ci osservano operare.

Con distinti saluti, Il comitato esecutivo Centrale, Il segretario f.to D'Ippolito

N. 4. Lettera (scritta a mano) di Salvatore Cacciapuoti, segretario della Federazione napoletana del Partito comunista, al Comitato

Al Comitato di Solidarietà Nazionale Pro Patrioti Dell'Italia Oppressa

Rispondiamo alla Vostra lettera in data 9 maggio 1944 affermando che sul conto del Compagno Frezza non c'è nulla che possa fare cambiare la nostra decisione di mantenerlo in codesto Comitato come nostro rappresentante.

Respingiamo qualsiasi insinuazione specie quando vengono mosse da persone di moralità dubbia quale il Matteo Ciccarelli. Con distinti saluti

P. La segreteria Federale Salvatore Cacciapuoti

N. 5. Inchiesta eseguita dal componente del Comitato Esecutivo "Pro Patrioti" Sig. Ettore Pepe

Notizie sul passato morale-politico del compagno Frezza Francesco.

Per quanto si vuole imputare al Frezza nei riguardi del suo delitto avvenuto a Giugliano molti anni addietro, egli avrebbe dovuto ottenere la legittima difesa, ma poiché la famiglia del morto era fortemente appoggiata dal fascismo, gli fu concesso dalla corte di Assisi del Tribunale di Napoli soltanto l'eccesso di difesa.

Il Frezza è persona incapace di commettere un qualsiasi delitto o di profittare in qualunque evenienza.

Quando il fascismo era al culmine della sua forza, fu il Frezza l'unico ad assumere la responsabilità in Giugliano di organizzare una corrente antifascista, e contro lo squadristico di quel comune.

A conferma di ciò vi è l'episodio della vigliacca uccisione da parte fascista di uno dei suoi organizzati a nome Derelitti Nicola in onore del quale martire è stata intitolata una strada a Giugliano. Tutto ciò provocò di conseguenza il delitto da parte del Frezza.

Nell'immediato dopo l'armistizio, e cioè nel periodo in cui i tedeschi si trovavano nel territorio di Giugliano, fu consigliato al Frezza da parte di suoi amici di rifugiarsi altrove perché era l'unico additato e ricercato dai nazi-fascisti.

Il Ceccarelli non ha mai combattuto contro i tedeschi. Soltanto unito ad altri del paese disarmò un soldato tedesco e lo consegnò ai carabinieri di Giugliano, rilevando da questo la pistola che tutt'ora ha con sé.

I suddetti carabinieri dopo dieci minuti liberarono il soldato tedesco. Ecco l'atto di eroismo compiuto dal Ciccarelli, sempre in compagnia di altri suoi seguaci.

Tutto questo non darebbe al Ceccarelli il diritto di avere partecipato alle quattro giornate. Però questo suo gesto che lui vanta eroismo provocò per rappresaglia da parte tedesca la fucilazione di tredici giovani.

Il Frezza avrebbe avuto il torto di scrivere quella lettera a cui tanto si affanna il Ciccarelli ad additarla come vigliaccheria da parte dello stesso, nella quale consigliava la calma e di non commettere atti sporadici, e ciò per evitare la reazione da parte tedesca contro innocenti, giacché nessuna preparazione in quel momento era stata fatta per opporre alcuna resistenza armata.

In un secondo momento però si stava preparando in casa del sig. Coppola Emanuele, sita in campagna un'azione mediante una buona raccolta di armi, la quale non ebbe completo seguito.

La lettera che il Ceccarelli afferma di essere rimasta in tasca del Frezza, è notorio che fu resa di pubblica ragione come è a conoscenza financo dell'attuale Sindaco Palumbo, e dello stesso Ciccarelli.

Il Ciccarelli muove l'accusa contro il Frezza soltanto perché questo ultimo deplorò il suo atto inconsulto.

N. 6. La figura morale e politica del Ceccarelli Matteo di Giugliano

Non è per niente illibata. Il Ceccarelli in qualunque momento, prescindendo dai suoi sentimenti politici, che sono stati sempre dubbiosi, come finora si è potuto accertare.

Egli ha sempre sfruttato a proprio vantaggio la situazione tragica in cui è venuta a trovarsi l'Italia immediatamente dopo la data dell'armistizio, dalla quale epoca il Ceccarelli si mise a servizio dei tedeschi per far loro requisire macchine ed automezzi, fornendo tutte le notizie e dando ad essi le informazioni necessarie e la contribuzione personale per far saccheggiare depositi di tessuti, e di vettovaglie, traendone per sé una quota.

Esempio Gricignano ed edificio scolastico di Giugliano nonché altri tristi episodi che in seguito potrebbero essere precisati.

Il suo partito attuale è quello Liberale Democratico del quale ne è il segretario a Giugliano. Di tale partito ne ha fatto finora cosa propria, sfruttandolo come meglio può dove avrebbe anche istituito una casa da bisca.

Il Ceccarelli non svolge nessuna attività sociale e con lui altri individui del paese che lo circondano, e che la pensano come lui, i quali d'altra parte conducono una vita abbastanza comoda.

Quando gli eserciti liberatori si avvicinarono a Giugliano, il Ceccarelli si illudeva che con questi poteva riabilitarsi, dopo la sua ignobile e traditrice cooperazione data ai tedeschi. Ciò lo riteneva mediante la messa in mostra del disarmo, sempre in compagnia di altri, di quel soldato tedesco.

In quell'epoca il Ceccarelli collaborò col Podestà dott. Aprile e da quest'ultimo protetto durante la furia nazi-fascista.

Ecco l'esponente del Partito Liberale Democratico di Giugliano fino a ieri comunista acceso.

Napoli, 13 maggio 1944 firmato Pepe.

N. 7. Frezza Antonio vice commissario al comune di Giugliano (corrispondenza varia)

Carta intesta comune di Giugliano. Prot. I Ris.

Proposta conferma sub commissari all'Eccellenza il Prefetto Napoli 25 gennaio 1945

Prego V.E. perché si compiaccia voler confermare nella carica di sub-commissari i signori:

1° Tagliatela Scafati Ernesto

2° Frezza Francesco

che hanno dato buona prova di attività nel coadiuvare il cessato Commissario Prefettizio dott. Filippone.

Il commissario prefettizio avv. Canta

Il prefetto al commissario prefettizio di Giugliano

gab. 1707 Subcommissione al comune conferma nella carica

Sig. Commissario Prefettizio al comune di Giugliano

In relazione a quanto chiesto dalla S.V. Lettera n. 1 del 25 gennaio u.s. confermo nella carica di sub-commissario per la straordinaria amministrazione di cotesto comune i sigg. Tagliatela Ernesto (sic) e Frezza Francesco. Il Prefetto.

Telegramma del prefetto al ministero degli Interni

data 7 marzo, telegramma cifrato del prefetto Selvaggi indirizzato al Ministero Interni Amministrazione Civile Roma

4014 gab. At 4778

Vice commissario Comune Giugliano Frezza Francesco di Raffaele risulta condannato anni sei reclusione di cui due condonati per omicidio preterintenzionale.

Detto Frezza est elemento molto moderato ricopre carica segretario locale sezione partito comunista et fu segnalato per nomina vice commissario da locale comitato liberazione. Prefetto Selvaggi.

Un telegramma senza firma del 10 marzo, ma forse del ministero al prefetto

Risulta essere stato nominato commissario comune Giugliano Francesco Frezza di Raffaele già condannato per omicidio Punto.

Il ministero al prefetto

28 marzo 1945 un documento senza intestazione firmato: Pel M.ro Molè, firma illeggibile, dice:
Tenuto conto precedenti penali vice commissario Comune Giugliano Francesco Frezza pregasi promuovere sua rimozione da carica assicurando stop.

Il prefetto al ministero

Nella stessa data un telegramma inviato al ministero degli Interni gabinetto Roma dicembre 5357 gab. At 6370/8331/8414 gab. del 26 corrente punto per situazione politica locale non si ravvisa opportunità provvedere rimozione Frezza Francesco da carica vice commissario comune Giugliano punto Si ritiene che questione possa essere opportunamente definita in sede ricostituzione amministrazione ordinaria cui si sta provvedendo punto
Prefetto Selvaggi

Le origini delle edicole di S. Eufemia e di S. Maria delle Grazie in Cardito

BIAGIO FUSCO

Il territorio a nord di Napoli nel primo millennio a.C. fu caratterizzato da una vivace presenza umana, occupato prima dagli Osci e poi dagli Etruschi, che vi diedero origine nel V-IV sec. a.C alla città di *Atella*. Questa nell'anno 343 a. C., aderendo con Capua alla lega latino-campana, divenne un *municipium* dei Romani: il suo territorio di influenza - l'*ager atellanus* - era vasto e comprendeva anche la zona del Carditese che, sulla base di numerosi rinvenimenti archeologici avvenuti nel secolo scorso, risulta fosse abitata fin dall'epoca osca. A conferma di ciò lo storico Gaetano Capasso (figg. 1 e 2) nell'anno 1983 elencò i ritrovamenti di tombe osche avvenuti in determinate zone carditesi¹:

- a) al confine con Caivano nella zona di Cappuccini;
- b) lungo la Nazionale Sannitica in un terreno di proprietà Losco;
- c) in un terreno già villa Caracciolo;
- d) davanti al cimitero consortile di Cardito e Crispano;
- e) nella zona di Arcopinto a circa 300 metri a sud della chiesa di S. Eufemia di Carditello laddove furono scoperte 13 tombe datate III-IV secolo a.C., di cui una sola risultata intatta e ricca di suppellettili.

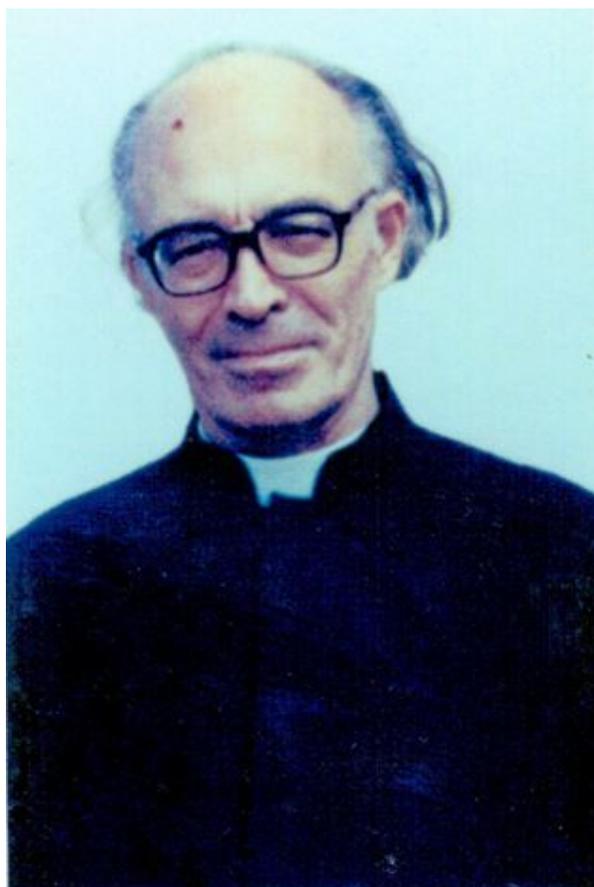


Fig.1 - Don Gaetano Capasso.



Fig. 2 *Cardito ieri ed oggi*,
Napoli 1969.

¹ G. CAPASSO, *Casoria: panoramica storica dalle antichissime origini all'età moderna*, Nuova collana di storia napoletana, Napoli, A.G.E.V., 1983, pp. 29-31. G. CAPASSO, *San Biagio V. e M. Patrono di Cardito*, Tipografia Anselmi Marigliano (Napoli) 1986, p. 48.

Inoltre nell'anno 1986 il Capasso² riportò che un prete carditese, don Carlo Buonanno, gli aveva confidato che all'alba del secolo XX a Carditello in centinaia si erano improvvisati tombaroli per sottrarre suppellettile di gran pregio che poi avevano venduto illegalmente ricavandone grandi guadagni. A portare altre acquisizioni all'antica presenza umana nel Carditese negli anni '80 del secolo scorso furono gli studi del *team* di archeologi francesi guidato dal Chouquer³, il quale - mediante l'aerofotogrammetria e la successiva analisi delle immagini al computer - scoprì che l'antico territorio carditese era stato interessato da ben due centuriazioni romane, i cui reticoli erano ancora persistenti in alcune zone ed anzi corrispondevano ad alcune strade ancora in uso.

Quanto alla *centuriatio Ager Campanus I*⁴ una strada - adiacente all'attuale Chiesa di S. Barbara a Caivano e all'ipogeo rinvenuto nelle prossimità - passava proprio davanti all'attuale chiesa della Madonna delle Grazie e già di S. Giovanni di Nollito, per poi continuare per un tratto, nella zona detta Arcopinto, sulla SS 87. Anche per la *centuriatio Acerrae-Atella I*⁵, vi era una netta corrispondenza con alcune strade di Cardito, di Carditello e con la provinciale Cardito-Frattamaggiore ed anche con alcune strade di Frattamaggiore (fig. 3).

Reperti archeologici di epoca romana imperiale e tardoantica non risultano essere stati ritrovati e nemmeno si è a conoscenza al momento di documenti di epoca anteriore al IX-XII secolo d. C. che facciano riferimento al territorio carditese.

I primi documenti scritti che fanno menzione di Nollito sono quello tratto dai *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM)⁶ dell'anno 820 d. C. "*vico qui vollitum nominatur*" e, quello tratto dal *Codice Diplomatico di Aversa* (CDNA)⁷, dell'anno 1094 "*casalem qui dicitur Nolitum*"; il primo documento che fa menzione di Cardito è quello RNAM, dell'anno 1114: "*una startiam iuxta nolitum et carditum et habet a duas partes via pulvica una que descendit ad caivanum et alia at carditum*"⁸.

Gaetano Capasso⁹ fece anche rilevare che durante un colloquio avuto col preside Filiberto Numis, nativo della frazione di Carditello, questi ricordava "... *che da fanciullo, aggirandosi attorno ad una vetusta chiesa, intitolata a Santa Eufemia, ancora poteva ammirare gli enormi massi rettangolari e accordatamente squadrati, su cui insisteva il tempio. Questo guardava sull'antica "Strada Santa Eufemia", che sfocia attualmente sulla provinciale Afragola-Frattamaggiore. Cosa stessero a significare quei massi non è facile indicare: in tempi antichissimi doveva sorgere in quella zona o un tempio pagano, sul quale più tardi sarà stata adattata (sfruttando le fondamenta) una chiesina cristiana oppure una qualsiasi costruzione pagana. Comunque il prof. Numis ricordava che le vecchie mura di Carditello molto assomigliavano alle mura greche che, in più zone, sono venute alla luce nell'antica Neapolis greco-romana*". Inoltre il Capasso riteneva che la via S. Paolo era da identificarsi con la strada menzionata nel documento RNAM dell'anno 1114. Anche Giacinto Libertini ritiene, considerando i segni delle antiche centuriazioni, che il territorio di Cardito e Carditello sia stato abitato in epoca romana¹⁰.

² G. CAPASSO, *San Biagio ... cit.*, ivi.

³ G. CHOUQUER ET AL., *Structure agraires en Italie Centre Méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'Ecole française de Rome, 100, Roma 1987.

⁴ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

⁵ Ivi.

⁶ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Napoli 1845-61, vol. I, doc. II.

⁷ A. GALLO, *Codice Diplomatico di Aversa*, Napoli 1927, doc. IX.

⁸ RNAM, vol. V, doc. DLVII.

⁹ G. CAPASSO, *San Biagio*, op.cit., p.47.

¹⁰ G. LIBERTINI, *Le terre di Cardito e Carditello nell'età antica*, in *L'Orizzonte*, a. II, n. 1 (1997) p. 7.

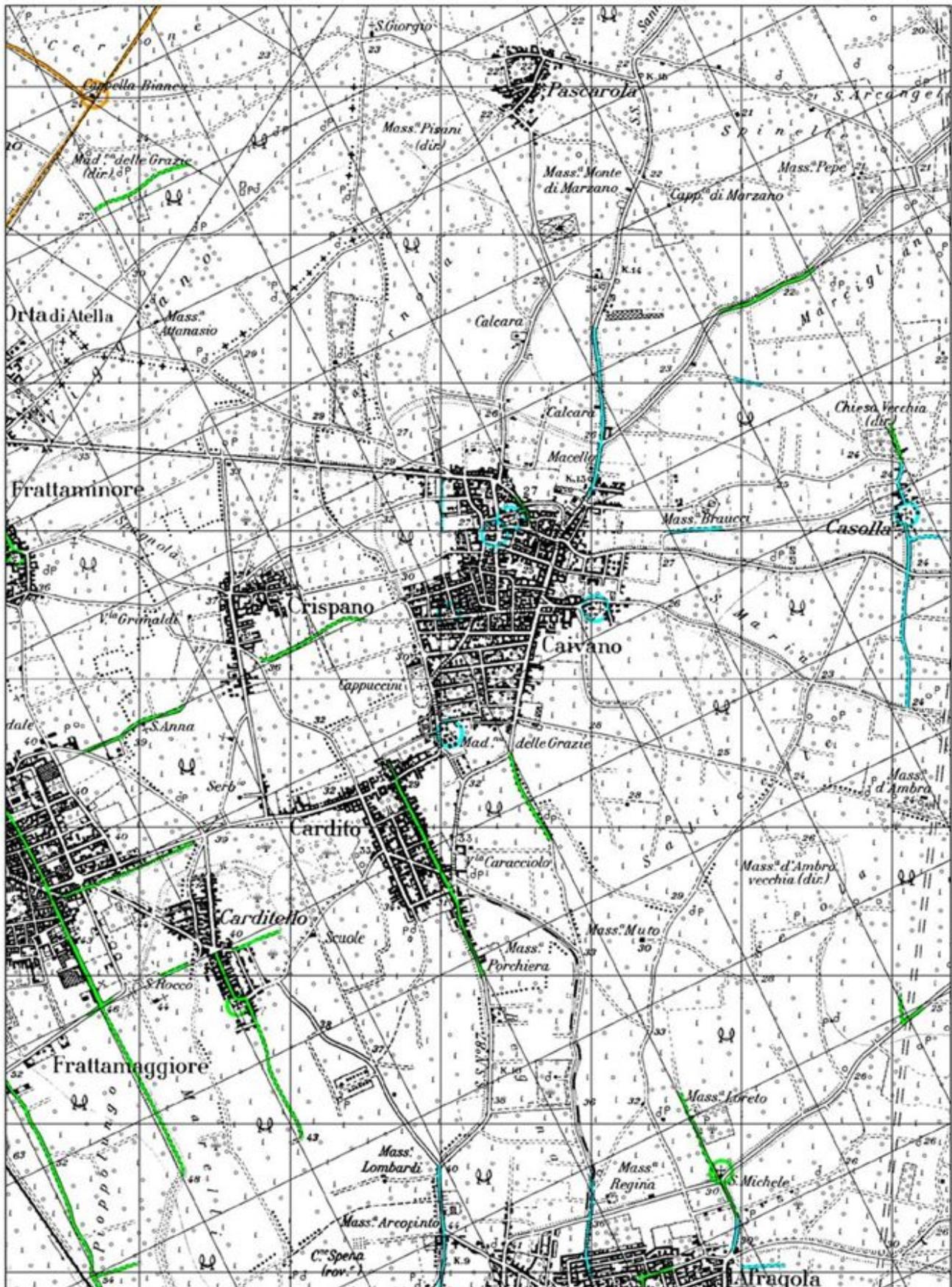


Fig. 3 La centuriatio Acerrae-Atella. Da G. Libertini, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore 1999.

Ritornando alle tombe rinvenute in periodi diversi in alcune zone di Cardito, il loro ritrovamento attestò la presenza di antichi nuclei abitativi umani nella zona di via Tiziano e in parte di via S. Eufemia, lì dove furono rinvenuti anche vasi funerari e monete di varie epoche purtroppo andati irrimediabilmente perduti. Il ritrovamento più importante si ebbe nella zona corrispondente all'attuale via Sabin¹¹ all'Arcopinto, dove alla fine del primo decennio del secolo scorso fu rinvenuta una necropoli formata da 13 tombe di tufo con vasi anfore e monete risalenti al III-IV secolo a.C., subito purtroppo clandestinamente svuotate. Dal saccheggio si salvò solo la tomba più grande, il cui contenuto fu recuperato e inviato al Museo Nazionale di Napoli: si tratta di vasi di dimensioni diverse (fig. 4) che presentano decorazioni di foglie, fiori, figure di guerrieri e donne, alcune delle quali sedute su rocce, altre sono danzanti, altre portano ceste di frutta, alcune sono adornate con orecchini e bracciali; inoltre furono ritrovati piccole brocche e piatti di diverse dimensioni dipinti di nero etrusco.

Nell'anno 1999 il giornalista Enzo Di Micco in un articolo pubblicato dalla RSC¹² rivelò che egli si era interessato presso la Soprintendenza dei Beni Culturali per vedere l'intera collezione conservata nel Museo Archeologico di Napoli, laddove fu possibile identificare solo una hydria (vaso in terracotta) su cui era rappresentata una figura femminile, probabilmente quella della defunta. La dettagliata descrizione delle suppellettili ritrovate era già stata riportata dall'archeologo afragolese Giuseppe Castaldi¹³. Secondo l'archeologo prof. Antonio Sogliano le suppellettili e i vasi venuti fuori dalle tombe scoperte in Cardito erano di fattura cumana, per cui egli ipotizzò che nella zona carditese anticamente vi fosse una fabbrica locale ma di ispirazione artistica cumana¹⁴.

Se è vero che nel primo periodo atellano solo alcuni nuclei familiari, sparsi nei campi, abitarono il territorio carditese, è probabile che nel periodo dei Gracchi numerosi coloni Romani vi fossero trasferiti. I trasferimenti aumentarono nell'età imperiale augustea soprattutto quando il servizio militare non rappresentò più l'impiego più ambito come per il passato, per cui i Romani furono costretti a dedicarsi soprattutto ai lavori agricoli. Nel territorio atellano - centuriato, misurato e diviso in lotti - fu sicuramente realizzato un numero cospicuo di viottoli di collegamento e di scoli di acqua, per cui i terreni così suddivisi furono affidati alla coltivazione di nuovi possessori, in genere ex-combattenti o giovani in cerca di occupazione. In tutto il territorio italico ebbe successo nel I secolo d. C. un'importante produzione letteraria interessata all'esaltazione della vita e del lavoro nei campi, di cui l'espressione più alta fu quella del poeta Virgilio, autore delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*. E quindi nel I e II secolo d. C. sorsero anche nel territorio atellano alcune ville rustiche ed aumentarono i nuclei familiari sparsi nei campi. Dopo qualche secolo conseguì in tutta l'area, e quindi anche nella zona carditese, il graduale incremento della popolazione. L'esistenza era allora certamente difficile e molti contadini vivevano in condizioni precarie in capanne o in casolari lavorando unicamente per il sostentamento delle proprie famiglie e praticando il baratto e lo scambio per l'approvvigionamento delle cose indispensabili. Nel periodo delle invasioni barbariche (III e IV sec. d. C.) le terre atellane furono esposte a frequenti scorrerie e razzie. Don Gaetano Capasso riportò anche che un valente archivistica napoletano, il cav. Alfonso Silvestri, ricordava di aver letto, consultando un antico volume di archeologia cristiana, un apposito elenco in cui era riportato che a Carditello fiorì una basilica paleocristiana¹⁵. Dopo la caduta dell'Impero Romano in

¹¹ Strada che si diparte dall'attuale via Fermi.

¹² E. DI MICCO, *Vestigia sannite della zona atellana nel Museo Archeologico di Napoli*, in *Rassegna Storica dei Comuni* (RSC), a. XXV, n. 94-95 (maggio-agosto 1999), pp. 88-89.

¹³ G. CASTALDI, *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, in *Memorie della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. I, p. II (1911), Napoli 1911, pp. 3-8. L'articolo è stato ripubblicato in *Atella Studi in onore di Sosio Capasso* Edizione speciale della *Rassegna Storica dei Comuni* a cura di F. Pezzella e F. Montanaro, a. XXXV (2009), II fasc., *Atella Il Territorio*, n. 154-155 (maggio-agosto 2009), pp. 87-96.

¹⁴ G. CAPASSO, *San Biagio...*, op. cit., p. 48.

¹⁵ Ivi.

queste terre si fronteggiarono, in vari periodi, longobardi (stabilitisi nella località S. Arcangelo presso Caivano¹⁶) e bizantini¹⁷ e talvolta persino i saraceni che, partendo dalle coste laziali giungevano per mare sulle coste napoletane e, non accontentandosi di assaltare le città costiere, penetravano nell'entroterra per fare scorrerie a caccia di bottino.



Fig. 4 - Uno dei vasi del III -IV sec. a.C. ritrovati a Carditello.
Napoli, Museo Nazionale

Per questo motivo i contadini del territorio atellano, spesso afflitti dalla miseria più assoluta ed esposti a pericoli e difficoltà così grandi, erano costretti a chiedere aiuto e protezione al patriziato locale e a trovare conforto nella pratica religiosa e nell'azione dei rappresentanti della chiesa, per cui i sacerdoti e i monaci erano sempre più impegnati a portare nelle campagne il messaggio cristiano. Fu nella seconda metà del primo millennio che iniziò l'effettiva azione di guida dei vescovi atellani i quali, in mancanza di una valida organizzazione civile, provvedevano ad assistere le piccole comunità sorte nella diocesi atellana (alla morte del vescovo atellano Importuno il papa Gregorio Magno indirizzò una lettera al suddiacono Antemio, responsabile *pro tempore* della diocesi, una lettera perché gli atellani scegliessero in tempi brevi il loro vescovo e tutelassero i beni della chiesa dalle ruberie)¹⁸ svolgendo anche compiti socio-politici, come l'amministrazione della giustizia e, in particolari condizioni, l'organizzazione armata di difesa del territorio. Gli atellani più abbienti cominciarono ad effettuare donazioni alle chiese diocesane pensando così di acquisire meriti per la vita ultraterrena e alcuni di loro - per meglio proteggere i propri averi - affidavano alla protezione dei vescovi la proprietà più facilmente esposta a furti e spoliazioni. Ciò rappresentò l'inizio dell'accumulazione di ricchezza per la diocesi e per alcune abbazie territoriali, governate da figure di prelati, indicati come signori, che governavano ampi territori e possedevano, per i tempi,

¹⁶ Caivano, Cardito e Nolito, costituivano altrettante frazioni della contea longobarda di S. Arcangelo detta anche la «terra di S. Arcangelo» centro abitato fin dal X secolo, con una sua chiesa parrocchiale ed un suo antico castello.

¹⁷ I ducali di Napoli.

¹⁸ S. GREGORII MAGNI, *Registrum epistolarum*, ed. D. NORBERG, [*Corpus Christianorum*, series Latina], Turnholt, 1982, IX, 143, p. 694 e segg.

enormi ricchezze. In tal modo divenne un punto di riferimento importante il vescovo di Atella, che probabilmente risiedeva in *Sanctum Helpidium*¹⁹. Ma i fedeli cristiani, sparsi qui e là nelle campagne atellane per la carenza di vie di comunicazione adeguate non potevano raggiungere facilmente le assemblee liturgiche che si tenevano nelle comunità più popolate e organizzate. Per di più le difficoltà per un'attiva partecipazione ai riti aumentavano nel periodo invernale e in quelli della raccolta nei campi e così i vescovi, conoscendo le reali difficoltà di molti fedeli, si portavano nelle campagne e, nel rispetto della devozione popolare, incentivavano l'edificazione sul territorio di edicole votive attorno alle quali nei giorni festivi si radunavano i fedeli. Alcune furono costruite *ex novo*, altre su preesistenti tempie pagane: quasi tutte sono state distrutte dal tempo, qualcuna fu rifatta ed altre sorte in comunità più consistenti si trasformarono progressivamente in chiese. Anche sul territorio atellano-carditese sorsero l'antichissima edicola di S. Eufemia presente negli ultimi secoli del primo millennio d.C. nella zona rurale omonima, e quella di S. Giovanni a Nullito, che ora è denominata Madonna delle Grazie.

L'edicola antica di S. Eufemia

Sappiamo che nell'anno 1496 l'edicola di S. Eufemia fu affidata al padronato del *Casale Cardeti* ed il primo beneficiario della cappellania fu don Nicola Fusco. Nel secolo XIX sorsero difficoltà per la nomina del cappellano alla cui carica aspiravano due sacerdoti locali, don Nicola D'Isa e don Luigi Di Micco. La controversia si protrasse fino a quando non intervenne il Decurionato carditese: il sindaco Giuseppe Magri con delibera del maggio 1817 optò per don Luigi Di Micco motivando che questi era confessore di entrambi i sessi, aveva il dono di una brillante predicazione del Vangelo con cui egli istruiva gli infelici, era uno zelante amministratore dei sacramenti, assisteva i moribondi di giorno e di notte specialmente nei mesi di inverno. Nella stessa delibera il decurionato auspicava che, per maggior sollievo di quegli infelici abitanti, con la rendita del beneficio della cappella fossero quanto prima costruite una chiesa ed una casetta per maggior comodo di quelli, dato che il centro di Cardito distava dalla cappella un quarto di miglio²⁰. La chiesa di S. Eufemia e S. Giuseppe, poi divenuta parrocchia, fu effettivamente costruita negli ultimi decenni del XIX secolo ed in essa l'attività di somministrazione sacramentale fu svolta ininterrottamente da vari sacerdoti. Dall'osservazione dei ruderi delle fondamenta che erano ancora visibili negli anni sessanta del XX secolo e dalle testimonianze riferite dai mastri muratori che in quegli anni costruirono su quei ruderi il primo asilo parrocchiale in via S. Eufemia, la struttura muraria e le fondamenta dell'edicola erano abbastanza antiche e solide.

L'edicola antica di S. Giovanni a Nullito e la originaria chiesa di S. Biagio

Quanto all'edicola di S. Giovanni a Nulleto o Nollito, essa sorse forse negli ultimi secoli del primo millennio: il più antico documento sulla sua avvenuta edificazione fu citato nella pubblicazione dello storico Aversano Parente, che riportò la bolla di Papa Innocenzo III dell'anno 1202, la quale la elencava tra le proprietà dei monaci benedettini di San Lorenzo in Aversa "... *Item ecclesia s. Iohannis cum quodam Casali quod dicitur, Nollitus cum villanis redditibus, tenimentis ...*".

Grazie a don Gaetano Capasso sappiamo che nel 2° dopoguerra il canonico del capitolo della Cattedrale di Aversa, don Pasquale Altruda, ricordava che *i termini*, segnanti il confine dei terreni che circondavano l'antica chiesa di S. Giovanni a Nollito, portavano scolpito il martirio di S. Lorenzo sulla graticola a conferma dell'antico possesso dei benedettini aversani²¹. L'edicola fu ingrandita nella struttura con il passare del tempo e dopo il Concilio di Trento nel XVI secolo e prima della costruzione della grande chiesa di S. Biagio svolse le funzioni di Parrocchia. Attualmente l'edicola è dedicata alla Madonna delle Grazie e conserva alla base dell'altarino le ossa dei carditesi colpiti dalla epidemia infettiva dell'anno 1835.

¹⁹ L'attuale Sant' Arpino.

²⁰ L'auspicio dei componenti del decurionato verrà realizzato alla fine del XIX secolo

²¹ G. CAPASSO, *San Biagio*, op.cit., p. 51.

Quanto al villaggio di Nullito²², esso era antichissimo e già abitato nel periodo romano, ricadendo nelle centuriazioni gracchiane del II secolo a. C. Lo storico aversano Gaetano Parente riporta che nella Cronaca di Cingla nell'800 d.C. Nollito già esisteva²³. Il primo documento²⁴ che ne attesta la presenza risale all'anno 820 d.C. ed è un atto di acquisto fatto a Marano da un abitante di Nullito. Esso tradotto recita così: "... noi Mauro e Cerbulo e Palumbo uomini adulti e fratelli figli del fu Lapo del villaggio detto Caucilione vendiamo e abbiamo venduto a voi Bonissoni e Lapino figli del fu Banilo del villaggio chiamato Vollitum la nostra terra che risultiamo avere nel luogo chiamato Marano ...".

Nulleto era nella zona dell'attuale Piazza Madonna delle Grazie nel territorio confinante con Caivano ed era abitato più o meno da un centinaio di persone, ciò che si può dedurre indirettamente dall'elenco dei vassalli dell'epoca. Verso l'anno 1000 d. C. esisteva già il casale *Carditum*²⁵ proprio nella zonaentrale corrispondente attualmente a quella occupata dal castello Mastrilli, dalla chiesa parrocchiale di S. Biagio, comprese l'attuale piazza Santa Croce e la via Primo Maggio. Un altro documento dell'anno 1094 riporta la indicazione di *Nolitum*: esso è la donazione fatta al monastero di S. Lorenzo di Aversa da tale Rainaldo Musca), il quale per salvare la sua anima "... *Nolitum Cum Villanis Et Terris in predicto monasterio dedit*"²⁶. E i villani in quel tempo erano circa 400. Nel 1114 Riccardo Musca, erede di Rainaldo, rinnovò al monastero aversano la donazione dello zio che completò donando altre proprietà: (traduzione) "... *offro a questo santo monastero un campo vicino nolitum e carditum che ha da due parti via polverosa, una che scende a Caivanum e l'altra a Carditum con tutte le cose che vi sono sotto e sopra e con le siepi e i limiti e le sue pertinenze e le vie per entrare e uscire in esso ...*"²⁷. Questa prima citazione del termine *Carditum* e la descrizione fatta nell'atto fanno ipotizzare che la via possa corrispondere alla zona della masseria Caracciolo che attualmente si indica come zona SLAI. Il territorio di Nullito nel sec. XIV fu feudo di nobili famiglie aversane risultando naturalmente per contiguità territoriale fuso con il casale di Cardito.

Un altro documento datato l'anno 1266 dell'archivio del Monastero di S. Lorenzo di Aversa e conservato nella biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli²⁸ riporta l'elenco dei vassalli del Monastero del XI e XII secolo del territorio Aversano: in esso compare distinto il riferimento e la separazione di Nullito da Cardito. Gli abitanti non erano però tutti vassalli per cui la citazione è solo l'elenco dei residenti che occupavano la proprietà o conducevano terreni del feudatario o di ente ecclesiastico (monasteri, abbazie) e che pagavano un censo annuo dopo aver giurato fedeltà sui sacramenti. Erano vassalli tra i tanti "... *patritius Pascalius Lagnensis, Guerrusius Lagnensis et Petrus Paldonus de villa Nulliti, Iacobus de Malfrida et Stephanis de Malfrida fratres de villa Carditi sunt homines monasterii S. Laurentii de Aversa*. Nello stesso documento è riportato che "... *monasterium habet ecclesiam in villa Nulleti que intitulatur Sanctus Iovannes*".

²² Esso è stato variamente riportato nei secoli nei documenti dai vari amanuensi: Vollito, Nulleti, Milleti. Nullito, Nulieto, Nulito ma in sostanza si tratta sempre dello stesso villaggio. Il termine Nollito potrebbe derivare da *abbas nullius*, cioè centro abitato dipendente dall'abbate di S. Lorenzo di Aversa e non dal vescovo.

²³ G. PARENTE, *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857, i, p. 204.

²⁴ RNAM, vol. I, p. 45.

²⁵ Cardito: il nome deriva probabilmente da *card(u)etum*, che vuol dire luogo in cui crescono i *card(u)us*, ovvero i cardi o i carciofi

²⁶ CDNA, doc.IX

²⁷ *Offero in hoc sancto monasterio una Startiam iusta Nolitium Et Carditum et habet a duas partes via Pulvica una que descendit ad Caivanum alia at Carditum cum omnibus inferiori bus suis et sepis et limitibus et cum pertinentiis suis Et cum viis intrandii et cxeundi*, RNAM, vol. V.

²⁸ B. D'ERRICO, *I vassalli del Monastero di S. Lorenzo di Aversa in Caivano, Casolla Valenzano ed altri casali nel 1266*, in RSC, a. XXIX, n. 118-119 (maggio-agosto 2003), pp. 14-25.

Negli anni 1265-81 gli abitanti di Cardito erano più o meno un centinaio come risulta dalla lettura delle cedole dei focolai (famiglie), calcolando una media di 5-6 componenti per ciascun nucleo familiare “*Cardetum, pro focul. XXI, unc. VI, tar. VII et med.*”²⁹.

In un decreto dell’anno 1311 del re Roberto di Napoli risultano distinti i due Casali: difatti il monarca, dovendo affrontare maggiori spese per allestimento dell’esercito, stabilì che gli abitanti dei casali attraversati dal fiume Clanio dovessero pagare un tributo per la periodica pulizia degli argini e del letto e *Carditum e Milleti* risultavano menzionati nel decreto³⁰. Dei due antichi casali quello di Cardito ebbe maggior sviluppo soprattutto dopo l’edificazione del castello e della chiesetta rurale dedicata a S. Biagio, ubicata nella stessa zona nella quale nel XV secolo fu costruita l’attuale maestosa chiesa di S. Biagio. Dell’antica chiesa non possediamo documenti, ma la sua esistenza è attestata da due documenti del 1308 e del 1324 della Diocesi di Aversa nei quali viene riportata nell’elenco delle chiese che versavano la decima al vescovo “Decima anni 1308-1310: *3451 Presbiter Johannes Frandine capellanus S. Blasii tarì tre*. Decima del 1324: *3693 Presbiter Johannes de Blandina pro cappellania S. Blasii de Cardito tarì quattro*”³¹.

²⁹ RCA, vol. II, doc. 1, a. 1265-1281 pp. 218-225 “... *Cedula de focularibus que inveniuntur diminuta per collationem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de focularibus, pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad rationem de augustale uno pro quolibet foculare, pro primo et secundo mense, sub magistratu Bonifacii de Galiberto Iustitiarii Terre Laboris et Comitatus Molisii, anno XII indictionis.*

³⁰ Un tributo simile è stato reintrodotta dopo tanti secoli per i carditesi e riguardava la bonifica dei Regi Lagni.

³¹ M. INGUANEZ - L. MATTEI CERASOLI - P. SELLA (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano 1942.

LA CONFRATERNITA DEL MONTE DEI MORTI A LAMA DEI PELIGNI

AMELIO PEZZETTA

Premessa e finalità del lavoro

Il fine del presente lavoro è di tracciare il profilo storico della Confraternita del Monte dei Morti fondata a Lama dei Peligni durante l'Età Moderna, un argomento inedito al quale sinora non è stato dedicato alcun saggio. La sua conoscenza e la sua memoria storica contribuiscono ad allargare la geografia culturale di tali istituzioni e ad approfondire le conoscenze storico-etnologiche delle varie comunità del Regno di Napoli. Per le ricerche sono stati consultati documenti manoscritti conservati in vari archivi e saggi editi di carattere generale.



Lama dei Peligni – Panoramica.

Introduzione

Lama dei Peligni è un piccolo Comune abruzzese situato in Provincia di Chieti, alle falde del massiccio della Majella e nella valle dell'Aventino, il principale affluente del fiume Sangro. La popolazione residente, a causa dell'emigrazione si è drasticamente ridotta. Infatti, da oltre 3900 abitanti del 1921 si è passati a circa 2900 del 1951 e a poco più di 1100 abitanti nel 2020.

Sino al 1806, quando il Regno di Napoli fu occupato da Giuseppe Bonaparte che costituì gli attuali Comuni, il nome ufficiale della località era Università della Lama e a presiederla e amministrarla c'erano: il camerlengo, una carica corrispondente all'attuale Sindaco; quattro "ufficiali regimentari" che si possono definire gli antecedenti degli attuali assessori comunali; due massari, i tesoriere addetti alla riscossione e alla gestione delle pubbliche entrate (Pezzetta 1991). Dal 1806 il nome ufficiale del Comune fu Lama e nel 1863 a esso fu aggiunto il suffisso "dei Peligni".

Sino alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, la maggior parte dei suoi abitanti praticava l'agricoltura, seguita dal lavoro salariato, l'artigianato e la pastorizia. Ora: non ci sono più pastori e agricoltori; la popolazione locale e la forza lavoro si sono drasticamente ridotte; diverse persone quotidianamente per raggiungere i posti di lavoro percorrono anche 100 chilometri tra andata e ritorno. A questi fattori si sono accompagnati sconvolgimenti socio-economici che hanno inciso sul tessuto culturale e hanno portato alla scomparsa di molti elementi della cultura agro-pastorale locale. Anche le confraternite, esempi d'istituzioni le cui prime notizie della loro presenza in paese risalgono al XVI secolo, ora sono inattive e dimenticate. Una di esse era la Confraternita del Monte dei Morti che sarà trattata nel presente saggio.

Le Confraternite del Monte dei Morti e le loro caratteristiche generali

Il termine “Confraternita” nella Chiesa Cattolica indica le associazioni di fedeli finalizzate a diffondere pratiche di culto e ad attuare opere di pietà e carità cristiana. Tali associazioni hanno origini molto antiche e Meersseman (1977), per la loro importanza storica, le considera la terza colonna della Chiesa dopo il clero diocesano e gli ordini religiosi.

Tra le varie istituzioni confraternali, in passato c'erano alcune che in modo più specifico diffusero la venerazione dei defunti e assicurarono ai loro adepti il funerale, la sepoltura, preghiere e messe¹.

Nel Regno di Napoli nel XVI secolo iniziarono a essere fondate molte cappelle laicali e confraternite che si occuparono principalmente della morte coinvolgendo tutti i loro iscritti nella gestione degli eventi luttuosi e nell'assistenza ai moribondi e ai loro familiari². Esse ebbero una grande diffusione nei due secoli successivi assumendo varie denominazioni tra cui Confraternita del Suffragio, del Santo Sepolcro, del Purgatorio, del Monte dei Morti, del Viatico e della Buona Morte talvolta con l'aggiunta di altre diciture³. Questo particolare bisogno di aggregarsi fu favorito da: 1) lo spirito di rinnovamento che portò i rappresentanti della Chiesa a diffondere le concezioni dottrinarie sui defunti e la vita ultraterrena emerse con il Concilio di Trento; 2) vari fatti ed eventi (frequenti epidemie, carestie, etc.) che nei secoli passati accentuarono la precarietà esistenziale ed ebbero importanti riflessi sulla concezione dell'esistenza umana e la religiosità popolare; 3) la volontà di rispettare il modello della buona morte cristiana, assicurarsi un funerale dignitoso e preghiere in suffragio per la propria anima⁴.

Nel corso del XVIII secolo, alcune congreghe furono sciolte per mancanza dei requisiti legali introdotti con le nuove norme di legge e altre continuarono a essere fondate. A tal riguardo, un elenco compilato da Bono (1988) dimostra che negli ultimi decenni del XVIII secolo nel Regno di Napoli, le Confraternite con principale finalità il culto e la venerazione dei defunti che avevano richiesto il regio assenso per lo Statuto e la fondazione erano 370 di cui 180 intitolate ai Morti, 135 al Purgatorio, 37 al Suffragio, 15 alla Buona Morte, due agli Agonizzanti e una al Viatico.

Agli inizi del XIX secolo anche in tale ambito statale e geografico s'imposero nuove ideologie, conoscenze e norme di legge che modificarono antiche abitudini e contribuirono a ridurre le fioriture di confraternite con fini funerari. Infatti: 1) si affermarono le motivazioni igienico-sanitarie che prescrivevano l'impossibilità della promiscuità fisica tra i vivi e i morti dentro gli spazi urbani⁵; 2) le

¹ L'adesione a qualsiasi Confraternita, spesso assicurava la possibilità di non essere sepolti in una fossa comune ma in una tomba riservata all'interno di un luogo sacro. Questo privilegio che nell'antichità era concesso ai nobili e agli ecclesiastici, in epoca moderna si estese anche alle persone con condizioni sociali più modeste.

² Per cappella laicale s'intende una nicchia posta di solito in una navata laterale di una chiesa con un proprio altare dedicato a un Santo. Esse sono finanziate con le donazioni e i lasciti di membri di famiglie aristocratiche e borghesi. La denominazione “laicale” indica che è proprietà privata di cittadini e non appartiene al patrimonio ecclesiastico.

³ Nel panorama storico le Confraternite dei Morti non rappresentano una totale novità dell'era moderna poiché associazioni con finalità più o meno simili furono fondate durante il Medio Evo e persino nella Roma imperiale esistevano alcune organizzazioni che si occupavano dei defunti. Infatti, nel I secolo d. C. fu autorizzata la costituzione dei “*Collegia tenuiorum*”, particolari associazioni in cui gli adepti versavano quote mensili chiamate “*Stipes menstruale*” da utilizzare per le spese funebri. Nel IV secolo, invece è documentata la presenza dei “*Fossores*” e “*Lecticarii*”, che si occupavano della sepoltura dei cadaveri e dell'esercizio di attività caritative e di culto.

⁴ Durante le epidemie non era possibile assicurare sempre il funerale per tutti i deceduti. Il tema della buona morte cristiana, invece, rispondeva all'esigenza di rinnovamento pastorale promosso dal Concilio di Trento che confermò l'esistenza del Purgatorio e il fatto che le indulgenze e i suffragi consentivano di restarci il meno possibile.

⁵ A dimostrazione che agli inizi del XIX secolo esistevano motivazioni igienico-sanitarie che suggerivano di costruire cimiteri all'esterno degli spazi urbani, si riporta il testo di una lettera che nel 1817, l'arciprete di San Pietro scrisse al sindaco di Lama: “*Mi veggo nella massima necessità di supplicarvi come nella chiesa*

leggi napoleoniche riprese dai governi della Restaurazione imposero le sepolture fuori dai centri abitati⁶; 3) sorsero cimiteri nelle aree extraurbane che acquisirono importanza contrapponendosi alle credenze popolari che le consideravano luoghi di paura antitetici alla vita.

Le Confraternite del Monte dei Morti nell’Arcidiocesi di Chieti

Il numero e l’epoca di fondazione delle Confraternite dei Morti nell’Arcidiocesi di Chieti è controverso. Infatti, ad avviso di Tanturri (2002, 2004) nel XVI secolo ne esistevano 30, tra le quali la prima fu fondata a Manoppello nel 1648, mentre dopo il 1660 ne furono erette 22 in altre località. Di Loreto (2011), invece, fa presente che la prima fondazione di un’istituzione con tale denominazione avvenne nel 1648 a Chieti e, in accordo con Tanturri, l’ultima a Salle nel 1698. Bigi (2017), a sua volta sostiene che prima del 1629 esistevano due Congreghe dei Morti fondate ad Atessa e Chieti.

La ragione di tali fioriture è da ricondurre ai motivi generali in precedenza accennati e ai particolari modelli culturali abruzzesi sui morti tramandati sino in epoche molto recenti che portavano ad avere sempre grande considerazione per i famigliari defunti e a non dimenticarli poiché periodicamente tornerebbero a visitarli e potrebbero intercedere con Dio e i Santi per assicurare una sorte di protezione soprannaturale ai famigliari in vita.

La chiesa ha sempre combattuto molte concezioni popolari sui morti e l’aldilà proponendo in alternativa il rispetto delle tradizioni religiose diffuse dal suo magistero. In questo senso la fondazione in epoca moderna delle confraternite in esame, ad avviso di Tanturri (2002) “*è spiegabile come un tentativo della cultura controriformista di normalizzare il culto dei morti, disperdendo le tracce di un’escatologia lontana dall’insegnamento della chiesa*”⁷.

In generale, come ha evidenziato Di Loreto (2011) gli abruzzesi iscritti a una Confraternita del Monte dei Morti erano tenuti a: 1) la recita delle preghiere per l’ufficio dei morti e le anime del Purgatorio nei momenti di riunione previsti dalle norme statutarie; 2) l’obbligo di partecipare ai funerali dei confratelli defunti contribuendo a organizzare il servizio funebre, indossando la divisa prescritta e portando la bara; 3) l’obbligo di contribuire a rappacificare gli iscritti divisi da rancori personali e di partecipare alle questue che l’associazione organizzava.

Il funzionamento materiale di ogni confraternita era legato alla consistenza dei loro patrimoni che di solito erano formati da: il denaro versato periodicamente dagli adepti, i lasciti testamentari, le donazioni private e le rendite che assicuravano gli investimenti di beni e capitali.

La Confraternita del Monte dei Morti a Lama dei Peligni

Anche a Lama dei Peligni nei secoli passati esisteva una Confraternita del Monte dei Morti di cui tuttavia è sconosciuto l’anno di fondazione. Tenendo conto della documentazione consultata, è stata ricostruita la sua storia ed elaborate delle ipotesi riguardo il periodo in cui fu effettivamente eretta.

parrocchiale di S. Nicola non ci si può non dire funzionare ma neppure entrare tanto è il puzzone che si sente, proveniente dal Cimitero che è pieno di cadaveri e ribocca dalle altre sepolture di particolari cittadini. La partecipo a ciò acciocchè vi compiacciate tanto di eseguire e con la solita stima vi saluto. Pietro Cianfarra arciprete”. (In: Archivio di Stato di Chieti, Comunali di Lama dei Peligni 1806-1819, busta 585).

⁶ Nel Regno di Napoli durante il decennio napoleonico e i primi anni della Restaurazione, varie norme di legge e decreti ispirandosi all’editto di Saint Cloud promulgato in Francia il 12 giugno 1804, imposero la sepoltura dei cadaveri in cimiteri costruiti all’esterno dei centri abitati. A Lama s’inventarono una soluzione di compromesso. Infatti, nel 1817 fu aperto un nuovo cimitero dentro un ex monastero celestino sito all’esterno del paese e alle falde della Majella (in Caprara R. Lama dei Peligni nella storia e nella leggenda, pag. 38). In questo modo, contemporaneamente si obbedì alle nuove norme di legge e si continuò a rispettare la tradizione di seppellire i cadaveri dentro gli edifici religiosi.

⁷ Tanturri A. *Le Confraternite del Monte dei Morti nell’Arcidiocesi di Chieti in età moderna*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n. 30 (2002), pp. 68-89, alla pag. 83.

L'elenco delle confraternite seicentesche del Monte dei Morti dell'arcidiocesi teatina compilato da Tanturri (2002) non cita nessuna istituzione simile esistente a Lama dei Peligni. Tuttavia è molto probabile che durante il secolo fu fondata un'associazione che privilegiava la venerazione dei defunti, come fanno supporre vari documenti storici che saranno citati.

Le prime testimonianze che fanno pensare all'esistenza a Lama di qualche associazione assimilabile alle Confraternite dei Morti si ricavano dalle relazioni di alcune visite pastorali effettuate nella seconda metà del XVII secolo. In realtà i documenti citati accennano all'esistenza di "cappelle" un termine che spesso nei secoli passati in vari documenti è stato usato e posto in sinonimia con confraternita. In particolare, nella relazione della visita del 1668 si accenna a una Cappella del Suffragio eretta nella chiesa parrocchiale di San Nicola e in quella del 1673, invece si accenna alla presenza di una Cappella delle Anime del Purgatorio. Di nessuna delle due si conosce l'anno di fondazione. Con molta probabilità in entrambi i casi, si può supporre che avvenne dopo l'epidemia pestilenziale che si diffuse in tutto il Regno di Napoli nel 1656 e a Lama provocò la riduzione della popolazione da 245 fuochi (famiglie) del 1648 a 103 nel 1663⁸.

Esse, tuttavia non erano le uniche istituzioni dell'epoca che si occupavano in varie forme del rispetto e culto dei morti. Infatti, a Lama durante il XVII secolo:

- alcune famiglie signorili fondarono nelle chiese del paese diverse cappelle laicali con un altare per celebrare le funzioni sacre e un sepolcro per i parenti deceduti. Le cappelle furono dotate di vari beni e rendite da utilizzare per l'acquisto degli arredi sacri, l'organizzazione di feste in onore dei santi cui erano intitolate e il pagamento dei salari ai sacerdoti che vi officiavano le funzioni religiose (Pezzetta 2012);

- erano erette le confraternite di San Carlo, del Santissimo Rosario, di Santa Maria del Soccorso, del Santissimo Sacramento e di Santa Maria delle Grazie che in vari modi (celebrazione di messe in suffragio delle anime, accompagnamento al cimitero dei propri iscritti deceduti e possesso di una tomba all'interno di qualche chiesa del paese) si occupavano dei defunti⁹.

A chi appartenevano le cappelle del Suffragio e del Purgatorio? La risposta a queste domande si ottiene con la consultazione del Catasto Onciario del 1753. Riguardo alla Cappella del Suffragio si fa presente che era di patronato laicale e apparteneva ai Carosi, una famiglia aristocratica di origini veneziane che ad avviso di Del Pizzo (1999), arrivò a Lama agli inizi del XVI secolo. Riguardo alla Cappella del Purgatorio, nel Catasto è scritto: "*Cappella del Purgatorio o' sia la Confraternita de Morti eretta dentro la chiesa di S. Nicolò*" a dimostrazione che l'importante documento pone in sinonimia le due istituzioni. Sulla base di tale fatto è ipotizzabile che anche prima del 1753 le due diciture potessero identificare lo stesso soggetto. Di conseguenza si conferma che la Confraternita del Monte dei Morti fu fondata nel XVII secolo. A rendere poco attendibile tale ipotesi concorre una

⁸ All'epidemia pestilenziale del 1656, nel Regno di Napoli si accompagnarono nel secolo successivo vari terremoti e periodi di grande carestia accompagnate dalla recrudescenza di varie malattie endemiche che ridussero la popolazione (cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, pp. 28-29). Uno studio inedito di Mario Amorosi ha dimostrato che a causa di una carestia, nel 1764 a Lama si ebbero 138 morti con un saldo negativo di 117 individui. Altri periodi di carestia con saldo demografico negativo si ebbero nel 1771 (53 morti) e nel 1780 (79 morti). Questi fatti accentuarono il senso di precarietà della vita e la necessità di assicurarsi un decente funerale.

⁹ Desta particolare interesse la dedica di una confraternita a Carlo Borromeo, un santo straniero e da poco canonizzato. La diffusione del suo culto nella diocesi di Chieti è attribuita al vescovo Giovanni Oliva, che fece parte del Circolo di San Carlo. Probabilmente con la fondazione e intitolazione simbolica al santo di una confraternita si voleva dare un grande contributo alla diffusione delle tesi dottrinarie emerse con il Concilio di Trento.

La fondazione della Confraternita potrebbe essere stata favorita dalla presenza in loco di persone di origini milanesi che importarono forme devozionali del loro ambito di provenienza. Infatti a Lama, a partire dalla seconda metà del XVI secolo è documentata la presenza delle famiglie Marasca e Castellano che erano di origini milanesi, commerciavano in panni di lana e acquisirono un importante prestigio economico, sociale e comunitario.

lettera inviata il 7 settembre 1816 dal parroco di San Nicola Don Ferdinando De Guglielmi al Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi di Chieti in cui si fa presente che a Lama, la Confraternita in oggetto fu fondata agli inizi del XVIII secolo. Poiché il sacerdote a supporto di quanto scrisse non cita nessun documento, si ritiene poco veritiera la sua affermazione e di conseguenza si considera valida l'ipotesi della fondazione avvenuta durante il XVI secolo.

Alcune importanti notizie storiche utili ai nostri fini si ricavano dalla relazione della visita pastorale del 1708. Dalla sua consultazione è emerso quanto segue:

- nell'anno in considerazione a Lama erano operative le confraternite intitolate a Santa Maria delle Grazie, Santa Maria di Corpi Santi, il Santissimo Sacramento, il Suffragio, Monte dei Morti, Santa Maria del Soccorso e il Santissimo Rosario;

- nella cappella del Suffragio, le cui rendite complessive ammontavano a trenta ducati annui, era eretta la Confraternita del Monte dei Morti e si celebrava una messa settimanale.

Nel 1708, per la prima volta nella storia locale, si accenna esplicitamente all'esistenza delle Confraternite del Monte dei Morti e del Suffragio.

In un atto notarile di fine XVIII secolo, diversi abitanti di Lama chiamati a testimoniare, dichiararono che il Monte dei Morti fu eretto nel 1745 nella chiesa parrocchiale di San Nicola; si manteneva con i contributi dei propri iscritti che ammontavano a grana 1,20 al momento dell'affiliazione e una quota libera mensile; gli affiliati in regola con pagamenti, avevano diritto alla celebrazione di dodici messe dopo la loro morte. A carico della Congrega c'era la celebrazione delle seguenti funzioni religiose: il vespro cantato dei morti durante la prima domenica del mese; il primo notturno dei morti nel giorno successivo; il due novembre la messa cantata e l'ufficio dei defunti.

Poiché la relazione della visita pastorale prova che a Lama la Confraternita esisteva nel 1708, è da supporre che nel 1745, nel rispetto delle nuove normative dettate dal Concordato del 1741 fu legalizzata la fondazione della Confraternita, si potrebbe dire che forse avvenne una "rifondazione".

In base al Catasto Onciario la Cappella del Purgatorio o Confraternita dei Morti possedeva vari beni e rendite consistenti in grano, vino mosto, terreni, abitazioni e animali (mucche e buoi) che si affittavano ai contadini locali. Nel complesso le rendite ammontarono a 537,5 carlini. A suo credito c'erano: la celebrazione di una messa settimanale, quattro messe cantate ogni anno e altre funzioni religiose indicate con la voce: "*Altre fonzioni, alle quali è obbligato*" di cui non si conoscono le caratteristiche. E' molto probabile che in analogia a quanto avveniva in altri luoghi, la Confraternita curava anche l'organizzazione della processione del Venerdì Santo.

A sua volta la Cappella del Suffragio Laicale aveva consistenze patrimoniali più ridotte e la rendita complessiva di 140 carlini. A suo carico c'era la celebrazione di una messa settimanale.

Un documento del 1774 fa presente che nel suo altare si officiarono le seguenti funzioni religiose: 1) una messa ogni quinta domenica del mese; 2) la Santa Messa e l'Ufficiatura dei Morti il 2 novembre e un'altra messa il giorno successivo; 3) la celebrazione del primo notturno dei Morti e di una messa ogni primo lunedì del mese; 4) una messa il quattro novembre per conto del Monte dei Morti. Questi dati, dimostrano che: 1) la Confraternita del Monte dei Morti, pur avendo un proprio altare, faceva celebrare funzioni religiose proprie anche in quello della Cappella del Suffragio; 2) in entrambe le cappelle si celebravano funzioni religiose con le stesse finalità.

La relazione della visita pastorale del 1762 conferma che nella chiesa parrocchiale di San Nicola era eretta la Confraternita del Monte dei Morti.

Nel 1767 la Confraternita in oggetto annoverava 144 iscritti tra uomini e donne, un numero che corrisponde a circa 1/10 della popolazione locale dell'epoca.

Un regio dispaccio del 19 giugno 1769 ordinava lo scioglimento di tutti gli enti che erano sforniti di regio assenso sulla fondazione e sulle regole (Bono 1988). Successivi regi dispacci invitavano ad ammorbidire la situazione e a non procedere contro tutte le confraternite irregolari. Un regio dispaccio del 1776 accordava una sanatoria sulle confraternite preesistenti se fornite di regio assenso e a quelle sfornite di tutto di chiederlo sia sulla fondazione sia sulle regole (Bono 1988).

Nella relazione della visita pastorale del 1773 si continua ad accennare alla Confraternita del Monte dei Morti. Dopo tale anno è da supporre che nel rispetto del quadro normativo delineato, a Lama

avvenne la sua soppressione insieme alle altre confraternite del luogo¹⁰. Ciò non significò la chiusura completa dell'associazionismo confraternale. Infatti, al fine di adeguarsi alle nuove disposizioni statali, nel 1782 due gruppi di persone si rivolsero al sovrano per chiedere il regio assenso sullo statuto di due confraternite di cui una intitolata al Monte dei Morti che di conseguenza fu rifondata¹¹. La lettera che nell'occasione fu inviata a Ferdinando IV di Borbone era la seguente: *“I sottoscritti cittadini della terra della Lama in Provincia di Abruzzo Citra, fedelissimi vassalli di V.M. prostrati al suo regal trono con divote suppliche le rappresentano che siccome non men cosichè i loro trapassati maggiori per anticipare qualche suffragio alla di loro anima facevano in ogni prima domenica di ciascun mese nella chiesa Matrice di S. Nicola di detta terra alcune volontarie prestazioni di piccole somme di cui facevasi Monte. Così un tal Monte essendo stato per suo Regal Ordine soppresso perché non fornito di Regal Beneplacito, con altra di loro umilissima supplica le domandavano di impartire il suo Regal Assenso di stabilirsi nella mentovata chiesa il detto Monte colle prestazioni fatte e faciende a fin le anime di supplicanti e de' loro defunti defraudate non restassero di quei suffragi per di cui fine avevano in buona fede a detto Monte contribuito. Essendosi M.V. degnata di benignamente esaudire tali di loro umilissime preghiere con concedere il Suo Regal Beneplacito alla legittima erezione di un tal Monte nella chiesa Matrice di S. Nicola divotamente la supplicano di benignarsi approvare ben anche le regole che presentano a V.M. pel buon governo del medesimo e per il loro spirituale e temporale vantaggio ed il tutto riceveranno a grazia ut Deus”*.¹²

La lettera fu firmata da ventinove persone appartenenti ai seguenti gruppi familiari: Rossi, Di Florio di Renzo, Cocco, D'Eramo, D. Fabrizio, De' Benedictis, Ricchiuti, Corazzini, Fata, Silvestri, Di Donato, D'Andrea, Federico, Peschio, Corvacchiola, Salvi e Pasquale.

A sua volta lo Statuto del Monte dei Morti di cui fu chiesto l'assenso regio era composto dalle seguenti regole:

“I) Tutti quei fedeli dell'uno e dell'altro sesso che vorranno iscriversi al detto Monte non debbono oltrepassare l'anno quinquagesimo di loro età ed a titolo di entrata devono pagare grana cinquanta imposta dal tesoriere o già procuratore ed in ogni prima domenica di ciascun mese, contribuire grana tre per così esser partecipi dei suffragi spettanti in tempo di loro morte. Quei però e quelle che prima della soppressione pagavano al Monte le suddette grana tre, volendo seguitare, siano riputati già ascritti al medesimo, ancorchè di età maggiore di anni cinquanta.

II) Che i fratelli e sorelle ascritti, mancando di fare per sei mesi continui le solite prestazioni delle grana tre, siano privi di tutti i suffragi, in tempo di loro morte, e volendosi dagli eredi pagare l'atrasso¹³, in tal caso debbono godere tutto ciò che dà il predetto Monte.

III) Il Monte dovrà a sue spese in ogni prima Domenica di ciascun mese far recitare i Vesperi de' Morti coll'esposizione del S.S. mo Sacramento nella chiesa Matrice di S. Nicola, come altresì in ogni primo lunedì di ciascun mese farvi recitare il primo notturno de' Morti e far celebrare un messa cantata; e finalmente in ogni anno, dopo la Commemorazione de' Morti farvi recitare l'intero Officio de' Morti, ed una messa solenne in suffragio delle anime di tutti gli ascritti al Monte; e tutte le funzioni, ed ogni altra che, volesse farne il Monte, si debbono far adempiere dal proprio Rettore Curato della chiesa Matrice di S. Nicola, dove il Monte stà eretto.

IV) Oltre alli menzionati generali suffragi dovrà il Monte dopo la morte di ciascun ascritto al medesimo far celebrare in detta chiesa Matrice di S. Nicola in suffragio della di lui anima dodeci messe lette, purché sia passato un anno dal dí che vi è ascritto.

¹⁰ Nel 1816, in una lettera inviata al Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi di Chieti, il parroco Don Ferdinando De Guglielmi fece presente che i rappresentanti dell'Università della Lama si adoperarono affinché la Confraternita del Monte dei Morti fosse abolita in quanto sprovvista di regio assenso. Ad avviso del sacerdote, con la soppressione gli amministratori locali speravano di incamerare tutti i suoi beni.

¹¹ Con molta probabilità la richiesta di fondare un nuovo Monte dei Morti fu anche la conseguenza delle crisi demografiche che colpirono Lama nel corso del XVIII secolo (vedi nota 5).

¹² Archivio di Stato di Napoli, “Cappellano maggiore, statuti e Congregazioni” fasc. 1209, incartamento 75, pag. 1.

¹³ Con il termine “atrasso” s'intendeva il pagamento ritardato di quote non versate in precedenza.

V) Che nel giorno dopo la Commemorazione de' Morti, in cui sarà adempiuto quanto di sopra si è descritto possono o tutti, o la maggior parte degli ascritti, radunarsi in detta chiesa di S. Nicola coll'intervento del di lui Rettore Curato senz'acchè il medesimo possa inserirsi in cos'alcuna circa la temporalità de' detto Monte, ma solamente per non farvi nascere rumore, per farsi l'elezione del Tesoriere, ossia Procuratore per l'esiggenza come sopra per voti segreti, a maggioranza de' voti. Conchè il procuratore dovrà nominare tre degli ascritti dei più probi, e capaci per tal esazione il quale in fine anno dovrà render conto di tutto l'esatto e dell'esito fatto a due razionali eligendi dagli ascritti in di detto Monte, per maggioranza de' voti segreti de' medesimi, coll'intervento del Deputato ecclesiastico attenore del Concordato.

VI) Che di ogni avanzo di detto Monte, come del denaro depositato debba farsi chiudere in una cassa a due chiavi, una delle quali dovrà tenersi dal Procuratore e l'altra da consegnarsi ad uno degli ascritti benestanti che sarà destinato.

VII) Che essendosi depositata maggior somma di quella che potrà bisognare al Monte, si possa e si debba impiegarsi in elemosine ai poverelli, in altre opere pie ed in arredi per la chiesa di S. Nicola.

VIII) Dovrà il detto Monte provvedere d'un competente numero di abiti osieno di sacchi bianchi con rocchetto negro afinchè trapassando qualcheduno ascritto in detto Monte od ascritta, possono processionalmente accompagnarlo alla sepoltura gli altri ascritti e le spese che occorrono si facciano dal suddetto Monte.

IX) Nonchè per la direzione di detto Monte si dovranno eleggere degli ascritti in qualità di Governadori, nel suddetto giorno che si fa l'elezione del Tesoriere, o Priore. Onde in detto giorno si dovranno radunare tutti gli ascritti in detta chiesa di S. Nicola, ed ivi i due Governadori, che terminano l'anno di loro amministrazione dovranno nominare due ascritti per ciascheduno, e questi proponsi a medesimi ed a chi di questi nominati concorrerà la maggioranza de' voti segreti, resteranno eletti per due Governadori, e la maggioranza di voti s'intenda composta di uno dippiù della metà degli ascritti Congregati, e non concorrendosi tal maggioranza di voti, i medesimi faranno altre nomina di altri soggetti ascritti e questo sintantochè sortirà canonicamente l'elezione suddetta, ed affinchè l'elezione riesca con quiete e senza disturbo si dovrà eleggere da detti due Governadori un altro ascritto che sia scrivente in qualità di segretario, il quale dovrà distribuire a ciascun ascritto due segni, uno di notante voto inclusivo e l'altro esclusivo. Il detto Tesoriere o Priore non potrà esitar denaro senza il mandato fatto da ambi i Governadori, e dal segretario purchè la spesa non oltrepassi la somma di carlini 15, mentre oltrepassando la medesima si dovranno chiamare tutti gli ascritti ed eseguirsi quel che verrà stabilito dalla maggior parte di essi.

X) Comechè il Rettore Curato della chiesa Matrice di S. Nicola ove stà eretto detto Monte serve gli ascritti del medesimo in tutto quanto occorre nella fede, venendo a Morte dovrà il Monte fargli un decente funerale con fargli celebrare messe lette n. 100, e nella Morte di qualche sacerdote che parimenti assiste gratis nei funerali faciendi a qualche ascritto o ascritta in detta morte e colla recita di divini officii gli faranno celebrare messe cinquanta lette¹⁴.

Le regole nel loro insieme riguardavano il numero e la quantità delle funzioni religiose da celebrare, il tipo di casacca che gli adepti dovevano indossare e, le modalità d'iscrizione dei confratelli, di elezione delle cariche interne, partecipazione alla vita associativa, conservazione e gestione dei fondi. Da notare che la regola settima prevedeva attività di beneficenza, qualora dopo aver assolto tutti gli obblighi previsti, era disponibile altro denaro.

Dopo la concessione del regio assenso, alla Congrega fu riassegnato parte dell'antico capitale di cui disponeva quella soppressa.

Il 22 maggio 1785 la Confraternita del Monte dei Morti, per motivi sconosciuti fu nuovamente abolita. Dalla consultazione di un rogito notarile è emerso che prima della soppressione, alla congregra era iscritto quasi tutto il paese. Durante lo scioglimento, si fece l'inventario dei beni a cui concorrevano i seguenti titoli di credito:

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli, "Cappellano maggiore, Statuti e Congregazioni" fasc. 1209, incartamento 75.

- 1) Una fede di Pegno di Credito di ducati 70 rilasciata dal Banco dello Spirito Santo il 14 giugno 1785;¹⁵
- 2) Una fede di Credito di ducati 50 rilasciata dal Banco dello Spirito Santo il tre giugno 1785;
- 3) Una fede di Credito di ducati 100 rilasciata dal Banco del Popolo in data 7 luglio 1785;
- 4) Una fede di Credito di ducati 50 rilasciata al Banco del Popolo in data 14 giugno 1785;
- 5) Una fede di Credito di ducati 50 rilasciata dal Banco di S. Pietro;
- 6) Ducati 96 e grana 98,5 in denaro contanti;
- 7) Una polizza di cambio di ducati 195 e grana 96 di cui risultavano pagati ducati 100 e grana 10 per cui il Monte vantava il Credito di ducati 95 e grana 86¹⁶;
- 8) Una corrisposta censuale annua di carlini 20 dovuta per la concessione del capitale di ducati 40;
- 9) Una corrisposta censuale annua di carlini 15 dovuta per la concessione del capitale di ducati 30;
- 10) Una corrisposta censuale annua di ducati 4 per la concessione del capitale di ducati 80;
- 11) Una corrisposta censuale di carlini 8 dovuta per la concessione del capitale di ducati 12;
- 12) Tre biglietti di credito per un totale di ducati 65 e grana 40.

Nel complesso i titoli di credito e il denaro in contanti ammontarono a ducati 830 e grana 34,5. L'insieme dei titoli e documenti sui beni sopra descritti fu depositato in una cassa con tre chiavi che furono affidate all'arciprete di S. Pietro, al camerlengo e a un notabile del luogo cui fu attribuito il titolo di "magnifico".

Dall'inventario emerge che i procuratori dell'associazione avevano investito i capitali in vari titoli creditizi e corrisposte censuarie che assicuravano l'interesse annuo del 5%, un valore notevolmente inferiore a quello praticato da privati cittadini. L'acquisizione di corrisposte censuali assicurava rendite alla Confraternita, mentre le controparti conservavano l'uso dei beni e ricevevano capitali da investire o utilizzare per soddisfare esigenze famigliari.

Nonostante la soppressione, vari atti notarili dimostrano che sino ai primi anni del XIX secolo, alla confraternita continuarono a essere iscritti alcuni soci, a dimostrazione che conservò una limitata quota di adepti e pubblici ufficiali, che probabilmente si occuparono della gestione patrimoniale e del mantenimento di antiche consuetudini legate all'accompagnamento funebre e alla celebrazione di messe. In particolare, nel 1791 erano iscritti: Rinaldo Ricchiuti, Modesto Ardente, Salvatore Ricchiuti, Simone Fata, Domenico Fata, Benedetto Fata, Bernardino e Carlo Rossi, Francesco Di Florio Di Renzo, Benigno Di Florio Di Renzo, Nicola Fata, Giovanni Paolo Corazzini, Giuseppe Corvacchiola, Bernardino e Giulio Verlengia. Tra le persone citate ci furono alcune che avevano contribuito a fondare la Congrega.

Il patrimonio della Confraternita con la soppressione non si estinse. Con il capitale fu arricchito un Monte Frumentario mentre i beni immobili e le rendite continuarono a essere intestati alla Cappella del Purgatorio¹⁷. Per capire come fu gestito, si riportano nel seguito di tale paragrafo i bilanci della Cappella in oggetto che sono successivi all'anno di scioglimento del Monte dei Morti e in appendice i sunti di vari contratti e rogiti notarili che riguardano anche la Cappella del Suffragio.

I documenti citati in appendice riguardanti la Cappella del Purgatorio sono contratti stipulati tra il 1757 e il 1784, a dimostrazione che in quest'intervallo i suoi procuratori furono molto attivi nella comunità locale attraverso l'acquisto di rendite, la concessione di prestiti e l'affitto di terreni e abitazioni. Nel complesso essi dimostrano che in seguito all'acquisizione del capitale iniziale, l'istituzione in oggetto divenne un importante punto di riferimento finanziario che concedeva prestiti a modico interesse e affittava i propri beni fondiari e immobiliari.

¹⁵ Le fedi di credito erano titoli di credito, assimilabili agli attuali assegni circolari che si rilasciavano previa costituzione di un deposito in contante e pagabili a vista presso qualunque filiale delle Banche emittenti.

¹⁶ Le polizze di cambio erano documenti di credito simili alle cambiali che quindi contengono l'ordine o promessa di pagare una data somma a una scadenza stabilita:

¹⁷ Vari documenti consultati dimostrano che nel 1793 ci fu una controversia con l'Università della Lama per la destinazione a un Monte Frumentario di un avanzo di bilancio di ducati 830 del disciolto Monte dei Morti.

La maggior parte dei documenti ritrovati riguarda contratti di censo con cui si forniva denaro in contante a un interesse variabile tra il 5 e il 7% e chi lo riceveva, ipotecava propri beni. Nessun contratto dimostra che con i capitali disponibili furono fatti acquisti diretti di beni immobili. Vari contratti stipulati dopo il 1779, dimostrano che la Cappella del Purgatorio disponeva anche di un Monte Frumentario che prestava grano ai contadini locali.

Nel caso della Cappella del Suffragio, come dimostrano i dati riportati in appendice, sono stati ritrovati documenti sulle sue attività estesi per un lasso più lungo che va dal 1696 al 1793. Le modalità con cui i suoi procuratori agivano nella comunità dell'epoca non sono diverse da quelle di tutte le istituzioni simili che all'epoca erano presenti in paese.



Lama dei Peligni, Piazza Umberto I e la Parrocchia di Gesù Bambino
in una cartolina d'epoca.

Nel 1793 il bilancio della cappella del Purgatorio presentato al Tribunale Misto era costituito dalle seguenti voci:

ENTRATE: 1) carlini 8 per l'affitto di abitazioni; 2) carlini 66,1 per l'affitto di terreni; 3) carlini 101 per censi redimibili; 4) carlini 13,33 in grano per l'affitto di terreni; 5) carlini 94,9 per le entrate in olio; 6) carlini 194,8 per le entrate in vino mosto. Totale delle entrate: carlini 578,13.

USCITE: 1) carlini 10 per il sacrestano; 2) carlini 52 per il pagamento di un ugual numero di messe lette a ragione di carlini un carlino ciascuno; 3) carlini 10 al rettore della chiesa per la messa cantata e l'ufficio nel giorno della Commemorazione dei Morti; 4) carlini 20 dati ai quattro sacerdoti per l'assistenza e la messa celebrata il 2 novembre; 5) carlini 9 dati a un altro sacerdote per l'assistenza durante la Festa e la Messa; 6) carlini 9 dati ai cinque chierici che assistevano la messa; 7) un carlino dato al sacrestano per l'assistenza durante la messa; 8) carlini tre spesi per l'acquisto dell'incenso.

Stipendi e tasse (esito forzoso e provvisionati): 1) carlini 40 all'esattore delle Regie collette; 2) carlini 40 allo scrittore del libro; 3) carlini 30 alla Regia Tesoreria per l'imposizione delle regie strade; 4) carlini 15 per il Tribunale Misto; 5) carlini 20 ai razionali per la visione dei conti; 6) carlini 25,35 per

la manutenzione della cantina; 7) carlini 8 spesi in beneficenza a favore di cinque ebrei convertiti al cattolicesimo e ai poveri del paese; 8) carlini 50 per l'acquisto di dodici libbre di cera di cui una con il dispensale.

Uscite straordinarie: 1) carlini 10 per l'acquisto di 100 coppi per il tetto della casa della cappella; 2) carlini 3,5 per l'operaio che aggiustò il tetto; 3) carlini 11,89 per l'acquisto di materiale vario per l'altare, la manutenzione di oggetti, la lavatura di tovaglie, ecc. Totale delle uscite: carlini 956,05.

Dal bilancio sopra riportato emerge quanto segue: 1) nelle voci d'entrata non ci sono i canoni mensili e d'iscrizione a conferma che la confraternita era stata sciolta; 2) il 21,1% delle entrate era costituito da censi redimibili, il 18,3% da affitti di terreni e abitazioni e il 60,6% da corrisposte in olio e vino mosto di cui non si precisa se trattasi di natura censuale o altro; 2) il 32% delle uscite fu destinato ad attività di culto che continuavano a essere quelle riportate nel Catasto Onciario del 1753: 3) l'1,8% delle uscite fu utilizzato per la pubblica beneficenza; 4) il resto delle uscite è ripartito in varie voci (stipendi, tasse, spese per la manutenzione e il corredo dell'altare, etc.).

Nel 1804 l'arcivescovo di Chieti venne in visita pastorale a Lama e dalla relativa relazione emerge che negli altari di tutte le cappelle erette nelle chiese del paese si officiavano regolarmente oltre 900 messe annue a suffragio dell'anima dei defunti. Questi dati confermano la considerevole importanza che in paese aveva la venerazione dei defunti e che la celebrazione delle messe a suffragio non era un'esclusiva della Confraternita del Monte dei Morti¹⁸.

Nel 1816 le entrate della Cappella del Purgatorio furono costituite da: 1) carlini 76,4 per i censi redimibili; 2) carlini 249,9 per l'affitto di abitazioni; 3) carlini 73 per le concessioni enfiteutiche di terreni coltivabili. Nel complesso le entrate ammontarono a carlini 401,3 di cui il 19,5% era costituito da censi redimibili, il 62,3% dall'affitto di abitazioni e il 18,2% dall'affitto di terreni. Rispetto al 1793 si ridussero le entrate totali e quelle per i censi redimibili a dimostrazione che probabilmente furono riscattati.

Nel 1832 furono prelevati dalle entrate della cappella 80 carlini per il mantenimento del manicomio di Aversa e cento carlini per l'orfanotrofio di Sulmona¹⁹.

Il successivo bilancio del 1852 fu costituito dalle seguenti voci:

Entrate: 1) carlini 32,18 per i canoni in grano che si riscuotono ad agosto di ogni anno; 2) carlini 142,1 per i canoni in olio che si riscuotono a dicembre di ogni anno; 3) carlini 314,26 per i canoni in mosto che si riscuotono a ottobre di ogni anno; 4) carlini 383,45 in contanti per l'affitto delle abitazioni. Totale delle entrate: carlini 872.

Uscite: 1) carlini 78 spese per le attività di culto (acquisto di cera e incenso, celebrazione di funzioni sacre, ecc.); 2) carlini 36 per il salario al segretario contabile; 3) carlini 20 per il salario al cassiere di beneficenza; 4) carlini 24 per il salario all'organista; 5) carlini 36 per il salario al sacrestano. Totale delle uscite: carlini 194.

Dal bilancio sopra riportato emerge quanto segue: 1) nel 1852 le entrate, probabilmente a causa dell'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e dei canoni, superarono del 117% quelle del 1816 e del

¹⁸ Anche l'organizzazione dei funerali e l'accompagnamento dei defunti non erano un'esclusiva del Monte dei Morti. Infatti, a Lama vari documenti riguardanti la Confraternita di Gesù e Maria che fu attiva sino ai primi decenni del XX secolo, dimostrano che i suoi membri organizzavano i funerali per gli iscritti deceduti mentre quelli in vita erano tenuti ad accompagnarli durante l'ultimo viaggio terreno e a partecipare a tutti i riti religiosi e funebri.

¹⁹ La consultazione dei bilanci degli enti suddetti nell'epoca in esame, dimostra una diversa destinazione delle uscite rispetto al passato. In particolare si osserva la riduzione delle spese di culto e delle messe a suffragio dell'anima dei defunti e l'aumento delle uscite per le attività di pubblica beneficenza, i contributi ai poveri e a enti benefici statali benefici. Questi cambiamenti più che evidenziare una diversa religiosità degli amministratori dei luoghi pii, sono il risultato della politica governativa che impose le spese per opere di beneficenza. I contributi ai poveri non potevano essere arbitrari. Infatti, l'articolo 42 del "Regolamento degli stabilimenti di beneficenza e dei luoghi pii laicali, loro tutela e amministrazione" del 1820 prescriveva che essi potevano essere fatti solo a favore di quelli del proprio Comune in possesso di un attestato di povertà rilasciato dal parroco.

82% quelle del 1793; 2) tra le voci d'entrata non compaiono le corrisposte censuali che o furono inglobate in altri capitoli o furono completamente riscattate; 3) le spese per le attività di culto furono inferiori a quelle fatte nel 1793; 3) non compaiono tra le uscite le spese per la pubblica beneficenza. Nel 1876 nell'altare della Cappella del Purgatorio si officiarono le seguenti funzioni sacre: 1) 39 messe lette in tutto l'anno; 2) una messa parata solenne con vesperi il tre novembre; 3) quattro messe lette che il giorno della Commemorazione dei Morti. Rispetto al 1793, il numero delle messe celebrate si ridusse.

Nel 1880, quando l'amministrazione della cappella era passata alla Congrega di Carità²⁰, il bilancio fu costituito dalle seguenti voci:

Entrate: 1) affitto di fondi urbani lire 26,59; 2) canoni su fondi rustici lire 33; 3) canoni in vino mosto lire 144,84; 4) canoni in denaro su fondi urbani lire 33,83; 5) rendite dal Monte frumentario lire 351,16. Totale delle entrate: lire 589,42.

Uscite preventivate: 1) lire 91,41 per spese ordinarie di carattere amministrativo; 2) lire 67,45 per spese di culto (39 messe, lavatura arredi sacri, ecc.); 3) lire 54,90 per opere di beneficenza; 4) lire 12,75 per spese varie; 5) lire 38,7 per spese impreviste; 6) lire 21,76 in spese straordinarie per il soccorso ai poveri. Totale delle uscite: lire 292,76.

Nel 1880 si fa presente che la Cappella del Purgatorio gestiva un Monte Frumentario, una voce mai riportata nei bilanci precedenti. Inoltre: 1) il 23% delle uscite preventivate furono destinate ad attività di culto, il 26.18% fu utilizzato per la pubblica beneficenza e il soccorso ai poveri; il resto si ripartì tra spese amministrative, imprevisti e altro.

Nel 1903 le entrate della cappella del Purgatorio furono costituite dalle seguenti voci:

- 1) lire 33,83 per canoni di case sparse nell'abitato di Lama concesse in enfiteusi perpetua;
- 2) lire 33,83 per canoni in contanti di terreni agricoli concessi in enfiteusi perpetua;
- 3) canoni di hl 1,17 di grano sopra terreni lire 13,13;
- 4) canoni di hl 14,34 di mosto sopra terreni lire 142;
- 5) canoni di metri 2,47 di olio lire 48,45. Totale delle entrate lire 2790,41.

Nel 1903 rispetto al 1880 le rendite diminuirono di circa il 23%. Ciò fu la conseguenza del fatto che i contadini locali acquistarono i terreni concessi in enfiteusi oppure che essendo emigrati non corrisposero più gli antichi canoni.

Dopo il 1903 non sono state ritrovate altre notizie e praticamente la storia della Cappella del Purgatorio si conclude.

Osservazioni e considerazioni

I fatti esaminati dimostrano che la storia del Monte della Confraternita del Monte dei Morti in certi momenti si confonde e associa con quella della Cappella del Suffragio Laicale.

L'anno esatto della sua fondazione resta sconosciuto e la probabilità che avvenne dopo la seconda metà del XVII secolo è molto alta. A motivarla anche a Lama dei Peligni vi concorsero i seguenti fattori: 1) le esigenze di rinnovamento spirituale promosse dal Concilio di Trento; 2) l'elevata mortalità che esasperando l'insicurezza personale, spingeva a prepararsi alla buona morte cristiana e ad avere un'adeguata sepoltura. Durante l'Età Moderna l'alta precarietà esistenziale causata dalle epidemie, i terremoti, le carestie i rimedi inadeguati della medicina e delle cure popolari, da un lato spingeva le persone ad affidarsi alla misericordia divina e alla devozione verso santi taumaturghi nella speranza di ottenere una miracolosa guarigione; dall'altro a prepararsi cristianamente al trapasso e al dopo morte, aspetti perseguibili più efficacemente con l'affiliazione a una confraternita. L'elenco dei soci fondatori che nel 1782 chiesero l'assenso regio allo Statuto evidenzia che alla

²⁰ Le Congreghe di Carità sono istituzioni fondate in ogni Comune del neocostituito Regno d'Italia con la legge 3 agosto 1862 n. 753. La loro finalità era di "curare l'amministrazione dei beni destinati all'erogazione di sussidi e altri benefici per i poveri". Ad esse fu assegnata anche la vigilanza sulle Opere Pie e il controllo dei loro bilanci. Nel 1937 furono soppresse e tutte le loro competenze passarono all'ECA (Ente Comunale di Assistenza).

congrega aderirono in un primo momento solo esponenti di sesso maschile appartenenti alla borghesia agraria tra i cui membri di solito si sceglievano gli amministratori locali, piccoli proprietari terrieri e gente comune, senza alcuna distinzione in base al prestigio sociale e alla condizione economica.



Lama dei Peligni, Il convento dei Frati Minori in una cartolina d'epoca.

La confraternita del Monte dei Morti insieme a tutte le altre associazioni simili dell'epoca attraverso l'associazionismo e la solidarietà tra i propri iscritti, contribuiva in parte ad alleviare le dure condizioni esistenziali in cui la maggioranza della popolazione era costretta a vivere. Inoltre anche a Lama affermò e diffuse propri concetti, valori e modelli culturali in cui la venerazione dei defunti e la necessità di avere una specie di copertura assicurativa per il dopo morte, si fusero con vicende economiche, credenze, feste religiose e ambizioni personali.

L'associazione da iniziale centro di aggregazione religiosa ampliò i propri compiti con la concessione di capitali e beni immobiliari, la gestione di un Monte Frumentario, la manutenzione della chiesa in cui fu fondata e la pubblica beneficenza che, quando attuata, occupò sempre una quota marginale dei bilanci.

Essa, insieme a tutte le altre Confraternite del luogo fu anche una scuola di democrazia con le modalità d'elezione delle proprie cariche di governo, un centro di aggregazione che con la vita associativa rafforzava la solidarietà sociale tra i propri adepti e una scuola per l'esercizio e sviluppo di virtù morali e pratiche devozionali. Poiché l'iscrizione era legata all'obbligo di un contributo mensile che pur se non oneroso, non tutti potevano permettersi, come ha rilevato Di Loreto (2011) portava all'estromissione degli strati sociali più umili. In questo senso si può dire che con le confraternite e l'associazionismo religioso: si riproponevano le distanze sociali esistenti nel paese; alcune categorie di persone acquisendo cariche direttive potevano emergere nella gerarchia sociale, rinforzare il proprio prestigio comunitario e la capacità di controllare e condizionare la vita culturale ed economica del luogo.

Anche i confratelli lamesi, come prevedeva lo Statuto, avevano una propria divisa con cui simbolicamente esprimevano la loro peculiare identità. Come hanno scritto Lombardi Satriani e Meligrana (1996) “*I congregati, in virtù dell'appartenenza a una famiglia simbolica, possono assumere una più rischiosa prossimità con la morte [...] La loro funzione nei cortei funebri - sia in quelli realistici che in quello paradigmatico di Cristo - è per molti versi assimilabile a quella dei parenti del defunto. Tale funzione li costituisce, di fatto, di volta in volta, come parenti iniziatici, che condividono e orientano il lavoro familiare del cordoglio. Attraverso il mascheramento rituale - un saio bianco che copre tutto il corpo, spesso un cappuccio con due fori per gli occhi, mantelline di colore diverso e con immagini e distintivi sacri diversi - essi partecipano contemporaneamente alla condizione di vivo e a quella di morto, ponendosi così come zona di immunità dal contagio, mediatori con i morti, loro vicari.*”²¹

Bibliografia consultata:

- AZZARELLO F., *Compagnie e Confraternite religiose di Palermo*, Edizioni Poligraf, Palermo, 1984.
- BIGI A., *Confraternite d'Abruzzo, origini, storia, attualità*. Verdone editore, Castelli (Te), 2017.
- BONO G., *Le Confraternite nel Regno di Napoli dopo il Concilio di Trento*, in Nord e Sud, 1988, fasc. 3-4, pp. 195-297.
- CAPRARA R., *Lama dei Peligni nella storia e nella leggenda*, Ed. Solfanelli, Chieti.
- DEL PIZZO G., *Lama dei Peligni microcosmo a misura d'uomo nel Parco della Majella tra passato e presente*, Mario Ianieri Ed., Casoli (Ch), 1999.
- DI LORETO O., *Le Confraternite abruzzesi del Sacro Monte dei Morti nel Seicento*, in InStoria 2011, Fasc. 46, http://www.instoria.it/home/confraternite_abruzzesi_seicento.htm.
- LOMBARDI SATRIANI M. & MELIGRANA M., *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio Editore, Palermo, 1996.
- MARIOTTI M., *Ricerca sulle confraternite laicali del Mezzogiorno in età moderna. Rapporto della Calabria*, in Ricerche di storia sociale e religiosa, fasc. 37-38, 1990, pp.141-179.
- MEERSSEMAN G. G., *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, voll. 3, Gillés Gérard, Roma, 1977.
- PEZZETTA A., *Lama dei Peligni, il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale*, Tommaso Bucci & C. s.a.s, Chieti, 1991.
- PEZZETTA A., *Tradizioni sulla morte raccolte a Lama dei Peligni in Abruzzo*, in Archivio di Etnografia, Vol VII, fasc. 1, 20121, pp.91-107.
- TANTURRI A., *Le Confraternite del Monte dei Morti nell'Arcidiocesi di Chieti*, in Ricerche di storia sociale e religiosa, n. 30, 2002, pp. 69-89.
- TANTURRI A., *Episcopato, clero e società a Chieti in età moderna*, Casa Editrice Tinari, Villamagna (Ch).
- VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1973.

Fonti archivistiche

ARCHIVIO COMUNALE DI LAMA DEI PELIGNI

Catasto Onciario del 1753.

Libro degli Obblighi Penes Acta dell'Università della terra della Lama dal 1776 al 1801.

Libro delle Obbliganze dell'Università della Lama 1763-1786.

ARCHIVIO DEL FONDO VERLENGIA DI LAMA DEI PELIGNI

Monti Confraternite e Luoghi Pii, 1767, *Libretto delle sorelle e dei fratelli iscritti al Monte dei Morti*, fascicolo 1.

²¹ Lombardi Satriani M. - Meligrana M., *Il ponte di San Giacomo*, pp. 118-119.

Monti Confraternite e Luoghi Pii, 2 dicembre 1793 Nella Corte della Stato di Palena. Disputa tra il disciolto Monte dei Morti di Lama e l'Università per la destinazione dell'avanzo di bilancio di ducati 830 alla costituzione di un Monte Frumentario, fascicolo 5.

Monti Confraternite e Luoghi Pii, 7 settembre 1816 L'Abate curato di San Nicola di Lama riferisce riservatamente al Presidente del Consiglio degli Ospizi di Chieti sull'amministrazione del Monte dei Morti tenuta da Giulio Verlengia, fascicolo 21.

ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI CHIETI:

Relazioni delle visite pastorali dal 1568 al 1932, buste 518-555.

ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI:

Affari Comunali di Lama dei Peligni 1806-1815, busta 584;

Affari Comunali di Lama dei Peligni 1815-1819, busta 585;

Corporazioni Religiose, Lama dei Peligni, Bilancio delle Cappelle dal 1793 al 1804, registro n. 68;

Economato generale dei benefici vacanti per le provincie napoletane, 1875-1936, busta n. 8.

Intendenza, Consiglio Generale degli Ospizi, Lama dei Peligni, buste ed annate varie dal 1811 al 1859.

Prefettura, IV versamento, Opere Pie, 1859-1940, Lama dei Peligni, buste n. 125-127.

Protocolli rogati dal notaio Trozzi D. di Palena dal 1673 al 1709, voll. 5.

Subeconomato dei benefici vacanti della diocesi di Chieti, anni 1863-1928, Lama dei Peligni, buste n. 38-39.

ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI SOTTOSEZIONE DI LANCIANO:

Protocolli rogati dal notaio Deliberato Francesco di Gessopalena dal 1685 al 1732, voll. 22.

Protocolli rogati dal notaio De Vitis Antonio di Palena dal 1734 al 1772, voll. 8.

Protocolli rogati dal notaio Florio Nicola di Lama dal 1786 al 1803, voll. 16.

Protocolli rogati dal notaio Mascetta Falco di Palena dal 1737 al 1764, voll. 8.

Protocolli rogati dal notaio Masciarelli Nicola Fabiano di Palena dal 1759 al 1804, voll. 45.

Protocolli rogati dal notaio Verna Pietro senior di Fara S. Martino dal 1749 al 1785, voll. 37.

Protocolli rogati dal notaio Ardente Modesto di Lama dal 1788 al 1815, voll. 15.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI:

Statuto della Confraternita del Monte dei Morti di Lama, Cappellano maggiore, Statuti e Congregazioni, fasc. 1209, incartamento 75.

APPENDICE:

NOTIZIE VARIE SULLA CAPPELLA DEL PURGATORIO

Il 10 gennaio 1757 procuratore della cappella del Purgatorio Nunzio Cianfarra acquistò l'annua rendita di carlini 25 ipotecata su un terreno per il capitale di ducati 50 (interesse del 5%).

Il 9 febbraio 1761 il procuratore della cappella del Purgatorio acquistò l'annua rendita di carlini 24 ipotecata su un terreno seminativo, per il capitale di ducati 40 (interesse del 6%).

Il 7 gennaio 1763 il procuratore Nunzio Cianfarra acquistò l'annua rendita di carlini 24 ipotecata su un terreno seminativo per il capitale di ducati 40 e l'annua rendita di grana 72 ipotecata su un terreno per il capitale redimibile di ducati 12 (interesse del 6%).

Il 10 agosto 1763 nella Corte feudale di Lama il procuratore del Monte dei Morti don Geronimo Verlengia acquistò l'annua rendita di carlini otto e grana quattro, ipotecata su vari beni per il capitale di ducati 14 (interesse del 7%).²²

²² La corte feudale nell'ordinamento che rimase in vigore nel Regno di Napoli sino alla conquista napoleonica avvenuta nel 1806, era un istituto giuridico presieduto dal feudatario o un suo vassallo (il

Il 24 novembre 1769 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella del Purgatorio Nicola di Crescenzo concesse un'abitazione di tre vani in affitto per nove anni con l'obbligo del canone annuo di carlini dodici e una vigna di migliara 1,5 in affitto per anni diciotto con l'obbligo del canone annuo di nove carafe d'olio e otto carlini in contanti.

Il 28 ottobre 1776 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella del Purgatorio Giuseppe di Tommaso di Falco concesse un terreno di tomoli sei per l'annuo canone di ducati tre in contanti.

Il 22 dicembre 1778 nella Corte feudale di Lama, Pietro Borrelli promise al procuratore della cappella di estinguere il suo debito di nove ducati entro il periodo di nove anni.

Il 28 febbraio 1779 il procuratore della cappella del Purgatorio e del Monte dei Morti acquistò l'annua rendita di carlini 7,2 ipotecata su un terreno per il capitale di ducati dodici.

Il primo maggio 1779 il procuratore Filippo Madonna acquistò l'annua rendita di carlini quindici ipotecata su vari beni per il capitale redimibile di trenta ducati (interesse del 5%).

Il giorno 8 agosto 1779 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella del Purgatorio Giuseppe di Tommaso di Falco concesse un terreno di mezzo tomolo in affitto per nove anni con l'obbligo del canone annuo di carlini dieci.

Il 2 novembre 1779 nella Corte feudale di Lama venti contadini lamesi si impegnarono a restituire le quantità di grano ricevute a credito entro il mese di agosto del 1780 con l'obbligo del solito aumento di 4,5 misure per salma.

Il 10 ottobre 1784 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella del Purgatorio concesse una stanza terranea in affitto per nove anni con l'obbligo del canone annuo di carlini diciassette.

NOTIZIE VARIE SULLA CAPPELLA DEL SUFFRAGIO LAICALE

Il 7 agosto 1696 il procuratore Giuseppe Silvestri con licenza e autorizzazione vescovile, acquistò da Martino Covella l'annua rendita di ducati nove ipotecati su due vigne per il capitale di ducati 100 (interesse del 9%). Covella stipulò il contratto di censo al fine di acquisire il capitale necessario a pagare altri debiti e s'impegnò a versare la corrisposta suddivisa in quattro rate trimestrali in qualsiasi condizione e a *“non cessare di pagare per qualsiasi causa anche di peste, guerra e fame che Dio non voglia”*.²³

Il 10 novembre 1697 il procuratore Giuseppe Silvestri, con licenza dell'arcivescovo di Chieti concesse un'abitazione in enfiteusi a terza generazione a Giovan Battista Cocco per l'annuo canone di carlini dodici.

Il 13 luglio 1701 il procuratore Giovan Battista Laudadio, con autorizzazione vescovile acquistò una stalla per il prezzo di ducati otto.

Il 22 ottobre 1702 il procuratore Giuseppe Croce acquisì vari beni in abitazioni e terreni per estinguere un debito di 205 ducati e grana cinque.

L'8 dicembre 1702 in assenza del procuratore, l'arciprete di S. Pietro Giuseppe Spinelli per conto della cappella del Suffragio acquisì vari beni in estinzione di un debito di ducati 100.

Nel 1706 la cappella del Suffragio vantava crediti per due salme di mosto.

Il 7 dicembre il procuratore della Cappella del Suffragio ricevette una donazione in denaro contante al fine di far celebrare alcune messe in suffragio dell'anima.

Il 22 marzo 1722 il procuratore Santo Rosato ottenne da un sacerdote l'autorizzazione a far costruire accanto al muro, cornice e cantina della propria casa patrimoniale un "caposcala" (scalinata) in pietra

governatore o luogotenente baronale) con funzioni giudiziarie e legislative sull'amministrazione del feudo tra cui la possibilità di giudicare imputati di piccoli reati penali.

²³ La formula *“non cessare di pagare per qualsiasi causa anche di peste, guerra e fame che Dio non voglia”* era molto comune nei rogiti del XVII e del XVIII secolo in cui uno dei contraenti doveva corrispondere un canone. Essa stava a significare che certi diritti non si estinguevano anche nei casi citati. Inoltre, sino al Concordato del 1741 tra Carlo III di Borbone e lo Stato della Chiesa, agli ordinari diocesani era demandato anche il controllo amministrativo sugli enti pii. Pertanto ogni contratto e operazione finanziaria di questi enti doveva ottenere la loro autorizzazione.

per un'abitazione della cappella. Il prelado concesse l'autorizzazione e s'impegnò a non avanzare diritti e pretese sul muro e il resto dove era appoggiato il "caposcala".

Il nove marzo 1733 tre fratelli per estinguere un capitale censuale di ducati trentuno cedettero al procuratore Rocco Angelucci un'abitazione di due vani.

Il 29 ottobre 1734 nella Corte feudale di Lama una persona promise di estinguere il proprio debito contratto con la cappella del Suffragio nel periodo di otto anni corrispondendo per i primi sette anni ducati sei e nell'ultimo ducato tre e grana 51 sino alla somma totale di ducati 45 e grana 51.

Il 28 ottobre 1735 il procuratore della cappella Nunziato Rinaldi con la licenza e autorizzazione vescovile acquistò un terreno con querce della capacità di un tomolo con il patto dell'eventuale ricompra entro dieci anni e il prezzo di ducati 16,5.

Il 19 febbraio 1736 il procuratore della cappella Paolo Tartaglia, in seguito alla stima e perizia di alcuni "mastri fabbricatori" concesse a due fratelli l'autorizzazione a costruire una propria abitazione appoggiata a un'altra di proprietà della cappella del Suffragio. A compenso della concessione fornita i fratelli corrisposero al procuratore della cappella la somma di ducati tredici.

Il 12 marzo 1739 il procuratore della cappella del Suffragio Paolo Tartaglia con il consenso del parroco di San Nicola, ottenne il capitale di ducati 16,5 in risarcimento di un furto. Nel 1733 due persone avevano rubato una mucca di proprietà della cappella del Suffragio e poi erano fuggite nello Stato della Chiesa dove rimasero per due anni. In seguito uno dei due tornò a Lama e volle risarcire la cappella per il furto commesso.

Il primo maggio 1749 il procuratore della cappella del Suffragio acquistò l'annua rendita di una salma di vino mosto ipotecata su un'abitazione per il capitale redimibile di ducati sei.

Il 25 agosto 1773 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella Saverio D'Alessio di Giacomo concesse un'abitazione di tre vani in affitto per anni dodici con l'obbligo del canone annuo di carlini dieci.

Il 12 ottobre 1774 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella Saverio D'Alessio Di Giacomo ottenne da una persona l'impegno a estinguere il proprio debito di ducati 6,54 entro il mese di ottobre del 1775.

Il 2 febbraio 1775 nella Corte feudale di Lama il procuratore Saverio D'Alessio di Giacomo acquistò l'annua rendita di una salma di vino mosto per il capitale di ducati sei (interesse del 6%).

Il giorno 8 luglio 1775 il procuratore della cappella del Suffragio laicale Saverio D'Alessio di Giacomo acquistò l'annua rendita di carlini venticinque ipotecata su vari beni per il capitale di ducati cinquanta.

Il 22 marzo 1777 nella Corte feudale di Lama il procuratore Giuseppe di Falco concesse un terreno di un tomolo con querce in enfiteusi perpetua con l'obbligo del pagamento dell'annuo canone di bocali trenta di mosto per il terreno e grana venti per le querce.²⁴

Il 20 luglio 1778 nella Corte feudale di Lama il procuratore Giuseppe di Falco concesse due vani di casa siti in contrada Pozzo in affitto per anni nove con l'obbligo del canone di carlini quindici e il patto che alla scadenza dell'affitto tutte le migliorie effettuate nell'abitazione restassero a beneficio della cappella.

Il 6 agosto 1778 presso la Corte feudale di Lama il procuratore Giuseppe di Falco concesse in affitto per anni nove un'abitazione di due vani per il canone annuo di carlini venti.

Il 23 ottobre 1778 nella Corte feudale di Lama il procuratore concesse in affitto un terreno di tomoli quarantacinque per l'annuo canone di carlini venti.

Il 3 novembre 1780 nella Corte feudale di Lama quattro contadini promisero di restituire al procuratore della cappella le proprie quote di grano avute a credito con il consueto aumento di 4,5 misure per ogni salma.

²⁴ L'atto riportato dimostra che le querce non erano considerate "*pars fundi*", cioè parte del terreno e di conseguenza erano soggette a canoni a parte.

Il primo ottobre 1781 nella Corte feudale di Lama otto contadini promisero di restituire al procuratore Nicola D'Eramo le proprie quote di grano ricevute a credito per semenza entro agosto del 1782 con il consueto interesse.

Il 26 ottobre 1783 nella Corte feudale di Lama sedici coloni promisero di restituire al procuratore Vincenzo Ragnone il grano ricevuto a credito per semenza con i consueti obblighi.

Il 16 ottobre 1784 nella Corte feudale, sedici contadini si impegnarono a restituire al procuratore Vincenzo Marrone le proprie quote di grano ricevute a semina entro agosto del 1785 e con il consueto aumento di 4,5 misure per salma.

Il 19 ottobre 1785 nella Corte feudale di Lama diciotto contadini lamesi si impegnarono a restituire al procuratore Santo di Lallo le quote di grano ricevute a credito entro agosto del 1786 e con l'obbligo del solito interesse.

Il 19 ottobre 1786 nella Corte feudale di Lama, ventuno contadini locali si impegnarono a restituire al procuratore della cappella del Suffragio le proprie quote di grano ricevute a credito, entro agosto del 1787 con l'obbligo del consueto aumento.

Il 12 ottobre 1787 nella Corte feudale di Lama, otto contadini s'impegnarono a restituire al procuratore della cappella Carmine D'Andrea quote di grano ricevute a credito entro agosto del 1788.

Il 28 ottobre 1788 nella Corte feudale di Lama otto coloni promisero di restituire le proprie quote di grano ricevute a credito per semenza con i soliti obblighi.

Il 20 ottobre 1789 nella Corte feudale di Lama dodici contadini si impegnarono a restituire al procuratore della cappella Saverio D'Alessio di Giacomo le proprie quote di grano ricevute a credito entro agosto del 1791 e all'interesse di 4,5 misure a salma.

Il 16 febbraio 1791 nella Corte feudale di Lama venticinque contadini dichiararono di aver ricevuto il grano a credito e la fornitura non era stata registrata.

Il 13 novembre 1791 nella Corte feudale di Lama un contadino dichiarò di essere debitore di tomoli sei di grano e si impegnò a restituirlo al procuratore della cappella Vincenzo Marrone entro agosto del 1792.

Il 18 novembre 1791 nella Corte feudale di Lama diciannove coloni dichiararono di aver ricevuto in credito nel complesso quarantacinque tomoli di grano che si impegnarono a restituire entro agosto del 1792 con l'obbligo del consueto interesse.

Il 6 febbraio 1792 nella Corte feudale di Lama il procuratore Simone Leporini concesse a Donato Angelucci, un terreno con ulivi di un tomolo e 2 coppe, in affitto per anni otto e all'annuo canone di carlini 20,5 per il terreno e una carafa d'olio per gli ulivi.

Il 28 novembre 1793 nella Corte feudale di Lama quattro contadini si impegnarono a restituire al procuratore della cappella il grano dato a credito entro agosto del 1794 e con l'obbligo del consueto interesse in aumento.

RINGRAZIAMENTI:

Per le informazioni fornite si ringraziano: Mario Amorosi, Amedeo Cappella, Bruno D'Errico, Elisa Di Fabrizio e Giovanni Tabassi.

APUNTES PARA LA RECUPERACIÓN DEL DISCÍPULO MÁS CINEMATOGRAFICO DE FRANCESCO DURANTE: JOSEPH BONNO Y SU ETAPA NAPOLITANA (1725/6-1736)

FERNANDO CID LUCAS
Investigador GIR (España)¹

Introducción.

De la valía y proyección de uno de los músicos más emblemáticos de la denominada *Scuola musicale napoletana*, el frattese Francesco Durante (1684-1755), no quedan dudas al respecto². La bibliografía que se ha hecho -con notables aportaciones en los últimos años³- viene a refrendar esta idea, y así nos la cimentan también los comentarios a su obra hechos por notorias personalidades como Metastasio o Rousseau. Sin embargo, permítaseme ahora un símil botánico, aquel que dice que la calidad del árbol se constata por la fuerza de sus raíces, pero también con la calidad de los frutos. Así, lo que proponemos en este breve ensayo es la recuperación (apenas presentación) de uno de los compositores más famosos en su época, Joseph⁴ Bonno (o Bono, como aparece escrito su apellido en otras fuentes), pero hoy casi olvidado, rescatado para el imaginario popular por aparecer como personaje secundario en la formidable película *Amadeus* (1984), de Miloš Forman. Con ello, nuestra intención es la de vivificar aún más si cabe la labor del Durante profesor, como procurador de una excelente generación de discípulos suyos que continuaron con sus ideales musicales.

Aproximación a la vida y obra de Joseph Bonno.

Josefo Johannes Baptista Bonno nació en Viena el 29 de enero de 1711⁵, era hijo de Lucrezio Bonno, un funcionario italiano bien situado en la corte de Joseph I de Habsburgo y Neoburgo⁶, quien fue su padrino y de quien tomaría su nombre. Habiendo dado muestras de su inclinación por la música como niño cantor en el coro de voces blancas de la imponente catedral de San Esteban, pudo ser el primer maestro de Bonno, Johann Georg Reinhardt (h. 1676-1742), quien hubiera influido en la decisión de elegir Nápoles como el lugar en donde habría de formarse el joven músico, donde marcharía becado por el emperador Carlos VI, sucesor de Joseph I. En este sentido, sabemos que Reinhard conocía bastante bien el panorama musical de la Italia del momento⁷. A Reinhardt se le describe como buen músico, de carácter afable, seguramente atento a la calidad de la música que se hacía en varias partes de Europa, y por lo pujante de Nápoles en aquel momento habría de ser el sitio adecuado para Bonno. Añadamos que entonces no era infrecuente que músicos

¹ <https://www.uatatumi.org/investigadores.php> (última consulta: 28/09/2020). ORCID: 0000-0002-0543-7119.

² Piénsese, por ejemplo, que algunas de las composiciones del maestro Durante se han encontrado manuscritas en los archivos de conservatorios como los de Dresde, Brno o Praga. Por otro lado, también se han hallado copias de sus ejercicios destinados a la enseñanza en México y Brasil, realizadas todas durante la época colonial.

³ Léase, por ejemplo: DIETZ, Hanns-Bertold, "The Neapolitan School: Francesco Durante (1684-1755). Aspects of Manuscript Dissemination, Misattributions, and Reception", *Música em perspectiva*, nº 2, vol. 2, 2009, pp. 7-30; o: CARRER, Pinuccia, *Francesco Durante maestro di musica (1684-1755)*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2002.

⁴ Aunque más tarde su nombre se italianizaría a Giuseppe, por el que es, quizá, más conocido hoy nuestro compositor.

⁵ El mismo año en el que nació Bonno, en esta misma ciudad lo hacía otro eminente compositor del tardobarroco, Ignaz Holzbauer; a su vez, en Inglaterra nacía William Boyce, y siempre en este mismo año se estrenaba la ópera de Haendel *Rinaldo*, mientras que Vivaldi imprimía su imponente *L'estro armonico* en Amsterdam.

⁶ Que fallecería el 17 de abril de ese mismo año.

⁷ Léase para esto: YORDANOVA, Iskrena & MAIONE, PAOLOGIOVANNI, *Serenata and Festa Teatrale in 18th Century Europe*, Viena, Hollitzer, 2018.

germanoparlantes decidiesen formarse, además de en Nápoles⁸, en Venecia o en Roma, en donde los nombres de brillantes compositores eran conocidos por toda Europa.

Así, no se trataba de un destino unívoco, sino que la Europa de la época ofrecía muy buenos lugares para formar a un joven músico con buenas aptitudes, puesto que en el momento en el que Bonno está en edad de aprender podría haber asistido a excelentes lugares para profundizar en materias como contrapunto, composición, armonía, etc.⁹, Pensemos, por ejemplo, que J. Sebastian Bach o Telemann¹⁰ se encontraban en un buen momento y que ambos tuvieron un buen número de alumnos o seguidores; pero es también la Francia de Couperin, de Dandrieu o de Rameau. Aunque Nápoles, aquella que daba los últimos retoques al majestuoso *Palazzo Sanfelice* cuando Bonno pisaba tierra partenopea, podía presumir de que era el sol de la música europea del momento, tanto sacra como profana. Además de como escuela, que cuenta con una lista extensísima de compositores notables o sobresalientes, en Nápoles se podía escuchar en sus teatros música de la mejor calidad, en las imprentas se publicaban las partituras -y de una manera excelente, debemos notar¹¹- y allí se reunieron intérpretes de primera línea, libretistas, escenógrafos, empresarios, etc.

En 1726 Bonno parte hacia Nápoles¹², en donde ya residía desde hacía cuatro años otro de los grandes compositores de óperas del momento, el hamburgués Johann Adolph Hasse (1699-1783), cuya imbricación con el músico de Frattamaggiore, Francesco Durante, ha sido constatada en varios estudios¹³. Sabemos que el joven vienés se matricula en el Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, teniendo como compañero al jesino Pergolesi. No es baldío que señalemos aquí el flujo de músicos llegados desde diversos puntos de Europa hasta Nápoles, que elegían dicha ciudad como lugar en el que formarse, iniciar su carrera o perfeccionarse¹⁴. Por los trabajos consultados¹⁵, no es errado afirmar que estrenar en Nápoles era un mérito de gran valor para cualquier compositor que se preciara, era algo así como conferenciar hoy en Harvard o en la Sorbona para un filólogo, o exponer en el Metropolitan de New York o en el MOMA para un artista. Ricardo Mutti, director de orquesta y napolitano universal, ha expresado en público en varias ocasiones la pujanza de la cultura del

⁸ Huelga decir que, tras la Guerra de Sucesión Española, Nápoles había pasado a Austria en 1707, aunque perdería estas posesiones en 1734, cuando fueron ocupadas por Carlos III de Borbón.

⁹ Léase lo recogido en: FUBINI, Enrico, *Music & Culture in Eighteenth Century Europe*, Chicago & London, The university of Chicago Press, 1986.

¹⁰ Así lo recoge incluso el escritor japonés Haruki Murakami en su novela *1Q84* cuando escribe: “Nella prima metà del XVIII secolo Telemann godeva, come compositore, di un'ottima reputazione in ogni paese d'Europa, ma col passaggio al XIX, a causa di una eccessiva prolificità, le sue opere vennero guardate con derisione e disprezzo. Ma di questo Telemann non aveva nessuna responsabilità. Il fatto che insieme ai cambiamenti nelle società europee si modificassero anche gli obiettivi della composizione musicale, provocò un simile rovesciamento della sua reputazione”. En: MURAKAMI, Haruki, *1Q84 (Giorgio Amitrano trad.)*, Torino/Trento, Einaudi, 2011, p. 610.

¹¹ Léase para esto: VAN ORDEN, Kate (ed.), *Music and the Cultures of Print*, New York & London, Garland Publishing, 2002.

¹² Si bien, autores como Michael Finlay Robinson afirman que Bonno pudiera estar ya en esta ciudad un poco antes de esta fecha, hacia finales de 1725. Véase para esto: ROBINSON, Michael F., *Naples and Neapolitan Opera*, Oxford, Clarendon Press, 1972, p. 26.

¹³ De hecho, fue uno de los miembros del tribunal que habría de seleccionar al sucesor de Leonardo Leo como Maestro de la Capilla Real, plaza a la que se presentó Durante sin conseguirla en primera instancia.

¹⁴ Y no sólo, por ejemplo, el portugués Marcos António da Fonseca Simão (1762-1762), años más tardes, y si bien era ya conocido en su país de origen, consiguió la consagración de su obra también en Nápoles, donde había llegado en 1792 para perfeccionar su estilo.

¹⁵ Por ejemplo: BARBIER, Patrick, *Naples en fête: Théâtre, opéras et castrats au XVIIIème siècle*, Paris, Bernard Grasset, 2012; o: ROBINSON, Michael F., *Naples and Neapolitan Opera*, Oxford, Clarendon Press, 1972.

Reino de las Dos Sicilias en territorio austríaco, la patria de Bonno, no sólo en lo concerniente a la música, sino también a la literatura, la pintura o la escultura¹⁶.



Ilustración 1: Gaspar van Wittel: *Vista de Nápoles en 1701* (Fuente: Wikipedia. Última consulta: 30/09/2020).

Así, ser reconocido en Nápoles significaba ser reconocido, por derecho, en cualquier otra parte de Europa. El mejor ejemplo de esto es el que nos proporciona la carta de Wolfgang Amadeus Mozart escrita a su padre en 1777, en la que dice: “Cuando haya escrito la ópera para Nápoles¹⁷ todos solicitarán mis servicios [...] lo que se recibe [*en Nápoles*¹⁸] en cuestión de honra y reputación vale más que cien conciertos en Alemania¹⁹”. Esa era Nápoles, matrona y protectora de las artes, es la capital que conoció Joseph Bonno, la Nápoles de los belenes monumentales, la del fermento de los *iluministas*, la de Vico, Genovesi... una ciudad, en definitiva, un territorio entregado a las ciencias y a las artes.

Diez años en Nápoles.

Pero vamos a centrarnos en la década pasada por Bonno en Nápoles, en lo que pudo llevarse en sus maletas, en lo que vio y en lo que aprendió, haciendo especial hincapié en la figura de un compositor de tan alto nivel como fue Francesco Durante. Destaquemos que la diferencia de forma entre Bonno y Durante, discípulo y maestro - si bien a ninguno se le puede negar la maestría en cuanto a la calidad de sus composiciones - reside en que Durante fue un músico que decidió alejarse de la ópera, lo que no deja de ser curioso, máxime al ser Nápoles la ciudad en donde se acuñó y

¹⁶ Véanse para esto las entrevistas disponibles en: <https://www.youtube.com/watch?v=3FitRmYAjqU> (última consulta: 23/09/2020) y: <https://www.youtube.com/watch?v=Ty1V5rvn6W8> (última consulta: 23/09/2020).

¹⁷ Proyecto que, desgraciadamente, nunca llegó a materializarse.

¹⁸ La cursiva es nuestra.

¹⁹

<https://books.google.it/books?id=eZVTawAAQBAJ&printsec=frontcover&dq=cartas+m Mozart&hl=es&sa=X&ved=2ahUKEwjmoECS-ZfsAhVIzKQKHW-oDMMQ6AEwAXoECAUQA#v=onepage&q=N%C3%A1poles&f=false> (última consulta: 03/09/2020).

triunfó la denominada *opera buffa*, además de crecer y formarse en una ciudad tan predispuesta a la música teatral. Durante es, ante todo, un compositor de obras religiosas (destaquemos que compuso cerca de 30 misas, 14 motetes y varios oratorios), es este su repertorio actual más visitado, y, además, un compositor de *musica da camera*²⁰ bastante hábil. Bonno, en cambio, dedicaría mucho tiempo a componer para la ópera (además de música sacra, instrumental, etc.), donde obtendría grandes éxitos, aunque hoy en día tanto él como sus obras hayan caído en el casi total olvido. Aún así, cierto interés ha recobrado en ocasiones puntuales, como, por ejemplo, su aparición como personaje secundario en la película de Miloš Forman *Amadeus*, en donde es catalogado como uno de los “italianos” que se muestran en contra del joven Mozart, aunque sabemos que la realidad fue otra bien distinta. O cuando en 2009 se realizó en España el documental motivado por la recuperación de *L'isola disabitata*²¹, con libreto de Metastasio y música de Bonno, estrenada con un éxito rotundo en Aranjuez ante el monarca Fernando VI de Borbón en 1753. Aunque, por cierto, en la impresión del texto (ilustración 2), aunque aparecen detalles como que la obra se representó en la celebración del santo del monarca, etc., no hay ni rastro del nombre del buen compositor Bonno.

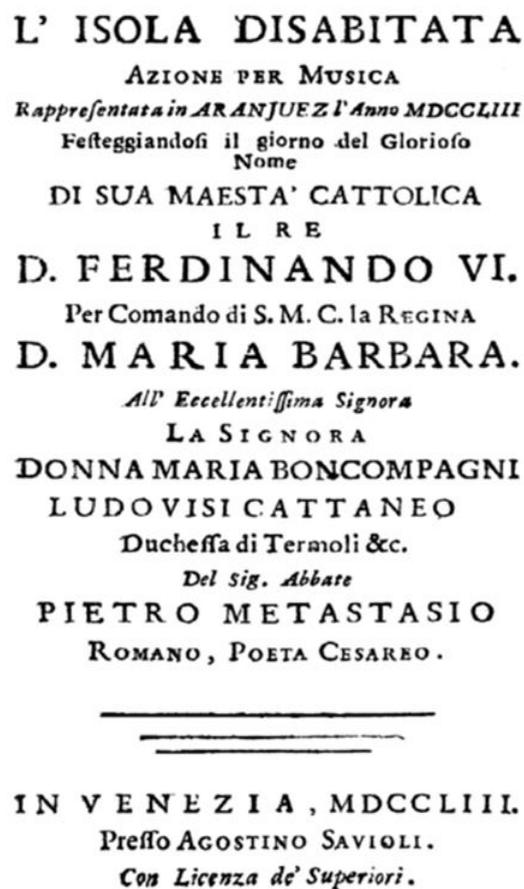


Ilustración 2: Portada de *L'Isola Disabitata*, con texto de Metastasio y música de Bonno (fuente: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Giuseppe_Bonno_-_L%E2%80%99isola_disabitata_-_titlepage_of_the_libretto_-_Venice_1753.png última consulta: 29/09/2020).

Nacido en Viena, pero nutrido en Nápoles, parece que Bonno hace válido el refrán español que dice que: “se es de donde se pace y no de donde se nace”; y parece que esto debió pensar el musicólogo romano Raoul Meloncelli (1933-2017) cuando en 1975 tituló un breve ensayo suyo dedicado a

²⁰ Escribo esto siguiendo la definición del término proporcionada por: BOLZAN, Claudio (a cura di), *Guida alla Musica da Camera*, Varese, Zecchini Editore, 2012.

²¹ Lo que fue posible gracias a la brillante labor de investigación del musicólogo Juan Pablo Fernández-Cortés. La obra se reestrenó, con buena acogida por parte del público, en el marco del “XVI Festival Música Antigua de Aranjuez”, bajo la dirección artística del propio Fernández-Cortés.

Bonno de la siguiente manera: *Un operista italiano alla corte di Vienna: Giuseppe Bonno (1710-1788)*²². Es el músico ya formado, *hecho* italiano (napolitano, para más señas), el que se inserta en la corte vienesa. Lleno de conocimientos, de la cultura que ha adquirido, funciona como italiano, trabaja como italiano y se expresa como italiano. Así, Bonno pudo haber nacido en Viena, pero su formación y su sustrato son los de la escuela musical napolitana. En sus diez años en la ciudad partenopea, circunscribiéndonos a la producción del citado compositor de Frattamaggiore, pudo haber asistido a los estrenos de algunas de sus numerosas piezas religiosas y de obras para música de cámara, además de sus *Cinque cori per la tragedia Flavio Valente*, con texto del escritor napolitano Annibale Marchese (1686-1753), que le ayudaron a forjar su estilo.

Por tanto, no es descabellado afirmar que las obras compuestas, impresas o pensadas en Nápoles son fundamentales en la producción de Joseph Bonno; son obras en donde se respira la influencia de sus maestros; el *Pange Lingua*, sin ir más lejos, himno escrito por santo Tomás de Aquino, que también musicó su maestro, Francesco Durante, y cuya partitura original se conserva hoy en la British Library de Londres, tiene un intenso aroma a la citada escuela napolitana. Sólo que mientras Durante articula su obra para cinco voces Bonno lo hace para cuatro, lo que tal vez le reste algunos matices cromáticos. Otro dato interesante que nos hace pensar que tal vez fuera este un ejercicio común para los jóvenes compositores es que otro de los discípulos más aventajados de Francesco Durante, Fedele Fenaroli (1730-1818), también compuso tiempo después otro bellissimo *Pange Lingua*, cuya partitura se conserva hoy en el archivo del Real Collegio di Napoli, esta vez para soprano, contralto, cuerda y bajo continuo.

Extraña, sin embargo, que el gran estudioso de la vida y obra de Francesco Durante, Sosio Capasso, pase por Joseph Bonno sin dedicarle demasiada atención en su biografía sobre el compositor de Frattamaggiore²³, cuando en mucho es deudor y continuador (si bien quizá se haría necesario un debate sobre la proyección de uno y otro compositor) de las ideas de Durante en lo que se refiere a la música sacra. En este sentido, el estudioso francés François-Joseph Fétis, en 1866, recoge que Bonno también fue un destacado compositor de música sacra. Esta tesis la defienden en foros de internet varios aficionados a la música de este periodo de nuestros días, destacando su *Requiem a 4 voci*, forma esta bien conocida y amada por el maestro Durante. Destacable es también la ópera *Nigella e Nise*, pastoral a dos voces estrenada en Nápoles en 1732 y de la que apenas tenemos noticias. Una de las últimas piezas compuestas y representadas por Bonno en esta ciudad, en 1735, fue el oratorio *Gesù presentato al Tempio*, que consiguió la aprobación tanto del público como de sus profesores, y en donde la huella de Durante es notable. Son estos los inicios de una carrera que le llevó a ser, tras su marcha de Nápoles, uno de los músicos más solicitados, ya no sólo en Viena, sino que obtuvo una gran repercusión más allá de su lugar de origen.

Nápoles: ciudad de la música.

Creemos que es justo dedicar un pequeño epígrafe que dibuje el ambiente musical que conoció Joseph Bonno en Nápoles. Aunque a su llegada a la ciudad el maestro Porpora estrenaba sus obras fuera de ella, en 1729 se representa allí su *Ermenegilda*. En 1731 Pergolesi terminaba su cantata *Questo è il piano e questo è il rio ovvero Il ritorno*, breve pero importante pieza en su producción, y en 1732 dicho compositor estrena sus óperas *La Salustia* y *Lo frate 'nnamorato*, en el teatro San Bartolomeo²⁴ la primera y en el activo Teatro dei Fiorentini²⁵ la segunda. En 1736, el año de la

²² Impreso en: Firenze, Leo S. Olschki, 1975.

²³ CAPASSO, Sosio, *Magnificat. Vita e opere di Francesco Durante (2º ed.)*, Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani, 1998.

²⁴ Teatro que perdió su hegemonía musical tras la inauguración del San Carlo en 1737. Veamos ahora las óperas que se estrenaron en él durante el decenio en el que vivió Bonno en Nápoles: *Astianatte*, de Leonardo Vinci (1725); *Zenobia in Palmira*, de Leonardo Leo (1725); *Amore e fortuna*, de Giovanni Porta (1725); *La Lucinda fedele*, de Giovanni Porta (1726); *Il Sesostrato*, de Johann Adolf Hasse (1726); *Miride e Damari*, de Johann Adolf Hasse (1726); *L'Astarto*, de Johann Adolf Hasse (1726); *Larinda e Vanesio*, de Johann Adolf Hasse (1726); *L'ernelinda*, de Leonardo Vinci (1726); *Gerone tiranno di Siracusa*, de Johann Adolf Hasse

partida de Nápoles de Joseph Bonno, Pergolesi estrenaba su monumental *Stabat Mater*, y un español, discípulo como Bonno de Francesco Durante, Domingo Terradellas (1713-1751), estrenaba en Nápoles el oratorio *Giuseppe riconosciuto*, en donde las influencias del músico de Frattamaggiore, lo mismo que las del maestro Gaetano Greco (h. 1657-1728), están muy presentes.

(1727); *Moschetta e Grullo*, de Domenico Natale Sarro (1727) (intermezzo); *Grilletta e Porsugnacco*, de Johann Adolf Hasse (1727) (intermezzo); *La caduta de Decemviri*, de Leonardo Vinci (1727); *L'Oronta*, de Francesco Mancini (1728); *Flavio Anicio Olibrio*, de Leonardo Vinci (1728); *Clitarco, o sia il più fedel tra gli amici*, de Pietro Filippo Scarlatti (1728); *Attalo, re di Bitinia*, de Johann Adolf Hasse (1728); *Carlotta e Pantaleone*, de Johann Adolf Hasse (1728); *Scintilla e Don Tabarano o la Contadina*, de Johann Adolf Hasse (1728); *L'Ulderica*, de Johann Adolf Hasse (1729); *La serva scaltra o Dorilla e Balanzone*, de Johann Adolf Hasse (1729); *Merlina e Galoppo*, de Johann Adolf Hasse (1729); *Il Tamese [Arsilda regina di Ponto]*, de Francesco Feo (1729); *Tigrane*, de Johann Adolf Hasse (1729); *Dorilla e Balanzone*, de Johann Adolf Hasse (1729); *Ezio*, de Johann Adolf Hasse (1730); *Lucilla e Pandolfo*, de Johann Adolf Hasse (1730); *La furba e lo sciocco*, de Domenico Natale Sarro (1731) (intermezzo); *Artemisia*, de Domenico Natale Sarro (1731); *Semiramide riconosciuta*, de Francesco Araja (1731); *Alessandro nelle Indie*, de Francesco Mancini (1732); *La Salustia*, de Giovanni Battista Pergolesi (1732); *Nibbio e Nerina*, de Giovanni Battista Pergolesi (1732); *Issipile*, de Johann Adolf Hasse (1732); *Il Demetrio*, de Leonardo Leo (1732); *Nitocri, regina d'Egitto*, de Leonardo Leo (1733); *Il prigioniero superbo*, de Giovanni Battista Pergolesi (1733); *La serva padrona*, de Giovanni Battista Pergolesi (1733); *Caio Marzio Coriolano*, de Nicola Conti (1734); *L'umiltà esaltata*, de Tomaso Albinoni (1734); *Il castello d'Atlante*, de Leonardo Leo (1734); *Adriano in Siria*, de Giovanni Battista Pergolesi (1734); *Livietta e Tracollo (La contadina astuta)*, de Giovanni Battista Pergolesi (1734); *Cajo Marzio Coriolano*, de Nicola Conti (1734); *Demofonte*, de Leonardo Leo (1735); *Emira*, de Leonardo Leo (1735); *Lucio Papirio*, de Leonardo Leo (1735); *Drusilla e Strabone*, de Giuseppe Sellitto (1735); y *Farnace*, de Leonardo Leo (1736).

²⁵ Hacer un recuento completo de la intensa vida musical napolitana del momento daría como resultado una monografía con centenares de páginas. Vamos a trasladar aquí tan sólo los títulos que se estrenaron en este teatro durante los diez años que vivió Joseph Bonno (añadiendo uno más, haciendo caso a las afirmaciones de varios estudiosos) en la ciudad partenopea: *La vecchia sorda*, de Riccardo Broschi (1725); *Lo finto laccheo*, de Giuseppe de Majo (1725); *La Carlotta*, de Pietro Auletta (1726); *La donna violante*, de Leonardo Leo (1726); *Lo vecchio avaro*, de Giuseppe de Majo (1727); *Lo matrimonio annascuso*, de Leonardo Leo (1727); *L'annore resarciuto*, de Antonio Orefice (1727); *La cantarina*, de Michele Caballone y Costantino Roberto (1728); *La Ciulla o puro Chi ha freuma arriva a tutta*, de Michele Caballone (1728); *La fenta schiava*, de Michele Caballone (1728); *Ammore vò speranza*, de Michele Caballone (1729); *Lo trionfo d'ammore o pure chi dura vince*, de Cristoforo Manna (1729); *Lo matremmonejo pe' mennetta*, de Francesco Araja (1729); *La baronessa ovvero gli equivoci*, de Giuseppe de Majo (1729); *Oronte, ovvero il custode di se stesso*, de Giuseppe Sellitto (1730); *La Rina*, de Nicola Pisano (1731); *Li zitelle de lo vòmmero*, de Pietro Pulli (1731); *Li marite a forza*, de Gaetano Latilla (1732); *Lo frate 'nnamorato*, de Giovan Battista Pergolesi (1732); *Amore imbratta il senno*, de Giovan Gualberto Brunetti (1733); *L'Ippolita*, de Nicola Conti (1733); *L'Ottavio*, de Gaetano Latilla (1733); *La marina de Chiaja*, de Pietro Pulli (1734); *Chi dell'altrui si veste presto si spoglia*, de Antonio Aurisicchio (1734); *Gl'Ingannati*, de Gaetano Latilla (1734); *Gli amanti generosi*, de Domenico Sarro (1735); *Il finto pazzo per amore*, de Giuseppe Sellitto (1735); *Angelica ed Orlando*, de Gaetano Latilla (1735); *Onore vince amore*, de Leonardo Leo (1736); *I due baroni*, de Giuseppe Sellitto (1736); y *La Rosaure*, de Domenico Sarro (1736).

Añadamos a los citados teatros el denominado Teatro Nuovo, proyectado por Domenico Antonio Vaccaro e inaugurado en 1724. En su escenario se estrenaron, entre otras (y cubriendo los años de estancia de Joseph Bonno en Nápoles) las siguientes óperas: *Amor d'un'ombra e gelosia d'un'aura*, de Giuseppe Sellitto (1725); *Il trionfo d'amore*, de Pietro Auletta (1725); *L'Aracolo di Dejana*, de Francesco Corradini (1725); *La Mila, o puro chi è lo primmo vince*, de Anastasio Orefice (1726); *L'Orismene, ovvero dagli sdegni gli amori*, de Leonardo Leo (1726); *Lo corzaro*, de Angelo Antonio Troiano (1726); *Chi si ntrica resta ntricato*, de Nicola Altamura (1726); *La milorda*, de Giuseppe de Majo (1728); *La pastorella commattuta*, de Leonardo Leo (1728); *Lo conte di Scrignano*, de Costantino Roberti (1729); *Li dispiette amoruse*, de Michele Caballone (1731); *La vecchia trammera*, de Antonio Orefice (1732); *La forza d'ammore*, de Giuseppe Montuoli (1732); *Prizeta correvata*, de Giuseppe Ventura (1732); *Amore mette sinno o Amore dà senno*, de Leonardo Leo (1733); *Il Flaminio*, de Giovanni Battista Pergolesi (1735); y *Il Filippo*, de Michele Caballone (1735).

Que se conocieran, que hubiese amistad entre Bonno y Terradellas es posible, que Nápoles fue el punto de encuentro de artistas fulgentes de toda Europa, a la luz de todo lo dicho hasta ahora, es innegable.

Recapitulando. Revalorización de la obra de Joseph Bonno.

La personalidad de un músico, como la de un escritor, un pintor o un arquitecto, no estaría jamás completa sin dibujar las influencias recibidas de sus maestros y, a la vez, las dejadas en sus discípulos. A Rafael lo podemos entender mejor una vez que conocemos las influencias llegadas desde *il Perugino* y la huella dejada en Giulio Romano o en Pierin del Vaga. Por eso, aunque tal vez venturoso, no me resisto a afirmar que parte del carácter de Bonno se debió al contacto habido con Leo o con Durante, descritos ambos como músicos serios, rigurosos... idéntica descripción que hace el genial libretista romano Pietro Metastasio cuando escribe al *castrato* Farinelli refiriéndose a Bonno, del que dice que es un hombre: “dotato dalla natura di quella grazia che non nasce dalla stravaganza; e l'unico insomma fra quelli che sono in questo paese, dal quale io possa ragionevolmente sperare qualche cosa di onesto²⁶.”

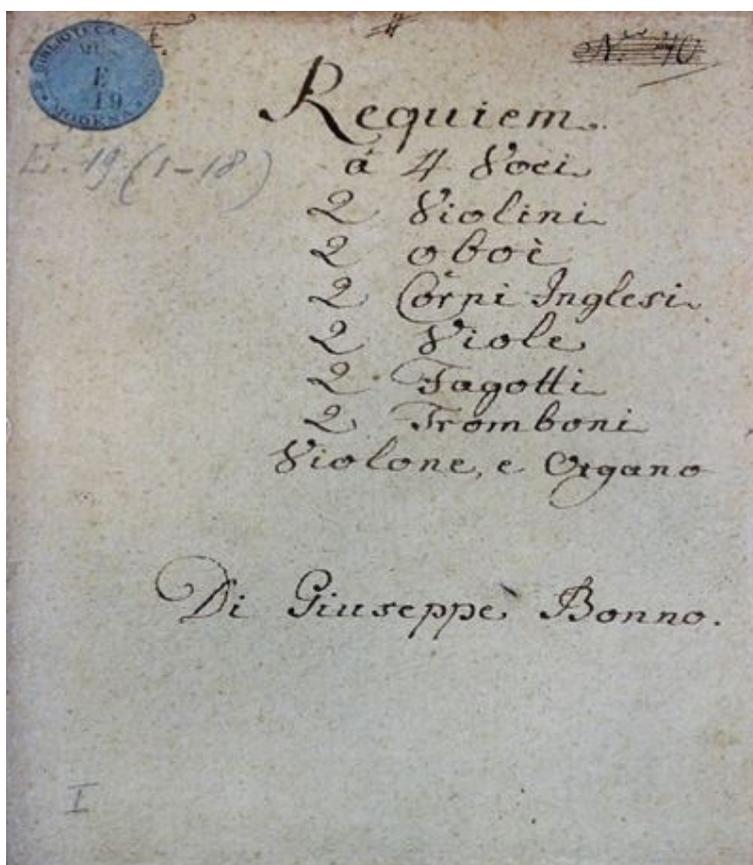


Ilustración 3: Portada del *Requiem a 4 voces* de Joseph Bonno (imagen disponible en: https://www.univie.ac.at/muwidb/samulibdb/editor/bilddaten/Mus.E.19_01.JPG última consulta: 29/09/2020)

Y para ahondar más en el carácter de nuestro Joseph Bonno recurramos a otro documento de la época: la carta de la compositora y cantante vienesa Marianna von Martines²⁷ (1744-1812) dirigida al padre Martini en 1773, donde realiza una confesión interesantísima en cuanto a su apreciación como músico de Bonno, no tanto por su obra, sino por de quien había sido discípulo (lo que viene a

²⁶ Carta de Metastasio a Farinelli del 17 de marzo de 1753. Recogida en: *Lettere di Pietro Metastasio*, vol. 4, p. 269.

²⁷ Su padre había nacido en Nápoles, pero de familia española. Fue discípulo de Joseph Haydn.

reforzar el peso específico de los artífices de la Escuela Musical Napolitana en Europa). El fragmento que nos interesa es el que sigue:

“Nel contrappunto, al quale mi applicarono molto di buon ora non ò mai avuto altro Maestro che il Sig.^r Giuseppe Bonno, Compositore elegantissimo della Corte Imperiale, che mandato dall’Imperador Carlo VI. a Napoli vi rimase molti anni et apprese ad eccellenza la musica sotto i celebri Maestri Durante, e Leo.²⁸”

Entre febrero o marzo de 1736 Bonno está de regreso en Viena, donde comienza una carrera rutilante, donde ocupará diversos puestos de importancia, estrenará óperas, misas, oratorios y otras piezas musicales cada poco tiempo, mostrando su madurez y su capacidad para desenvolverse tanto en el terreno sacro como en el profano. No olvida ni da de lado al idioma italiano, que sigue prefiriendo para los libretos de sus óperas. Seguirá la amistad con Gluck, con Salieri, con Leopold Mozart, que pensaba de él que era un “progresista en lo concerniente a la técnica de la instrumentación”, con su hijo, Wolfgang, que en una carta del 11 de abril de 1781 dirigida a su padre señalaba su admiración hacia Bonno en cuanto a sus capacidades como director de orquesta, amén de destacar su cortesía, al definirlo como “persona digna y respetable”. Y, progresivamente, tras su muerte, acaecida en 1788, llegará el olvido y cada vez menos espacio para sus piezas en los programas, el polvo sobre sus partituras...

Concluyo con una reflexión personal de quien de forma somera ha estudiado tanto la vida napolitana que encontró Bonno como su carrera posterior como compositor de éxito. Al comprobar la afervescencia cultural que vivía Nápoles puedo afirmar que el tiempo que pasó el joven Bonno en la ciudad partenopea, su juventud, el tiempo en el que biológicamente asumimos o rechazamos influencias, fue trascendental para él y hubo de marcarle para el resto de su vida. Como hemos visto, durante los años en los que Bonno se está formando la ciudad rezuma música, teatro, literatura... por todos sus poros. Así, el joven Bonno, además vivir la música se forma con los mejores, tiene los profesores que sembraron en él la semilla que florecería en Viena, haciendo verdadera la frase de Ever Garrison que dice: “Un maestro es la brújula que activa los imanes de la curiosidad, el conocimiento y la sabiduría del alumno”, y esta importante labor de señalar el norte, lo cierto, lo justo, se debió, sin duda y en buena parte, al hijo de Frattamaggiore Francesco Durante.

Bibliografía²⁹.

BREITNER, Karin, *Giuseppe Bonno und sein Oratorienwerk* (tesis doctoral leída en la Universidad de Vienna, sin publicar), Vienna, 1961.

HEARTZ, Daniel, *Haydn, Mozart and the Viennese School 1740–1780*, Norton, New York, 1995, pp. 115-120.

KLEINDIENST, Sigrid, “Marginalien zu Giuseppe Bonnos Requiem”, *Musik am Hof Maria Theresias. In memoriam Vera*, Munich, Schwarz. Katzbichler, 1984, pp. 131-140.

PANNAIN, GUIDO, *Le origini della scuola musicale Napoletana*, Casa Editrice Musicale Raffaele Izzo, Napoli, 1914.

SCHENK, Erich, “Bonno, Giuseppe”, *Neue Deutsche Biographie II*, Berlin, Duncker & Humblot, 1955, p. 448.

SCHIENERL, Alfred, *Die kirchlichen Kompositionen des Giuseppe Bonno* (tesis doctoral leída en la Universidad de Vienna), Vienna 1925.

WELLESZ, Egon, “Giuseppe Bonno (1710–1788). Sein Leben und seine dramatischen Werke”, *Sammelbände der Internationalen Musik-Gesellschaft*, n° 11, 1909/1911, pp. 395-442.

²⁸ Respetamos en todo la grafía de la autora en su carta. El texto está disponible en: GODT, Irving, *Marianna Martines: A Woman Composer in the Vienna of Mozart and Haydn*, Rochester, University of Rochester Press, 2010, p. 218.

²⁹ Se recogen en este apartado tan sólo los títulos que no aparecen ya en las pertinentes notas a pie de página del artículo.



Ilustración 4: Retrato del compositor Joseph Bonno en su madurez. (Fuente: Wikipedia. Última consulta: 30/09/2020).



Ilustración 5: El actor Patrick Hines caracterizado como el compositor Joseph Bonno en el film *Amadeus* (1984), de Miloš Forman. (Fuente: Wikipedia. Última consulta: 30/09/2020).

UN ANGELO COME COPISTA. ALLO SCRITTORE DELLE PRIME CANTATE DI TOMMASO CARAPELLA

GILBERT GROÙE BOYMANN

Poche notizie abbiamo sul compositore Tommaso Carapella: mentre fino a pochi anni fa si pensava che egli fosse nato intorno al 1653/1654¹, ora si sa che nacque nel 1662² a Cerreto Sannita nel Beneventano. Sembra che il Carapella, come trovatello, fosse stato accolto dai monaci olivetani del monastero napoletano di Monteoliveto. Secondo alcune fonti, egli fu uno studente del Conservatorio napoletano di Santa Maria in Loreto³. Secondo Prota-Giurleo pare che Carapella negli anni tra il 1679 e il 1681⁴, sia stato organista nella chiesa della Santissima Annunziata ed in seguito direttore della chiesa dei Pellegrini e di Sant'Anna dei Lombardi⁵. Apparentemente il suo interesse come compositore non era rivolto alle forme musicali su larga scala, ma piuttosto alla musica da camera vocale. In ogni caso, egli è menzionato in una fonte del 1729 in un elenco di famosi compositori napoletani come Sarro, Vinci, F. Durante, Hasse, N. Fago, Leo, Porpora e Mancini. Non dovrebbe quindi sorprendere il fatto che abbia ricevuto numerose commissioni da membri delle piú famose famiglie nobili di Napoli (Carafa, Pignatelli e Spinelli) grazie alla sua reputazione a quei tempi ovviamente eccellente. Nel 1729 si ritirò nel luogo in cui egli era stato accolto come un trovatello e cioè al monastero di Monteoliveto, laddove morì il 20 settembre 1736. La maggior parte delle sue opere sono, se non del tutto, datate dal 1705, secondo il suo oratorio "*Il trionfo della castità per opera del glorioso S. Nicolò Vescovo di Mira*", 1705, Napoli. Molte delle sue cantate secolari sono state conservate, comprese alcune risalenti al 1700. Ad esempio, la *Biblioteca statale del monumento nazionale* di Montecassino ha un ampio volume di quindici cantate con la signatura 1-D-5a-o: le prime 14 di Tommaso Carapella (1662-1736), l'ultima, quindicesima con il titolo "*Jo non so potrei fingere*" come opera anonima (segno 1-D-5o). Queste 14 cantate di Carapella sono elencate da RISM, per quanto ne so, tuttavia non sono menzionate in alcuna pubblicazione o lessico. Ad eccezione dell'ultima, quindicesima cantata anonima provengono dalla stessa mano del copista e sono composti per canto e basso continuo; solo la prima composizione aggiunge due violini. Il copista menziona solo il nome del compositore nella prima pagina della colonna sonora della prima composizione, che si intitola: "*Serenata à voce sola ed VV del Sig.r Carapella*". In tutte le successive cantate, il copista non dà piú il nome dell'autore. Tuttavia, questa collezione è stata progettata in modo tale che si possa presumere che tutte le 14 opere (fol. 91-198) siano state create da Carapella come autore. Alla fine di questa "*Serenata*" il copista nota la data del suo processo di copia: "*a di 3 Aple 1682*". Quest'anno dovrebbe applicarsi all'intero pacchetto di cantate di questo copista. Queste sono le prime composizioni di Carapella, dal momento che erano certamente composte prima del 1682, e il compositore aveva al massimo vent'anni. I titoli di queste 15 opere sono:

- 1) 1-D-5a: *Serenata à voce sola ed VV del Sig.r Carapella (Un modesto amatore)*, *
- 2) 1-D-5b: *Non posso piú vivere*,
- 3) 1-D-5c: *Silenzio aure volanti*, *

¹ Anna Mondolfi Bossarelli, art. Carapella, Tommaso, in: MGG2, vol. 5, Sp. 174 f.. La maggior parte delle informazioni sono tratte da questo articolo se non diversamente indicato.

² Estratti i dati della Data BNFnd.

³ Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 19 (1976) di Francesco Degrada.

⁴ Secondo Francesco Degrada, fu organista a S. Annunziata fino al 1691; *ibid.*

⁵ *Sant'Anna dei Lombardi* è un altro nome per la stessa chiesa: quella del monastero di *Monteoliveti*! Vedi: Rom und und Südtalien, 4, Neapel, in: "Die blauen Führer", Fritz Molden Verlag, Wien, München, Zürich, Innsbruck, edizione tedesca, 1978, p. 420.

- 4) 1-D-5d: *Ad un fedele amante,*
- 5) 1-D-5e: *Non fu sguardo ma saetta,*
- 6) 1-D-5f: *Fiamme voi che quasi spente,*
- 7) 1-D-5g: *Tu che cinto di raggi, **
- 8) 1-D-5h: *Care spiagge amate rive,*
- 9) 1-D-5i: *Tra frondosi recessi,*
- 10) 1-D-5j: *Aure voi ch'intorno al rio,*
- 11) 1-D-5k: *Solitudini aspettatemi,*
- 12) 1-D-5l: *Clori amata,*
- 13) 1-D-5m: *Già nel meriggio ardente,*
- 14) 1-D-5n: *Armati di coraggio,*
- 15) 1-D-5o: *Jo non so potrei fingere* (da un'altra mano, anonima).

Nelle 14 cantate si può notare la decorazione amorevole delle iniziali e doppi trattini alla fine di ogni sistema di linea. Da un lato, questo può essere considerato come un'espressione di un apprezzamento speciale del copista nei confronti dell'attuale autore Tommaso Carapella, dall'altro suggerisce anche che le copie sono state realizzate per un'occasione speciale. Mentre il copista segna la fine della maggior parte delle cantate con un semplice "finis", fa un'eccezione per tre opere⁶. Queste sono la prima composizione con il testo "Un modesto amatore", intitolato "Serenata", poi la terza con il titolo "Silenzio aure volanti" e infine la settima con il titolo "Tu che cinto di raggi".

Ecco la prima cantata "Serenata à voce sola con VV. Serenata a voce sola ed VV del Sig.r Carapella", che inizia con un'introduzione strumentale (*Sinfonia avanti*) (Fig.1), seguita dal soprano con "Un modesto amatore" (Fig. 2):



Fig. 1 - Tommaso Carapella: inizio della "Sinfonia avanti", Sign. 1-D-5a (fol. 91r).

⁶ Nell'elenco contrassegnato con *. Si ringrazia la Biblioteca Statale del monumento nazionale di Montecassino per la concessione delle riproduzioni fotografiche.



Fig. 2 - T. Carapella: inizio del *Canto* della cantata prima “*Un modesto amatore*”, Sign. 1-D-5a (fol. 93r).



Fig. 3 - T. Carapella: in basso con la “*Fine*” di questa prima cantata. Il copista prima scrisse il nome del suo cliente, ma poi lo rese illeggibile. La data di trascrivere la lasciò intatta: “*a di 3 aprile 1682*”. Alla fine di questa prima cantata, Sign. 1-D-5a (fol. 104r). Il copista annotò lì: “*Copiata ad istanza del Sig. D. [...].reso illeggibile [...] a di 3 Aple 1682*”. Si notino le iniziali decorate con cura e i doppi trattini alla fine di ogni sistema di linee.

Di seguito in Fig. 4 l’inizio della terza cantata “*Silenzio aure volanti*”:



Fig. 4 - T. Carapella: inizio della terza cantata “*Silenzio aure volanti*”, Sign. 1-D-5c (fol. 105r).



Fig. 5 - La fine della terza cantata. Il copista notò il suo cliente: Francesco Galtieri.⁷



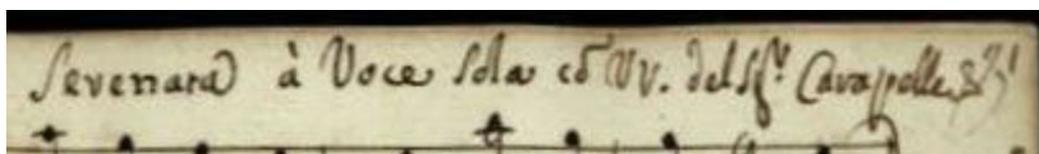
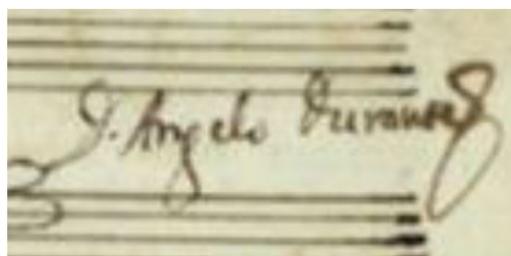
Fig. 6 - T. Carapella: inizio della settima cantata “*Tu che cinto di raggi*”, Sign. 1-D-5g (fol. 139r).

⁷Apparentemente l'abate Francesco Galtieri voleva farne omaggio a una donna vicina a lui (“B. B.”) con questa copia.



Fig. 7 - in basso, alla fine della settima cantata “*Tu che cinto di raggi*”, il copista ci rivela il suo nome: **D. ANGELO DURANTE!**⁸

Ecco la sua firma in due estratti separati della Fig. 7: “*D. Angelo Durante*”, incluso per il confronto la calligrafia di A. Durante all’inizio della prima cantata. Si noti il segno ornato dopo l’ultima parola “*Durante*” o “*Carapella*”:



Dalla Fig. 7: T. Carapella: ultima pagina di questa settima cantata “*Tu che cinto di raggi*”, Sign. 1-D-5g (fol. 148r). Ecco Angelo Durante riconoscibile come copista di questa collezione con il suo nome autografo.

⁸ 1659-1726; Dobbiamo alla ricerca del dott. Francesco Nocerino per le date esatte di nascita e morte del frattese Angelo Durante e per molte altre informazioni su questo compositore, che fino ad ora era principalmente noto ai più come maestro e mecenate del suo celebre nipote e concittadino Francesco Durante. Francesco Nocerino in: *Angelo Durante - “Rettore del Real Conservatorio de’ Figliuoli di Sant’ Onofrio Maggiore” e la Musica ritrovata*, in: *Sosio Capasso: Magnificat - Vita e Opere di Francesco Durante, Celebrazioni per il 250o Anniversario della morte*, Opicia 7 (Francesco Montanaro), Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore (NA), settembre 2005, pagg. 85-89.

Alla fine della cantata “*Tu che cinto di raggi*”, RISM trascurava questa nota del copista “*D. Angelo Durante*” (1659-1726), compositore e collega di Carapella (1662-1736) che era famoso a Napoli e aveva quasi la stessa età ed è quindi mancante nella corrispondente voce di lavoro di RISM.

È sorprendente il motivo per cui Angelo Durante è venuto allo scoperto come copista alla fine della terza cantata “*Tu che cinto di raggi*” e non solo alla fine di questa intera collezione, vale a dire alla fine dell’ultima cantata “*Armati di coraggio*”. Ciò potrebbe forse essere spiegato dal fatto che alcune cantate sono iniziate su un nuovo foglio di musica e, quando si compila e si mette insieme questo pacchetto, la sequenza dei rispettivi fascicoli di cantata, compresa l’impaginazione, non riflette necessariamente la sequenza del processo di copia di tutte le 14 cantate⁹. Quindi questa settima cantata “*Tu che cinto di raggi*” sarebbe in realtà l’ultima cantata di questa convoluta, e Angelo Durante avrebbe effettivamente annotato il suo nome come copista alla fine dell’intera convoluta. Ciò contraddice il fatto, tuttavia, che nell’ultima pagina della partitura di questa 14a cantata “*Tu che cinto di raggi*” l’altro copista inizia già con la cantata anonima “*Jo non so potrei fingere*” (1-D-5o), che è solo qui a questo punto ha senso nel fascio e non nel mezzo di esso. È ipotizzabile che la firma di Angelo in quel luogo sia stato un atto puramente spontaneo. Il chiarimento può essere ottenuto solo guardando accuratamente l’intero volume.

Per un confronto finale dei manoscritti ecco altre due pagine in basso: come in Fig. 8 della quattordicesima cantata di Carapella “*Armati di coraggio*” (1-D-5n) la partitura pagina 9: questo mostra chiaramente la lettera maiuscola **G** nel passaggio sopra citato “*Generoso mio cor*” nella sua forma speciale simile alla parola “*Galtieri*” in Fig. 5. Le diverse forme della lettera **l** minuscola, come nelle parole *dolce*, *il* e *alletta*:

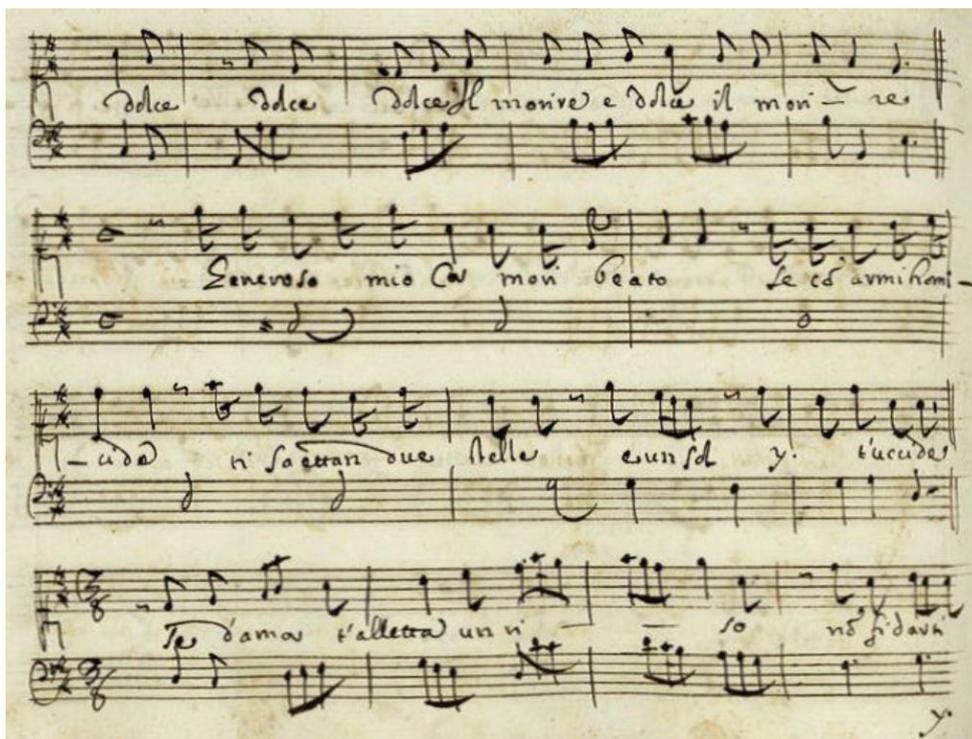


Fig. 8 - T. Carapella: pag. 9 della partitura della quattordicesima cantata “*Armati di coraggio*”, Sign. 1-D-5n (fol. 194v).

Da notare la **G** maiuscola nel secondo riconoscimento nel testo “*Generoso mio cor*” e la piccola **l** nelle parole *dolce*, *il* e *alletta*.

⁹ Ci sono due pagine bianche tra Cantata 3 (*Silenzio aure volanti*) e 4 (*Ad un fedele amante*).

Di seguito, come nella figura 9 della nona cantata di Carapella “*Tra frondosi recessi*” (1-D-5i) una sezione della pagina di spartito 11: notare la gestione della lettera maiuscola **D** nella parola *Due* (a sinistra) e nell’autografo di Durante a destra in aggiunta:



Fig. 9 - T. Carapella: estratto da pagina 11 della partitura della nona cantata “*Tra frondosi recessi*”, Sign. 1-D-5i (fol. 160v). Per gentile concessione della *Biblioteca statale del monumento nazionale*, Montecassino.

Ecco, come in Fig. 10, l’ultima pagina della quattordicesima cantata con il titolo “*Armati di coraggio*” (1-D-5n) e quindi altrettanto l’ultima pagina di tutta questa opera di Carapella copiata da Angelo Durante:



Fig. 10 - T. Carapella: Fine dell’ultima cantata “*Armati di coraggio*”, Sign. 1-D-5n (fol. 196v), e inizio della quindicesima cantata “*Jo non so potrai fingere*” (1-D-5o) di un autore anonimo per mano di un altro copista. Per gentile concessione della *Biblioteca statale del monumento nazionale*, Montecassino.

Grazie alla sua attività di copista conosciamo la firma autografa di Angelo Durante con il suo nome e cognome completo!

Dopo aver completato questo articolo, ritengo che anche negli archivi napoletani debbano esserci altri manoscritti autografi di Angelo Durante, che finora non sono stati ancora scoperti.



Fig. 11 - Inizio della cantata “Giurai di non amar”, Sign. 33.5.37 (fol. 9r). Per gentile concessione della Biblioteca del Conservatorio di Musica S. Pietro a Majella, Napoli.

Dopo un'intensa ricerca ho trovato quello che cercavo: la biblioteca del *Conservatorio di Musica San Pietro a Majella* di Napoli ha, con la signatura 33.5.37, un ampio volume di cantate anonime per voce e basso continuo, intitolato *Arie* (fol. 1-124). Lo scrittore di tutte le cantate di questa collezione è lo stesso copista delle cantate Carapella appena discusse: Angelo Durante. Questo è altrettanto una copia di A. Durante accuratamente messo a punto, ma con la differenza che non ha realizzato decorazioni elaborate all'inizio o alla fine del rispettivo lavoro. Tuttavia, la forma della sua chiave e della doppia linea nella fine sono importanti anche per ricerche ulteriori. Secondo me, queste non sono affatto composizioni di A. Durante, perché altrimenti il nome del suo autore risulterebbe in una posizione importante, e cioè menzionato all'inizio o alla fine del pacchetto. Ricerche ulteriori sono necessarie per farci capire se si tratti di una raccolta di cantate di autori diversi.



Fig. 12 - Fine di questa cantata “Giurai di non amar”, Sign. 33.5.37 (fol. 11r). Per gentile concessione della Biblioteca del Conservatorio di Musica S. Pietro a Majella, Napoli.



Fig. 13 - Inizio della cantata “*Mi moro mio bene soccorso pietà*”, Sign. 33.5.37 (fol. 85r). Alla fine della penultima Accolade si riconosce l’attenta integrazione della mano dello stesso copista (A. Durante). Per gentile concessione della *Biblioteca del Conservatorio di Musica S. Pietro a Majella*, Napoli.

Da un punto di vista stilistico, una rapida occhiata mi ha dato l’impressione che anch’esse potrebbero essere composizioni di Carapella. Ad un certo punto della prima pagina della partitura della cantata “*Mi moro mio bene soccorso pietà*”, Angelo Durante aggiunge ordinatamente un po’ più di una battuta che aveva dimenticato durante il processo di trascrizione (vedi Fig. 13).

Solo la cantata “*Da` quell` di ch`Jo vi mirai*” prevede due voci.

Pertanto a questo punto anche alcune pagine dei punteggi di questo pacchetto 33.5.37 senza ulteriori commenti:

È con grande piacere che mi onoro, in occasione del 40° anniversario dell’*Istituto di Studi Atellani a Frattamaggiore*, di pubblicare questo completo manoscritto e firma del musicista e maestro frattese Angelo Durante, i cui resti furono sicuramente tumulati nella cappella di famiglia posta nella Basilica Pontificia di *San Sossio L. e M.*, che personalmente ho visitato nel 2005.

Grazie mille al prof. Günther Giese in 58706 Menden (Germania) per aver revisionato questo manoscritto.

© Gilbert Große Boymann, Germania, 35216 Biedenkopf – Wallau, a febbraio 2020.

VITA DELL'ISTITUTO 2019

a cura di TERESA DEL PRETE E FRANCESCO MONTANARO

Nell'anno 2019 sono continuati gli eventi per la celebrazione del 40° anniversario della fondazione dell'Istituto di Studi Atellani, conclusasi nel novembre 2019. Per contrassegnare tutta l'attività rientrata nelle celebrazioni è stato creato un apposito logo ufficiale dalla consigliera arch. MILENA AULETTA (fig. 1)



Fig. 1.

Sono riprese anche le nostre numerose e proficue attività di Alternanza Scuola-Lavoro con l'attento coordinamento della socia Rosa Bencivenga, responsabile del Dipartimento Scuola e l'apporto dei volontari dell'Istituto nonché di alcuni consulenti esperti. Con gli alunni del Liceo Classico "F. Durante", grazie all'attenta guida della consigliera dell'Istituto arch. Milena Auletta e della collaboratrice esterna arch. Veronica Auletta è stato realizzato un pregevole opuscolo dal titolo "Tesori civili di Frattamaggiore". Con gli alunni del liceo scientifico "C. Miranda", invece, è stato realizzato il progetto "Atella viva" per la valorizzazione e del patrimonio artistico culturale locale indirizzato ai profili in uscita di Operatore culturale; il tutor ISA è stato il dott. Davide Marchese mentre la prof.ssa Giancarla Salvato ha svolto la funzione di tutor per il liceo. Interessanti e di grande valenza anche gli altri numerosi e svariati progetti realizzati presso gli istituti scolastici del territorio tra cui meritano menzione il progetto "Bullismo" portato avanti presso l'Istituto comprensivo "Matteotti-Cirillo" di Grumo Nevano e l'altrettanto pregevole progetto archeologico "I detective del passato" realizzato con la Scuola Pestalozzi di Sant'Antimo.

Numerose, inoltre, sono state le visite guidate nei luoghi storici e nelle chiese di Frattamaggiore e di Sant'Antimo, e soprattutto nel Museo Sansossiano con gli alunni di diverse realtà scolastiche tra cui quella per gli allievi della Scuola "le Mascotte" di Frattamaggiore (fig. 2-3-4-5).



Figg. 2-5.

Il 2019 è stato anche l'anno in cui l'ISA ha partecipato al bando della Fondazione con il Sud dal titolo "Il bene torna comune" per la valorizzazione dell'Ex Municipio di Atella. Per la progettualità inerente tale bando l'ISA si è collegato alla Lega Ambiente di Succivo, al Polo Museale Campano, al Cantiere di Frattamaggiore, alla Pro Loco Sant'Arpino ed ad altre sette associazioni e realtà culturali dell'area atellana. Il progetto denominato FABULA mira a costituire un laboratorio di comunità, uno spazio ibrido a servizio della cultura, delle arti performative, del welfare, dell'inclusione sociale, con una forte relazione con la comunità e la storia locale e il territorio. Il lavoro progettuale è risultato talmente accattivante da essere dichiarato tra la rosa dei vincitori. All'entusiasmo è seguito, però, la sofferenza di apprendere che la struttura dell'ex Municipio, protagonista dell'intero progetto, è stata vandalizzata. Nessuno si è perso di coraggio ed anche grazie all'aiuto di alcuni sponsor, il progetto è andato avanti.

L'ISA è stato invitato a partecipare alla organizzazione degli eventi in occasione del Giubileo Centenario della parrocchia di S. Rocco in Frattamaggiore e, naturalmente, non poteva non accettare.

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XLIII (nuova serie) - n. 203-205 - Luglio-Dicembre 2017

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XLIII (nuova serie) - n. 206-208 - Gennaio-Giugno 2018

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Figg. 6-7.

Nell'anno 2019 sono stati pubblicati i numeri 203-205 e n. 206-208 della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI (fig. 6-7), il nostro periodico di Studi e ricerche Storiche Locali, a cui hanno dato il loro contributo anche nuovi collaboratori: i numeri sono stati pubblicati anche sul nostro sito in rete all'indirizzo www.iststudiatell.org, grazie all'opera fattiva dei soci. dott. Giacinto Libertini e del consigliere Franco Pezzella, coordinati dal direttore responsabile della rivista prof. avv. Marco Dulvi Corcione.



Fig. 8.



Fig. 9.

Il 7 gennaio in Caivano, presso la sala parrocchiale della chiesa di S. Antonio si è tenuta la presentazione della pubblicazione ISA in rete “TESTIMONIANZE PER LA MEMORIA STORICA DI CAIVANO seconda edizione 2018“, raccolte da LUDOVICO MIGLIACCIO e collaboratori e curate da GIACINTO LIBERTINI (fig. 9).

L'attività culturale dell'associazione ha avuto inizio il 4 gennaio in Frattamaggiore con la presentazione al TAV del romanzo della socia Maria Marchese, *La Bambina scartata* presso il teatrino TAV de il Cantiere .Maria Marchese , frattese doc, si è trasferita da anni per lavoro a Barcellona e questa è stata l'occasione, non solo di far conoscere il suo primo lavoro dato alle stampe, ma di riunire tanti compagni di scuola e parenti desiderosi di conoscere Maria Marchese anche nelle vesti di scrittrice. A presentarla è stata la vicepresidente Imma Pezzullo insieme ad Antonella Cerbone (fig. 8) davanti ad un folto ed attento pubblico. La giovane autrice ha già preannunciato di avere in cantiere un'altra opera narrativa.

Il giorno 21 gennaio si è tenuta nel Centro Sociale Anziani C. Pezzullo di Frattamaggiore la premiazione dei vincitori della VII edizione del Premio di Poesia "CENTRO SOCIALE ANZIANI C. PEZZULLO " di Frattamaggiore organizzato dal Commissario sig.ra Rosa Bencivenga, con il patrocinio del Comune e la collaborazione dell'Istituto di Studi Atellani, il quale ha costituito la giuria esaminatrice composta da : Il prof. Antonio Capasso presidente, la poetessa prof.ssa Carmela Borrometi, il Sindaco dott. Marco Antonio Del Prete, la prof.ssa Teresa Del Prete la vicepresidente ISA, sig.ra Imma Pezzullo ed il poeta Mario Volpe. Alla premiazione è stata presente l'assessore alle Politiche sociali, dott. Lorenza Razzano (fig.10).



Fig. 10.

Il 4 febbraio nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore il Presidente Montanaro, il prof. Marco Dulvi Corcione, il Sindaco Marcantonio Del Prete e il Vescovo mons. Angelo Spinillo, hanno presentato il libro di Mons. Angelo Crispino, *Maria SS. Assunta. Itinerario di una parrocchia giovane*. La pubblicazione è una raccolta di ricordi dell'autore che ha prestato il proprio ministero quale parroco presso quella che è stata una delle più recenti parrocchie istituite a Frattamaggiore non solo con attività meramente religiose, ma con tantissime altre iniziative socio-culturali (fig.11).



Fig. 11.



Fig. 12.

Il 10 febbraio l'ISA, in collaborazione con il Velo Club Frattese, nella sede di questo ha organizzato la presentazione del libro del giornalista Franco Buononato, *Via Chiatamone. Amarcord del Mattino*, con la moderazione della socia dott.ssa Teresa Del Prete, responsabile del Dipartimento

delle tematiche femminili dell'ISA. L'ottima facoltà oratoria di Franco Buononato, ha catturato l'attenzione della folta platea raccontando con commozione la sua esperienza di cronista presso Il Mattino di Napoli. Ad arricchire la mattinata anche la presenza di Gaetano Bonelli, promotore del Museo di Napoli, che ha mostrato una lettera autografa di Matilde Serao e qualche foto d'epoca dei primi anni del '900 di quella che si avviava ad essere la più grande testata di tutto il meridione.

Il 28 febbraio è stato presentato dalla dott.ssa Giusy Parolisi il romanzo *Huiko* dello scrittore e poeta Mario Volpe presso il TAV di Frattamaggiore. Davanti al folto pubblico intervenuto sono stati letti alcuni brani scelti per poi esporre la storia interiore e la storia d'amore del protagonista. Tutti molto attenti, partecipi e lieti per aver partecipato ad un interessante appuntamento. (fig. 12)

Durante il mese di marzo ha preso avvio, con la collaborazione del socio Stefano Ceparano e del Presidente Francesco Montanaro, il progetto fotografico *Humans of Frattamaggiore* ideato del socio dott. Pasquale Esposito. Il progetto prevede la realizzazione e la raccolta di foto che ritraggono volti di cittadini frattesi, accompagnate da brevi didascalie con cui il protagonista del ritratto si presenta. Il lavoro è finalizzato alla loro esposizione in una mostra fotografica da tenersi nel maggio 2020 (fig. 13).



Fig. 13.

La sera del 22 marzo nel TAV, con la moderazione del presidente ISA, è stato presentato da Angelica Argentiere, Giovanni Ruggiero e Franco Iannucci il saggio *Homo Migrans* di Giuseppe Giaccio, una ricerca puntuale e realistica sul complesso e delicato fenomeno della migrazione dei popoli che interessa il terzo millennio.

Il 31 marzo la nostra associazione ha rinnovato l'iscrizione all'Albo delle Associazioni del Comune di Frattamaggiore.

In questo periodo primaverile è stata confermata la volontà di partecipare attivamente, insieme a numerose altre realtà associative socio-culturali del territorio alla Commissione Sviluppo Locale (CSL), organizzata da Il Cantiere.

La sera del 2 aprile alla sala conferenze dell'ASL Napoli3, organizzata da varie associazioni locali tra cui l'ISA, si è tenuta l'affollata presentazione del libro di Miriam Marongiu ed Enzo Tosti, *Cercate l'antica madre*, con il giornalista, ora anche senatore, Sandro Ruotolo e con la nostra vicepresidente Imma Pezzullo in veste di moderatrice (fig. 14). La pubblicazione è il racconto personale dei due autori di una strenua ricerca di tutte le terre dei fuochi che ammorzano il suolo italiano. Dalla Val di Susa alla Sicilia l'Italia è storpiata da un modello economico basato sul profitto a tutti i costi di mafie, pezzi di Stato deviati e soprattutto di imprese che aggirano le leggi sui rifiuti speciali.



Fig. 14.



Fig. 15.

Il 14 maggio in Grumo Nevano, nel Teatro Sole, organizzato dal Liceo Giordano Bruno, si è tenuta una manifestazione e una conferenza celebrativa della Repubblica Napoletana del 1799 a cui hanno partecipato il presidente Francesco Montanaro e il socio dott. Nello Ronga storico attento conoscitore di quel particolare di quel periodo storico.

Il 18 maggio presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore si è tenuta la premiazione dei partecipanti alla III edizione del “Premio Onorevole Antonio Pezzella”, organizzata dall’ISA e dalla Pezzella Assicuratori s.a.s di Daniela Pezzella. Le classi delle tre scuole medie di primo grado della città di Frattamaggiore si sono confrontate sulla produzione del migliore manifesto–poster che riproduceva e valorizzava le caratteristiche e le bellezze di Frattamaggiore. Vincitrice è risultata la Scuola Media “M. Stanzione” premiata dagli organizzatori e dal Sindaco di Frattamaggiore La Commissione giudicatrice era composta dal prof. Antonio Pomponio, dalla sig.ra Daniela Pezzella, dall’arch. Milena Auletta, dall’ing. Umberto Pezzella, dal prof. Rocco Di Marzo, dal prof. Alfonso Coppola e dal maestro Antonio Capone (fig.15).

Molti soci e socie, coordinate dalla vicepresidente Imma Pezzullo, hanno partecipato all’organizzazione della manifestazione di solidarietà della prima edizione di “Fratta in Rosa, passeggiata Solidale”, prevista per il giorno 19 maggio, insieme all’associazione *Le guerriere*, costituita con la finalità dell’impegno attivo nella lotta alla neoplasia mammaria. La passeggiata ha avuto un bel riscontro di partecipanti e sono stati raccolti fondi per dare un aiuto concreto alle donne in particolare stato di necessità.



Fig. 16.

La sera del 21 maggio nella Chiesa di S. Antonio in Frattamaggiore si è tenuta la presentazione di “*Santa Rita Storia di una devozione*”, opuscolo edito dal nostro Istituto scritto da Imma Pezzullo e Francesco Montanaro: patrocinatori dell’evento sono state le sorelle Rita e Cecilia Vitale. L’opuscolo ricorda l’importanza della famiglia Vitale nella diffusione della devozione alla santa ed in particolare vengono evidenziati il ruolo del maresciallo Antonio Vitale e di Maddalena Persico,

per l'istituzione del culto di S. Rita in Frattamaggiore e per dotare nell'anno 1926 di una bellissima statua di Santa Rita la Chiesa della SS. Maria Annunziata e di S. Antonio da Padova (fig. 16).

Il 6 giugno, ancora nella chiesa di S. Antonio si è tenuta la presentazione del libro di Lorenzo Fiorito, *Il Secolo d'oro della musica a Napoli parte I*. Sono intervenuti il curatore, critico musicale, Lorenzo Fiorito, il "Durantologo" Dario Ascoli che ha scritto un capitolo importate sulla figura e sull'opera del genio musicale frattese Francesco Durante, il Presidente Isa dott. Francesco Montanaro e il parroco don Nicola Barbatò. Ad animare l'evento è stato il Coro Armònia, diretto dal Marianna Capasso, che ha eseguito il Magnificat di Francesco Durante (fig. 17).

Giovedì 6 Giugno 2019, ore 19

Omaggio

a Francesco Durante

Relatori:
Prof. Lorenzo Fiorito
Critico musicale della rivista Musica,
e curatore del libro

Prof. Dario Ascoli
Critico musicale del Corriere del
Mezzogiorno.

La corale Armonia
eseguirà alcuni brani del
Maestro Francesco Durante.

A cura dell'Istituto Studi Atellani:
"Omaggio a Francesco Durante".

Presentazione del libro
del Prof. Lorenzo Fiorito:
"Il secolo della Musica a Napoli".
Per un canone della scuola musica-
le napoletana del 700.

Introduce:
Dott. Francesco Montanaro,
Presidente dell'Istituto Studi Atellani

Dott. Marco Antonio Del Prete,
Sindaco di Frattamaggiore

IL SECOLO D'ORO
DELLA MUSICA
A NAPOLI
PER UN CANONE DELLA SCUOLA
MUSICALE NAPOLETANA DEL 700
a cura di Lorenzo Fiorito

PARROCCHIA MARIA SS. ANNUNZIATA
E SANT'ANTONIO
Piazza Riscatto - FRATTAMAGGIORE

Fig. 17.

Il 26 giugno, in occasione della celebrazione del Centenario della fondazione della parrocchia di San Rocco di Frattamaggiore, tra le varie manifestazioni in programma si è tenuto un piacevolissimo incontro a cura dell'Istituto di Studi Atellani sul tema "Rac-cordiamo la storia: S. Rocco e i funari". È stata l'occasione per ricordare ai frattesi la generosità dei funari di inizio Novecento, grazie ai quali fu costruita la chiesa voluta fortemente dal cav. Ignazio Muti. Hanno dato il loro contributo all'incontro don Raffaele Vitale, l'arch. Milena Auletta consigliere dell'Isa ed il socio ISA l'imprenditore Giovanni Liotti (fig. 18).

Il 3 luglio la dott.ssa Giusy Parolisi, insieme a Stefania Spisto, nella sede del Tav di Frattamaggiore ha presentato il libro "*Permettete un pensiero poetico*" di Gerardo Scala davanti ad un folto pubblico che ha partecipato interessato e divertito. Le battute di Gerardo Scala, alias "Luigino o' poeta", divennero famose negli anni '80 grazie ai film dedicati alla figura del professor Bellavista cui prendeva parte lo stesso autore tra lo stuolo di amici di cui si circondava il "filosofo" Bellavista (fig. 19).



Fig. 18.



Fig. 19.

Il 22 ottobre a Palazzo Reale di Napoli il Presidente Francesco. Montanaro e la Vice presidente Imma Pezzullo hanno partecipato agli Stati Generali della Cultura della Campania, un

appuntamento fortemente voluto dall'amministrazione regionale come momento di informazione, analisi, confronto e proposta sul futuro di un settore, quello della Cultura, che è tra i principali motori di sviluppo dell'intero territorio campano.

Il 24 ottobre presso la Sala consiliare del Comune di Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro *“12 rose a settembre”* di Maurizio De Giovanni, scrittore napoletano di fama internazionale, amatissimo e seguitissimo tanto che anche l'appuntamento presso il Municipio di Frattamaggiore ha fatto registrare un'affluenza particolare di pubblico. La presentazione è stata tenuta dalla vicepresidente Imma Pezzullo (fig. 20).



Fig. 20.

Il 27 ottobre nel settecentesco palazzo Iadicicco-Niglio di Frattamaggiore ha preso l'avvio il FESTIVAL DURANTE 2019 con la direzione artistica del socio prof. Lorenzo Fiorito, l'organizzazione dei soci Milena Auletta, Rosa Bencivenga, Stefano Ceparano, Bianca Iadicicco, Francesco Montanaro, Imma Pezzullo e il coinvolgimento di alcuni sponsor privati. Sono stati previsti in totale sei concerti, di cui tre nell'anno 2019 e tre nel 2020. Il concerto inaugurale (fig. 21) tenutosi appunto nel Palazzo Iadicicco-Niglio ha registrato una grandissima partecipazione di intervenuti e si è svolto in un'atmosfera elegante e suggestiva. La nostra socia Bianca Iadicicco, da perfetta padrona di casa, ha accolto con la sua signorilità tutti gli intervenuti. Oltre alla zona dedicata alla musica molto accoglienti anche gli spazi dedicati all'interessante mostra *“Passione Durante”* che, tra l'altro ospitava una riproduzione dell'abito del famoso musicista realizzato dall'istituto professionale M. Niglio. Qui ad accogliere i visitatori e a presentare loro le varie particolarità sono stati gli studenti del Liceo Classico F. Durante. Anche il bellissimo cortile è risultato affollato da chi ha voluto godere di questo particolarissimo appuntamento.

Il 10 novembre si è tenuto nella Chiesa di S. Sossio il secondo evento del Festival Durante con la partecipazione del Coro *Mysterium vocis*, diretto dal m.o Rosario Totaro, che ha eseguito la *Messa alla Palestrina a 4 voci e continuo* con l'accompagnamento del maestro Sossio Capasso (fig. 22).



Patrocinio morale

ADSI
Associazione Dimese Storiche Italiane
Sezione Campania



In collaborazione

M O O F
I.P.I.A. "M. NIGLIO"
Istituto Professionale Industria e Artigianato



Istituto di Studi Atellani
presenta

Evento inaugurale del

FESTIVAL DURANTE 2019



27 OTTOBRE

Palazzo NIGLIO JADICICCO, via Atellana n. 36 - Frattamaggiore (NA)

Ore 10:00 **Mostra PASSIONE DURANTE**

A cura di: prof.ssa Bianca Jadicicco de Notaristefani, arch. Milena Auletta, arch. Veronica Auletta

Ore 12:00 **1° Concerto FESTIVAL DURANTE 2019**

Direttore artistico: prof. Lorenzo Fiorito

PROGRAMMA

FRANCESCO DURANTE

Concerto per archi n. 3 in Mi bem. maggiore; "Danza, danza, fanciulla gentile";
"Vedrò confusa e vinta"; Concerto per archi n.5 in La maggiore.

QUINETTO D'ARCHI NAPOLITANO

con Riccardo Zamuner - violino; Antonella Chiara - violino;
Guido Esposito - viola; Chiara Mallozzi - violoncello;
Vincenzo Carannante - contrabbasso
e con la partecipazione del soprano Leona Peleskova

Si ringrazia per la collaborazione e la gentile ospitalità la famiglia Jadicicco de Notaristefani

Media Partner **aversano**

Fig. 21.



Patrocinio morale



Basilica Pontificia S. Sossio L. e M.
Frattamaggiore



Istituto di Studi Atellani
... e la storia cittadina

In collaborazione



I.P.I.A. 'M. NIGLIO'
Istituto Professionale Industria e Artigianato



Liceo 'Francesco Durante'
Istituto delle Scienze Umane
'Francesco Durante'
Frattamaggiore



I.S.I.S. 'M. NIGLIO'
Istituto Superiore di Scienze e
Lettere 'M. Niglio'
Frattamaggiore

Istituto di Studi Atellani
presenta

Secondo evento del

FESTIVAL DURANTE 2019



Domenica 10 NOVEMBRE

Ore 10:00/13.00_Mostra **PASSIONE DURANTE**

A cura di: prof.ssa Bianca Jadiccico de Notaristefani, arch. Milena Auletta, arch. Veronica Auletta
Palazzo Niglio Jadiccico, via Atellana n. 36 - Frattamaggiore (NA)

Ore 18:30_2° Concerto **FESTIVAL DURANTE 2019**

Direttore artistico: Lorenzo Fiorito

PROGRAMMA

FRANCESCO DURANTE

"Missa alla Palestrina a 4 voci e continuo"

Coro MYSTERIUM VOCIS

diretto da Rosario Totaro, organo Sossio Capasso

Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M., Piazza Umberto I - Frattamaggiore (NA)

Media Partner  **aversano**
aliostrimentigradici

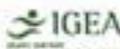
Sponsor  **IGEA**
ISTITUTO GIOIELLI E GIOIELLERIA

Fig. 22.



Fig. 23.



Fig. 24.

Sabato 30 novembre nella sala conferenze del palazzo ducale di Sant'Arpino si è svolta la serata di premiazione della VIII edizione del "Premio Giuseppe Lettera", organizzato dal nostro Istituto in collaborazione con la Famiglia Lettera-Speranzini, con il patrocinio morale del Comune di sant'Arpino, rappresentato dal sindaco dott. Giuseppe Dell'Aversano, della Pro Loco Sant'Arpino e della Associazione PulciNellaMente. Numerosa la partecipazione dei giovani laureati quali concorrenti al premio e numerosi anche i partecipanti alla manifestazione di premiazione: Tutti

molto qualificati i lavori presentati alla commissione ISA composta dalla prof. Anna Speranzini, dal dott. Francesco Montanaro, dal prof. Antonio Di Nola, dal prof. Marco Dulvi Corcione, dal prof. Lorenzo Fiorito, dal prof. Rocco Giordano, dal prof. Giuseppe Limone, dal prof. Antonio Puca, dall'arch. Prof. Massimiliano Rendina: premiate sono risultate la tesi in medicina della dott.ssa Emilia Mosca per la sezione scientifica, di argomento medico-pediatrico e la tesi della dott.ssa Veronica Cimmino per la sezione umanistica, inerente la catalogazione dei beni artistici di Grumo Nevano (figg. 23 - 24).

Patrocinio morale
Comune di Frattamaggiore

4
Istituto di Studi Atellani
e la ricerca musicale

Chiesa di San Rocco
Frattamaggiore

Istituto di Studi Atellani
presenta
Terzo evento del
FESTIVAL DURANTE 2019

Domenica 8 DICEMBRE ore 18:30
Chiesa di San Rocco, via Don Minzoni - Frattamaggiore

3° Concerto FESTIVAL DURANTE 2019
Direttore artistico: Lorenzo Fiorito

PROGRAMMA
FRANCESCO DURANTE
Toccata in Do minore per organo - Dixit Dominus per soli e coro
Salve Regina per mezzosoprano - Toccata in Re minore n. 5 per organo
Ave Maria per soprano e contralto - Laudate Pueri per soli e coro
Toccata in Re minore n. 4 per organo - Magnificat in Do minore per soli e coro.

Ensemble corale MALIBRAN SINGERS
Soprano Andrea Ambrosino. Organo Angela Picco.
Coordinamento Dario Ascoli. Mezzosoprano e direttore del coro Raffaella Ambrosino.

Media Partner: **aversano** **avestimentigrandi**

Sponsor: **UNITED COLORS OF BENETTON** **IGEA** **FRATTAMAGGIORE** **Lordly** **TECNOGASA**

Progetto grafica: Miletta/Veronica Auletta

Fig. 25.

L'8 dicembre nella Chiesa di S. Rocco si è tenuto il terzo evento del FESTIVAL DURANTE: il concerto dell'Ensemble *Malibran Singer*, con i valenti solisti Andrea Ambrosino, Assunta De Micco, Ciro Farella, Raffaele D'Ambrosio, Angela Picco all'organo e con la revisione del prof. Dario Ascoli (fig. 25).

Davvero grande il successo del Festival Durante che per le prime tre manifestazioni ha visto la partecipazione complessiva di circa 700 persone.

Il giorno 11 dicembre presso la facoltà di Architettura di Aversa della Seconda Università di Napoli, cattedra di Design, il Presidente, dr. Francesco Montanaro, e la consigliera, arch. Milena Auletta, sono stati invitati quali relatori al seminario riguardante “La storia della canapa e l’uso tessile della fibra di canapa” (fig. 26).



| | | |
|---|--|---|
| <p>Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli” Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale</p> | <p>Saluti Luigi Maffei Direttore del Dipartimento DADI Alessandra Cifalici Presidente Corso di Laurea in Design per la Moda DADI Danila Jacuzzi Delegato Terra Missioni DADI</p> | <p>Intervengono Francesco Montanaro Presidente Istituto di Studi Atellani — <i>La storia della canapa nella zona atellana</i> Milena Auletta Consigliere Istituto di Studi Atellani — <i>I molteplici usi della canapa</i></p> |
| <p>11.12.2019 ore 14:00-16:30 Abazia di San Lorenzo Ad Septimum, Aversa</p> | <p>Introduce Maria Dolores Morelli Delegato Orientamento e PCFO DADI Referente di Sede POTDESIGN</p> | <p>Donato Farro Esperto tessuti Museo della canapa itinerante — <i>Le caratteristiche dei tessuti in canapa</i></p> |
| <p>Canapa Design <i>Il Seminario promosso dal DADI con l'Istituto di Studi Atellani e le aziende del territorio specializzate nella lavorazione della canapa, è volto alla strutturazione di una rete formativa e produttiva rivolta alla conoscenza e all'uso di una risorsa preziosa, la Canapa, nei processi di design e fashion design per artefatti ecologici ed economici.</i></p> | <p>Conclude Sabina Martusciello Presidente Corso di Laurea in Design e Comunicazione DADI Referente Nazionale POTDESIGN</p> <p>Segreteria scientifica Anna Gravina, M. Carmela Garofalo, Luana Lanza, Enrico Pagnano, Carmela Barbato, Annamaria Cirillo, Raffaella Marroccoli, Virginia Mangillo, Carmen Ingegnola, Sonia Carmela Cirillo, Fabrizio Sella.</p> | |
| <p>V: Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli</p> | <p> Istituto di Studi Atellani</p> | <p>POT  POTDESIGN educo/produco</p> |

Fig. 26.

A conclusione dell'attività annuale dell'Istituto nel 2019, nelle tre mattinate festive di domenica 22, giovedì 26 e domenica 29 dicembre, i soci Davide Marchese, Francesco Montanaro, Stefano Ceparano, Rosa Bencivenga, Imma Pezzullo, in collaborazione con la Parrocchia di S. Sossio, hanno organizzato e condotto visite guidate al Museo e alla Pinacoteca Sansossiana nell'ambito del progetto "Natale a Frattamaggiore", voluto dal Comune di Frattamaggiore: più che lusinghiero il risultato per centinaia di cittadini attratti dalla possibilità offerta loro di conoscere una realtà museale non a tutti nota e che infonde grande orgoglio e forte senso di appartenenza (figg. 27-28).



Fig. 27.



Fig. 28.